

Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa

“Ginevra-Napoli”. Quaderno di Lingua,
Letteratura e Cultura – 2

a cura di

Jana Altmanova

Michele Costagliola d’Abele

Jacques Moeschler



UniorPress





UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLIC
DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

“Ginevra-Napoli”. Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura

Collana diretta da: Jana Altmanova, Frédéric Tinguely

Comitato Scientifico: Maria Centrella, Isabelle Charnavel, Federico Corradi, Michele Costagliola d’Abele, Nathalie Piégay, Sarah Nora Pinto, Sergio Piscopo, Martin Rueff

“Ginevra-Napoli”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura - 2*

Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa

A cura di Jana Altmanova, Michele Costagliola d’Abele e Jacques Moeschler

Il volume è stato sottoposto a una doppia revisione anonima tra pari (*double blind review*)

UniorPress, Napoli 2024

ISBN 978-88-6719-239-9

Creative Commons Attribution 4.0 International License



UniorPress, Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

“Ginevra-Napoli”.

Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura – 2

Nuovi approcci
linguistici alla letteratura
e alla narrativa

a cura di

JANA ALTMANOVA

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

JACQUES MOESCHLER



UniorPress
Napoli 2024

Indice

<i>Prefazione di Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele</i>	175
Jacques Moeschler <i>Il paradosso della comunicazione letteraria</i>	177
Michele Costagliola d'Abele, Jana Altmanova, Jacques Jayez, Anne Reboul <i>Testo letterario e soggettività: lo stile indiretto libero e l'aspetto imperfettivo del verbo</i>	195
Monica Martinat <i>Osservazioni sul ruolo epistemologico della narrazione nella storiografia e nella narrativa</i>	237
Joanna Blochowiak, Cristina Grisot, Liesbeth Degand <i>Soggettività, linguaggio e pragmatica: cosa ci dice l'uso argomentativo dei connettori causali riguardo alla soggettività?</i>	253
Divna Petković <i>Significato dei modi verbali ed effetti letterari</i>	271
Sergio Piscopo <i>Soggettività e aggettivazione degli eroi dell'yniani in Le Fruit mûr: uno studio linguistico-pragmatico</i>	289
Maria Chiara Salvatore <i>Le scienze naturali al servizio dell'estetica di Balzac: prospettive epistemologiche e linguistiche</i>	309
Sabine E. Koesters Gensini, Valentina Schettino <i>Parole grafiche come traducenti fraseologici: il caso de Il Visconte dimezzato (1952) di Italo Calvino in tedesco</i>	325

Il volume “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura* è stato pubblicato per la prima volta nel 2010, sotto la direzione della compianta Giovannella Fusco Girard, docente di Letteratura francese presso l’Università di Napoli L’Orientale, con l’intento di creare uno spazio di confronto tra ricercatori italiani e svizzeri.

Per ravvivare il dialogo scientifico e culturale tra le comunità ginevrina e napoletana e, più in generale, tra quella svizzera e quella italiana, abbiamo voluto riproporre questo progetto editoriale nell’ambito delle attività scientifiche promosse nel quadro della Convenzione Internazionale tra l’Università di Napoli L’Orientale e la Faculté des Lettres dell’Université de Genève. Tale accordo di cooperazione scientifica è stato firmato nel 2006 e, fin dall’inizio, ha avuto come obiettivo primario la promozione e la diffusione degli studi nel campo della linguistica, della letteratura e della civiltà francese e francofona.

Prefazione

Questo nuovo numero di “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura* raccoglie le riflessioni nate in occasione di una scuola dottorale tenutasi nell’ambito del programma di dottorato VariaFormea 2019 e organizzata dall’Università di Ginevra e dall’Università di Napoli L’Orientale, con il sostegno dell’Ambasciata di Svizzera in Italia e dell’Associazione delle Università Svizzere (Swissuniversities).

Tale scuola dottorale, il cui titolo era “Nuovi approcci linguistici alla letteratura e alla narrativa”, è stata organizzata da Jana Altmanova, Michele Costagliola d’Abele e Jacques Moeschler e si è svolta dal 14 al 16 maggio 2019, presso la Scuola di Procida per l’Alta Formazione dell’Università di Napoli L’Orientale.

Alla manifestazione, che ha visto la partecipazione di numerosi e rinomati relatori provenienti da università italiane e straniere, hanno preso parte anche i dottorandi del Dottorato in “Studi Letterari, Linguistici e Comparati” dell’Università di Napoli L’Orientale e i dottorandi di diversi atenei svizzeri (Ginevra, Losanna, Neuchâtel, Lugano, ecc.).

Il presente volume raccoglie le versioni in lingua francese e in lingua italiana di otto contributi che si interrogano sulla possibilità di applicazione di un approccio multidisciplinare all’analisi dei testi letterari, in particolare narrativi.

Negli ultimi anni, le scienze del linguaggio (dalla sintassi alla pragmatica) si sono aperte ad aree che vanno oltre lo stretto ambito dello studio delle strutture linguistiche, dei loro significati e dei loro usi

nella comunicazione, dimostrando che è giunto il momento di pensare ad aree dell'uso del linguaggio che vanno ben oltre il corpus tradizionale della linguistica.

I contributi raccolti in questo volume mirano a dimostrare che la narrativa e la letteratura rappresentano un vasto campo di applicazione per le nuove questioni sollevate dalle scienze del linguaggio, come lo status di comunicazione attribuibile alla narrativa, il ruolo dell'autore e del narratore, il ruolo della soggettività nella narrativa, la differenza tra comprensione e interpretazione, le relazioni tra effetti proposizionali (implicature) e non proposizionali (emozioni), per citarne solo alcuni.

La presente pubblicazione è solo il primo passo della nostra riflessione su questi temi cruciali per gli studi letterari e linguistici, che speriamo di portare avanti nell'ambito dei nostri scambi futuri.

Che ci sia consentito infine di dedicare questo volume a Jacques Moeschler, professore di Pragmatica presso il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Ginevra, che fin dall'inizio ha incoraggiato la stipula dell'accordo di collaborazione tra le nostre istituzioni ed è stato l'instancabile promotore di numerose attività di ricerca, di programmi di mobilità di docenti e studenti, di programmi di formazione e insegnamento.

Desideriamo ringraziarlo personalmente e a nome di tutti i colleghi di lingua e letteratura francese dell'Università di Napoli L'Orientale per la sua generosità, per la condivisione intellettuale e per l'amicizia che non ha mai smesso di dimostrarci in questi lunghi anni di collaborazione.

Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele

Il paradosso della comunicazione letteraria¹

JACQUES MOESCHLER
Università di Ginevra

I libri hanno la singolarità di essere magie portatili.²

Introduzione

La pragmatica, nelle sue origini filosofiche (teoria degli atti linguistici, logica della conversazione), ha modificato il modo di concepire la comunicazione verbale, soprattutto nella sua versione codica derivante dallo strutturalismo. I concetti di inferenza (non dimostrativa), contesto, intenzione, implicatura, cooperazione, pertinenza, per citare solo i termini più comunemente usati, ne sono le manifestazioni più visibili.

La questione al centro di questo cambiamento di paradigma non è terminologica, è innanzitutto concettuale. Come definire la comunicazione verbale? La letteratura pragmatica ha, in effetti, reso popolare l'idea secondo cui una comunicazione riuscita presupponga il successo nel processo di *uptake* (Austin 1970), ossia la comprensione da parte del destinatario dell'intenzione (informativa) del locutore. Il principale contributo di Grice, un altro filosofo della scuola oxonien-

¹ Traduzione di Michele Costagliola d'Abele.

² King S., *On Writing: Autobiografia di un mestiere*, traduzione di Tullio Dobner, Milano, Sperling & Kupfer, 2001. Edizione digitale: Pos. 33%.

se, è stato quello di mostrare che questo processo presupponeva il riconoscimento di una prima intenzione, l'intenzione comunicativa del locutore (Grice 1989). Comprendere un enunciato equivarrebbe, quindi, a riconoscere la sua intenzione di comunicare un dato contenuto, quello che corrisponde alla sua intenzione informativa. Tale contenuto è solitamente chiamato *speaker meaning*, cioè il senso del locutore.

Se la comunicazione verbale è una questione di recupero dell'intenzione informativa del locutore, la domanda che sorge spontanea è quella di sapere fino a che punto un testo scritto, senza un destinatario definito, possa essere considerato una modalità di comunicazione. L'esempio del discorso della stampa è interessante, perché lo scopo di questo mezzo non è quello di "comunicare" con i suoi lettori, ma di informarli. Ricevendo una lettera dall'esattore, sarete più sensibili all'informazione che contiene piuttosto che alle intenzioni dell'autore o dell'istituzione responsabile. Per fare un esempio banale, se vi spaventate di fronte alla lettura di una lettera di richiamo, non è perché l'autore intendeva spaventarvi: il suo scopo è più semplice, ovvero ricordarvi i vostri obblighi di cittadini.

D'altro canto, ci si può chiedere quale sia lo statuto di un testo di finzione, o, più in generale, di un testo letterario. La finzione sembra essere un dominio più limitato, sebbene eterogeneo dal punto di vista delle forme (finzione in prima persona vs in terza persona, con tempi verbali del passato vs del presente)³ e dei generi assunti (romanzo poliziesco, fantascienza, distopia, *autofiction*, racconti di testimonianza, romanzo epistolare, ecc.). Nella finzione letteraria (FL), la distanza tra autore e lettore non ha nulla in comune con quella che può esistere tra un locutore e il suo interlocutore: non c'è permanenza di tempo e di luogo, e la questione dell'*uptake* resta una domanda senza risposta. Cosa cerca un lettore? Capiare le frasi, dare un senso a ciò che legge, provare sentimenti e sensazioni (emozioni) durante la lettura, e se queste aspettative non vengono soddisfatte, la reazione più comune è quella di abbandonare la lettura.

Non sorprende, quindi, che la questione della comunicazione letteraria appaia come un falso problema. La soluzione radicale, quella

³ Si noti che i romanzi alla 2ª persona sono rari. L'esempio contemporaneo più famoso è quello di *La Modification*, di Michel Butor. Inoltre, il tempo utilizzato da Butor è il futuro.

che registra il fatto che non c'è né compresenza né corrispondenza temporale e spaziale tra un autore e il suo lettore, sarebbe quella di dire che la FL non rientra nel quadro della comunicazione. D'altra parte, le pratiche dei lettori, soprattutto nella loro abbondante corrispondenza con gli autori, sembrano propendere per una conclusione diversa: se il lettore reagisce a una FL, è perché ha provato qualcosa. Questo qualcosa ha a che fare con la comunicazione? È la prima domanda a cui cercheremo di rispondere in questo breve saggio.

Per trovare una risposta che sia compatibile con ciò che la pragmatica ci dice sulla comunicazione verbale, proporrò al lettore un percorso che si discosta dall'approccio concettuale tradizionale. Proporrò una lettura commentata di un'opera piuttosto sorprendente, *On Writing: Autobiografia di un mestiere*, di Stephen King, che presenta una sorta di biografia costruita attraverso il processo di scrittura dei suoi romanzi. Sebbene Stephen King sia generalmente considerato uno scrittore di romanzi pulp, o di libri horror, in realtà è uno degli autori americani contemporanei la cui competenza è comunemente riconosciuta: è un autore che sa scrivere, che sa tenere il suo lettore sul filo del rasoio e, soprattutto, che padroneggia perfettamente le leggi del genere (letteratura di suspense).⁴ Il suo libro dà qualche ricetta agli aspiranti scrittori, ma soprattutto conduce una riflessione, che personalmente trovo estremamente pertinente, sul rapporto tra l'autore e il suo lettore. In un secondo momento, cercheremo di reinterpretare alcuni dei temi cari a Stephen King nel contesto della pragmatica cognitiva, prima di tirare le somme sullo statuto del testo di FL.

La scrittura secondo Stephen King

Il libro *On Writing: Autobiografia di un mestiere* è multiforme: biografia, consigli di scrittura, recensioni delle opere preferite dell'autore, ma anche "teoria" dello scrittore sulla FL.

La mia attenzione si è focalizzata su sei idee che mi piacerebbe presentare e sviluppare, prima di sottoporle ad un confronto con ciò che la pragmatica cognitiva afferma circa la comprensione e la comunicazione.

⁴ Si noti che molti dei suoi libri sono stati adattati per il cinema (*Carrie, Shinning*) o in serie televisive (*Mr. Mercedes, Castle Rock*).

1. *Definizione di cosa significa scrivere*

Che cos'è scrivere?

Telepatia, naturalmente.⁵

Il lettore di King, abituato all'intrusione del fantastico e del soprannaturale, non sarà sorpreso dall'intrusione dell'idea secondo cui, nella scrittura di una finzione, esiste quello che lui chiama "telepatia". Cosa vuole dire esattamente? Ecco un passaggio che illustra più chiaramente la sua idea:

Diciamo dunque che voi siete nel vostro preferito luogo di ricezione proprio nel momento in cui io sono nel mio miglior luogo di trasmissione. Dovremmo eseguire il nostro esercizio mentale coprendo non solo una distanza di spazio ma anche di tempo, ma questo non è un problema; se sappiamo ancora leggere Dickens, Shakespeare e (con l'aiuto di qualche nota, o due) Erodoto, penso che sapremo trovarci tra il 1997 e il vostro anno.⁶ Ed ecco qui autentica telepatia in azione. Noterete che non ho niente nelle maniche e che non muovo le labbra.⁷

Cerchiamo di capire questo passaggio. Uno scrittore, mentre scrive, sta emettendo pensieri e questi pensieri verranno recepiti da un lettore che King immagina comodamente seduto nel suo luogo di lettura preferito. Se, dunque, delle opere scritte nel passato possono essere lette oggi è perché ciò che si frappone tra ciò che è scritto e ciò che è compreso è un semplice processo di telepatia: i pensieri dell'autore vengono trasmessi sia nello spazio che nel tempo.

Strettamente parlando, ci troviamo qui in una versione "soprannaturale", "magica" del modello del codice. Se ciò che Stephen King descrive è vero – supponendo che esista davvero un processo di trasmissione del pensiero – in che modo questo tipo di comunicazione differisce da altre comunicazioni a distanza (telegrafo, telefono, e-mail) o nel tempo (posta, messaggio in bottiglia, fino ad arrivare alla posta elettronica)? Chiaramente, ciò che è in gioco non è un processo di codificazione ordi-

⁵ King S., *op. cit.*, pos. 33%.

⁶ Data della stesura e della pubblicazione di *On Writing: Autobiografia di un mestiere*.

⁷ King S., *op. cit.*, pos. 34%.

nario (codifica dei pensieri in segnali, decodifica dei segnali in pensieri): la telepatia suppone proprio una trasmissione di pensieri diretta, senza l'intermediazione di un codice. L'idea di King è, quindi, che ci sia un trasferimento diretto, nello spazio e nel tempo, di pensieri.

Se prendiamo alla lettera l'idea di telepatia, ci troviamo in una situazione di comunicazione spazialmente e temporalmente differita, che sarebbe unica nel suo modo di trasmissione. La questione, adesso, è sapere quello che viene trasmesso.

2. *La cassetta degli attrezzi*: Stephen King paragona lo scrittore ad un artigiano. Come quest'ultimo, lo scrittore ha bisogno di una cassetta degli attrezzi. Gli strumenti al piano superiore, quelli di cui avrà sempre bisogno, sono il *vocabolario* e la *grammatica*. Qui commenterò solo ciò che dice del vocabolario e, più in particolare, ciò che dice del senso delle parole: «La parola è solo una rappresentazione del significato; anche nel migliore dei casi la scrittura resta quasi sempre un passo indietro rispetto al pieno significato».⁸ Questa frase è molto interessante: innanzitutto, Stephen King parla di «rappresentazione del significato» e non di significato convenzionale; in secondo luogo, fa una differenza tra il contenuto di questa rappresentazione e quello del senso inteso. Una parola sarebbe, quindi, solo un'approssimazione di ciò che l'autore vuole dire usandola. Certo, ma come spiegare allora che una tale approssimazione possa dare luogo ad un processo di trasmissione di pensiero riuscito? Qui entrano in gioco tre nuovi concetti: verità, risonanza e contesto.

3. *Dire la verità*: L'autore deve “dire la verità”, ovvero ciò che sa della «personale conoscenza di vita, amicizia, rapporti umani, sesso e lavoro».⁹ Stephen King fa l'esempio de *Il socio*, di John Grisham:

[...] ci disegna un mondo di lotte darwiniane dove tutti i selvaggi girano in giacca e cravatta. E – questo è il bello – *un mondo a cui è impossibile non credere*. [...] Ha raccontato la verità su ciò che sapeva [...].¹⁰

⁸ *Ivi*, pos. 37%.

⁹ *Ivi*, pos. 50%.

¹⁰ *Ibidem*.

È quindi importante che il lettore possa credere all'autore per ciò che ci dice del mondo che descrive e in cui si svolge la narrazione. L'esempio di Grisham è interessante, perché, come ci ricorda King, «Grishman c'è stato, ha spiato il terreno e le posizioni del nemico, ora ritorna a renderci un rapporto completo».¹¹ Ora, come sappiamo (Blackburn 2017), esiste una stretta relazione tra credenza e verità: ciò che noi crediamo è assunto come se fosse vero, vale a dire, la proposizione espressa corrisponde a uno stato del mondo reale. In termini più precisi,

La prima cosa da dire sulle credenze vere è che, come i ritratti o le mappe, devono adattarsi a qualcosa. Devono adattarsi ai fatti, a come è il mondo. La visione standard risale ad Aristotele: «Dire di ciò che è ciò che è, o di ciò che non è ciò che non è, è vero». Le affermazioni vere dicono come stanno le cose; le credenze vere stabiliscono i fatti. Il mondo le conferma (Blackburn 2017: 9; traduzione mia).

Dunque, ciò che possiamo dire di ciò che un autore dice, riferisce, testimonia è che ciò corrisponde a credenze vere. Quindi, a questo punto, nessuna manipolazione.

4. *Risonanza*: cosa rimane della lettura di una FL? Cosa succede nella mente del lettore quando chiude il libro dopo aver letto l'ultima riga? Come tutti hanno sperimentato – è lì tutto l'interesse della lettura – il libro continua a risuonare, come il suono di uno strumento musicale. Ecco come lo traduce Stephen King:

Ciò che vado cercando soprattutto sono le *risonanze*, qualcosa che echeggi per un po' nella mente (e nel cuore) del Fedele Lettore dopo che avrà chiuso il libro e lo avrà riposto tra gli altri sullo scaffale.¹²

Possiamo quindi dare adesso un'idea più precisa di ciò che la magia di un testo di LF produce come effetto: risuonare nella mente del lettore, proprio come la musica che abbiamo appena ascoltato continua a risuonare nel nostro cervello e da cui non riusciamo a liberarci. Que-

¹¹ *Ivi*, pos. 51%.

¹² *Ivi*, pos. 68%.

sto effetto non è il risultato della semplice comprensione delle frasi: implica molto di più, compreso l'accesso al contesto a cui il testo si riferisce.

5. *Il ruolo del contesto*: la comprensione di un testo, qualunque esso sia, non può avvenire senza il contesto. King dà qui un senso particolare al contesto, il quale, a suo avviso, è costituito da «tutto quello che è avvenuto prima dell'inizio del vostro racconto ma che ha influenza sulla storia principale». ¹³ Il contesto è quindi un pre-testo: non tutto quello che riguarda lo sfondo del racconto può essere detto. Ma quello che King sostiene è un modo molto pertinente di rendere accessibili queste informazioni: «[...] uno dei punti cardinali del buon raccontare è non raccontare mai una cosa quando la si può invece mostrare». ¹⁴ È quindi attraverso l'*ostensione*, e non attraverso la spiegazione, che l'autore deve comunicare le informazioni necessarie alla comprensione della narrazione. Tornerò su questo tema nella prossima sezione, poiché esso riguarda direttamente la parte «comunicazione» del testo di FL.

6. *Lettore ideale*: Per Stephen King, un romanzo è come una lettera indirizzata a qualcuno che lui chiama «lettore ideale»: «Qualcuno – non ricordo chi, proprio non lo ricordo – scrisse che tutti i romanzi sono in realtà lettere indirizzate alla stessa persona». ¹⁵ Se, dunque, un testo di finzione, come un romanzo, è «una lettera indirizzata a qualcuno», è davvero, in un certo senso, un atto di comunicazione. Ma il punto cruciale è che il lettore medio di solito non è il destinatario della lettera in questione. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un nuovo mistero: come spiegare che il lettore possa trovare posto in una comunicazione di cui non è il destinatario? Come è possibile?

¹³ *Ivi*, pos. 71%.

¹⁴ *Ivi*, pos. 57%.

¹⁵ *Ivi*, pos. 68%.

Un'interpretazione di *On Writing* secondo la Teoria della Pertinenza

Torniamo alle sei idee di Stephen King alla luce della Pertinenza. Le tratterò nel senso inverso per ragioni di facilità dell'esposizione.

1. *Lettore ideale*: La comunicazione verbale è caratterizzata dal fatto che il destinatario è solitamente presente ed è anche l'oggetto del discorso del locutore.¹⁶ Nel caso di una FL, non c'è né interlocutore né destinatario. In compenso, ci sono dei lettori. Si può dire che il lettore è l'equivalente del destinatario, il cui compito principale è di recuperare l'intenzione dell'autore? In realtà, la lettura implica piuttosto l'attivazione di un processo di comprensione, il cui obiettivo è dare un senso alla frase in questione. Una frase, o un segmento di discorso, ha senso nel momento in cui produce effetti cognitivi (o contestuali) sufficienti a compensare lo sforzo di trattamento. Ciò che rende specifica la lettura di una FL, dunque, è il fatto che il lettore continua la lettura non appena le sue aspettative di pertinenza sono soddisfatte. Questo corrisponde alla *procedura di comprensione* della teoria della Pertinenza (Wilson, Sperber 2004: 613; traduzione mia):

- a. Seguire il percorso che richiede il minor sforzo nel calcolo degli effetti cognitivi: testare le ipotesi interpretative [...] in ordine di accessibilità.
- b. Fermarsi nel momento in cui le aspettative di pertinenza sono soddisfatte (o abbandonate).

Quello che fa il lettore non è dunque diverso da ciò che fa un interlocutore: cerca di soddisfare le sue aspettative di pertinenza attraverso effetti contestuali (o cognitivi) che ricava sulla base del contenuto della frase e delle ipotesi contestuali accessibili al momento della lettura. Quando le aspettative di pertinenza non sono soddisfatte, o abbandona la lettura oppure continua ipotizzando che le sue aspettative di pertinenza saranno soddisfatte in seguito quando avrà maggiori informazioni che gli permettano di capire dove vuole condurlo l'autore. Il punto cruciale è che la questione della comunicazione non si pone realmente:

¹⁶ Va notato che il teatro, in particolare quello di Molière, abbonda di situazioni, dette *quiproquo*, in cui il destinatario reale non è l'interlocutore. Cfr. a proposito dell'ambiguità autoriale in *L'École des maris*, Moeschler, Reboul (1985).

ciò che è in gioco è la capacità di dare un senso, per il lettore, a ciò che viene detto. Questo non sorprende: la Teoria della Pertinenza e, più in generale, la teoria pragmatica, è una teoria della comprensione.

2. *Il ruolo del contesto*: Nella comunicazione ordinaria, il contesto non è il pre-testo, ma contiene naturalmente tutte le informazioni pertinenti per la comprensione e l'interpretazione dell'enunciato corrente. Le informazioni riguardanti gli eventi che si verificano prima della narrazione non costituiscono il contesto nel senso della Pertinenza: costituiscono, piuttosto, *l'ambiente cognitivo*, in questo caso, del lettore. Affinché un atto di comunicazione abbia successo, è necessario, secondo la tesi della Pertinenza, che il contesto sia un sotto-insieme dell'ambiente cognitivo reciproco, cioè l'insieme dei fatti reciprocamente manifesti (percepibili o inferibili).

La maggior parte delle opere narrative di Stephen King si svolge in piccole città del Maine, uno stato del Nord-Est degli Stati Uniti, con cui il lettore europeo ha meno familiarità rispetto a città come Chicago, New York o San Francisco. Queste informazioni possono essere richiamate all'occorrenza per formare il contesto. Ma quello che Stephen King aggiunge è che un buon autore non esplicita mai ciò che è necessario per formare il contesto: al contrario, lo mostra. Il lettore si trova, quindi, nella stessa situazione di un investigatore: si trova di fronte a molteplici indizi e, a seconda che sia attento o meno, potrà utilizzare questi indizi come tessere del puzzle che costituiscono il contesto. La variabilità dei contesti evocati, da lettore a lettore, è quindi proporzionale alla sua sensibilità nel riconoscere ciò che è pertinente da ciò che non lo è nell'ambiente cognitivo proposto dall'autore.

Questo carattere ostensivo degli indizi che costituiscono il contesto rientra tipicamente nella definizione di comunicazione ostensiva. Secondo Sperber e Wilson (1989: 81; traduzione mia), «anche la comunicazione umana intenzionale è un caso di ostensione». Inoltre, per loro, la comunicazione ostensiva coincide con la comunicazione inferenziale, o, più precisamente, con quella che chiamano comunicazione *ostensiva-inferenziale*:

La comunicazione ostensivo-inferenziale consiste nel rendere manifesta a un destinatario la propria intenzione di rendergli manifesta

un'informazione di primo livello. La comunicazione ostensivo-inferenziale può quindi essere descritta come comprendente un'intenzione informativa e un'intenzione comunicativa (Sperber, Wilson 1989: 88; traduzione mia).

Se, quindi, un autore semina una serie di indizi, che il lettore riconoscerà o ignorerà, già solo per questo, egli comunica in maniera ostensiva la sua intenzione comunicativa ovvero la sua intenzione di rendere manifesta, per il suo lettore e per sé stesso, un'intenzione informativa.¹⁷

Giungiamo, dunque, alla conclusione provvisoria che una FL è effettivamente un atto di comunicazione e che la FL è una forma di comunicazione. Tornerò su questa tesi approfondendola ulteriormente in modo serio nell'ultima sezione di questo articolo.

3. *Risonanza*: Per quanto ne so, questo concetto non appartiene all'insieme dei concetti che definiscono la Pertinenza, ma non ne è tuttavia estraneo. Ciò che *risuona* nella nostra testa sono generalmente dei suoni, ma possono essere anche delle emozioni. Un grande spavento può provocare tremori, che si propagano come onde dopo il lancio di un sasso sull'acqua calma; una notizia drammatica può provocare dei pianti, la cui proprietà è quella di diffondersi a ondate; una gioia intensa può bloccare la respirazione, ecc. Ebbene, sperimentare o vivere uno stato emotivo non si limita alla musica o alla danza, per citare soltanto le forme artistiche più comunemente associate all'espressione delle emozioni.¹⁸ Questo vale anche per la lettura.

Ciò che rende quindi interessante la FL, dunque, non è semplicemente il suo contributo cognitivo – in termini informativi, i suoi effet-

¹⁷ Il lettore attento di romanzi polizieschi è particolarmente sensibile a questi indizi ostensivi e, anche se non è in grado di attribuire loro un senso o una funzione nella trama, sa che la loro registrazione produrrà un effetto cognitivo più avanti nella lettura. Lo stesso processo si applica alle fiction televisive e ai film (con un intreccio): lo spettatore esperto sa riconoscere ciò che è ostensivo e ciò che è semplicemente di decoro.

¹⁸ Rinvio qui all'opera di Steven Mithen (2006), per il quale il canto e la danza sono il luogo di espressione delle emozioni, essendosi il linguaggio specializzato nella trasmissione di informazioni.

ti cognitivi¹⁹ – ma i suoi effetti non-proposizionali (Moeschler 2009). Di che natura sono gli effetti non-proposizionali? Si tratta essenzialmente di effetti non rappresentazionali, che suscitano delle emozioni. Ora, come abbiamo detto, le emozioni non sono degli stati puntuali: hanno la proprietà di durare nel tempo e di essere variabili da individuo a individuo, ma anche da situazione a situazione. In altre parole, *risuonano*, esattamente come le corde di uno strumento musicale.²⁰

Il concetto di *risonanza* non è interessante semplicemente perché permette di dare una rappresentazione fisica di ciò che non lo è. Ci permette anche di capire che, dietro il carattere individuale degli effetti associati ad ogni lettura, c'è una dimensione collettiva di risonanza. In una sala da concerto, gli archi vibrano e risuonano per tutti gli ascoltatori, così come gli effetti delle parole in una sala teatrale hanno effetti su tutti gli spettatori.²¹

4. *Verità*: A differenza dell'autore, che deve dire la verità, l'ingiunzione di "dire la verità" non è ciò che regola la comunicazione verbale. Anche nella versione griceana della pragmatica, la massima di qualità non impone di dire ciò che è vero: essa afferma semplicemente di non dire ciò che si ritiene falso o di cui non si hanno prove. La versione post-griceana della pragmatica (Teoria della Pertinenza) non impone più di dire cose vere, ma suggerisce semplicemente che il destinatario è autorizzato a intendere l'enunciato come ottimamente pertinente, ovvero come sufficientemente pertinente da valere la pena di essere

¹⁹ Va ricordato che gli effetti cognitivi sono di tre tipi: aggiunta di un'informazione nuova, rinforzo e soppressione di una vecchia informazione.

²⁰ Questa è l'analogia che Ariane Mnouchkine ha proposto nel programma di France Culture *Le Cours de l'histoire* il 2 dicembre 2022. Consultare: <https://www.radiofrance.fr/franceculture/podcasts/le-cours-de-l-histoire/ariane-mnouchkine-folle-d-histoire-9715154>.

²¹ I concerti rock sono interessanti perché producono nello stesso momento, per la maggior parte dei partecipanti, reazioni emotive identiche, che si traducono attraverso suoni spontanei o in canzoni che precedono quelle del cantante. Lo stesso tipo di reazione si verifica negli stadi, dove una particolare fase del gioco suscita una reazione vocale collettiva all'unisono (ad esempio, quando viene segnato un gol o un giocatore subisce un fallo).

trattato e come il più compatibile possibile con le capacità e le preferenze del locutore. Inoltre, la caratteristica principale delle implicature conversazionali è il loro carattere disfacibile o annullabile: un locutore può sempre negare di aver voluto comunicarla. Se la verità non sembra essere la proprietà principale di ciò che viene comunicato tramite inferenza, essa non è del tutto estranea alla pertinenza. Per Sperber e Wilson, infatti, «le aspettative di veridicità – nella misura in cui esistono – sono il sottoprodotto delle aspettative di pertinenza» (Wilson, Sperber 2012: 48; traduzione mia). In effetti, come sostengono in *La Pertinenza*, «un'affermazione comporta una tacita garanzia di verità» (Wilson, Sperber 1989: 81; traduzione mia). Il rapporto tra pertinenza e verità è esplicitamente dichiarato nella postfazione della seconda edizione di *Relevance*:

[...] il nostro ragionamento per introdurre la nozione di pertinenza ha a che fare con delle considerazioni di efficienza cognitiva, e la nozione di efficienza cognitiva non può essere separata da quella di verità. La funzione di un sistema cognitivo è quella di fornire conoscenza, non false credenze (Sperber, Wilson 1986: 263; traduzione mia).

Ma che ne è della verità nella FL? Il concetto stesso di finzione implica che la maggior parte dei fatti e degli eventi siano falsi nel mondo reale, ma veri nel mondo della finzione. Tuttavia, ciò che il lettore cerca non è una rappresentazione esatta del mondo rappresentato, o addirittura delle corrispondenze con il mondo reale, ma piuttosto di trarre effetti cognitivi positivi, cioè inferenze vere nel mondo della finzione e non inferenze false – è noto, tuttavia, che la narrativa poliziesca, di suspense, ecc., è generalmente guidata dalla necessità di portare il lettore a trarre conclusioni false che sarà portato a modificare nel corso della lettura (Cfr. per una spiegazione più generale di questo processo, Reboul, Moeschler 1998). In altre parole, la verità non è disgiunta né dalla pertinenza, né dal processo di comprensione, sia nella comunicazione ordinaria che nella FL (Moeschler 2024).

5. *Lessico*: Secondo Stephen King, il vocabolario fa parte della cassetta degli attrezzi di ogni scrittore. Ma la questione è sapere quali sono le informazioni contenute nel lessico. Tradizionalmente, la Teoria del-

la pertinenza distingue tra lessico concettuale e lessico procedurale. Il lessico procedurale è, in generale, associato al lessico funzionale, mentre il lessico concettuale corrisponde al lessico aperto (nomi, verbi, aggettivi). Il lessico funzionale incoda i significati procedurali, ossia delle istruzioni per elaborare le informazioni concettuali e le ipotesi contestuali. La ragion d'essere del lessico procedurale è interpretata in termini cognitivi: le sue istruzioni permettono di ridurre il costo del trattamento, fornendo istruzioni precise su come costruire il contesto e trarre inferenze²² (Cfr. per una sintesi, Moeschler 2019).

Tuttavia, il lessico a cui fa riferimento Stephen King non è il lessico funzionale, ma il lessico concettuale. La sua osservazione, secondo la quale «è raro che uno scrittore [...] riesca ad avvicinarsi a ciò che voleva dire», dipende dal fatto che le estensioni pragmatiche completano il contenuto concettuale delle parole del lessico. Gli esempi sono molteplici, dal lessico più ordinario al suo utilizzo nelle metafore, per esempio (Cfr. Wilson 2006). Ma l'idea è che, nell'utilizzo, le parole del lessico concettuale sviluppano i concetti incodati linguisticamente in concetti *ad hoc*, e che l'interpretazione intenzionale è dipendente dal contesto. L'esempio più significativo è l'estensione di significato del concetto CRUDO, che in *Questa bistecca è cruda*, in risposta alla richiesta di un cameriere per sapere se il piatto ordinato va bene, diventa il concetto *ad hoc* CRUDO*, il cui significato esteso non corrisponde a NON COTTO, bensì a NON ABBASTANZA COTTO. Tali estensioni non sono convenzionali, ma *contestuali*, il che spiega perché l'intenzione dell'autore non potrà che dare luogo a sviluppi la cui variazione è preannunciata dalla pragmatica lessicale.

6. *Telepatia*: L'ultima idea, la più problematica, non è in realtà così sorprendente. L'uso della parola *telepatia*, per descrivere ciò che è la scrittura, è una risposta che fa riferimento al vocabolario del paranormale per descrivere quello che chiamiamo magia – «I libri sono magie portatili». Ciò che per Stephen King rappresenta un «mistero» – da qui l'uso

²² Più specificamente, il risultato delle inferenze innescate dal lessico procedurale corrisponde a ciò che tradizionalmente, nella pragmatica griceana, viene descritto come implicature convenzionali (Grice 1975; Karttunen, Peters 1979; Potts 2005). Cfr. Blakemore (1987) e Carston (2002).

di termini come *magia* o *telepatia* – deve essere trasformato in «problema», affinché possa diventare l'oggetto di un'indagine scientifica.²³

Quale concetto scientifico corrisponderebbe meglio a quello di *telepatia*? Il concetto generico è, ovviamente, quello di *teoria della mente* e, adattato alla Teoria della Pertinenza, quello di *lettura del pensiero* (*mindreading*). Secondo la Teoria della Pertinenza, in effetti, la comprensione di un enunciato riguarderebbe un modulo pragmatico specializzato, la lettura della mente, che guiderebbe il processo inferenziale che permette di accedere al senso del locutore. Non c'è nulla di magico in questo, se non che il processo di lettura della mente, come la teoria della mente, è un processo metacognitivo: presuppone la capacità di incorporare il contenuto di una frase in un predicato intenzionale del tipo «il locutore ha voluto dire *q* dicendo *p*».

La capacità di accedere al senso del locutore non è, quindi, un mistero, ma un vero e proprio problema che la teoria pragmatica deve risolvere: come passare da *p* a *q*? Si tratta di un processo inferenziale? Ma, se sì, come funziona l'inferenza? – Oppure si tratta di un semplice sviluppo legato all'emergere di concetti *ad hoc* nel processo di comprensione? Ma se così fosse, questo processo rientra nelle «esplicature» (Reboul 2007) o nelle «implicature» (Wilson, Carston 2007)?

È evidente, quindi, che ciò che Stephen King sottolinea con un lessico fantasioso non è altro che ciò che costituisce l'agenda della pragmatica cognitiva.

Conclusione: quali conseguenze per la comunicazione letteraria?

La conclusione a cui siamo giunti è abbastanza semplice da formulare: tutte le proprietà che possono essere associate a un testo di FL hanno i loro corrispondenti in una teoria pragmatica, il cui oggetto è la comunicazione verbale e le sue condizioni di riuscita. Saremmo, allora, per quanto riguarda la FL, in un caso di comunicazione ordinaria?

La risposta è più complessa del previsto, in quanto vi sono forti argomenti a favore della dissociazione tra FL e comunicazione (Banfield

²³ Si ricorderà che, per Noam Chomsky, l'attività scientifica consiste nel formulare ciò che è un «mistero» in «problema».

1995). Ann Banfield mostra che, da un lato, i racconti alla prima e alla terza persona non appartengono alla comunicazione – quest’ultima presuppone la presenza di pronomi alla seconda persona, implicando un locutore – e che, dall’altro lato, le frasi nello *stile indiretto libero* sono *frasi senza locutore*: i marcatori di soggettività che vi si trovano (domande, esclamazioni, aggettivi valutativi, termini di parentela, gergo, ecc.) sono attribuiti ad un *soggetto di coscienza*, il cui riferimento è alla terza persona, i.e. una *non-persona* (Benveniste 1966), esclusa dalla comunicazione tra un *io* e un *tu* (Cfr. per una critica della tesi di Banfield, Reboul 1992).

La versione di Banfield della FL implica, quindi, che la FL non è comunicazione. Quanto abbiamo visto in questo articolo, tuttavia, va nella direzione opposta: anche se l’autore non è né un locutore, né un comunicatore, la sua intenzione è quella di produrre nel suo lettore degli effetti cognitivi, alcuni di natura proposizionale, altri di natura non proposizionale. D’altra parte, la lettura di un testo di FL provoca degli effetti nel lettore, essendo la ricerca della pertinenza al centro del processo di comprensione e producendo la sua assenza un’interruzione del processo.

Arriviamo, così, ad una conclusione paradossale, ma assolutamente stimolante: la FL non è comunicazione in senso ordinario, ma è una forma di comunicazione, poiché l’intenzione dell’autore è quella di produrre determinati effetti nel lettore e poiché il lettore cerca di ottenere tali effetti. Per qualificare un tale dispositivo, non parlerei di *comunicazione a distanza*, ma semplicemente di *comunicazione debole*, nel senso di Sperber e Wilson: l’autore, una volta prodotto e pubblicato il suo testo, non ha più il controllo su ciò che voleva dire; il lettore, invece, è l’unico responsabile delle inferenze e della comprensione.²⁴ È lui, inoltre, – e non tengo conto dell’apparato promozionale e di marketing che favorisce alcuni autori a scapito di altri – a garantire che un libro venga letto e verrà letto in futuro. Se, quindi, continuiamo a leggere autori del passato è perché la loro lettura ci porta qualcosa: essi rappresentano il vettore di effetti cognitivi tanto rappresentazionali quanto non-rappresentazionali.

²⁴ Si possono aggiungere dei predicati e delle formule come *mi piace*, *non mi piace*, ecc.

Testi letterari citati

- BUTOR M., *La Modification*, Paris, Minuit, 1957.
 KING S., *On Writing. A Memoir of the Craft*, New York, Scribner, 2000.
 KING S., *Écriture. Mémoire d'un métier*, Paris, Albin Michel, 2001.

Riferimenti bibliografici

- AUSTIN J. L., *Quand dire c'est faire*, Paris, Seuil, 1970.
 BANFIELD A., *Phrases sans parole. Théorie du récit et du style indirect libre*, Paris, Seuil, 1995.
 BENVENISTE É., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
 BLACKBURN S., *Truth*, New York, Profile Books, 2017.
 BLAKEMORE D., *Semantic Constraints on Relevance*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
 CARSTON R., *Thoughts and Utterances. The Pragmatics of Explicit Communication*, Oxford, Basil Blackwell, 2002.
 GRICE H. P., «Logic and conversation», in Cole P., Morgan J. L., *Syntax and Semantics 3. Speech Acts*, New York, Academic Press, 1975, pp. 41–58.
 GRICE H. P., «Meaning», *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1989, pp. 212–223.
 KARTTUNEN L., Peters S., «Conventional implicature», in Oh C.-K. O., Dinneen D., *Syntax and Semantics 11. Presupposition*, New York, Academic Press, 1979, pp. 1–56.
 MITHEN S., *The Singing Neandertals. The Origins of Music, Language, Mind, and Body*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.
 MOESCHLER J., «Pragmatics, propositional and non-propositional effects. Can a theory of utterance interpretation account for emotions in verbal communication?», *Social Science Information*, 48(3), 2009, pp. 447–463.
 MOESCHLER J., *Non-Lexical Pragmatics. Time, Causality and Logical Words*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2019.
 MOESCHLER J., *Pourquoi le langage ? Des Inuits à Google*, Paris, Armand Colin, 2020.
 MOESCHLER J., *Langage et vérité. Une approche pragmatique de la signification*, Limoges, Éd. Lambert-Lucas, 2024.
 MOESCHLER J., REBOUL A., «Ambiguïté et stratégies interprétatives dans *L'École des maris*», *Cahiers de linguistique française*, Genève, Unité de linguistique française, 6, 1985, pp. 11–48.

- POTTS C., *The Logic of Conventional Implicatures*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- REBOUL A., *Rhétorique et stylistique de la fiction*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1992.
- REBOUL A., *Langage et cognition humaine*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2007.
- REBOUL A., MOESCHLER J., *Pragmatique du discours. De l'interprétation de l'énoncé à l'interprétation du discours*, Paris, Armand Colin, 1998.
- SPERBER D., WILSON D., *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Basil Blackwell, 1986, 2^{ème} éd.
- SPERBER D., WILSON D., *La Pertinence. Communication et cognition*, Paris, Minuit, 1989.
- WILSON D., «Pertinence et pragmatique lexicale», *Nouveaux cahiers de linguistique française*, Genève, Département de linguistique, 27, 2007, pp. 33-52.
- WILSON D., CARSTON R., «A unitary approach to lexical pragmatics: Relevance, inference and ad hoc concepts», in Burton-Roberts N., *Pragmatics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 230-259.
- WILSON D., SPERBER D., «Relevance Theory», in Horn L. R., Ward G., *The Handbook of Pragmatics*, Oxford, Basil Blackwell, 2004, pp. 607-632.
- WILSON D., SPERBER D., *Meaning and Relevance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Testo letterario e soggettività: lo stile indiretto libero e l'aspetto imperfettivo del verbo¹

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

Università di Napoli L'Orientale

JANA ALTMANOVA

Università di Napoli L'Orientale

JACQUES JAYEZ

ENS de Lyon

ANNE REBOUL

Université Aix-Marseille, CNRS, LPC

1. Introduzione

Lo stile indiretto libero (d'ora in poi SIL), pur non limitandosi alla letteratura, trova comunque nel testo letterario un campo di applicazione privilegiato. Questa forma di resoconto del discorso o del pensiero

¹ Traduzione di Annette Terracciano. Contributo degli autori: il testo qui presentato è stato discusso da tutti gli autori. Il responsabile finale della sua redazione è Michele Costagliola d'Abele. Jana Altmanova e Michele Costagliola d'Abele hanno organizzato lo svolgimento dei tre esperimenti in Italia. Jacques Jayez ha realizzato le analisi statistiche. Anne Reboul ha ideato gli esperimenti e ha organizzato il loro svolgimento in lingua francese e in lingua inglese e ha, inoltre, partecipato attivamente all'interpretazione dei dati e all'impostazione dell'architettura di questo articolo.

è una sorta di forma intermedia tra il discorso diretto e il discorso indiretto e la sua caratteristica precipua risiede nella sua capacità di far sentire la voce del personaggio nel tessuto narrativo del testo. In alcuni casi, le frasi al SIL sono ambigue e possono sembrare frasi della narrazione. Ne è un esempio la frase seguente in cui il lettore di Flaubert non possiede, a prima vista, gli elementi per comprendere se si trova di fronte a una frase da interpretare dal punto di vista onnisciente del narratore o se ciò che sta leggendo è solo la rappresentazione proposizionale dei pensieri del personaggio, Frédéric Moreau, presentati al lettore in modo non ricorsivo:

Il s'y montra gai. Mme Arnoux était maintenant près de sa mère, à Chartres. Mais il la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.²

Possiamo chiederci, dunque, come i lettori accedano all'interpretazione soggettiva di queste frasi. Sulla base di dati sperimentali raccolti in italiano, francese e inglese, il presente lavoro mostra che l'aspetto imperfettivo del verbo, veicolato dall'imperfetto in francese e in italiano e dal progressivo in inglese, favorisce un'interpretazione al SIL e ne spiega i motivi.

I tre esperimenti qui presentati utilizzano materiale sperimentale simile: ai partecipanti vengono presentate coppie di frasi, la prima sempre allo stesso tempo verbale, la seconda o in tempo perfetto o in tempo imperfettivo (1^a frase: *Paolo vide arrivare Luca*. 2^a frase: *Corse/Correva*).³ Il primo esperimento (con la prima frase al tempo perfetto) utilizza una misura indiretta, l'agentività della seconda frase (*Chi corre? PAOLO/LUCA*). Il secondo esperimento utilizza lo stesso materiale sperimentale, ma convalida il primo esperimento attraverso una domanda diretta sul punto di vista espresso (quello del narratore o quello del soggetto della frase contesto, cioè di Paolo). Il terzo espe-

² Flaubert G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011, loc. 16895. Cor-sivo nostro.

³ Piuttosto che tradurre l'esempio francese dell'originale, affinché la procedura descritta corrispondesse all'effettiva procedura adottata dagli autori, si è preferito adattare l'esempio ricorrendo ad un item in italiano tratto dal materiale sperimentale utilizzato per gli esperimenti qui descritti. [NdT]

rimento è simile al primo, ma la prima frase è sempre al tempo imperfettivo (1^a frase: *Paolo vedeva arrivare Luca*. 2^a frase: *Corse/Correva*), il che permette di verificare se i risultati dei primi due esperimenti non siano dovuti al cambio di tempo piuttosto che all'aspetto della seconda frase. I risultati di questi tre esperimenti, il primo condotto in italiano, francese e inglese, i successivi due in italiano e francese, dimostrano che è effettivamente l'aspetto del verbo e non il cambiamento di tempo a favorire l'interpretazione soggettiva, ovvero un'interpretazione della frase come una frase al SIL e non come una frase della narrazione.

In conclusione, proponiamo una spiegazione a tale fenomeno: il SIL ha la capacità di fare in modo che l'esperienza soggettiva del personaggio sia per il lettore tangibile e che sia percepita come una realtà a lui presente. Il fatto che l'eventualità non sia espressa come finita (perfettiva), ma come in corso (imperfettiva) favorisce questa interpretazione e, in un testo letterario, grazie al passaggio dalla focalizzazione onnisciente o esterna a quella interna, permette al lettore di accedere allo stato epistemologico ed emotivo del personaggio (con un impatto significativo sul potenziale empatico del testo).

2. Lo stile indiretto libero (SIL)

2.1 Caratterizzazione

Nella maggior parte delle lingue, in particolare quelle europee, si ritiene generalmente che esistano tre modi di riportare il discorso o il pensiero di un altro. Si considerino i seguenti esempi:

(1.a) *Maria*: E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!

(1.b) *Marie* : Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez !

(2.a) *Maria* ha detto/pensato: «E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!»

(2.b) *Marie* a dit/pensé : « Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez ! »

(3.a) *Maria* ha detto/pensato che pioveva e che ne aveva davvero abbastanza.

(3.b) *Marie* a dit/pensé qu'il pleuvait et qu'elle en avait vraiment assez.

(4.a) E ora, per di più, pioveva! Ne aveva davvero abbastanza (, disse/ pensò Maria).

(4.b) Et maintenant, en plus, il pleuvait ! Elle en avait vraiment assez (, dit/pensa Marie).

(1.a/b) presenta ciò che Maria/Marie ha detto o pensato. (2.a/b) riporta il discorso di Maria con il discorso diretto, (3.a/b) con il discorso indiretto e (4.a/b) con il SIL. Come si può notare, il discorso diretto è la citazione fedele, tra virgolette, del discorso o del pensiero di un altro. Il discorso indiretto inizia con una premessa, seguita da una completiva all'interno della quale il contenuto del discorso o del pensiero viene rappresentato in modo fortemente vincolato: impone la concordanza dei tempi e dei pronomi, sopprime o traspone i deittici di tempo o di luogo (ad esempio, *qui, ora* in italiano; *ici, maintenant* in francese), e esclude le costruzioni interrogative ed esclamative, le interiezioni, ecc. Al contrario, il SIL, pur rispettando la concordanza dei tempi e dei pronomi, permette di conservare i deittici di tempo e di luogo, le costruzioni esclamative o interrogative, le interiezioni e, più in generale, le specificità formali del discorso o del pensiero riportato. È da questo punto di vista che si presenta come una sorta di forma intermedia tra discorso diretto e indiretto e che solleva problemi linguistici - sintattici, semantici e pragmatici - e letterari.

2.2 Un primo approccio sintattico⁴

Il primo approccio linguistico del SIL è stato proposto da Banfield (1982) e si occupava principalmente della sintassi del SIL a partire da una prospettiva generativa (Cfr. Chomsky, 1957). La sua prima ipotesi è che il discorso diretto e il discorso indiretto non abbiano la stessa struttura profonda, perché alcune ambiguità sono possibili solo nello stile indiretto:

(5.a) Edipo ha detto che sua madre era bella.

(5.b) Œdipe a dit que sa mère était belle.

⁴ I paragrafi seguenti, e che precedono la presentazione degli esperimenti, approfondiscono e discutono alcuni aspetti già presentati in Reboul et al. (2016).

(6.a) Edipo ha detto: «Mia madre è bella».

(6.b) Œdipe a dit : « Ma mère est belle ».

Se *sua madre/sa mère* in (5.a/b) e *mia madre/ma mère* in (6.a/b) si riferiscono a Giocasta, in (6.a/b) è perfettamente chiaro che Edipo sa che Giocasta è sua madre, mentre (5.a/b) è coerente sia con la sua conoscenza sia con la sua ignoranza di tale circostanza.

L'analisi di Banfield presuppone l'esistenza di due diversi nodi sintattici: il classico nodo S della grammatica generativa, che consente l'incorporazione interna e la ricorsività (può essere esso stesso incorporato); un nuovo nodo (introdotto espressamente da lei), il nodo E (per Espressione), che consente l'incorporazione, ma non la ricorsività (non può essere esso stesso incorporato). Mentre il pensiero o il discorso riportato è un S nel discorso indiretto, è un E nel discorso diretto. Più precisamente, ci sono due E nel discorso diretto, uno per la prefazione (*Maria ha detto/pensato; Maria a dit/pensé*) e uno per il contenuto riportato. Non c'è alcuna incorporazione tra i due. Nel discorso indiretto, invece, c'è un solo E, che corrisponde all'intero enunciato, in cui è incorporato un S, che corrisponde al discorso o al pensiero riportato. Banfield aggiunge, da un punto di vista semantico, che in un E c'è un unico locutore (rappresentato dal pronome di prima persona), al quale vengono attribuiti tutti gli elementi espressivi, compresi gli indessicali. Questo spiega la concordanza di pronomi, dei tempi e dei deittici nel discorso indiretto e la loro assenza nel discorso diretto.

Una delle questioni centrali che riguardano il SIL, sia dal punto di vista sintattico che semantico, è quella di sapere se si tratti di una varietà di discorso diretto o indiretto - e se sì, quale - o se sia un terzo tipo di discorso riportato, indipendente dagli altri due. Banfield considera chiaramente il SIL come una varietà di discorso diretto, costituito da E indipendenti e non ricorsivi. Tuttavia, il SIL presenta alcune caratteristiche proprie. Ad esempio, gli elementi espressivi (compresi i deittici di tempo e di luogo) possono essere attribuiti al soggetto di coscienza (qui Maria/Marie), che è rappresentato dalla terza persona (Cfr. (4.a/b)). Allo stesso modo, il presente del soggetto di coscienza (SC) è rappresentato da un tempo del passato, anche se rimane il pun-

to di riferimento in relazione al quale vengono interpretati i deittici temporali (*ora/maintenant*).

Anne Banfield si ispira all'analisi di Benveniste sui tempi verbali del francese, secondo cui il Passé Simple francese è il tempo della narrazione, il che lo rende incompatibile con il SIL. Questo la induce ad affermare che il SIL, in contrasto con la narrazione, permette la co-occorrenza dell'Imparfait e di *maintenant*.⁵

Uno degli aspetti più controversi della teoria di Banfield è il suo assunto secondo cui le frasi in SIL sono "impronunciabili", nel senso che non possono essere prodotte per un interlocutore. Questa idea la conduce a una conclusione forte: si può avere il pronome di prima persona nel SIL (ad esempio, usando la prima persona per riferirsi all'interlocutore di un discorso riportato, quando l'interlocutore di questo discorso è anche il narratore che lo riporta), ma non si può avere il SIL sia con la prima che con la seconda persona. In altre parole, il pronome di seconda persona è bandito dal SIL. Come mostra l'esempio seguente, tuttavia, questa previsione non si verifica:

(7.a) Il était tout à fait possible qu'il découvrit quelque chose, vous a-t-il répondu, il vous rappellerait dès qu'il se serait renseigné [...].⁶

(7.b) Avrebbe fatto tutto il possibile per trovare qualcosa d'adatto, ti ha risposto; ti avrebbe richiamato non appena si fosse informato, [...].⁷

Al di là di questa difficoltà, i linguisti che hanno seguito le orme di Banfield sul SIL e che hanno adottato principalmente approcci semantici hanno mosso altre obiezioni alla sua teoria, come vedremo nei paragrafi successivi.

⁵ L'analisi di Banfield sul SIL in francese può essere adattata anche all'italiano, dove il Passato Remoto, come il Passé Simple, è il tempo della narrazione. Anche in italiano, quindi, una sequenza in SIL è molto più probabile che sia all'Imperfetto e permetta la co-occorrenza di questo tempo passato con deittici temporali ancorati al presente (come *ora*).

⁶ Butor M., *La Modification*, Minuit (Kindle ed.), 2015, loc. 384.

⁷ Butor M., *La Modificazione*, traduzione di Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959, p. 42.

2.3 *Gli approcci semantici al SIL*

Come abbiamo appena visto, Banfield propone un approccio mono-vocale al SIL, visto come espressione di un'unica voce, quella del SC. In un saggio del 1991, Doron ha messo in discussione questa idea e ha proposto un'ipotesi alternativa secondo la quale nel SIL si esprimono due voci. In effetti, il SIL rappresenta due prospettive simultaneamente, quella del narratore e quella del SC. Doron introduce una distinzione (all'interno del quadro teorico della semantica delle situazioni, Cfr. Barwise, Perry 1983) tra "situazione di discorso", relativa al narratore, e "punto di vista", relativo al SC. Mentre alcuni indessicali (ad esempio i pronomi di prima e seconda persona) sono sensibili alla situazione di discorso e insensibili al punto di vista, e altri (ad esempio i deittici, compresi i dimostrativi) sono insensibili alla situazione di discorso e sensibili al punto di vista, una terza categoria di indessicali (i pronomi di terza persona) è sensibile sia alla situazione di discorso che al punto di vista. Mentre la scelta della terza persona dipende dalla situazione di discorso, la scelta del genere grammaticale dipende dal punto di vista, ad esempio dalle convinzioni del SC rispetto al genere del referente (Cfr. (8.a/b), paragrafo 2.3.1).

Fondamentalmente, qualsiasi approccio secondo cui ci sono due modi di identificare i referenti nel SIL è un approccio duale o bi-vocale. Tali approcci bi-vocali sono dominanti nelle analisi semantiche di più recente data, come vedremo qui di seguito.

2.3.1 *La proposta di Schlenker: due contesti e due classi di indessicali*

Come quello di Doron, l'approccio di Schlenker (2004) è bi-vocale. Il linguista, infatti, osserva che, sebbene generalmente si ritenga che la referenza degli indessicali dipenda da un unico contesto di discorso, ciò non si verifica né per il SIL, né per il Presente Storico, dove gli indessicali sono in realtà risolti in relazione a due contesti:

- il contesto di pensiero (CP), che è il punto di origine di un pensiero e comprende un SC, un tempo del pensiero e un mondo del pensiero (nonché, occasionalmente, un interlocutore);
- il contesto di enunciazione (CE), che è il punto di origine dell'espressione di un pensiero e comprende un locutore (il narrato-

re), un interlocutore (il lettore/ascoltatore), un tempo dell'enunciazione e un mondo dell'enunciazione.

Gli indessicali, invece, rientrano in due categorie distinte, a seconda del contesto a partire dal quale vengono risolti:

- i tempi verbali e i pronomi dipendono dal CE;
- tutti gli altri indessicali, compresi i deittici (*qui, ora, domani, ieri, ecc; ici, maintenant, demain, hier, ecc.*) e i dimostrativi, sono dipendenti dal CP (in altre parole, si spostano dal CE - in cui sono normalmente ancorati - al CP).

Schlenker spiega questa differenza tra gli indessicali con il fatto che, mentre i pronomi e i tempi verbali sono variabili grammaticali e portano con sé caratteristiche grammaticali che determinano il loro dominio di referenza, gli altri indessicali dipendono dal SC. Le restrizioni sortali legate alla prima categoria di indessicali non forniscono alcun contenuto essenziale al pensiero espresso al di fuori della loro referenza.

Schlenker nota, tuttavia, che alcuni esempi sembrano contraddire la sua teoria. È il caso, ad esempio, di (8.a/b) nel caso in cui il SC crede erroneamente che Claude sia un uomo, mentre in realtà è una donna. Qui, Claude è il referente del pronome lui/il:

(8.a) Lui dove si trovava quella mattina? (si chiese Maria)

(8.b) Où était-il ce matin ? (se domanda Marie).

Sebbene Claude sia una donna nel mondo di CE, ci si riferisce a lei con il pronome maschile. Schlenker suggerisce che qui il pronome sembra essere un "pronome di pigrizia" (*pronoun of laziness*) usato al posto di una descrizione definita più lunga come *l'uomo*. Come vedremo più avanti, questa spiegazione sembra costruita ad hoc e risulta pertanto poco convincente.

Schlenker introduce una terza nozione, il *contesto reale*, che è il punto fisico in cui il narratore produce l'enunciato, e nota che, quando il narratore si comporta «*come se* le cose fossero diverse da come sono» (Schlenker 2004, 180. Traduzione nostra. Corsivo dell'autore), il CP o il CE, o entrambi, sono distinti dal contesto reale. «Ciò crea l'im-

pressione che, letteralmente, i pensieri di un'altra persona vengano articolati attraverso la bocca del locutore, con interessanti effetti letterari» (ivi, 280. Traduzione nostra). Questo è illustrato dall'esempio (9.a/b/c) (che prendiamo in prestito da Schlenker, che lo prende in prestito a sua volta da Banfield e da Doron):

(9.a) Tomorrow was Monday, Monday, the beginning of another school week!⁸

(9.b) Domani era lunedì, lunedì, l'inizio di un'altra settimana di scuola!

(9.c) Demain était lundi, lundi, le début d'une autre semaine d'école !

Il pensiero espresso non è quello del narratore, ma quello di un personaggio (il SC) e non ci sarebbe alcuna contraddizione se il narratore continuasse a dire: «È stato un errore: il giorno dopo era domenica». L'indessicale *domani/demain* si risolve nel CP, mentre il tempo passato si risolve nel CE (il contesto reale). Come nota Schlenker, risolvere sia *domani* sia il tempo passato su un unico contesto porterebbe a una contraddizione.

Inoltre, nel SIL, a parte i pronomi e i tempi verbali, tutto è *de dicto*, cioè nella prospettiva del SC, come dimostrano gli esempi seguenti:

(10.a) Edipo credeva che sua madre non fosse sua madre.

(10.b) Œdipe croyait que sa mère n'était pas sa mère.

(11.a) Sua madre non era sua madre, credeva Edipo.

(11.b) Sa mère n'était pas sa mère, croyait Œdipe.

Nell'esempio (10.a/b), la prima occorrenza di *sua madre* è intesa *de re*, ed Edipo non ha una credenza contraddittoria. In (11.a/b), invece, entrambe le occorrenze di *sua madre* sono interpretate *de dicto* ed Edipo ha una credenza contraddittoria.

Ma caratterizzare il SIL (a parte i tempi e i pronomi) come *de dicto* non sembra sufficiente perché le parole stesse sono attribuite al SC, il che avvicina il SIL alla citazione (e al discorso diretto).

⁸ Lawrence D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920), p. 181. Traduzioni in italiano e francese nostre.

2.3.2 L'analisi di Maier: il SIL come una forma di citazione/decitazione

L'approccio proposto da Maier (2015) è diverso dagli altri approcci semantici, ma è vicino a quello di Banfield, nella misura in cui considera il SIL come una sorta di discorso diretto, ovvero come una sorta di citazione. Da questo punto di vista, la teoria di Maier è ortogonale a quella di Schlenker. In quest'ultimo, i pronomi e i tempi si comportano "normalmente" (come se fossero al di fuori del SIL), mentre gli altri indessicali, che dipendono dal SC, si spostano in un secondo contesto. Nell'approccio di Maier, invece, gli indessicali problematici sono proprio i pronomi e i tempi verbali.

Il punto di partenza di Maier è una critica alla netta divisione degli indessicali tra tempi verbali e pronomi, da un lato, interpretati in modo trasparente dalla prospettiva del narratore, e tutti gli altri indessicali, dall'altro, interpretati dalla prospettiva del SC.

Concentrandosi sulle espressioni referenziali, Maier osserva che, per confutare l'analisi di Schlenker, è sufficiente dimostrare che non tutti i pronomi sono trasparenti, o che non solo i pronomi sono trasparenti, o entrambe le cose. Maier osserva che nel SIL la terza persona può riferirsi al SC ma anche a qualcun altro. Sebbene l'analisi di Schlenker colga questa ambiguità, non riesce a spiegare cosa succede quando il SC ha una falsa credenza circa il genere di questa terza persona (Cfr. l'esempio (8.a/b) *supra*).

Chiaramente, in questo caso, il tratto grammaticale del genere non è interpretato in modo trasparente, ma in relazione alla prospettiva del SC. Inoltre, Maier nota che la frase *Lui dov'era stamattina?* potrebbe essere il resoconto di un discorso (rivolto da Marie a Claude), dove sostituisce la seconda persona (*tu/lei; tu/vous*) piuttosto che del pensiero di Marie. Per questo esempio, Maier difende un'analisi doroniana: bisogna distinguere nel pronome la 3^a persona (dipendente dal narratore) dal genere grammaticale (dipendente dal SC).

Per quanto riguarda il secondo punto, ovvero la possibilità che vengano utilizzate in maniera trasparente espressioni referenziali diverse dal pronome, nell'analisi di Schlenker, i nomi propri, non essendo pronomi, dovrebbero essere orientati verso il SC. Ma nel SIL, alcuni pronomi di 1^a o 2^a persona nel discorso o nel pensiero originale, sono

rappresentati da nomi propri, soprattutto quando un pronome di 3^a persona sarebbe fonte di ambiguità:

(12.a) The only mystification in this was the imposing time of life that her [Maisie's] elders spoke of as youth. For Sir Claude then Mrs. Beale was “young”, just as for Mrs. Wix Sir Claude was [. . .]. *What therefore was Maisie herself, and, in another relation to the matter, what therefore was mamma?*⁹

(12.b) L'unico mistero in tutto ciò era l'imponente periodo della vita di cui i suoi antenati [quelli di Maisie] parlavano come della gioventù. Per Sir Claude allora Mrs. Beale era “giovane”, così come per Mrs. Wix lo era Sir Claude [. . .]. *Che cos'era dunque Maisie stessa e, in un altro ordine di idee, che cos'era dunque la mamma?*

(12.c) Le seul mystère dans tout ceci était ce temps de vie imposant dont ses aînés [ceux de Maisie] parlaient comme de la jeunesse. Pour Sir Claude donc Mrs. Beale était « jeune », juste comme pour Mrs. Wix, Sir Claude l'était [...]. *Qu'est-ce que Maisie elle-même était donc, et, dans un autre ordre d'idée, qu'était Maman ?*¹⁰

Si può supporre che Maisie, il cui pensiero è riportato, non pensasse a sé stessa in terza persona. Il pensiero originale era piuttosto:

(13.a) Che sono io e che cos'è mamma?

(13.b) Que suis-je donc et qu'est Maman ?

La stessa cosa accade quando due persone dello stesso sesso, ugualmente importanti, devono essere indicate con un pronome di terza persona, generando così ambiguità. Anche in questo caso, si preferisce un nome proprio. Tutti questi usi del nome proprio sono orientati verso il narratore e, come sottolinea Maier, sono motivati da considerazioni pragmatiche. Secondo Maier, questa osservazione contraddice l'ipotesi di Schlenker secondo cui nel SIL esiste una distinzione fortemente incodata tra pronomi e altre espressioni referenziali.

Questa osservazione porta Maier alla sua proposta personale: il SIL è un esempio di citazione mista. Mentre nella citazione semplice l'ele-

⁹ James H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011, loc. 51112.

¹⁰ Le traduzioni in italiano e in francese sono a cura degli autori del presente articolo.

mento citato è menzionato, ma non usato (è semanticamente inerte, come «chat» in «*Chat* ha quattro lettere; *Chat* a quatre lettres»), nella citazione mista le parole sono contemporaneamente usate e menzionate:

(14.a) Romney ha detto che Newt Gringrich è un «mercante d'influenza».

(14.b) Romney a dit que Newt Gringrich est un « marchand d'influence ».

In questo esempio, abbiamo sia il discorso indiretto (se ignoriamo le virgolette), cioè la componente dell'uso, sia (tenendone conto) l'indicazione che l'espressione "mercante d'influenza" è stata usata nell'enunciato originale di Romney, ovvero la componente della *menzione*. In altre parole, le citazioni miste sono semanticamente bidimensionali. L'effetto è che l'elemento tra virgolette è riferito alla responsabilità del locutore citato.

Questo, tuttavia, può indurre la decitazione, cioè l'intrusione pragmaticamente motivata di elementi linguistici adattati al contesto linguistico più ampio (fuori citazione). Maier riporta un esempio tratto da un giornale satirico americano (The Onion, 2011) in cui una presunta dichiarazione di Kim Jong-Un viene riportata come segue:

(15.a) Kim dice che il compito di diventare «folle quanto [suo] padre è un'impresa difficile».

(15.b) Kim dit que la tâche de devenir « aussi fada que [son] papa est une tâche difficile ».

Con ogni probabilità, l'enunciato originale (fittizio) avrà contenuto *mio/mon* anziché *suo/son*, ma l'aggettivo possessivo di prima persona sarebbe stato ambiguo tra Kim Jong-Un e il giornalista.

Nelle citazioni giornalistiche, gli elementi decitati sono indicati tra parentesi quadre. Maier ipotizza che, nelle citazioni miste, ci sia un pregiudizio praticamente motivato contro il tempo presente e i pronomi citati *verbatim*, che porta a queste decitazioni invasive. Ciò conduce alla sua tesi principale, secondo la quale la commistione di prospettive orientate verso il narratore e verso il SC nel SIL è il risultato di citazioni miste e di decitazioni. In altre parole, la frase al SIL *Domani era il suo 6° anniversario di matrimonio con Paul/ Demain était son 6^{ème} anniversaire*

de mariage avec Paul va letta come «Domani [era] [il suo] 6° anniversario di matrimonio con Paul»/ «Demain [était] [son] 6° anniversaire de mariage avec Paul». Come nota Maier, questa lettura presuppone che la componente uso includa un operatore nascosto (come *Maria pensa che/Marie pense que*). Maier indica che la sua analisi semantica (orientata principalmente alle asserzioni) può essere estesa per includere le costruzioni tipiche del SIL, come le esclamazioni, le interrogazioni, le particolarità fonologiche e dialettali, ecc. Egli attribuisce alla pragmatica i meccanismi precisi che innescano la decitazione, lasciando aperta la questione del loro esatto funzionamento. Sebbene il suo approccio tenga conto di elementi che rimangono problematici nell'analisi di Schlenker, soffre di una certa vaghezza rispetto a quello che è, in fin dei conti, il suo punto fondamentale: i tempi verbali e i pronomi dovrebbero essere considerati come una forma di decitazione piuttosto che come una classe di indessicali immutabilmente fissati sul CE.

2.3.3 *L'analisi di Eckardt: l'estensione del campo degli indessicali alle particelle e agli avverbi*

Come lei stessa riconosce, l'analisi di Eckardt (2015) è un'estensione di quella di Schlenker (2004). Il suo contributo è tuttavia originale perché include gli avverbi emotico-commentativi e le particelle, basandosi su esempi tedeschi. Ciò estende in modo significativo l'insieme degli indicatori di SIL in un testo. Come nota Eckardt, gli avverbi commentativi come *certamente/bien sûr* indicano l'atteggiamento del locutore (e, nel SIL, del SC) nei confronti, ad esempio, dell'accessibilità dell'informazione trasmessa. In tedesco, come in molte altre lingue, oltre a questi avverbi emotivi/commentativi, esistono particelle che svolgono essenzialmente lo stesso ruolo. Eckardt propone che tali avverbi e particelle, che devono essere collegati a un SC, siano anch'essi indessicali che possono spostarsi da un contesto all'altro. Inoltre, alcune di queste particelle, a causa del loro contenuto semantico, trasmettono informazioni relative non solo al SC, ma anche al suo interlocutore (ad esempio, *doch*). Questa ipotesi suggerisce che, contrariamente a Banfield (1982), il SIL non bandisce l'interlocutore. Eckardt offre un'analisi dei casi in cui il SC fraintende il genere dell'individuo di cui sta parlando (o a cui sta

parlando nella reinterpretazione che propone Maier di (8.a/b)) e rinvia la terza persona al narratore e il genere al SC. Questa analisi è coerente con quelle di Doron e Maier. Tuttavia, contrariamente a Maier, Eckardt sostiene che questa opzione non è disponibile nelle analisi citazionali del SIL, perché la distinzione citazione/decitazione è assoluta: un elemento linguistico – una parola, compresi i tratti morfologici – può essere o citato o decitato, ma non può essere entrambe le cose contemporaneamente. La citazione non consente una doppia responsabilità.

La critica di Eckardt al modello citazionale non si limita a questa osservazione. L'autrice osserva anche che l'uso delle particelle nel SIL è molto diverso da quello delle citazioni. Le particelle sono orientate sia verso il locutore sia verso l'interlocutore, il che significa che in un'analisi citazionale del SIL, devono essere citate (e non possono far parte di un contenuto decitato).

Così, in alcuni casi (Cfr. esempio (16)), la particella sarà l'unico elemento citato nella frase al SIL, e tutti gli altri elementi vengono decitati in un'analisi alla stregua di quella proposta da Maier:

(16) [Sie] [liebte] [ihn] ja.

[Elle] [l'] [aimait], clairement.

[Lei] [l'] [amava] chiaramente.

Ma nel linguaggio ordinario, le particelle non vengono *mai* citate isolatamente. L'osservazione di Eckardt secondo cui, nel quadro di un'analisi citazionale, in alcune interrogative o esclamazioni al SIL viene citata solo la forma sintattica, mentre tutti gli altri elementi linguistici vengono decitati, è un'obiezione ancora più fondamentale a Maier:

(17.a) Pierre me regarda. Il était nerveux. [Me] [plaisait] [il] ? [Allais] [je] [l'engager] ?

(17.b) Pierre mi guardò. Era nervoso. [Mi] [piaceva] [(lui)]? [Lo] [avrei] [assunto]?

Come nota Eckardt (2015, 201. Traduzione nostra), «una teoria citazionale del SIL deve presupporre che gli operatori interrogativi possano essere citati in modo isolato dal materiale linguistico», ipotesi poco

plausibile e certamente falsificata nelle citazioni miste ordinarie. Tutte queste critiche sembrano valide e l'analisi citazionale sembra difficile da sostenere di fronte a tali obiezioni.

Eckardt affronta anche un problema centrale di tutte le analisi bivocali del SIL (la sua, ma anche quelle di Doron e Schlenker): gli apparenti controesempi al Principio del Cambiamento Simultaneo (Shift Together Principle). Questo principio riguarda tutti gli indessicali che passano dal CE al CP nel SIL, cioè tutti gli indessicali tranne i pronomi e i tempi verbali. Tale principio impone il vincolo che se uno di questi indessicali cambia contesto, devono farlo tutti. In altre parole, dovrebbe essere impossibile per uno di essi cambiare contesto in un passaggio che non sia al SIL (o al presente storico), cioè dove non c'è un CP distinto dal CE e dove gli altri indessicali non cambiano. Il problema, secondo Eckardt, si pone con *qui/ici* e *ora/maintenant*, che possono entrambi passare fuori dal CE in passaggi che non sono al SIL.

Sebbene Eckardt fornisca solo un esempio fabbricato per tali usi di *ora/maintenant* e non ne fornisca alcuno per *qui/ici*, non è difficile trovare esempi autentici, come mostrato in (18.a/b) e (19.a/b), entrambi tratti da *Madame Bovary* di Flaubert (corsivo nostro):

(18.a) Venait ensuite, s'ouvrant immédiatement sur la cour, où se trouvait l'écurie, une grande pièce délabrée qui avait un four, et qui servait *maintenant* de bûcher, de cellier, de garde-magasin, pleine de vieilles ferrailles, de tonneaux vides, d'instruments de culture hors de service, avec quantité d'autres choses poussiéreuses dont il était impossible de deviner l'usage.¹¹

(18.b) Veniva poi, mettendo direttamente nel cortile in cui si trovava la scuderia, uno stanzone mal ridotto – c'era anche un forno – che *ora* serviva da legnaia, da cantina, da magazzino, pieno di vecchi ferracci, di barili vuoti, di arnesi agricoli fuori uso e di tante altre cose polverose che non si capiva a che cosa servissero.¹²

(19.a) Au près d'une Parisienne en dentelles, dans le salon de quelque docteur illustre, personnage à décorations et à voiture, le pauvre clerc, sans

¹¹ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 1949.

¹² Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduzione di Ottavio Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010, p. 57.

doute, eût tremblé comme un enfant ; mais *ici*, à Rouen, sur le port, devant la femme de ce petit médecin, il se sentait à l'aise, sûr d'avance qu'il éblouirait.¹³

(19.b) Accanto a una parigina in merletti, nel salotto di un qualche medico illustre, un personaggio con decorazioni e carrozza, il povero sostituto del notaio avrebbe senza dubbio tremato come un bambino; ma *qui*, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel povero medico, si sentiva a proprio agio, sicuro senz'altro di fare colpo.¹⁴

Entrambe sono frasi della narrazione, senza SIL, eppure *maintenant/ora* e *ici/qui* si spostano evidentemente dal tempo della narrazione (identificato relativamente al CE) a un altro tempo del passato e dal luogo della narrazione a un altro luogo.

Eckardt osserva che ci sono due soluzioni: abbandonare il Principio del Cambiamento Simultaneo; oppure, dato che il problema sembra limitato a *ici/qui* e *maintenant/ora*, si potrebbe ipotizzare che ci sia qualcosa di specifico in questi due indessicali rispetto ad altri come *ieri/hier*, *domani/demain*, *là/là*, *prima/avant*, *dopo/après*, ecc. Sceglie la seconda opzione e propone che *qui/ici* e *maintenant/ora* non siano solo indessicali, ma anche dimostrativi e che, in esempi come (18.a/b e 19.a/b), si riferiscano a un tempo o a un luogo saliente della narrazione.

¹³ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 5708.

¹⁴ Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, op. cit., p. 176. Abbiamo scelto espressamente la traduzione di Ottavio Cecchi perché rispetta i deittici temporali e spaziali presenti negli esempi 18a e 19a. Altre traduzioni, invece, propongono soluzioni in cui questi deittici non dipendono sempre dal CP come nell'originale e si riferiscono invece al CE. A titolo di esempio, citiamo la traduzione di 19a ad opera di Oreste del Buono in cui il traduttore propone, per il francese "ici" (che dipende dal CP), la traduzione italiana "lì" che dipende evidentemente più dal CE: «Accanto a una parigina spumeggiante di trine, nel salotto di qualche illustre dottore fornito di decorazioni e carrozze, il povero giovane di studio avrebbe certamente tremato come un bambino, ma lì, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel mediconzolo, si sentiva a proprio agio, sicuro in anticipo di abbagliarla» (Flaubert G., *Madame Bovary*, Milano, Garzanti, 2003, p. 189). Tale esempio ci spinge ad osservare che sarebbe particolarmente interessante applicare un'analisi bi-vocale allo studio delle traduzioni letterarie, in quanto la prospettiva bilingue e contrastiva consentirebbe una valutazione più approfondita di alcuni effetti pragmatici prodotti in un testo letterario da strategie di focalizzazione interna come quelle qui descritte. Non escludiamo la possibilità di affrontare questo aspetto in una futura ricerca congiunta con gli autori di questo articolo.

2.3.4 Conclusioni parziali

Queste diverse teorie si basano su opzioni diverse per quanto riguarda lo status sintattico del SIL. Banfield e Maier lo considerano una forma di discorso diretto. Schlenker e Eckardt lo considerano come una forma di frase della narrazione in cui il narratore riporta fedelmente il discorso o il pensiero del SC.

La conseguenza di questa differenza di punti di vista è che il peso dell'analisi semantica ricade su elementi diversi nei due tipi di teorie. Banfield e Maier devono rendere conto dei pronomi e dei tempi verbali, Schlenker e Eckardt degli altri indessicali.

Mentre Banfield risolve il problema dei pronomi e dei tempi verbali ammettendo la terza persona e il tempo passato nel SIL, Maier lo risolve con la decitazione. Schlenker e Eckardt risolvono il problema degli altri indessicali attraverso il contesto duale e il passaggio dal CE al CP.

2.4 Un'analisi semantica e pragmatica

Come abbiamo visto, nonostante il suo interesse, la teoria di Maier presenta seri problemi, sollevati da Eckardt (2015) (vedi sopra, § 2.3.3), che la rendono difficile da difendere. Restano validi pertanto i due approcci semantici e bivocali di Schlenker (2004) e Eckardt (2015), basati su un contesto duale, che chiameremo teoria SE. Rivedremo ora la rigida divisione all'interno degli indessicali tra pronomi e tempi verbali da un lato e altri indessicali dall'altro, nonché i controesempi al Principio del Cambiamento Simultaneo. Da un lato, il cambiamento dal CE al CP sembra essere molto più ampio di quanto proposto dalla teoria SE, estendendosi potenzialmente a tutti i pronomi, così come alle descrizioni definite e ai nomi propri. Dall'altro lato, anche le apparenti violazioni del Principio di Cambiamento Simultaneo sono molto più estese di quanto pensi Eckardt e, ancora una volta, si estendono ai pronomi.

2.4.1 L'estensione del cambiamento di contesto

Cominciamo con i casi in cui il termine *cambiamento di contesto* (*context switch*) si applica in modo perfettamente appropriato ai pronomi, i casi

in cui le credenze del narratore e del SC non coincidono, soprattutto per quanto riguarda il genere del referente (Cfr. (8.a/b)). L'analisi SE afferma che la persona non cambia contesto (è solo il genere che passa dal CE al CP), il che implica che i pronomi non marcati dal genere (prima e seconda persona) non sono interessati. Supponiamo che il SC, nel momento in cui vengono riportati i suoi pensieri, si sbaglia sul proprio sesso. Ad esempio, Pierre crede di essere un uomo, ma in realtà è una donna. Nata e cresciuta in una famiglia estremamente cattolica, che voleva un maschio per diventare sacerdote, Pierre è cresciuta credendo di essere un maschio e, a causa di un'educazione molto rigida, non ha mai scoperto di essere una femmina. Entrò nella Chiesa cattolica come sacerdote, ma dopo un brillante inizio di carriera, scoprì, in seguito a un consulto medico, di non essere un uomo. Dopo aver lasciato la Chiesa, scrisse un'autobiografia di grande successo, in cui riportava i propri pensieri al SIL prima della rivelazione del suo vero sesso:

(20.a) Che bella giornata (io) avevo avuto! (Io) avevo avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (io) l'avevo colta. Di questo passo, (io) sarò vescovo in un baleno.

(20.b) Quelle bonne journée, j'avais eue ! J'avais eu ma chance pour impressionner ma hiérarchie et, mon Dieu, je l'avais saisie. À ce rythme, je serai évêque en un rien de temps.

Cominciamo col notare che se la storia di Pietro l'avesse scritta qualcun altro, la frase al SIL sarebbe stata:

(21.a) Che bella giornata (egli) aveva avuto! (Egli) aveva avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (egli) l'aveva colta. Di questo passo, (egli) sarà vescovo in un baleno.

(21.b) Quelle bonne journée, il avait eue ! Il avait eu sa chance pour impressionner sa hiérarchie et, mon Dieu, il l'avait saisie. À ce rythme, il serait évêque en un rien de temps !

Se confrontiamo (20.a/b) e (21.a/b), dovremmo dedurre dalla teoria SE che in (20.a/b) *io/je* è interpretato in relazione al CE come riferito a una donna, Pierre, mentre in (21.a/b) *egli/il* è interpretato in relazione al CP come riferito a un uomo, Pierre. Questa differenza sembra strana.

Perché non permettere che entrambi i pronomi (prima e terza persona) siano interpretati relativamente al CP? Questa soluzione risolverebbe anche la tensione tra la teoria SE e altri esempi di SIL in cui la risoluzione dei pronomi sul CE sembra porre problemi di adeguatezza con il predicato applicato al referente, come nell'esempio che abbiamo citato all'inizio di questo articolo, tratto da *L'Éducation sentimentale* di Flaubert:

(22.a) Il s'y montra gai. Mme Arnoux était maintenant près de sa mère à Chartres. Mais *il* la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.¹⁵ (corsivo nostro).

(22.b) Durante la scampagnata fu di ottimo umore. In quel periodo la signora Arnoux era da sua madre, a Chartres; però ben presto [*egli*] l'avrebbe rivista e avrebbe finito per diventare il suo amante.¹⁶

In questo caso, secondo la teoria SE, il pronome di terza persona nella terza frase (*il* la retrouverait bientôt/[*egli*] l'avrebbe rivista) è risolto rispetto al CE, il che è estensionalmente corretto. Ma il predicato non è verificato nel mondo del CE (equivalente al contesto reale, secondo Schlenker), dove Frédéric non diventa mai l'amante di Mme Arnoux, mentre è verificato nel CP che rappresenta ciò che accade nell'immaginazione di Frédéric.

Lo stesso problema può verificarsi con il pronome di prima persona, come dimostra il seguente esempio tratto dal romanzo di Modiano *Accident nocturne*:

(23.a) J'ai sorti de ma poche le "compte-rendu" que j'avais signé. Elle habitait donc square de l'Alboni. Je connaissais cet endroit pour être souvent descendu à la station de métro toute proche. Aucune importance si le numéro manquait. Avec le nom : Jacqueline Beausergent, je me débrouillerais.¹⁷

¹⁵ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 16895.

¹⁶ Flaubert G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 84. Segnaliamo che anche in questo caso la traduzione di Marina Balatti propone un deittico temporale, "in quel periodo", che dipende chiaramente dal CE, mentre l'originale presenta il deittico "maintenant" che, proprio perché si trova in una frase al SIL, dipende piuttosto dal CP. Si veda, a tal proposito, anche la nota 14.

¹⁷ Modiano P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005, pp. 29-30.

(23.b) Ho preso dalla tasca il «resoconto» che avevo firmato. Dunque lei abitava in square de l'Alboni. Conoscevo quel luogo perché spesso scendevo alla stazione del metrò lì vicino. Che non ci fosse il numero civico aveva poca importanza. Con il nome, Jacqueline Beausergent, me la sarei cavata.¹⁸

Il personaggio è alla ricerca di una donna che lo ha investito. Gli sfugge il numero dell'edificio in cui abita, ma è sicuro di trovarla. In realtà, come in (22.a/b), questo non accade e, ancora una volta, risolvere il pronome (qui, la prima persona) sul CE sarà estensionalmente corretto, ma insoddisfacente dal punto di vista dell'interpretazione dell'enunciato. E, ancora una volta, sarebbe auspicabile un'interpretazione del pronome in relazione al CP. Sembra, quindi, che il cambiamento di contesto riguardi i pronomi personali al di là della marca di genere.

Questa estensione del passaggio dal CE al CP nel SIL può riguardare anche le espressioni definite e i nomi propri, che, come già notato da Doron (1991), sono spesso orientati verso il SC. Questo è il caso non solo delle descrizioni definite nel loro uso attributivo, dove ce lo si aspetta, ma anche nel loro uso referenziale. Come ha notato Donnellan (1966), nell'uso referenziale non è necessario che il referente previsto soddisfi la descrizione. Ad esempio, se la locutrice crede che l'uomo cui si riferisce stia bevendo un Martini, mentre in realtà sta bevendo acqua in un bicchiere da Martini, questo non le impedirà di riferirsi con successo a lui come segue:

(24.a) L'uomo col bicchiere di Martini è simpatico.

(24.b) L'homme avec le verre de Martini est sympathique.

In un romanzo in cui la sua affermazione sarebbe riportata in SIL, anche se il narratore sapesse (dato che il CE corrisponde al contesto reale) che l'uomo sta effettivamente bevendo acqua, il resoconto corretto sarebbe (25.a/b) e non (26.a/b):

(25.a) L'uomo col bicchiere di Martini era simpatico, disse/pensò.

(25.b) L'homme avec le verre de Martini était sympathique, dit/pensa-t-elle.

¹⁸ Modiano P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016, p. 25.

(26.a) * L'uomo col bicchiere d'acqua era simpatico, disse/pensò.

(26.b) *L'homme avec le verre d'eau était sympathique, dit/pensa-t-elle.

In questo caso, il narratore deve passare dalla propria descrizione del referente nel CE alla descrizione del SC nel CP.

Si noti che esistono esempi analoghi per i nomi propri. Si consideri l'esempio (27.a/b) (preso in prestito da Reboul 2019), in cui Peter crede erroneamente che Orcutt si chiami «Jones»:

(27.a) Jones/*Orcutt era una spia, pensava Pierre.

(27.b) Jones/*Orcutt était un espion, pensait Pierre.

In una frase al SIL come (27a/b), il nome proprio è orientato verso il SC e deve accordarsi con le sue credenze, per quanto esse siano errate. Deve pertanto essere saturato a partire dal SC. Tutto ciò suggerisce che, nel SIL, le espressioni referenziali, compresi i pronomi, sono utilizzate in maniera opaca, il che contraddice l'analisi SE.

Che ne è del Principio di Cambiamento Simultaneo?

2.4.2 Altre violazioni del Principio di Cambiamento Simultaneo

Come si è visto in precedenza (Cfr. § 2.3.3), Eckardt (2015) insiste sul fatto che *ora/maintenant* e *qui/ici* sono gli unici indessicali a cambiare contesto al di fuori del SIL, in violazione del Principio di Cambiamento Simultaneo. Si noti, tuttavia, che nel seguente esempio, tratto da *Mont-Oriol* di Maupassant, il momento designato da *ieri* non è risolto rispetto al CE (quando il narratore scrive la storia), ma rispetto alla narrazione:

(28.a) L'enfant endormie et naïve d'hier s'était réveillée brusquement souple et perspicace en face de cet homme qui lui parlait sans cesse d'amour.¹⁹

(28.b) La bimba ingenua e addormentata di ieri s'era svegliata bruscamente, agile e perspicace davanti a quell'uomo che le parlava incessantemente d'amore.²⁰

¹⁹ Maupassant G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 16968.

²⁰ Maupassant G. de, *Tutti i romanzi*, traduzione di Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammut", 1996, p. 432.

Si potrebbe forse proporre di estendere la spiegazione data da Eckardt (2015) per *qui/ici* e *ora/maintenant* a *ieri/hier*.

Ma troviamo anche, in frasi in cui gli altri indessicali non cambiano contesto, cambiamenti della marca morfologica di genere sui pronomi di terza persona. È il caso del racconto *Sarrasine* di Balzac. *Sarrasine* è un giovane scultore francese che parte per un viaggio in Italia per perfezionare la sua formazione artistica. Lì vede una bellissima cantante, *La Zambinella*, e se ne innamora perdutamente. Verso la fine della storia si scopre, come tutti, tranne *Sarrasine* e il lettore, sapevano che *La Zambinella* è un castrato, e quindi non una donna, ma un uomo. Tuttavia, per tutto il racconto, il narratore, che non ignora il genere di *La Zambinella*, usa in frasi della narrazione pronomi di terza persona al femminile per riferirsi a questo personaggio:

(29.a) Au milieu de ce désordre, la Zambinella, comme frappée de terreur, resta pensive. Elle refusa de boire, mangea peut-être un peu trop ; mais la gourmandise est, dit-on, une grâce chez les femmes.²¹

(29.b) In mezzo a quella confusione la Zambrinella, come terrorizzata, restava pensierosa. Si rifiutò di bere, mangiò forse un po' troppo; ma dicono che la golosità sia una grazia nelle donne.²²

In questo caso, la spiegazione di Eckardt per i casi di *qui/ici* e *ora/maintenant* in termini di combinazione indessicale-dimostrativa non può essere applicata.

Ciò che tutti questi esempi suggeriscono (compresi quelli del § 2.4.1) è che un approccio puramente semantico al SIL è insoddisfacente nella misura in cui impone restrizioni o specificità *ad hoc* per affrontare i controesempi. Queste restrizioni, inoltre, hanno la conseguenza indesiderata di mascherare gli effetti interpretativi specifici

²¹ Balzac H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 102599.

²² Balzac H. de, «*Sarrasine*», in Serres M., *L'ermafrodito: Sarrasine scultore*, traduzione di Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989, p. 42. Nonostante in italiano il pronome personale non sia espresso, l'accordo degli aggettivi al femminile permette di capire che il pronome di terza persona sottinteso, come nell'originale, è femminile.

del SIL. Inoltre, a causa della concordanza dei tempi verbali e dei pronomi, non è auspicabile nemmeno un approccio mono-vocale in cui tutti i termini referenziali sono risolti rispetto al CP. Banfield ha potuto mantenerlo solo dopo una prescrizione, anch'essa ad hoc, secondo la quale, nel SIL, il SC è rappresentato dalla terza persona e il tempo presente dal tempo passato.

Inoltre, va notato che alcuni esempi al SIL, come (22.a/b) e (23.a/b), sono ambigui tra una lettura come frasi della narrazione (che impongono che Frédéric diventerà l'amante di Mme Arnoux e che l'eroe di Modiano ritroverà la sua bella sconosciuta) e una lettura come SIL (dove questo futuro non è dato). Il lettore può decidere in base al contesto (in alcuni casi) o alla fine del romanzo. Non può essere una decisione puramente semantica. Inoltre, come mostrato in (29.a/b), l'intrusione delle convinzioni errate di un personaggio (Sarrasine) nelle frasi della narrazione non è impossibile. Ciò suggerisce un approccio bi-vocale del SIL, ma pragmatico piuttosto che semantico.

2.4.3 Un approccio bi-vocale e pragmatico del SIL

Per definizione, un approccio bi-vocale, sia esso semantico o pragmatico, deve basarsi sui contesti proposti dalla teoria SE, ossia il CE e il CP. Nella stessa ottica, Recanati (2012) ha proposto una distinzione pragmatica, destinata ad affrontare i casi di opacità referenziale, tra la referenza semantica e la referenza del locutore. Nei casi di trasparenza referenziale, le due coincidono completamente, nei casi di opacità referenziale, coincidono estensionalmente (identificano lo stesso referente), ma non intensionalmente (le proprietà del referente non sono identiche). Ciò permette a Recanati di dispiegare le risorse della sua teoria dei dossier mentali. Non svilupperemo qui la possibilità di trattare il SIL in termini di dossier mentali (per un approccio di questo tipo, si veda Reboul 2019). Vorremmo invece mostrare perché, invece di una semplice divisione degli indessicali come proposto dalla teoria SE, ha senso un approccio più complesso che permetta di risolvere tutti gli indessicali sul CP, anche se alcuni (pronomi e tempi verbali) devono essere risolti sul CE.

Seguiremo in questa sede Delfitto et al. (2016), che suggeriscono che ciò che avviene nel SIL è un'identificazione fenomenica, in cui il narratore si identifica con il SC al punto da dividerne gli stati mentali, le credenze, le emozioni, le esperienze. Se questa analisi è corretta, il contenuto proposizionale veicolato da un enunciato in SIL è opaco, nel senso che rappresenta il punto di vista del SC. Ciò significa che tutto il materiale linguistico è risolto rispetto al CP. Tuttavia, poiché il SIL è una forma di identificazione fenomenica, presuppone due "sperimentatori", colui che si identifica (il narratore) e colui che ha l'esperienza (il SC). La concordanza di tempi e pronomi riflette la presenza del narratore come entità che si identifica con il SC. Ciò spiega la coesistenza della concordanza dei tempi verbali e dei pronomi nel SIL e giustifica sia la necessità di due contesti sia il fatto che le espressioni referenziali siano doppiamente risolte, in relazione ai due contesti, il CE e il CP.

Vorremmo ora tornare ai tempi verbali. Come abbiamo detto, i tempi verbali devono seguire la concordanza dei tempi e il punto temporale che essi identificano è nel passato del narratore (anche se può essere nel passato, nel presente o nel futuro del SC). Va notato, tuttavia, che oltre a identificare il momento in cui si verifica il fatto riportato, i tempi verbali incodano anche l'aspetto, cioè il fatto che l'azione sia presentata come completata o non completata. Questo vale ovviamente per il tempo presente, ma anche, in alcune lingue (soprattutto quelle romanze), per i tempi semplici del passato, che hanno una versione perfettiva (il *Passé Simple* in francese, il *Passato Remoto* in italiano) e una versione imperfettiva (l'*Imparfait* in francese, l'*Imperfetto* in italiano). Quando un enunciato che descrive un evento passato è nel tempo imperfettivo, può essere interpretato in diversi modi: o si tratta di un'azione ripetitiva (Cfr. (30.a/b)); o è stata interrotta prima del suo completamento (Cfr. (31.a/b)); o, sebbene sia stata completata nella sua interezza, è presentata dal punto di vista dell'agente, come in corso (Cfr. (32.a/b)).

(30.a) Tutte le sere veniva a trovarmi.

(30.b) Tous les soirs, il venait me voir.

(31.a) Il cane attraversava la strada quando un camion l'ha investito.

(31.b) Le chien traversait la rue, quand un camion l'a écrasé.

(32.a) Pioveva.

(32.b) Il pleuvait.

Nel SIL ci troviamo di fronte a questa terza possibilità.

Nel SIL, lo stato d'animo del SC (con cui il narratore si identifica) è al tempo presente del SC (che corrisponde al tempo presente del CP). In altre parole, è "in corso". Tuttavia, si trova nel passato del narratore (rispetto al CE). Un modo per rispettare la concordanza dei tempi e allo stesso tempo preservare l'attualità dello stato d'animo del narratore è quello di usare un tempo passato all'imperfettivo, cioè l'*Imparfait* in francese o l'*Imperfetto* in italiano.

Ciò suggerisce che l'uso di un tempo passato imperfettivo dovrebbe favorire un'interpretazione al SIL nelle frasi ambigue. Questa è l'ipotesi che abbiamo testato nello studio sperimentale che presenteremo di seguito.

3. Studio sperimentale

Come abbiamo appena visto, la nostra ipotesi è che l'aspetto imperfettivo del verbo faciliti l'interpretazione al SIL, un'ipotesi quest'ultima facile da testare nelle lingue romanze. Abbiamo presentato, in italiano e in francese, a dei partecipanti madrelingua, delle frasi o al Passato Remoto/*Passé Simple* o all'*Imperfetto/Imparfait* e gli abbiamo chiesto come loro comprendessero o interpretassero tali frasi.

Nel primo esperimento abbiamo aggiunto l'inglese perché, oltre a un unico tempo semplice del passato (il *Simple Past*), questa lingua ha una costruzione progressiva (*be - ing*) che denota senza ambiguità l'imperfettivo. In contrasto con il francese o con l'italiano, dove questa è una possibilità, non c'è motivo di pensare che la costruzione progressiva abbia una qualunque altra funzione semantica se non quella di segnalare l'imperfettivo. Questa terza lingua rafforza quindi, in caso di risultati positivi, l'ipotesi secondo la quale sia l'imperfettivo a innescare o favorire l'interpretazione al SIL.

3.1 Esperimento 1

3.1.1 Materiali e metodi

Partecipanti

All'esperimento hanno partecipato locutori di lingua francese, italiana e inglese. Mentre i partecipanti francesi e inglesi sono stati reclutati attraverso la piattaforma online Prolific, i partecipanti italiani erano studenti di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Napoli – L'Orientale. I partecipanti francesi, italiani e inglesi sono stati arbitrariamente divisi in due gruppi (vedi *procedura sperimentale* di seguito).

30 locutori madrelingua inglese (18 donne; 12 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 21,2 anni; range: 18-27 anni; deviazione standard: 2,53). Altri 30 (23 donne; 7 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,8 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 4), per un totale di 60 partecipanti inglesi.

31 locutori madrelingua francesi (11 donne; 20 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 23,5 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 3,44). Altri 30 (15 donne; 15 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,5 anni; range: 18-29 anni; deviazione standard: 3,5) per un totale di 61 partecipanti francesi.

31 locutori madrelingua italiani (22 donne; 9 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,5 anni; range: 19-30 anni; deviazione standard: 3,2). Altri 32 (26 donne, 6 uomini) hanno partecipato al gruppo 2 (età media: 22,8 anni; range: 20-30 anni; deviazione standard: 2,7) per un totale di 63 partecipanti italiani.

Procedura sperimentale

L'esperimento è stato programmato su *Google moduli* ed eseguito online.

Il metodo è ispirato agli esperimenti 2 e 3 di Kaiser (2015), ma adattato alla nostra ipotesi. Kaiser testava il ruolo degli epiteti/avverbi valutativi nel cambio di prospettiva (interpretazione al SIL). Il suo esperimento era in inglese e ai partecipanti venivano mostrate delle sequenze di due frasi al perfetto (Simple Past), la prima era in contesto (con un agente e un complemento dello stesso genere) e la seconda la frase test. Nella frase test, un epiteto/avverbio valutativo era presente

o assente. I partecipanti dovevano indicare su una scala di Lickert se l'agente della seconda frase fosse lo stesso della prima. Un cambiamento di agentività indicava un cambiamento di prospettiva: in altre parole, la frase veniva interpretata al SIL. I partecipanti sono stati divisi in due gruppi: se il primo gruppo vedeva una frase test senza epitetico/avverbio valutativo, il secondo gruppo la vedeva con epitetico/avverbio valutativo, assicurandosi che tutte le frasi fossero viste in entrambe le versioni e che ogni gruppo vedesse lo stesso numero di frasi di ogni tipo. Quindi, c'erano due condizioni: la condizione + valutativo e la condizione - valutativo.

Poiché eravamo interessati al ruolo dell'aspetto nel cambiamento di prospettiva (interpretazione al SIL), abbiamo mantenuto la procedura generale di Kaiser (due gruppi, sequenze di due frasi, agentività come misura), ma abbiamo cambiato il materiale sperimentale. La prima frase (contesto) era al Passato Remoto/Passé Simple (per l'italiano e il francese) e al perfetto (Simple Past) per l'inglese. Essa utilizzava verbi di percezione (per un esempio, si veda la Tabella 1 qui di seguito). Tutte le frasi (contesto e test) si riferivano a eventi. In inglese e in francese, la frase test aveva un pronome soggetto che poteva essere interpretato come riferito o all'agente o al paziente della prima frase. In italiano, che è una lingua *pro-drop*, non c'era soggetto espresso. La frase test era o al Passato Remoto/Passé Simple per l'italiano e il francese o al perfetto (Simple Past) per l'inglese, oppure all'Imperfetto/Imparfait per l'italiano e il francese o in progressivo per l'inglese. Ai partecipanti è stato chiesto, con una domanda a risposta chiusa, chi fosse l'agente della seconda frase (vedi tabella 1 di seguito). Come in Kaiser (2015), un cambiamento di agentività era considerato come l'indicazione di un cambiamento di prospettiva (interpretazione al SIL).

Français	Italiano	English
Marie regarda Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Marie • Anne	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna	Mary looked at Ann. She felt/was feeling bad. Who feels bad? • Mary • Ann

Tabella 1: Materiale sperimentale Esperimento 1 (esempi)

Ogni partecipante doveva rispondere a un questionario online composto da 40 item:

12 sequenze con il verbo della seconda frase al Passato Remoto/Passé Simple/Simple Past (condizione perfettiva)

12 sequenze con il verbo della seconda frase nel tempo Imperfetto/Imparfait/Progressivo (condizione imperfettiva)

16 distrattori in cui la risposta era ovvia perché la prima frase introduceva due personaggi di genere diverso (metà con la seconda frase a un tempo perfettivo, metà con la seconda frase a un tempo imperfettivo).

Le dodici frasi test proposte al Passato Remoto/Passé Simple/Simple Past al gruppo 1 sono state proposte all'Imperfetto/Imparfait/Progressivo al gruppo 2, e viceversa. L'ordine delle risposte era controllato sia all'interno dei gruppi che tra di essi. La presentazione degli item era randomizzata.

Avevamo due ipotesi:

- 1) il perfettivo facilita un'interpretazione in cui la frase esprime il punto di vista del locutore (o narratore); nella condizione *perfettivo*, i partecipanti dovrebbero preferire la risposta in cui l'agente della seconda frase è lo stesso della prima frase;
- 2) l'imperfettivo facilita un'interpretazione in cui la frase esprime il punto di vista di un personaggio (diverso dal locutore/narratore); nella condizione *imperfettivo*, i partecipanti dovrebbero preferire la risposta corrispondente a un cambiamento di agente.

Abbiamo dapprima proposto un esperimento pilota in francese e in italiano per validare il materiale sperimentale. Poiché quest'ultimo ha funzionato bene, siamo passati all'esperimento vero e proprio, di cui ora presenteremo i risultati.

3.1.2 Risultati

L'analisi statistica doveva rispondere alla seguente domanda, che riguarda il contrasto tra il perfettivo e l'imperfettivo: il tempo imperfettivo è associato a una proporzione significativamente più alta di

risposte indicanti un cambiamento di agentività tra la prima e la seconda frase? Le proporzioni di cambiamento di agentività sono riportate nella Tabella 2 per le tre lingue e le due condizioni:

English				Français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
34%	66%	85%	15%	25%	75%	86%	14%	17%	83%	83%	17%

Tabella 2: Risultati dell'Esperimento 1 (percentuali)

(C = cambiamento di agentività; Non C = nessun cambiamento di agentività)

Le proporzioni delle risposte indicano un effetto dell'imperfettivo sul cambiamento di agentività. Abbiamo analizzato i risultati con la tecnica della *regressione logistica* lineare, particolarmente adatta ai risultati binari (Cfr. Hosmer et al. 2013). Tutti i valori-p per gli aspetti perfettivo e imperfettivo sono inferiori a 0,0001, il che indica che l'aspetto imperfettivo innesca un cambiamento di agentività in modo significativamente più frequente rispetto all'aspetto perfettivo.

Abbiamo esaminato i risultati anche in relazione alle differenze tra lingue. Non ci sono differenze significative tra le lingue per la condizione imperfettivo. Per la condizione perfettivo, c'è una differenza marginalmente significativa tra il francese e l'inglese (con maggiori cambiamenti di agentività in inglese), una differenza altamente significativa tra l'inglese e l'italiano (*idem*) e una differenza marginalmente significativa tra il francese e l'italiano (con maggiori cambiamenti di agentività in francese).

In sintesi, in ciascuna delle tre lingue, l'imperfettivo ha un forte effetto sull'agentività, con l'effetto più forte riscontrato in italiano. La differenza tra l'inglese e l'italiano nella condizione perfettivo è probabilmente spiegata dall'ambiguità del perfetto (*Simple Past*) tra le interpretazioni perfettive e imperfettive.

3.1.3 Discussione

Abbiamo costruito l'Esperimento 1 utilizzando il cambiamento di agentività tra la prima e la seconda frase come indice del fatto che la seconda frase esprime il punto di vista di un personaggio e non quello

del locutore, ovvero come SIL, seguendo Kaiser (2015). In questa ipotesi, i risultati dell'Esperimento 1 mostrano che l'aspetto imperfettivo nella seconda frase favorisce in maniera evidente un cambiamento di agentività e quindi un'interpretazione al SIL in tutte e tre le lingue. Questa interpretazione dei risultati dell'Esperimento 1, tuttavia, dipende interamente dalla validità dell'interpretazione del cambiamento di agentività in questo tipo di situazione. Per giustificare tale interpretazione, abbiamo testato questa ipotesi nell'Esperimento 2.

3.2 Esperimento 2

3.2.1 Materiali e metodi

L'obiettivo del secondo esperimento era quello di garantire che la misura indiretta del cambiamento di agentività fosse un indice affidabile di un cambiamento di prospettiva. In questo esperimento abbiamo testato solo il francese e l'italiano.

Partecipanti

I partecipanti francesi e italiani sono stati reclutati con le stesse modalità dell'Esperimento 1. Nessuno dei partecipanti all'Esperimento 1 ha preso parte all'Esperimento 2. Come nell'Esperimento 1, tutti i partecipanti erano di madrelingua francese o italiana.

34 francesi (15 donne; 19 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,1 anni; range: 18-29 anni; deviazione standard: 2,9) e 28 (18 donne; 10 uomini) al gruppo 2 (età media: 22,1 anni; range: 18-28 anni; deviazione standard: 2,5), per un totale di 62 partecipanti francesi.

31 italiani (27 donne; 4 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 21,1 anni; range: 19-26 anni; deviazione standard: 2) e 31 (25 donne; 6 uomini) al gruppo 2 (età media: 22,7 anni; range: 18-46 anni; deviazione standard: 4,4), per un totale di 62 partecipanti italiani.

Procedura sperimentale

Nel secondo esperimento, il metodo e il materiale sperimentale erano gli stessi del primo esperimento. L'unica differenza risiedeva nella domanda a cui il partecipante doveva rispondere sull'interpretazione

della frase test. Mentre nel primo esperimento l'agentività era una misura indiretta dell'interpretazione al SIL, nel secondo esperimento abbiamo utilizzato una misura diretta. Ogni partecipante doveva indicare se, a suo avviso, la seconda frase esprimesse il punto di vista del narratore o quello dell'agente della prima frase (si veda la Tabella 3 qui di seguito).

français	Italiano
Marie regarde Anne. Elle se sentit/sentait mal. La deuxième phrase exprime le point de vue : <ul style="list-style-type: none"> • du narrateur • de Marie 	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. La seconda frase esprime il punto di vista: <ul style="list-style-type: none"> • del Narratore • di Maria

Tabella 3: Materiale sperimentale Esperimento 2 (esempi)

Anche per questo esperimento abbiamo proposto un esperimento pilota in entrambe le lingue per validare il materiale sperimentale. Visto che l'esperimento pilota ha funzionato bene, siamo passati all'esperimento stesso di cui presentiamo di seguito i risultati.

3.2.2 Risultati

Le rispettive proporzioni dei cambiamenti di prospettiva sono riportate nella Tabella 4, per entrambe le lingue in entrambe le condizioni:

français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
30%	70%	70%	30%	26%	74%	71%	29%

Tabella 4: Risultati dell'Esperimento 2 (percentuali)

(C = cambiamento di prospettiva; Non C = nessun cambiamento di prospettiva)

Come nell'Esperimento 1, sembra esserci un forte effetto dell'imperfettivo, che favorisce il cambio di prospettiva. Ciò è confermato dall'analisi statistica, con valori-p inferiori a 0,0001.

Le analisi non indicano alcuna differenza tra il francese e l'italiano.

Poiché la domanda è diversa tra i due esperimenti, abbiamo confrontato i risultati. Per l'aspetto imperfettivo, confrontando i due

esperimenti, si nota una differenza moderatamente significativa per il francese (valore- $p = 0,047$) e marginalmente significativa per l'italiano (valore- $p = 0,095$). Per i partecipanti, il cambiamento di prospettiva sembra quindi essere più difficile da valutare rispetto al cambiamento di agentività.

Questa differenza può essere spiegata dal fatto che la valutazione esplicita della prospettiva è un compito più astratto e cognitivamente più costoso rispetto alla valutazione del cambiamento di agentività, poiché la prima implica una forma di meta-rappresentazione (Cfr. Sperber 2000), mentre la seconda no. Si può ipotizzare che, nel cambiamento di agentività, il cambiamento di prospettiva sia implicito e quindi non meta-rappresentato. La differenza tra i due è quindi tra una conoscenza *procedurale* (cambiamento di agentività) e una conoscenza *dichiarativa* (cambiamento di prospettiva) (su questa distinzione, si veda Anderson 1976).

3.2.3 *Discussione*

Nell'Esperimento 2, abbiamo testato direttamente l'effetto dell'imperfettivo su un'interpretazione al SIL chiedendo ai partecipanti quale prospettiva (quella del narratore o del personaggio) esprimesse la seconda frase. Come nell'Esperimento 1, c'è un forte effetto dell'imperfettivo, che dimostra che questo aspetto favorisce l'interpretazione al SIL. Ma questo effetto è meno forte che nell'Esperimento 1, dove la misura indiretta era il cambiamento di agentività. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la domanda sulla prospettiva è più complessa per i partecipanti e ha un costo cognitivo maggiore rispetto alla domanda sull'agentività. Ciononostante, non c'è dubbio che l'imperfettivo favorisca un'interpretazione al SIL, il che giustifica la nostra interpretazione dei risultati dell'Esperimento 1.

Tuttavia, si potrebbe obiettare che i risultati di entrambi gli esperimenti potrebbero essere spiegati dal cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase piuttosto che da un effetto dell'imperfettivo stesso. Questo è ciò che verificheremo nel terzo esperimento, utilizzando nuovamente come misura l'agentività.

3.3 Esperimento 3

3.3.1 Materiali e metodi

L'obiettivo dell'Esperimento 3 era quello di verificare se i risultati dei due esperimenti precedenti fossero davvero dovuti all'aspetto imperfettivo della seconda frase e non solo al cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase. Il test è stato condotto solo in francese e in italiano.

Partecipanti

Nessuno dei partecipanti a questo terzo esperimento aveva preso parte ai due esperimenti precedenti. Erano di madrelingua francese o italiana e sono stati reclutati come descritto in precedenza.

30 francesi (16 donne, 14 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,2 anni; range: 18-30 anni; deviazione standard: 2,7) e 30 (14 donne; 16 uomini) al gruppo 2 (età media: 21,6 anni; range: 18-27 anni; deviazione standard: 2,8) per un totale di 60 partecipanti francesi.

32 italiani (27 donne; 5 uomini) hanno partecipato al gruppo 1 (età media: 22,3 anni; range: 19-27 anni; deviazione standard: 2,7) e 32 (24 donne, 8 uomini) al gruppo 2 (età media: 28,6 anni; range: 20-48 anni; deviazione standard: 7,4), per un totale di 64 partecipanti italiani.

Protocollo sperimentale

Il terzo esperimento era simile al primo, con una differenza sostanziale nel materiale sperimentale: la prima frase (contesto) era all'imperfettivo, l'Imperfetto per l'italiano e l'Imparfait per il francese (vedi Tabella 5 di seguito):

Français	Italiano
Marie regardait Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Marie • Anne	Maria guardava Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna

Tabella 5: Materiale sperimentale Esperimento 3 (esempi)

3.3.2 Risultati

Le proporzioni di cambiamento di agentività nell'Esperimento 3 sono riportate nella Tabella 6 qui di seguito:

Français				Italiano			
Perfettivo		Imperfettivo		Perfettivo		Imperfettivo	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
29%	71%	83%	17%	22%	78%	70%	30%

Tabella 6: Risultati dell'Esperimento 3 (percentuali)

(C = cambiamento di agentività; Non C = nessun cambiamento di agentività)

Come i due esperimenti precedenti, anche questo terzo mostra che l'aspetto imperfettivo è alla base di un numero significativamente maggiore di risposte a favore del cambiamento di agentività rispetto all'aspetto perfettivo (valori- $p < 0,0001$). Si può quindi affermare che il cambiamento di agentività osservato nel primo esperimento non può essere attribuito solo al cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase.

Passando ora alla differenza tra le lingue, si noterà che i francesi hanno punteggi di variazione di agentività più alti rispetto agli italiani. Ciò si verifica sia per il perfettivo sia per l'imperfettivo, ma tale differenza è significativa soltanto per l'imperfettivo (valore- $p = 0,01$ per l'imperfettivo; valore- $p = 0,12$ per il perfettivo).

Abbiamo confrontato i risultati del primo esperimento con quelli del terzo. Nel primo esperimento, la prima frase (contesto) era al perfettivo, Passé Simple in francese, Passato Remoto in italiano. Per quanto riguarda gli item all'imperfettivo, i partecipanti francesi non hanno riscontrato differenze tra i due esperimenti. Per gli italiani, c'è stata una diminuzione significativa del cambiamento di agentività nel terzo esperimento rispetto al primo (valore- $p = 0,0004$). Per gli item perfettivi, nell'esperimento 3 si registra un aumento non significativo del cambiamento di agentività in entrambe le lingue. Dato il contrasto tra i risultati dei due esperimenti italiani riguardanti l'imperfettivo, un'ipotesi è che l'effetto dell'imperfettivo sia fondamentalmente più debole per gli italiani rispetto ai francesi e che il cambiamento aspettuale tra la frase di contesto al perfettivo e la frase test all'im-

perfettivo crei un contesto più favorevole al cambiamento di agentività. Un'ipotesi più forte è che i vincoli che regolano l'attribuzione di prospettiva non siano gli stessi per i partecipanti francesi e italiani; si può supporre, ad esempio, che l'uniformità di tempo e di aspetto tra le frasi aumenti la tendenza ad adottare l'uniformità di prospettiva per gli italiani, forse per ragioni legate al diverso grado di familiarità con il testo scritto tra le popolazioni da cui sono stati reclutati i nostri partecipanti. Si noti che ciò è coerente con il fatto che, nell'Esperimento 1, quando la frase test è al perfettivo (uniformità di tempo e di aspetto), i partecipanti italiani hanno prodotto meno cambiamenti nell'agentività rispetto ai francesi e agli inglesi.

3.3.3 *Discussione*

Nell'Esperimento 3, le prime frasi sono all'imperfettivo. Pertanto, l'effetto dell'imperfettivo a favore di un cambiamento di agentività (interpretazione al SIL) non può essere spiegato da un cambiamento di tempo. In francese e in italiano, l'imperfettivo favorisce un cambiamento di agentività, mentre non c'è alcun cambiamento di tempo. C'è una differenza tra l'Esperimento 1 e l'Esperimento 3 in italiano, dove l'effetto dell'imperfettivo è meno forte quando la prima frase è all'imperfettivo, come nell'Esperimento 3, rispetto a quando è al perfettivo, come nell'Esperimento 1. Ciò suggerisce che, per gli italiani, il cambiamento di tempo nell'Esperimento 1 può aver reso l'imperfettivo nella seconda frase più significativo, aumentandone l'effetto. Tuttavia, anche con la prima frase all'imperfettivo, gli italiani continuano a fornire un'interpretazione secondo cui l'imperfettivo favorisce un cambiamento di agentività e, quindi, un'interpretazione al SIL. Si può concludere che i risultati degli Esperimenti 1 e 3 possono essere interpretati correttamente come una dimostrazione di un effetto robusto dell'imperfettivo sulle interpretazioni al SIL.

4. Conclusioni

Nel presente contributo abbiamo presentato tre esperimenti per verificare l'ipotesi secondo cui l'imperfettivo facilita un'interpretazione al SIL. Nel primo esperimento, abbiamo testato il francese, l'italiano e

l'inglese e abbiamo dimostrato che i tempi (Imperfetto/Imparfait in italiano e francese, Progressivo in inglese) che marcano l'imperfettivo favoriscono un cambiamento di agentività, cioè un'interpretazione al SIL. Nel secondo esperimento, ricorrendo a una misura diretta in francese e italiano, abbiamo dimostrato che l'uso dell'imperfettivo favorisce un cambio di prospettiva, cioè un'interpretazione al SIL. Nel terzo esperimento, abbiamo dimostrato che il cambiamento di agentività (nell'Esperimento 1) o di prospettiva (nell'Esperimento 2) non era dovuto solo a un cambiamento di tempo tra la prima e la seconda frase e che l'imperfettivo era il fattore principale.

Ciò è in linea con l'analisi del SIL che abbiamo proposto in precedenza e in particolare con l'idea, ripresa da Delfitto et al. (2016), secondo cui, nel SIL, il narratore si identifica fenomenicamente con il personaggio. L'esperienza del personaggio è nel passato per il narratore, ma nel presente per il personaggio che la sta vivendo. Affinché l'identificazione sia fenomenica, l'esperienza del personaggio deve essere rappresentata nella sua temporalità per il personaggio (è incompiuta, in corso) e nel passato per il narratore. Questo suggerisce che il tempo appropriato è un tempo del passato all'imperfettivo, ovvero l'Imperfetto/Imparfait in italiano e francese.

Si noti che ciò si adatta bene alla descrizione di Banfield (1982) o di Fludernik (1993) degli effetti letterari del SIL. Il lettore non deve identificare un passaggio al SIL in quanto tale (la maggior parte dei lettori non ha idea di cosa sia il SIL). Piuttosto, legge il passaggio in questione come se gli desse accesso agli stati mentali del personaggio in modo più o meno diretto. Il personaggio sta pensando o vivendo un'esperienza e il lettore ha accesso immediato al pensiero o all'esperienza del personaggio *mentre sta accadendo*. In altre parole, il lettore viene proiettato non solo nella mente del personaggio, ma anche nel momento stesso (nel passato) in cui il pensiero o l'esperienza si sono verificati. E questo effetto è possibile solo perché il narratore si è proiettato, per identificazione fenomenica, nella mente del personaggio in quel momento.

Questo è esattamente ciò che consente l'uso dell'imperfettivo: poiché lo stato mentale rappresentato, sebbene sia avvenuto nel passato, è presentato come aperto, incompiuto, viene inteso come in corso dal

lettore, che vi ha accesso nel momento in cui si verifica. In sintesi, l'aspetto non compiuto facilita l'interpretazione al SIL in quanto presenta al lettore lo stato mentale del personaggio (SC) nel momento in cui si verifica.

Nei nostri esperimenti, la prima frase indica che il suo agente è stato coinvolto in un evento di percezione. La seconda frase, quando è all'imperfettivo, è stata interpretata come una riproduzione dell'esperienza percettiva che l'agente della prima frase ha avuto, rispetto a un altro individuo (il paziente della prima frase), nel momento in cui si verifica, portando a un'interpretazione in cui quell'individuo (il paziente della prima frase) viene identificato preferenzialmente come l'agente della seconda frase. In concreto, torniamo al materiale sperimentale (Cfr. Tabella 1, riprodotta di seguito solo con il francese e l'italiano):

Français	Italiano
Marie regarde Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? <ul style="list-style-type: none"> • Maria • Anna 	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? <ul style="list-style-type: none"> • Maria • Anna

Tabella 7: Materiale sperimentale (francese e italiano) Esperimento 1 (esempi)

Nella prima frase al perfettivo, Maria/Marie ha un evento di percezione visiva di cui Anna/Anne è l'oggetto. L'imperfettivo della seconda frase ha un effetto sull'organizzazione temporale degli eventi. È stato notato che la presentazione all'imperfettivo di un'eventualità e_2 , menzionata dopo un'eventualità e_1 , suggerisce per default la simultaneità (completa o parziale) tra e_1 ed e_2 (Cfr. Smith 2003). Poiché la prima frase al perfettivo descrive un evento di percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie, la seconda frase all'imperfettivo descrive un'eventualità probabilmente simultanea all'evento di percezione di Maria/Marie. In questo senso, sembra ragionevole interpretarla come il contenuto della percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie e come una frase al SIL con Maria/Marie come SC e Anna/Anne (oggetto della percezione da parte di Maria/Marie) come agente della seconda frase.

Al contrario, quando entrambe le frasi sono al perfettivo, gli eventi descritti sono visti di default come se si verificassero in successione: prima Maria/Marie vede Anna/Anne, poi qualcuno (Maria/Marie o Anna/Anne) si sente male. La seconda frase non viene intesa come il contenuto della percezione di Anna/Anne da parte di Maria/Marie. La successione degli eventi favorisce invece un'interpretazione causale in cui l'evento descritto nella prima frase (Maria/Marie vede Anna/Anne) causa l'evento descritto nella seconda frase (qualcuno si sente male). In questo secondo caso, al perfettivo, a causa di questa interpretazione causale indotta dalla successione degli eventi, ha senso identificare Maria/Marie come agente della seconda frase e dedurre dall'intera sequenza che è perché Maria/Marie vede arrivare Anna/Anne che Maria/Marie si sente male.²³

Possiamo dunque concludere che attraverso i tre esperimenti appena descritti abbiamo dimostrato che l'aspetto imperfettivo facilita in maniera evidente un'interpretazione al SIL di alcune frasi ambigue. Ciò era ovviamente prevedibile a partire dalla teoria proposta da Delfitto et al. (2016) secondo la quale il SIL è un fenomeno di identificazione fenomenale del narratore con il SC. Siamo tuttavia convinti che i risultati cui giungiamo aggiungono un tassello importante alla descrizione linguistico-pragmatica del SIL e che avranno un impatto non trascurabile sugli studi di analisi letteraria e testuale, e, più in particolare, sull'analisi degli effetti non proposizionali del SIL.

²³ Si noti che, con la seconda frase all'imperfettivo, i nostri item corrispondono alla relazione di discorso *elaborazione*, mentre, con la seconda frase al perfettivo, i nostri item corrispondono alla relazione di discorso *narrazione* nella terminologia della SDRT (*Segmented Discourse Representation Theory*: Cfr. Asher, Lascarides 2003). Non svilupperemo ulteriormente tale punto in questa sede, perché ci allontanerebbe troppo dal nostro scopo principale. Tuttavia, va notato che Abrusan (2020) ha proposto un'analisi in termini di SDRT del SIL e dei fenomeni correlati.

Testi letterari citati

- BALZAC H. de, «Sarrasine», in Serres M., *L'ermafrodito: Sarrasine scultore*, traduzione di Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989.
- BALZAC H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), 2013.
- BUTOR M., *La Modification*, Minuit (Kindle ed.), 2015.
- BUTOR M., *La Modificazione*, traduzione di Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959.
- FLAUBERT G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- FLAUBERT G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduzione di Ottavo Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010.
- FLAUBERT G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011.
- JAMES H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011.
- LAWRENCE D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920).
- MAUPASSANT G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.).
- MAUPASSANT G. de, *Tutti i romanzi*, traduzione di Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammut", 1996.
- MODIANO P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005.
- MODIANO P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016.

Riferimenti bibliografici

- ABRUSAN M., «The Spectrum of Perspective Shift: Free Indirect Discourse vs. Protagonist Projection», *Linguistics and Philosophy*, <https://doi.org/10.1007/s10988-020-09300-z>, 2020.
- ANDERSON J. R., *Language, Memory and Thought*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum, 1976.
- ASHER N., LASCARIDES A., *Logics of Conversation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- BANFIELD A., *Unspeaking Sentences*, Boston/London, Routledge & Kegan Paul, 1982.
- BARR D. J., LEVY R., SCHEEPERS C., TILY H. J., «Random effects structure for confirmatory hypothesis testing: Keep it maximal», *Journal of Memory and Language*, 68(3), 2013, pp. 255–278.
- BARWISE J., PERRY J., *Situation Semantics*, Cambridge, MIT Press, 1983.
- BATES D., MAECHLER M., BOLKER B., WALKER S., «Fitting linear mixed-effects models using lme4», *Journal of Statistical Software*, 67, 2015, pp. 1–48.

- CHOMSKY N., *Structures syntaxiques*, Paris, Le Seuil, 1957.
- COMRIE B., *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- COMRIE B., *Tense*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect Systems*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2000.
- DELFITTO D., FIORIN G., REBOUL A., «The semantics of person and *de se* effects in free indirect discourse», *Springer Plus* 5, 1451, <https://doi.org/10.1186/s40064-016-3102-8>, 2016.
- DONNELLAN K. S., «Reference and definite descriptions», *Philosophical Review* 75, 1966, pp. 281–304.
- DORON E., «Point of view as a factor of content», *Proceedings of the 1st Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 1)*, ed. SK Moore, AZ Wyner, 1, pp. 51–64, <http://elanguage.net/journals/salt/issue/view/285>, 1991.
- ECKARDT R., *The Semantics of Free Indirect Discourse: How Texts Allow Us to Mind-Read and Eavesdrop*, Leiden, Brill, 2015.
- FLUDERNIK M., *The Fictions of Language and the Languages of Fiction*, London/New York, Routledge, 1993.
- GIORGI A., *About the Speaker: Towards a Syntax of Indexicality*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- HARRIS J. A., «Extended perspective shift and discourse economy in language processing», *Frontiers in Psychology*, 12, 613357, 2021.
- HOPPER P. J., «Aspect and foregrounding in discourse», in Givón T. (ed.), *Discourse and Syntax*, *Syntax and Semantics Vol. 12*, New York, Academic Press, 1979, pp. 213–241.
- HOSMER D. W., LEMESHOW S., STURDIVANT R. X., *Applied Logistic Regression (Third Edition)*, Hoboken, Wiley, 2013.
- KAISER E., «Perspective shifting and free indirect discourse: Experimental investigations», *Proceedings of the 25th Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 25)*, 2015, pp. 346–372.
- KIM Y.-S. G., DORE R., CHO M., GOLINKOFF R., AMENDUM S. J., «Theory of mind, mental state talk, and discourse comprehension: Theory of mind process is more important for narrative comprehension than for informational text comprehension», *Journal of Experimental Child Psychology*, 209, 105181, 2021.
- MAIER E., «Quotation and unquotation in Free Indirect Discourse», *Mind & Language*, 31, 2015, pp. 345–373.

- REBOUL A., «Pronouns in Free Indirect Discourse: A Relevance-Theoretic Account», in Scott K., Clark B., Carston R. (eds), *Relevance, Pragmatics and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 93–101.
- REBOUL A., DELFITTO D., FIORIN G., «The semantic properties of Free Indirect Discourse», *Annu. Rev. Linguist*, 2, 2016, pp. 255–271.
- RECANATI F., *Mental Files*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- RENKEMA J., *The Texture of Discourse: Towards an Outline of Connectivity Theory*, Amsterdam, John Benjamins, 2009.
- SCHLADER G., «Perfects in the Romance languages», *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2021.
- SCHLENKER P., «Context of thought and context of utterance: a note on free indirect discourse and the historical present», *Mind Lang*, 19, 2004, pp. 279–304.
- SMITH C. S., *The Parameter of Aspect (2nd edition)*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1997.
- SMITH C. S., *Modes of Discourse. The Local Structure of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- SPERBER D., *Metarepresentations. A Multidisciplinary Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- VETTERS C., *Temps, Aspect et Narration*, Amsterdam, Rodopi, 1996.
- WEBBER B., PRASAD R., LEE A., JOSHI A., *The Penn Discourse Treebank 3.0 Annotation Manual*, <https://catalog.ldc.upenn.edu/docs/LDC2019T05/PDTB3-Annotation-Manual.pdf>, 2019.

Osservazioni sul ruolo epistemologico della narrazione nella storiografia e nella narrativa

MONICA MARTINAT

Università Lumière Lyon2, Laboratoire de Recherche Historique Rhône-Alpes

Da Aristotele in poi, la storia sembra avere un handicap rispetto a quella che potremmo definire genericamente la letteratura – la «poesia» nei termini e ai tempi aristotelici: può raccontare solo ciò che è realmente accaduto, mentre la letteratura può raccontare anche ciò che sarebbe potuto accadere. La letteratura sarebbe quindi portatrice di una verità più universale, di natura filosofica, mentre la storia sarebbe confinata a una verità congiunturale, piccola, locale. La differenza tra le due non è quindi tanto lo stile o il genere, ma soprattutto il rapporto tra la narrazione e i suoi referenti extra-testuali: la storia è radicata in un rapporto necessario con la realtà, verso «ciò che è realmente accaduto» (Ranke), mentre la letteratura può distaccarsene, ma non è costretta a farlo. Può inventare, può trasformare la realtà senza «mentire». Al centro del dispositivo della verità letteraria c'è la «sospensione volontaria dell'incredulità» cara a Coleridge: una postura del lettore che decide deliberatamente di «prendere per vero» ciò che non lo è necessariamente.

Quando la letteratura si appropria della storia, i generi si confondono: la storia è insieme vera e fittizia, come nel romanzo storico, che trova la sua ragion d'essere e il suo successo proprio in un sapiente mix di storia e finzione. Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei

lettori di fronte a queste composizioni ibride, che richiedono sia la sospensione dell'incredulità sia il riflesso opposto, che devono apprezzare l'invenzione proprio su ciò che si ritiene vero? In un saggio postumo, Alessandro Manzoni – autore del romanzo storico italiano per eccellenza, *I promessi sposi* (1820-1840) – si fa questa domanda, che assume anche una dimensione morale. Al termine di un'intensa discussione volta a rispondere ai critici del romanzo storico – coloro che protestano contro la troppa finzione e quelli che invece rivendicano il necessario primato dell'aspetto romanzesco sulla verità storica costitutiva del genere – Manzoni si pronuncia a favore della storia: il mix tra vero e inventato gli sembra quasi una manifestazione di disprezzo nei confronti dei lettori, una sorta di inganno che va abbandonato:

(...) Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente, è il desiderio d'ogni lettore, meno chi legge per criticare. E si assente con piacere, tanto al puro verosimile, quanto al vero positivo: ma (...) con assentimenti diversi, anzi opposti: e, aggiungo io, con una condizione uguale in tutt'e due i casi; cioè che la mente riconosca nell'oggetto che contempla, o l'una o l'altra essenza, per poter prestare o l'uno o l'altro assentimento. Dissimulando la realtà della cosa raccontata, l'autore sarebbe riuscito, secondo il vostro desiderio, a impedire un assentimento storico, ma levando insieme al lettore il mezzo di prestarne uno qualunque. Effetto contrario anch'esso, quanto si possa dire, all'intento dell'arte poiché, qual cosa più contraria all'unità, all'omogeneità dell'assentimento, che la mancanza dell'assentimento?¹

In seguito Manzoni abbandonerà il romanzo e la finzione, dedicandosi esclusivamente a composizioni «vere» che non abbiano più nulla di

¹ Manzoni A., «Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione», in Sozzi Casanova A. (ed.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197-282 (la citazione è alla pagina 208). A proposito dell'assenso del lettore alle opere letterarie, si può leggere un interessante dialogo tra un romanziere e uno storico: «Entretien. Alon Hilu dialogue avec Alon Confino », in Panter M. et al., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014, pp. 297-307.

inventato. Ma il dibattito sulle ambiguità della letteratura rispetto alla storia non è esaurito e ritorna ciclicamente, seguendo in particolare due movimenti: uno specifico della storiografia, l'altro specifico della narrativa, in particolare del romanzo.

La pratica della storia cambia infatti in modo significativo, e assume forme diverse a seconda del momento e delle correnti storiografiche. Buona parte della storiografia ottocentesca, nel suo tentativo di diventare scienza, si orienta verso forme che relegano la narrazione sullo sfondo, privilegiando risorse argomentative di altro tipo che la avvicinano alle altre scienze sociali emergenti e la allontanano dal romanzo. Lo affermano come programma necessario i capofila francesi della *méthode historique*, Langlois e Seignobos, che riflettono in termini di stile: «(...) lo storico, data l'estrema complessità dei fenomeni di cui cerca di rendere conto, non ha il diritto di scrivere male. Ma deve sempre scrivere bene e non essere mai troppo elegante» (Langlois C.-V. et Seignobos C. 1898).² Successivamente la storia comincerà a occuparsi sempre più di temi meno «narrativi», come l'economia, probabilmente meno adattabili allo stile narrativo rispetto alla storia politica. E avanza nel secolo successivo in questi termini scientifici e oggettivanti, che sono in primo piano fino agli anni Settanta circa, quando si fa strada, all'interno del mondo storico, un ritorno alla narrazione. Ancora una volta, la storia si ritrova vicina alla letteratura, che dal canto suo non ha mai abbandonato la storia. L'elemento critico in questo gioco a rimpiazzino tra storia e letteratura è la narrazione: un elemento comune e imprescindibile, ma il cui status e la sua funzione non sono affatto gli stessi. Il suo valore epistemologico è diverso: la conoscenza generata dalla narrazione non è la stessa nella letteratura o nella storia, perché la verità prodotta dall'una non è la stessa prodotta dall'altra – se vogliamo dirla con Aristotele.

La letteratura, e in particolare il romanzo, dopo il realismo e il naturalismo del XIX secolo, si allontanano a loro volta dalla storia,

² Citato da Dosse F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023, p. 24.

fino a tempi molto recenti,³ quando la storia ricomincia a interessare romanzieri e romanzieri, in una fase di declino della passione sociale per la storia degli storici, quella basata sul lavoro interpretativo dei professionisti della materia. La competizione tra storia e letteratura riemerge allora in un contesto di ricezione segnato, paradossalmente, da un certo scetticismo sull'univocità della verità – particolarmente favorevole quindi a una sistematica messa in discussione della capacità di conoscerla – e, allo stesso tempo, da una pressante richiesta di informazioni storiche che si vogliono ritenere vere.

Ho cercato di riassumere molto brevemente e in modo piuttosto manicheo da un lato l'evoluzione secolare della storiografia nel suo rapporto con la letteratura, e dall'altro alcune tendenze della letteratura, attraversata da un analogo movimento di avvicinamento e di allontanamento dalla realtà storica. Vorrei ora concentrarmi maggiormente sullo stato attuale di un rapporto segnato da questi cicli allontanamenti e riavvicinamenti. Lo farò a partire da una serie di considerazioni sul ruolo della narrazione rispettivamente nel romanzo e nella storiografia dell'inizio del XXI secolo, partendo dal caso della Francia, che conosco meglio di altri e che ha il vantaggio di presentare esperimenti piuttosto interessanti per il nostro scopo.

Il contesto è ancora una volta cambiato. Il primo decennio del secolo è stato fortemente segnato da romanzi che trattavano della storia recente, in particolare quella tragica del XX secolo - la Grande Guerra, la Shoah, la decolonizzazione... Il quotidiano francese *Le Monde* ha addirittura posto la stagione letteraria 2009 nel segno della storia, con la pubblicazione di alcuni romanzi che hanno fatto della storia l'oggetto di una narrativa capace di produrre riflessioni politiche sulla natura degli eventi passati e sul ruolo della narrativa nella produzione di un sapere «vero», anche dal punto di vista storico. Tra i romanzieri della «generazione 2009», Yannick Haenel in particolare aveva rivendicato il ruolo della letteratura di sostituirsi ai testimoni e di raccontare una

³ *Ibidem*. Il libro presenta in modo dettagliato l'evoluzione del romanzo tra storia e finzione e i corrispondenti movimenti della storiografia in modo quasi esclusivo in Francia.

verità scomoda e inquietante che gli storici non erano stati in grado di dire, basandosi sulla composizione di una narrazione documentata e documentabile accompagnata dalla finzione.⁴ Laurent Binet, invece, aveva cercato di sottolineare l'opportunità per la letteratura di allontanarsi dalla finzione per raccontare la storia vera, che aveva un innegabile «valore aggiunto».⁵ Questa posizione è stata adottata fuori dalla Francia anche da Javier Cercas, che ha abbandonato il progetto di scrivere un'opera di *fiction* sul tentativo di colpo di Stato in Spagna nel 1981 e ha invece optato per un libro che ha tutte le caratteristiche di un libro di storia anche se mantiene le caratteristiche di un romanzo.⁶

Non si può rimproverare a questi romanzieri né la fedeltà alla realtà storica né la capacità di restituire, attraverso le diverse forme narrative dei loro testi, il tipo di verità propria della letteratura. Haenel romanza solo una delle tre parti di cui si compone il suo romanzo - e lo dichiara in anticipo; Binet esplicita addirittura il procedimento di invenzione proprio di ogni narratore, mettendo costantemente in guardia il lettore dalla finzione - ma libera la sua scrittura da qualunque forme di riflessività alla fine del romanzo, dove mancano del tutto le testimonianze, e si lancia in una scrittura accattivante e assolutamente non documentata; Cercas afferma anche lui la propria adesione alla realtà storica nel suo complesso, attraverso la rinuncia al romanzo che dichiara all'inizio del suo libro - nel quale il «prologo» è significativamente intitolato «Epilogo di un romanzo».

La presentazione editoriale di questi testi risponde ai codici della presentazione di opere di letteratura, inducendo così effetti di lettura che non possono essere trascurati: intrattenimento, possibilità di finzione, ricerca stilistica...: non si legge un romanzo per imparare la storia, certo, ma si impara comunque qualcosa che le assomiglia, che potrebbe anche essere vera. Questo pone almeno due problemi rispetto a una conoscenza scientifica del passato: l'esistenza e la na-

⁴ Cfr. Haenel Y., *Il testimone inascoltato*, Milano, Guanda, 2010.

⁵ Binet L., *HHhH*, Milano, La nave di Teseo, 2022. Per un chiarimento delle sue posizioni rispetto alla storia e alla «verità», cfr. Binet L., «Le merveilleux réel», *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80-85.

⁶ Cfr. Cercas J., *Anatomia di un istante*, Milano, Guanda, 2010.

tura delle prove; la legittimità del narratore come garante della verità storica del racconto. Si tratta di due problemi che l'evoluzione recente di alcune tendenze della storiografia non aiuta a risolvere: l'esplicitazione della prova del rapporto necessario tra narrazione e realtà extra testuale scivola sempre più in zone marginali e quasi illeggibili - e non lette - dei testi storiografici, quando c'è, e l'autorità dello storico viene minata per ragioni su cui tornerò più avanti.

Una delle tendenze attuali della storiografia si basa sul tentativo di fare della storia una delle componenti di una «letteratura della realtà» che ibrida i confini tra le discipline. Il principale sostenitore di questa posizione in Francia è lo storico Ivan Jablonka. Nella sua indagine sui nonni che furono deportati, spiega l'operazione intellettuale e scientifica che sta cercando di compiere in questi termini:

Non si tratta più di rinnovare la scrittura delle scienze sociali combinando la rivoluzione metodica del XIX secolo e la rivoluzione del romanzo del Novecento. Si tratta piuttosto di inscrivere le scienze sociali in una forma che è al contempo indagine, testimonianza, autobiografia e narrazione - la storia nella misura in cui mette in atto un ragionamento, la letteratura nella misura in cui dà vita a un testo. Questa ibridazione non permette solo di rappresentare le azioni degli uomini, ma di comprenderle attraverso un ragionamento che, dispiegato in un testo, produce un'emozione.⁷

Jablonka designerà in seguito questa forma, che dovrebbe tenere insieme «l'inchiesta, la testimonianza, l'autobiografia, la narrazione», come «letteratura della realtà»:⁸ un genere che mescola i generi associando testi di natura diversa e dallo statuto scientifico variabile. La narrazione include qui sia la narrazione letteraria, anche romanzesca, sia quella storica, ma il suo ruolo non è simmetrico o sovrapponibile. E a ben vedere, anche la forma della narrazione può differire, perché la narrazione storica deve essere presentata come il risultato di un'in-

⁷ Cfr. Jablonka I., *Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus : une enquête*, Paris, Éditions du Seuil, 2012.

⁸ Cfr. Jablonka I., *L'histoire est une littérature contemporaine : manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Éditions du Seuil, 2014.

dagine i cui vuoti non dovrebbero essere stati e non dovrebbero essere riempiti.

È un romanziere a renderci consapevoli della falsificazione della realtà prodotta da una narrazione «autoritaria». Nel libro citato qui sopra e dedicato all'operazione «Anthropoid» che ha attentato alla vita di Heidrich nel 1942 a Praga, Laurent Binet alterna capitoli di narrazione dei fatti a capitoli di meditazione sulle condizioni della scrittura e sul suo rapporto con la realtà. Il paragrafo 90 racconta l'ultima visita di uno dei due partigiani cechi al suo villaggio, prima che si volatilizzi per preparare e compiere l'azione. Ecco uno dei passaggi del suo racconto:

Tornato a Zlina, Gabčík ha preso la sua decisione. Alla fine della giornata di lavoro in fabbrica, saluta i compagni come se nulla fosse, ma rifiuta l'invito rituale al bar locale. Torna rapidamente a casa, senza valigia, solo con una piccola borsa di tela [...]. Si ferma a casa di una delle sue sorelle, quella a cui è più legato, una delle uniche persone a conoscenza del suo progetto, per lasciarle le chiavi. Lei gli offre del tè, che lui beve in silenzio.⁹

Binet non sa cosa sia realmente accaduto: nessuna testimonianza, nessuna fonte, nessuna traccia sullo svolgimento di questa visita è giunta fino a noi. L'autore immagina la scena e ci «impone» i risultati della propria immaginazione. Percepriamo chiaramente la plausibilità di questi dettagli inseriti in una narrazione che dà loro forza di convinzione. Ma la sua è finzione, e lui lo sa. Nel paragrafo successivo, attacca vigorosamente la propria sfacciataggine autoriale:

Che sfacciataggine manipolare così, un uomo morto da tempo, incapace di difendersi! Fargli bere il tè quando, magari, gli piaceva solo il caffè [...]. Decidere che se ne sia andato di sera e non di mattina. Mi vergogno.¹⁰

Vergogna o non vergogna, Binet si adegua infine ai codici letterari ammettendo uno spazio narrativo non necessariamente basato su fatti comprovati e accetta la parte di finzione che comporta il suo lavoro

⁹ Binet L., *HHhH*, op. cit., pp. 143–144.

¹⁰ *Ivi*, p. 145. La traduzione è mia.

narrativo. Nel proseguo del libro, finisce per non esprimere più né dubbi né vergogna nel proporre un racconto immaginato e non provato.

Questo tipo di narrazione è auspicabile in un testo storico? Non credo, proprio per l'assertività del testo. Gli storici sono obbligati a collegare tra loro testi e documenti, intrecciandoli in una narrazione che abbia senso, che crei una storia. Ma devono evidenziare le incertezze del montaggio, facendo capire al lettore che si trova di fronte a un'ipotesi sostenuta da prove che non saranno mai complete o esauritive, ma abbastanza solide da poter essere proposte. Lo ha chiarito Natalie Zemon Davis, sulla base di un'esperienza che l'ha portata a riflettere come storica sul montaggio di una narrazione cinematografica che cancellava proprio l'esistenza dei silenzi delle fonti a favore di una linea narrativa coerente e affermativa: gli storici devono produrre narrazioni sistematicamente macchiate di dubbi e disseminate di espressioni di possibilità (*forse, senza dubbio...*).¹¹

La narrazione storica ha servito e serve la causa della storia scientifica quando accompagna le prove, intrecciando conoscenze basate sull'analisi delle tracce del passato e di ciò che non possiamo conoscere nei minimi dettagli a causa dell'assenza di queste tracce, evidenziando al contempo quei silenzi delle fonti che non deve necessariamente cercare di riempire. Può evidenziare singolarità esemplari come unico mezzo per formulare ipotesi che possano avere un valore più generale. Un esempio è il caso «normale eccezionale»¹² di Menocchio, proposto dal famosissimo libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*,¹³ o dal modo più discreto con cui Giovanni Levi affronta la questione dell'esperienza delle donne rispetto alla loro sistematica esclusione dalla successione patrimoniale della famiglia. L'assenza di documenti su questo tema deve essere messa in discussione e non significa che le donne si sottomettano volontariamente alle strategie familiari di cui sono vittime. Una singola indicazione archivistica

¹¹ Cfr. Zemon Davis N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità della Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.

¹² L'espressione ormai paradigmatica è di Edoardo Grendi, «Micro-analisi e storia sociale», *Quaderni Storici*, n. 35, 1977, pp. 506-20.

¹³ Cfr. Ginzburg C., *Il Formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

apre tuttavia delle porte e ci fa intravedere una realtà probabilmente più diffusa. Qui, la forma narrativa ha ruolo di prova:

Il 30 marzo 1700, alle quattro del pomeriggio, Angela Maria si reca dal notaio che ha redatto i termini della transazione tra suo padre e suo marito. Ma non va per accettare; e con un insolito atto di protesta, dice addirittura che si rifiuta di firmare (...). Alla fine, Angela accetta di firmare (...). Deve aver trascorso un pomeriggio tormentato: quattro ore dopo, alle 20, torna nello studio del notaio e fa una seconda protesta in cui scrive «che non ha mai dato, né darà mai, il proprio consenso a un certo atto firmato oggi da lei».¹⁴

Il lettore si trova di fronte a ricostruzioni certamente ipotetiche, ma probabili; probabili e non solo possibili, grazie al regime di prove e al ricorso alla conoscenza precisa dei contesti che gli storici devono fornire. Benché si tratti di casi individuali, essi possono produrre delle generalizzazioni.

Questo modo di fare storia, che dà ampio spazio a elementi narrativi, si impone negli anni '80-'90 ed è stato praticato da diverse correnti storiografiche, in particolare da quelle che hanno scelto di occuparsi degli emarginati, di tutti quegli uomini e quelle donne che hanno lasciato poche tracce scritte. In quegli anni, si trattava di un'operazione scientifica incentrata sulla ricerca di metodi in grado di restituire il più fedelmente possibile la vita della gente e il mondo del passato. Ad esse si sono anche accompagnate teorizzazioni sulla natura del paradigma scientifico della storia, che hanno avuto senza dubbio il punto più alto e interessante nei testi di Carlo Ginzburg.

Nel corso dei decenni successivi, il ruolo della narrazione nei testi storici è cambiato per varie ragioni. Da un lato, il *linguistic turn* e il dibattito che ha seguito le proposte di alcuni suoi rappresentanti, in particolare quelle di Hayden White, hanno indebolito il rapporto degli storici con la realtà che si credeva consolidato, o addirittura quello con la verità.¹⁵ Il

¹⁴ Levi G., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1989, p. 204.

¹⁵ Cfr. per una sintesi esaustiva dei dibattiti sul *linguistic turn* all'interno del mondo storico, Loriga S., Revel J., *Une histoire inquiète: Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022. Una delle conclusioni degli autori, ovvero che il *linguistic turn* non si

testo degli storici ha così acquisito una sorta di indipendenza potenziale dai suoi riferimenti extra-testuali e ha aperto la strada a esperimenti che hanno fatto dell'assenza di tracce il pretesto per un'immaginazione storica debordante, di cui Alain Corbin, in Francia, è stato uno dei principali protagonisti. Nel 1998 è uscito *Le Monde retrouvé de Louis-François Pinagot*,¹⁶ che proponeva un esperimento particolare: la ricerca negli archivi di un individuo le cui tracce documentarie fossero il più possibile ridotte, per trasformarle in una storia. Questo caso, secondo Corbin, permetteva di scoprire la normalità non eccezionale del popolo, quella di un «Jean Valjean che non aveva mai rubato del pane». Se la ricostruzione della sua storia è esplicitamente ipotetica e l'abbozzo della vita di Pinagot è possibile, persino probabile, essa serve però solo come pretesto per «riscoprire» un mondo che gli storici in realtà già conoscevano, attraverso una finzione più letteraria che storica. Nel 2011, Corbin si spinge ancora più in là, cimentandosi nell'esercizio di inventare i testi delle lezioni che un maestro del XIX secolo teneva agli abitanti del villaggio di Morterolles: non essendosi conservati i testi, o forse non essendo nemmeno esistiti, lo storico riempie il vuoto sostituendo ai documenti la sua immaginazione.¹⁷ Questo è stato l'inizio di tutta una serie di esperimenti che continuano ancora oggi in altre forme, portati avanti da un gruppo di storici legati più o meno direttamente ai suggerimenti di Corbin.

Tra queste, possiamo citare un'operazione artistica tentata dalla rivista online *Entre-temps* «rivista digitale libera, collettiva, di storia attuale, collegata alla cattedra di Patrick Boucheron di Storia dei poteri in Europa occidentale, XIII-XVI secolo.».¹⁸ Vi si trova uno strano

sarebbe veramente imposto in Europa e in particolare in Francia, mi sembra discutibile: per quanto mi riguarda, ne trovo traccia proprio nel particolare rapporto che la storiografia - in particolare quella francese - sta intrecciando con la letteratura.

¹⁶ Cfr. Corbin A., *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Paris, Flammarion, 1998.

¹⁷ Cfr. Corbin A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896. À l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.

¹⁸ <https://www.college-de-france.fr/entre-temps>, consultato il 19 dicembre 2022. Ecco la presentazione dettagliata della rivista: «*Entre-Temps* è una rivista digitale di storia attuale, collettiva e interamente gratuita, collegata alla cattedra di Patrick Boucheron, presso il Collège de France, inaugurata nell'ottobre 2018.

mix di articoli di diversa natura: analisi storiche o sociologiche, interviste, proposte e anche sezioni che giocano al gioco delle possibilità. Ad esempio, la rivista lancia un gioco che viene descritto brevemente come segue: «La rivista *Entre-Temps* lancia oggi un nuovo gioco di scrittura collettiva della storia. Il punto di partenza è la fotografia di un terreno spoglio in una grande città europea. Lo scopo del gioco è scrivere la storia dell'habitat e degli abitanti che *potrebbero averlo occupato* fin dall'antichità». ¹⁹ Diversi storici, per lo più giovani, vi hanno pubblicato brevi articoli di fantasia, accompagnati dalla foto della parcella che hanno scelto. Questo gioco fa parte della sezione «Trasmettere», che si dichiara consapevole del fatto che la pedagogia della storia attuale stia rinnovando profondamente il significato stesso della storia. ²⁰ Siamo

Entre-Temps è un servizio pubblico di storia sotto forma di spazio aperto, dedicato a una storia plurale, gioiosa, interdisciplinare e intermediale. È uno spazio di scambio, dibattito, creazione e produzione.

Entre-Temps si propone di proporre contenuti diversi (esclusivi o raccolti su Internet). Cerchiamo di rendere visibile la diversità e l'inventiva delle nuove forme di scrittura sulla storia, identificandole, promuovendole e mettendole in relazione.

Una delle sfide di *Entre-Temps* è quella di offrire uno sguardo ricco e diversificato sui modi in cui la storia viene costruita e si sviluppa. La nostra rivista offre uno sguardo dietro le quinte, al «come si fa» della ricerca, della scrittura e della sua diffusione. Non si preoccupa tanto dei «prodotti finiti» quanto dei percorsi intrapresi, degli approcci seguiti, dei metodi impiegati. Questa è una delle sue caratteristiche originali, che lo rende un servizio pubblico della storia: permette a tutti di scoprire come si realizza un tema e un oggetto, siano essi libri, film, mostre o opere d'arte. Le dinamiche e il processo sono importanti quanto i risultati. *In-Between Time* è una storia in corso, un viaggio attraverso la sua azione attuale.

La dimensione intermedia è fondamentale nel modo in cui vengono mostrati i cantieri e la costruzione degli edifici. Un asse singolare di *Entre-Temps* è infatti quello di far nascere e ripristinare dialoghi tra universi diversi, ma che hanno tutti come oggetto la storia. Possono essere ricercatori, insegnanti, archivisti, scrittori, pittori o artisti visivi, registi e documentaristi. L'essenziale è il loro lavoro comune, gli scambi e le complementarità, a volte anche, perché no, nelle tensioni che possono nascere dalla divergenza dei loro approcci e dei loro centri di interesse».

¹⁹ <https://entre-temps.net/la-parcelle-les-regles-du-jeu/>, consultato il 20 dicembre 2022. La sottolineatura è mia.

²⁰ Ecco come viene presentata la sezione: «Pedagogie della storia. Riflessioni sull'insegnamento della storia oggi in Francia e all'estero. Lo stato attuale degli approcci pedagogici alla storia, in tutti i campi – istruzione secondaria e superiore, istituzioni culturali e museali, attività sul patrimonio, divulgazione – ridefinisce co-

autorizzati a immaginare che l'invenzione e l'esperienza paraletteraria rientrano quindi a pieno titolo, per gli autori del gioco, nella pedagogia della storia, mettendo sullo stesso piano ciò che fa parte della ricerca della verità e ciò che produce la finzione.²¹ La narrazione acquista qui un ruolo autonomo, si potrebbe quasi dire fine a sé stesso, che corrisponde al registro della letteratura piuttosto che a quello della storia, come esito del processo di separazione del testo dal contesto a cui si riferisce proposto da almeno una delle interpretazioni del *linguistic turn*.

D'altra parte, la tendenza a fare storia «narrativa» negli ultimi decenni si combina con la centralità acquisita, nel testo, dalla personalità dello storico, dalla sua storia e dai suoi sentimenti che entrano a far parte a pieno titolo del dispositivo argomentativo. Ciò si nota soprattutto quando gli storici decidono di trattare la propria storia o quella della propria famiglia come oggetti storici – cosa che ovviamente sono – con un procedimento di prova che parla ai lettori perché deriva da una sorta di conoscenza dall'interno, riempiendo i silenzi della documentazione con l'empatia di chi scrive. È la loro esperienza personale, la loro condizione di soggetti dell'indagine oltre che di autori, a creare l'«effetto realtà» in testi che non rifuggono da un uso limitato di note e riferimenti critici. E questo è tanto più importante in quanto tutti si propongono di raccontare storie personali di valore collettivo, rappresentative del futuro di una comunità formata da traiettorie e soggetti variegati: in tempi difficili che pretendono di ridurre la complessità e la diversità al minimo comune denominatore – che poi di comune ha ben poco – sta l'importanza intellettuale e storica di questi testi.²²

stantemente la disciplina storica, la sua ricezione e i mezzi per trasmetterla (...)), <https://entre-temps.net/les-hist-orateurs-nouveaux-transmetteurs-de-lhistoire-sur-youtube/>, consultato il 20 dicembre 2022.

²¹ È quanto accade anche nella letteratura per ragazzi, che utilizza personaggi di fantasia di diversi periodi storici per far conoscere queste epoche. Cfr. Ferrier B., «La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse», *Les Carnets du LARHRA*, numero monografico dedicato a «Le récit entre fiction et réalité. Confusion de genres», n° 2, 2013, pp. 51–61.

²² Ho discusso di alcuni di questi testi in un articolo pubblicato nel numero monografico della rivista *Cités* dedicato alla storia francese. Cfr. Martinat M., «Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France», *Cités La France en récits*, 2020.

L'uso della prima persona singolare diventa così ricorrente e ineludibile, e funge da autorità e non solo da assunzione di responsabilità per l'interpretazione.²³ Il caso forse più interessante è ancora una volta quello di Ivan Jablonka, che ha utilizzato molteplici dimensioni della narrazione letteraria per consolidare le proprie indagini storiche, dedicate tanto alla propria famiglia quanto a temi che lo hanno toccato in modo profondo e sentimentale: pensiamo qui a *L'Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus* e a *Laëtitia*.²⁴

Questo uso della narrazione da parte degli storici, la sua assonanza con la letteratura e la dose di finzione implicita che può contenere,²⁵ insieme ai riflessi emotivi ed empatici che gli storici tendono a suscitare nei loro lettori, contribuiscono a loro modo a indebolire la percezione della realtà del mondo e della verità della storia. Si tratta di una tendenza innegabile nella cultura contemporanea, che sembra dubitare di ciò che è «vero» e di ciò che è solo frutto dell'immaginazione dell'autore. Un sondaggio della BBC del 2008 ha rilevato che una percentuale significativa di britannici (23%) riteneva che Winston Churchill fosse un personaggio di fantasia e una percentuale ancora più alta (58%) credeva che Sherlock Holmes fosse realmente esistito; la *National Oceanic and Atmospheric Administration*, parte del *Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti*, all'inizio degli anni 2000, ha dovuto pubblicare sul proprio sito web una dichiarazione all'apparenza

²³ Sull'uso della prima persona singolare nella narrazione storica, cfr. *ibidem*. Lo storico Stéphane Audoin-Rouzeau compie un'operazione diversa. In questo libro di storia, che è anche una «narrazione di filiazione», egli sdoppia significativamente il soggetto del suo racconto: quando scrive di sé al passato, raccontando le sue scelte giovanili, si riferisce a se stesso in terza persona; quando si impegna con lo sguardo presente, torna a essere un «io». Stéphane Audoin-Rouzeau ha abbandonato questa resistenza alla prima persona, a questo gioco di scissione che lo storico sente di dover fare quando ha a che fare con un oggetto così vicino, in cui si sente totalmente coinvolto, quando ha scritto il suo libro dedicato al genocidio in Ruanda; cfr. Audoin-Rouzeau S., *Une Initiation: Rwanda (1994-2016)*, Paris, Éditions du Seuil, 2017. Più in generale, sul tema dell'uso della prima persona nel contesto attuale, si veda Traverso E., *Le passé, modes d'emploi: histoire, mémoire, politique*, 1 vols., Paris, La Fabrique éditions, 2005.

²⁴ Cfr. Jablonka I., *Laëtita ou la Fin des hommes*, Paris, Éditions du Seuil, 2016.

²⁵ Questi approcci storici, molto apprezzati dal pubblico, sono spesso accompagnati dall'uso di figure retoriche che rafforzano la dimensione letteraria dei testi storici. Cfr. per un'illustrazione più dettagliata di quella che si può dare qui, Dosse F., *Les vérités du roman...*, op. cit.

bislacca almeno da parte di un'istituzione statale – *No evidence of aquatic humanoids has ever been found* – in risposta a numerose telefonate preoccupate per l'esistenza di sirene in seguito ad un programma di *Disney Channel* che era stato evidentemente troppo realistico (Martinat 2013).²⁶

Responsabile di questa confusione non è la narrazione in sé; ma le pratiche storiche che mescolano ciò che è vero con ciò che è solo possibile, con l'aiuto di una moderata presenza del consueto apparato critico, del ricorso ai sentimenti e all'empatia come elementi di validazione delle ipotesi scientifiche, che molto spesso comportano la dilatazione delle componenti narrative dei loro testi, con tutti gli accorgimenti stilistici che impongono ai lettori forme di adesione precritiche ai testi, mi sembra che contribuiscano all'indebolimento dei confini tra ciò che è vero e ciò che non lo è, per non parlare dell'indebolimento del discorso storico e della storia come scienza.

Si potrebbe esaminare questi fenomeni da diverse angolazioni: la funzione della narrazione nella storia è solo una, e forse non la più importante. Tuttavia, resto convinta – e spero di aver fornito argomenti a sostegno di questa convinzione – che è in questo confronto tra il ruolo letterario o romanzesco della narrazione e quello che può svolgere per gli storici che si trova un'importante linea di demarcazione: nel primo caso, l'autore racconta una storia che non si preoccupa necessariamente della sua conformità con la realtà che la sottende; nel secondo, deve precisare i limiti della sua narrazione. La funzione della narrazione è quindi diversa: nel caso dello storico, essa fa parte di una strategia più ampia, fondamentalmente argomentativa, volta a dimostrare la verità extra-testuale della sua storia, anche quando ricorre alla narrazione. Ed è nel mantenimento del carattere argomentativo della storia, accompagnato anche da una narrazione controllata e dipendente da una costruzione forte e dimostrativa della storia, che quest'ultima può contribuire a mantenere saldi i confini tra realtà e immaginazione che oggi mi sembrano terribilmente precari.

²⁶ Il sondaggio è stato pubblicato sul quotidiano francese *Libération* il 5 febbraio 2008. È citato anche da Javier Cercas, ma la sua fonte è un articolo de *El Mundo* del 20 marzo 2008. Cercas J., *Anatomia di un istante*, op. cit. Cfr. Martinat M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Milano, et al. edizioni, 2013.

Riferimenti bibliografici

- BINET L., *HHhH*, Milano, La nave di Teseo, 2022.
- BINET L., «Le merveilleux réel», in *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80–85.
- CERCAS J., *Anatomia di un istante*, Milano, Guanda, 2010.
- CORBIN A., *Il mondo ritrovato di Louis-François Pinagot. Sulle tracce di uno sconosciuto (1798-1876)*, Milano, Garzanti, 2001.
- CORBIN A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896 à l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.
- DOSSE F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023.
- FERRIER B., «La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse», in *Les Carnets du LARHRA*, n° 2, 2013, pp. 51–61.
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- GRENDI E., «Micro-analisi e storia sociale», in *Quaderni Storici*, n° 35, 1977, pp. 506–520.
- HAENEL Y., *Il testimone inascoltato*, Milano, Guanda, 2010.
- JABLONKA I., *Storia dei nonni che non ho avuto: uno storico sulle tracce della propria famiglia scomparsa ad Auschwitz*, Milano, Mondadori, 2013.
- LEVI G., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1989.
- LORIGA S., REVEL J., *Une histoire inquiète : Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022.
- MANZONI A., «Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione», in Sozzi Casanova A. (ed.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197–282.
- MARTINAT M., «Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France», in *Cités La France en Récit*, 2020.
- MARTINAT M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Prima edizione, Milano, et al. edizioni, 2013.
- PANTER M., MOUNIER P., MARTINAT M. e DEVIGNE M., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.
- ZEMON D. N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità della Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.

Soggettività, linguaggio e pragmatica: cosa ci dice l'uso argomentativo dei connettori causali riguardo alla soggettività?¹

JOANNA BLOCHOWIAK

Université catholique de Louvain

CRISTINA GRISOT

Università di Zurigo

LIESBETH DEGAND

Université catholique de Louvain

Introduzione

L'Umanesimo – movimento di idee che poneva l'uomo e la dignità dell'individuo al di sopra di tutti gli altri valori – nacque tra il XIV e l'inizio del XV secolo in Italia, si diffuse in tutta Europa, dove influenzò tutti i saperi e le pratiche (scienza, letteratura, morale, politica, estetica, religione). In linguistica, l'influenza dell'umanesimo cambia il modo di affrontare il linguaggio: all'interno di questo nuovo movimento, il linguaggio non è più considerato come l'espressione rigida del pensiero proposizionale, ma piuttosto come l'espressione di individui che percepiscono, sentono e parlano. Così, nel suo libro *Problèmes de linguistique générale* (1966), Benveniste descrive «la soggettività

¹ Traduzione di Sergio Piscopo.

nel linguaggio» (capitolo XXI). Per lui, la soggettività è «l'unità psichica che trascende la totalità delle esperienze vissute che assembla e che assicura la permanenza della coscienza. Ora, noi riteniamo che questa *soggettività*, che la si ponga in fenomenologia o in psicologia, come si vuole, sia solo l'emergere nell'essere di una proprietà fondamentale del linguaggio. È *ego* chi dice *ego*. Qui troviamo il fondamento della *soggettività*, che è determinata dallo statuto linguistico della persona» (Benveniste 1966: 259; traduzione mia). In altre parole, la soggettività è di natura psichica, comprende la totalità delle esperienze del parlante ed è, allo stesso tempo, radicata nel linguaggio. Soggettività e linguaggio sono quindi intimamente legati. La prima questione che si pone riguarda quindi l'identificazione degli indici linguistici della soggettività. La seconda questione riguarda la pragmatica, che entra in gioco quando si osserva che l'interpretazione soggettiva di una struttura linguistica (lessicale o sintattica) dipende dal contesto in cui viene utilizzata e dall'intenzione comunicativa del locutore.

A partire dai lavori di Benveniste, la definizione di soggettività e i suoi indici linguistici sono stati affrontati in modi diversi a seconda del quadro teorico adottato. Il ventaglio di definizioni di soggettività comprende: «relazione di costruzione» (Langacker 1991), «principio cognitivo» (Sanders et al. 1992, 1993; Stukker, Sanders 2012), «espressione del sé» (Genette 1972; Fleischman 1990), «espressione del punto di vista del locutore o di un terzo» (Benveniste 1966; Lyons 1982; Traugott 1989, 2010; Sthioul 2000; Tahara 2000; Saussure 2013) e «prove del parlante per le sue affermazioni» (Wiebe et al. 1999; Sanders 2005; Canestrelli et al. 2013). Questa gamma di definizioni può essere ridotta a tre componenti principali della soggettività, ciascuna con i suoi indici linguistici: (1) la prospettiva e i deittici temporali (come i tempi verbali e l'aspetto grammaticale), (2) la valutazione epistemica e il lessico valutativo (come gli avverbi valutativi ed enfatici, i connettori), o (3) l'affetto e il lessico affettivo (come i nomi, gli aggettivi, i verbi e gli avverbi affettivi). Nell'ambito della linguistica enunciativa francese, Kerbrat-Orecchioni stabilisce una distinzione binaria: la soggettività deittica, legata all'indessicalità, e la soggettività affettivo-valutativa, che si riferisce agli «usi individuali del codice [linguistico] comune» (Kerbrat-Orecchioni 2004: 80; traduzione mia).

Quindi, la soggettività è un fenomeno eterogeneo che ha tre componenti: (i) presa di prospettiva, (ii) valutazione epistemica e (iii) affetto, due aspetti: (i) un aspetto caratterizzato come deittico, descrittivo e vericondizionale e (ii) un altro aspetto caratterizzato come affettivo, valutativo, espressivo e non vericondizionale, e può essere comunicato a diversi livelli di significato di un enunciato, come le esplicitazioni di base e di ordine superiore o le implicature deboli e forti. Non affronteremo in questa sede tutti questi aspetti. Il nostro obiettivo, nel presente contributo, è piuttosto quello di analizzare il fenomeno della soggettività attraverso i connettori causali francesi «*parce que*» e «*car*». Riprendiamo il caso dei connettori perché sono un buon esempio per illustrare che l'identificazione precisa del livello di senso di un enunciato dove si aggancia la soggettività determina la natura stessa dell'enunciato. Come dimostreremo in questo contributo, i connettori causali possono essere qualificati come soggettivi o oggettivi in due modi: descrittivo e valutativo. Di seguito descriveremo e discuteremo più dettagliatamente il modello cognitivo-pragmatico della soggettività proposto in un nostro precedente studio sperimentale (Blochowiak, Grisot e Degand 2020) che ha portato a questa formulazione, ma prima svilupperemo la visione tradizionale della soggettività dei connettori causali.

Stato dell'arte: la visione tradizionale della soggettività dei connettori causali

La distinzione tradizionale soggettivo-oggettivo, attualmente la più applicata per lo studio dei connettori causali, è radicata nella classificazione basata sui domini d'uso del linguaggio (Sweetser 1990). I domini del contenuto, epistemico e dell'atto linguistico sono alla base di questa classificazione, illustrata negli esempi (1), (2) e (3) rispettivamente.

- (1) Le bâtiment s'est effondré parce qu'il y a eu un tremblement de terre.
- (2) Jean doit être chez lui, parce que les lumières sont allumées.
- (3) Dépêchez-vous ! Parce que nous sommes en retard.

Le relazioni di contenuto sono considerate oggettive in quanto si riferiscono alla realtà esterna, fattuale (relazioni causali tra eventi spesso indipendenti dal locutore), mentre le relazioni veicolate nei domini epistemici e dell'atto linguistico sono considerate come soggettive poiché si riferiscono alla realtà interna dei locutori, in quanto forniscono la giustificazione delle loro opinioni, credenze o azioni (Sanders e Spooren 2015).

In francese, la differenza tra «parce que» e «car» è tradizionalmente legata alla relazione causale prototipica che dovrebbero veicolare. L'argomentazione principale è che «car» trasmette relazioni più soggettive ed è anche usato in un registro linguistico più alto, mentre «parce que» si adatta bene a entrambi i tipi di relazione, avendo così la meglio su «car» nel francese contemporaneo (Simon, Degand 2007; Fagard, Degand 2008; Degand, Fagard 2012; Zufferey 2012; Zufferey et al. 2017). Tuttavia, a differenza di altre lingue,² come l'olandese, dove la differenza tra i due usi è chiaramente marcata (Stukker, Sanders 2012), in francese non esiste una distinzione così netta. Ad esempio, Zufferey (2012) nota che questi due connettori sono intercambiabili in molti contesti oggettivi e soggettivi nella scrittura e Véronis e Guimier (2006) ritengono che «car» sia usato nelle conversazioni in chat.

Presentazione di uno studio comparativo di due tipologie di corpus

In un recente studio sul corpus (Blochowiak, Grisot, Degand, 2020), abbiamo testato le due ipotesi sopra menzionate relative al significato e all'uso di «parce que» e «car»: (i) l'ipotesi del «car» soggettivo, secondo cui «car» è usato preferibilmente per esprimere relazioni soggettive e (ii) l'ipotesi del «car» di registro alto, secondo cui «car» è riservato principalmente al registro alto della lingua. Più precisamente, abbiamo effettuato un confronto tra un corpus giornalistico (*Le Monde*, anno 2012) e un corpus di SMS (corpus belga di SMS, Cougnon 2012) mediante dei judgement task. A partire da questi due corpora, sono

² Ad esempio, l'olandese «omdat» è prototipico per le relazioni di contenuto e «want» per le relazioni epistemiche (Degand 1996, tra gli altri). In altre lingue, esiste un solo connettore e si applica a tutti i domini, come «because» in inglese.

stati selezionati in modo casuale 420 estratti: 215 (19.442 parole) dal corpus *Le Monde* (108 “parce que” e 107 “car”) e 205 (6207 parole) dal corpus SMS (108 “parce que” e 97 “car”). Tutti gli estratti selezionati per l’analisi contenevano frasi complesse in cui il connettore legava almeno due frasi.

In due judgement task (vedi Studio 1 e Studio 2 di seguito), tre annotatori indipendenti hanno annotato i 420 estratti come espressione di relazioni soggettive o oggettive. La soggettività è stata affrontata in due modi: (i) tradizionale: attraverso un judgement task guidato (con istruzioni di annotazione) e (ii) nuovo: attraverso un judgement task non guidato e intuitivo (ovvero senza istruzioni di annotazione).

Nel primo studio (tradizionale), la soggettività è determinata sulla base di una classificazione ontologica dei tipi di eventualità descritte da enunciati contenenti il connettore causale. Gli annotatori sono stati allenati a riconoscere i tipi di eventualità e hanno quindi annotato cinque tipi di eventualità: eventi, azioni, emozioni, opinioni e atti linguistici. Questo modo di concepire la nozione di soggettività fa riferimento al modo tradizionale basato sui domini d’uso di Sweetser visti sopra, ovvero gli eventi, gli stati e le azioni sono considerati oggettivi, mentre le opinioni e gli atti linguistici sono considerati soggettivi. Il risultato principale dello Studio 1 ha mostrato che «car» è stato annotato più frequentemente come oggettivo piuttosto che come soggettivo. Questa differenza non è statisticamente significativa per il corpus *Le Monde*, ma lo è per il corpus SMS. Alla luce di questi risultati, sorge una domanda cruciale: in che misura la distinzione soggettivo-oggettivo, ancorata alla classificazione di Sweetser dei domini d’uso, è l’unica applicabile per identificare le diverse sfumature di significato dei connettori causali in francese?

Per rispondere a questa domanda, abbiamo proposto un altro modo di trattare la soggettività con un nuovo metodo di annotazione (Studio 2). Si tratta di un approccio intuitivo della soggettività, in cui non abbiamo fornito agli annotatori un insieme predefinito di caratteristiche che definiscono le nozioni di soggettività e oggettività, ma abbiamo chiesto loro di giudicare intuitivamente e globalmente il grado di oggettività/soggettività dello stesso insieme di frasi dello Studio 1. I risultati dello Studio 2 confermano quelli ottenuti nello Studio 1:

globalmente «*parce que*» esprime più spesso dei contenuti soggettivi rispetto a «*car*». Questa differenza è ancora una volta significativa nel corpus degli SMS.

Questo risultato non è isolato. Per quanto ne sappiamo, altri due studi vanno nella stessa direzione. Da un lato, i nostri risultati fanno eco allo studio di Nazarenko (2000), le cui conclusioni riportano una serie di casi di «*car*» oggettivo nel francese scritto contemporaneo. Dall'altro lato, anche i risultati di recenti studi sperimentali hanno sollevato dei dubbi sulla natura soggettiva di «*car*». Zufferey et al. (2018) concludono: «In francese «*car*» non è strettamente associato a relazioni soggettive, il che implica che i lettori francofoni non usano «*car*» per inferire la presenza di una relazione soggettiva durante la lettura, un'osservazione che è in accordo con il fatto che, nei dati del corpus, «*car*» non è fortemente associato a relazioni soggettive e che i soggetti coinvolti non hanno una forte tendenza a sceglierlo per le relazioni soggettive.» (Zufferey et al. 2018: 100; traduzione mia). Un'altra ipotesi proposta da Zufferey et al. (2018) è che i due connettori sono utilizzati in registri stilistici diversi, dato che «*car*» è particolarmente associato al linguaggio di registro alto. Sebbene questa ipotesi sia stata confermata nel loro studio, non fornisce probabilmente una spiegazione completa per «*car*». In effetti, nel nostro studio sul corpus, abbiamo dimostrato che «*car*» è usato abbastanza spesso negli SMS, e, allo stesso modo, Véronis e Guimier de Neef (2006) trovano usi frequenti di questo connettore nelle chat. Poiché entrambe queste modalità di comunicazione sono tipicamente associate a un linguaggio di basso registro, «*car*» non può essere limitato allo stile di alto registro.

Pertanto, i risultati del nostro studio sono stati sorprendenti, ma non inaspettati. Un'analisi più attenta dei nostri dati ci ha permesso di constatare che la distinzione soggettivo-oggettivo basata sull'approccio intuitivo della soggettività si interseca piuttosto che sovrapporsi alla classificazione ontologica come accade nella divisione classica di Sweetser. In effetti, abbiamo osservato usi oggettivi nel dominio epistemico e in quello dell'atto linguistico (opinioni e atti linguistici) e usi soggettivi nel dominio del contenuto (eventi). Questi risultati ci portano al seguente corollario: la valutazione intuitiva della soggettività

vità effettuata dagli annotatori corrisponde a una valutazione che si rivolge a un'altra dimensione dei connettori, ossia la loro dimensione argomentativa. Infatti, le argomentazioni – che sarebbero classificate come puramente soggettive nella distinzione tradizionale (sono esempi tipici appartenenti al dominio epistemico) – possono essere viste come più o meno soggettive in termini di contenuto, scopo e modo di presentazione sia per l'argomentatore che per il destinatario.

Abbiamo chiamato il primo tipo di soggettività, soggettività descrittiva o «d_soggettività». Ciò rinvia ai punti di vista più tradizionali sulla soggettività, che associano la scissione soggettivo/oggettivo al tipo di relazioni causali coinvolte: causalità oggettiva e causalità soggettiva. Al contrario, come dimostreremo in seguito, la soggettività intuitiva riguarda la dimensione valutativa dell'uso dei connettori. Per questo motivo, l'abbiamo chiamata soggettività valutativa o «v_soggettività».

Di seguito, ci proponiamo di esplorare queste questioni e di proporre una spiegazione pragmatica basata sulla teoria della Pertinenza. Questo dibattito riprende in francese le nozioni teoriche formulate originariamente in Blochowiak, Grisot e Degand (2020).

Tipi di soggettività associati all'uso descrittivo ed espressivo del linguaggio

In questa sezione il nostro obiettivo è quello di esplicitare il tipo di soggettività/oggettività associato all'uso di «car» nel nostro studio. A tal fine, proponiamo di distinguere tra un approccio tradizionale alla soggettività legato alle relazioni causali, che è vericondizionale e si applica al contenuto descrittivo del linguaggio (soggettività descrittiva), e un secondo approccio legato all'uso espressivo del linguaggio, che è «uso-condizionale» (ing. «use-conditional» proposto da Gutzmann 2015) e si applica al modo in cui i locutori trasmettono il contenuto dei loro enunciati (soggettività espressiva e, più precisamente, soggettività valutativa nel caso dei connettori).

Un'idea che vorremmo sottolineare è che la distinzione soggettivo/oggettivo percepita dagli annotatori nel judgement task non guidato (classificazione intuitiva) non si applica alle semplici relazioni causali, ma piuttosto alle strutture più complesse che le contengono, ossia le

spiegazioni e le giustificazioni. In altre parole, pensiamo di poter spiegare meglio i nostri risultati se adottiamo l'affermazione secondo la quale le frasi con connettori causali si riferiscono a spiegazioni e giustificazioni, piuttosto che a semplici relazioni causali (Cfr. Nølke 1995). Una proposta simile è stata avanzata da Beebee (2004), sulla base di osservazioni riguardanti l'interazione tra negazione e descrizione di eventi in situazioni causali. Questa soluzione potrebbe sembrare, a prima vista, meramente di apparenza e terminologica; tuttavia, come vedremo, conduce ad una generalizzazione illuminante.

Analizziamo innanzitutto un semplice esempio di relazione causale: la relazione i cui *relata* sono eventi, come nell'esempio (4)a. Un'analisi possibile potrebbe essere semplicemente quella di dire che il connettore «parce que» segnala la presenza di una relazione causale tra i due eventi, come espresso formalmente nello stile di formalizzazione neodavidsoniano in (4)b, che coglie con successo un'intuizione primaria che abbiamo sul significato di (4)a, cioè che ci sono due eventi, e ed e', e l'evento e' ha causato l'evento e (per la relazione causale usiamo l'operatore CAUSA come definito in Dowty 1979).

(4) a. César est mort parce que Brutus l'a poignardé.

b. $\exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSA}(e', e)]$

Tuttavia, ci sono casi come (5)a in cui la semplice applicazione di un operatore CAUSA non sembra essere sufficiente a cogliere tutte le componenti del significato, come in (5)b. È chiaro che si tratta sempre degli eventi e delle relazioni causali che li legano. Tuttavia, parallelamente, c'è il punto di vista del locutore, che riemerge nell'espressivo «vilain», e noi abbiamo la forte intuizione che questo particolare punto di vista sull'azione compiuta da Bruto non debba essere considerato come parte integrante della relazione causale. Occorre quindi aggiungere il locutore s e l'operatore CREDERE che si riferisce all'attitudine epistemica di credenza del locutore. Questo viene esplicitato in (5)c.

(5) a. César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.

b. ?? $\exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{Agente dell'evento } e' \text{ a été vilain} \wedge \text{CAUSA}(e', e)]$

c. $\exists e \exists e' \exists s$ [$e = \text{César est mort}$, $e' = \text{Brutus a poignardé César}$ \wedge
CAUSA (e' , e) \wedge CREDERE (s , Agente dell'evento e' a été vilain)]

Questo semplice esempio permette anche di illustrare da dove può derivare l'impressione di $v_{\text{soggettività}}$ per la categoria degli eventi, cioè dal modo in cui le situazioni vengono riportate. Per questo motivo, suggeriamo che le frasi contenenti connettori causali non indichino delle semplici relazioni causali, ma veicolino delle spiegazioni causali che, pur facendo appello a relazioni causali, hanno più livelli di significato su cui la $v_{\text{soggettività}}$ può articolarsi.

Per quanto riguarda la categoria delle opinioni, proponiamo un'analisi simile a quella della categoria degli eventi. Innanzitutto, la relazione di base non è una relazione di causa che lega gli eventi, ma una relazione di ragione che lega le proposizioni e il locutore che le ritiene vere o probabilmente vere. Le ragioni per cui una data proposizione è vera possono essere di diversa natura e sono solitamente considerate in termini di evidenza o epistemicità. Una relazione epistemica di ragione può riferirsi a vari tipi di prove che i locutori possono raccogliere per fondare le loro credenze, le loro asserzioni o le loro conoscenze. Ciò che è importante qui è che possiamo vedere la relazione di giustificazione che indica la relazione di ragione come analoga alla relazione di spiegazione degli eventi che si riferisce a una relazione causale più rilevante. Come la spiegazione, anche la giustificazione può essere percepita e valutata dall'ascoltatore come più o meno $e_{\text{soggettiva}}$.

Finora abbiamo associato gli eventi alle spiegazioni e le opinioni alle giustificazioni, nel senso che gli eventi sono spiegabili e le opinioni sono giustificabili (Blochowiak 2014). Per quanto riguarda le restanti categorie ontologiche, il punto di interesse è che le emozioni, le azioni e gli atti linguistici (nella misura in cui possono essere considerati una sottocategoria delle azioni) possono essere sia spiegati che giustificati. Essi costituiscono una zona grigia che i filosofi hanno cercato faticosamente di chiarire (a partire da Davidson 1980) e a cui di solito si presta poca attenzione. Ciò che è importante considerare nell'analisi linguistica dei connettori causali è che alcuni tipi di frase con connettori che descrivono queste categorie possono essere ambi-

gui tra spiegazioni e giustificazioni, cioè quelli che denotano azioni, emozioni o atti linguistici. Nel caso di una spiegazione, il locutore si limita a spiegare perché è stata compiuta un'azione o un determinato atto linguistico, o perché una determinata emozione è stata provata da lui stesso o da qualcun altro, mentre nel caso di una giustificazione, il locutore aggiunge un'altra dimensione (come la dimensione assiologica o *buletica*). Questo tema non sarà sviluppato in questa sede: ciò che è importante per il tema dei connettori causali è il fatto che alcune categorie ontologiche possano essere sia spiegate che giustificate, mentre altre possono essere solo spiegate (eventi) o giustificate (opinioni).

In sintesi, la nostra proposta è che un atto comunicativo di spiegazione o di giustificazione sia costruito attorno ad (almeno) due assi o dimensioni: (i) la dimensione ontologica, che si riferisce all'oggetto di una spiegazione o di una giustificazione (ciò di cui stiamo parlando, cioè le categorie della nostra classificazione ontologica) e (ii) la dimensione valutativa che indica il modo in cui viene fornita una spiegazione o una giustificazione (come parliamo di ciò di cui stiamo parlando, cioè la dimensione *v_soggettiva/oggettiva*).

Un approccio alla soggettività nel quadro della teoria della Pertinenza

Procederemo ora a determinare come tutti questi elementi possano essere sistematizzati in un quadro pragmatico di comprensione del linguaggio, quale la Teoria della Pertinenza. Tuttavia, occorre sottolineare che anche altri quadri teorici potrebbero dare conto di queste idee. In breve, secondo la Teoria della Pertinenza, un enunciato esprime una proposizione la cui esplicitazione di base (la forma proposizionale completa dell'enunciato) è valutabile in termini di verità o falsità. Inoltre, questa proposizione può veicolare esplicitazioni di ordine superiore, come la sua forza illocutoria. Allo stesso modo, può essere aggiunto un contenuto implicitamente comunicato, come vari tipi di implicature. Nei recenti sviluppi, i teorici della Teoria della Pertinenza hanno identificato altri tipi di effetti che sono notoriamente difficili da individuare: gli effetti non proposizionali (Wilson, Carston 2019).

Le loro caratteristiche principali sono che questi ultimi sono difficili da parafrasare (destinatari diversi propongono parafrasi diverse) e che spesso attivano meccanismi percettivi o sensomotori diversi. Consideriamo il seguente esempio tratto da Wilson e Carston (2019):

- (6) a. Jack : As-tu apprécié le repas ?
 b. Sue : J'ai apprécié une partie du repas.

Se sappiamo che Jack si è impegnato molto a preparare un pasto speciale per sorprendere Sue il giorno del suo compleanno, capiamo che rispondendo «J'ai apprécié une partie» Sue potrebbe comunicare un'ampia gamma di effetti non-proposizionali sul suo atteggiamento non solo verso il pasto ma anche verso la sua relazione con Jack.

È interessante notare che i termini espressivi (come l'espressione «vilain» in (5)a), che sono certamente pertinenti per il dibattito sulla soggettività) sono stati analizzati in termini di effetti non-proposizionali (Wharton 2016). Un esame più approfondito di questi ultimi fornisce alla nostra proposta alcuni spunti sulla distinzione espressivo-soggettivo/oggettivo di tipo valutativo. In genere, si presume che gli espressivi abbiano uno statuto speciale e vari approcci hanno cercato di caratterizzare questo fenomeno. Ad esempio, Kaplan (1999) suggerisce che gli espressivi hanno un significato particolare per il loro contenuto non descrittivo (Cfr. Potts 2007; Gutzmann 2015, 2019). Nella Teoria della Pertinenza, gli espressivi sono analizzati come espressioni tipiche che portano a effetti non-proposizionali, i quali hanno tre caratteristiche principali: sono indipendenti dalla proposizione espressa, e quindi hanno un contenuto non vericondizionale; sono descrittivamente ineffabili; e presentano interessanti parallelismi con i comportamenti non verbali in generale (Wharton 2016). Nell'approccio di semantica ibrida di Gutzmann (2015), gli espressivi hanno un significato uso-condizionale, spesso in aggiunta al significato descrittivo.

Proponiamo che la dimensione $v_{\text{soggettività/oggettività}}$ del linguaggio sia una proprietà valutativa (i) che emerge da vari fattori derivanti principalmente da effetti non-proposizionali e (ii) si applica a livello di enunciato. Ciò significa che la $v_{\text{soggettività}}$ non è necessariamente di per sé un effetto non-proposizionale, ma che è costruita

sulla base di effetti non-proposizionali, innescati ad esempio dagli espressivi. Nel caso dei connettori causali, la proposizione espressa da un enunciato può contenere una relazione causale, ma il fatto che un dato enunciato (ad esempio una spiegazione causale) sia percepito come *v_soggettivo* o *v_oggettivo* non entra nel calcolo delle condizioni di verità della proposizione espressa da quell'enunciato. Ciò è illustrato in (5)c, dove il punto di vista soggettivo del locutore (*v_soggettività*) è trattato come una parte del significato dell'enunciato distinta dalla relazione causale stessa. L'esempio (7) che segue serve a illustrare meglio questa proposizione: (7)A articola una domanda nel corso di una discussione (che può essere enunciata apertamente o lasciata implicita) e (7)B fornisce una risposta.

(7) A: Pourquoi César est-il mort ?

B: César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.

Esplicatura di base: CAUSA (Bruto ha pugnalato Cesare, Cesare è morto)

Esplicatura di ordine superiore: B ha spiegato ad A perché Cesare è morto.

Effetti non proposizionali: B pensa che Bruto era «vilain»
B pensa che l'azione compiuta da Bruto fosse ingiusta
B ha un sentimento positivo nei confronti di Cesare

...

La proposizione espressa (esplicatura di base) ha la proprietà di essere vera/falsa. L'enunciato della spiegazione (esplicatura di ordine superiore) ha la proprietà di essere *v_soggettivo* fino a un grado *d* che è determinato dagli effetti non proposizionali.

Ci siamo concentrati qui sugli espressivi come possibile fattore che contribuisce alla valutazione di un dato enunciato come più o meno *v_soggettivo*. Sicuramente altri fattori possono influenzare la percezione della *v_soggettività*. Tra questi compaiono non solo caratteristi-

che tradizionali come l'uso di modali o di evidenziali, ma anche altri elementi più sfuggibili e spesso non marcati linguisticamente, come la fiducia dell'ascoltatore nella competenza e nella benevolenza del locutore (Cfr. meccanismi di vigilanza epistemica, Sperber et al. 2010), le considerazioni sulla conoscenza condivisa e sulle pratiche comuni del locutore e dell'ascoltatore, la prosodia, i gesti e altri ancora. L'obiettivo non è qui quello di elencare in modo esaustivo tutti gli elementi che possono avere un impatto sulla percezione di un enunciato o di un dato atto comunicativo come *v_soggettivo* o *v_oggettivo*, ma di indicare che sono piuttosto numerosi, provengono da varie fonti e possono variare da una persona all'altra.

Infine, va sottolineato che la nostra proposta ha conseguenze più ampie, in quanto è applicabile ad altri tipi di costruzioni linguistiche o discorsive più complesse. Ad esempio, possiamo pensare ad argomentazioni che possono essere valide o non valide (analogamente alle proposizioni che sono vere o false) e che potrebbero ugualmente essere valutate dai destinatari come più o meno persuasive, convincenti e anche soggettive. Proprio come la *v_soggettività*, la persuasione o il convincimento possono essere considerati come proprietà non vericondizionali degli argomenti che emergono dagli effetti non-proposizionali che li accompagnano. Inoltre, i fattori che contribuiscono a questi effetti non-proposizionali recupereranno certamente queste diverse proprietà, argomento, quest'ultimo, che lasceremo per uno sviluppo futuro.

Conclusioni

In questo lavoro abbiamo messo in luce una distinzione tra due tipi di soggettività: la soggettività descrittiva (*d_soggettività*), che si riferisce al livello delle relazioni causali semplici (relazioni causali soggettive e oggettive), e la soggettività valutativa (*v_soggettività*), che si riferisce al livello delle spiegazioni e delle giustificazioni, che è quindi la proprietà che si applica agli enunciati a livello di esplicitazioni di ordine superiore. Per quanto riguarda la differenza tra i due connettori causali francesi «*parce que*» e «*car*», i risultati del nostro studio sul corpus (Blochowiak, Grisot e Degand 2020), qui riassunti, non hanno

confermato la tesi tradizionale secondo cui «car» è più soggettivo, né in termini di d_soggettività (Cfr. per un risultato simile, Zufferey et al. 2018) né in termini di v_soggettività. Alla luce della nostra proposta teorica, interpretiamo questo risultato come indicativo del fatto che l'uso del connettore «car» contribuisce alla percezione che le spiegazioni o le giustificazioni in cui compare sono percepite dai destinatari come più v_oggettive. Tuttavia, sono necessarie ricerche future per svelare le complesse interrelazioni che caratterizzano questo fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- BENVENISTE E., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
- BLOCHOWIAK J., *A theoretical approach to the quest for understanding. Semantics and pragmatics of whys and because*s, Genève, Université de Genève dissertation, 2014.
- BLOCHOWIAK J., GRISOT C., DEGAND L., «What type of subjectivity lies behind French causal connectives? A corpus-based comparative investigation of *car* and *parce que*», *Glossa: A Journal of General Linguistics*, 5(1), 2020.
- CANESTRELLI A. R., MAK W. M., SANDERS T. J. M., «Causal connectives in discourse processing: How differences in subjectivity are reflected in eye movements», *Language and Cognitive Processes*, 28(9), 2013, pp. 1394–1413.
- COUGNON L.-A., *Langage et sms : Une étude internationale des pratiques actuelles*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2015.
- DAVIDSON D., *Essays on actions and events*, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- DEGAND L., «Causation in Dutch and French», in Hasan R., Cloran C., David B., *Functional descriptions: Theory in practice*, Amsterdam, John Benjamins, 1996.
- DEGAND L., FAGARD B., «Competing connectives in the causal domain: French *car* and *parce que*», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 154–168.
- DOWTY D. R., *Word meaning and Montague grammar: The semantics of verbs and times in generative semantics and in Montague's PTQ*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1979.
- FAGARD B., DEGAND L., «La fortune des mots : grandeur et décadence de 'car'», *Congrès Mondial de Linguistique Française*, 2008.
- FLEISCHMAN S., *Tense and narrativity*, London, Routledge, 1990.
- GENETTE G., *Discours du récits*, Paris, Seuil, 1972.
- GUTZMANN D., *Use-conditional meaning: Studies in multidimensional semantics*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- GUTZMANN D., *The Grammar of expressivity* (Vol. 72), Oxford, Oxford University Press, 2019.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 2004.
- LANGACKER R. W., *Concept, Image, and Symbol. The cognitive basis of grammar*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1991.
- LYONS J., «Deixis and subjectivity: Loquor, ergo sum», in Robert J. J., Wolfgang K., *Speech, place, and action: Studies in deixis and related topics*, New York, Wiley, 1982, pp. 101–124.

- NAZARENKO A., *La cause et son expression en français*, Paris, Ophrys, 2000.
- NØLKE H., «Contrastive and argumentative linguistic analysis of the French connectors' donc'and'car'», *Leuvense Bijdragen*, 84(3), 1995, pp. 313–328.
- POTTS C., «The expressive dimension», *Theoretical Linguistics*, 33(2), 2007, pp. 165–198.
- SANDERS T., «Coherence, causality and cognitive complexity in discourse», *Proceedings/Actes SEM-05, First International Symposium on the exploration and modelling of meaning*, 2005, pp. 105–114.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., «Causality and subjectivity in discourse: The meaning and use of causal connectives in spontaneous conversation, chat interactions and written text», *Linguistics*, 53(1), 2015, pp. 53–92.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., «Toward a taxonomy of coherence relations», *Discourse Processes*, 15(1), 1992, pp. 1–35.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., «Coherence relations in a cognitive theory of discourse representation», *Cognitive Linguistics*, 4(2), 1993, pp. 93–133.
- SAUSSURE L. de, «Perspectival interpretations of tenses», in Jaszczolt K. M., Saussure L. de, *Time, Language, Cognition and Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 46–69.
- SIMON A. C., DEGAND L., «Connecteurs de causalité, implication du locuteur et profils prosodiques : le cas de car et de parce que», *Journal of French Language Studies*, 17(3), 2007, pp. 323–341.
- SPERBER D., CLÉMENT F., HEINTZ C., MASCARO O., MERCIER H., ORIGGI G., WILSON D., «Epistemic vigilance», *Mind & Language*, 25(4), 2010, pp. 359–393.
- STHIOUL B., «Passé simple, imparfait et sujet de conscience», in Carlier A., Lagae V., Benninger C., *Passé et parfait* (Vol. 6), Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 79–93.
- STUKKER N., SANDERS T., «Subjectivity and prototype structure in causal connectives: A cross-linguistic perspective», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 169–190.
- SWEETSER E., *From etymology to pragmatics: The mind-body metaphor in semantic structure and semantic change*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- TAHARA I., «Le passé simple et la subjectivité», *Cahiers de Linguistique Française* 22, 2000, pp. 189–218.
- TRAUOGOTT E. C., «On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change», *Language*, 65(1), 1989, pp. 31–55.

- VÉRONIS J., GUIMIER DE NEEF E., «Le traitement des nouvelles formes de communication écrite», *Compréhension Automatique Des Langues et Interaction*, 2006, pp. 227–248.
- WHARTON T., «That bloody so-and-so has retired: expressives revisited», *Lingua*, 175, 2016, pp. 20–35.
- WIEBE J. M., BRUCE R. F., O'HARA T. P., «Development and use of a gold-standard data set for subjectivity classifications», *Proceedings of the 37th annual meeting of the Association for Computational Linguistics on Computational Linguistics*, Association for Computational Linguistics, 1999, pp. 246–253.
- WILSON D., CARSTON R., «Pragmatics and the challenge of 'non-propositional' effects», *Journal of Pragmatics*, 145, 2019, pp. 31–38.
- ZUFFEREY S., «Car, parce que, puisque revisited: Three empirical studies on French causal connectives», *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 138–153.
- ZUFFEREY S., POPESCU-BELIS A., «Discourse connectives: theoretical models and empirical validations in humans and computers», in Blochowiak J., Grisot C., Durrleman-Tame S., Laenzlinger C., *Formal models in the study of language*, Dordrecht, Springer, 2017, pp. 375–390.

Significato dei modi verbali ed effetti letterari¹

DIVNA PETKOVIĆ
Université de Genève

Le Petit avait bien dit : Je préférerais mon papa.
J'ignorais que le mode d'un verbe pût vous glacer le sang.
Ce fut bel et bien le cas.

Pennac D., *Des chrétiens et des Maures*, 1998, p. 15 (Frantext).

Prima di addentrarci nell'analisi degli effetti letterari dei modi verbali, occorre giustificare due scelte teoriche. Perché parliamo di significato dei modi verbali, qual è la natura di tale significato? Cosa giustifica, in un lavoro linguistico, il fatto di interessarsi agli effetti della loro interpretazione?

Il significato dei modi

Partiamo dall'ipotesi che i modi abbiano un significato. Tale ipotesi ci permette di considerare la polisemia di alcuni verbi che figurano nella frase principale come elementi che innescano un'alternanza modale nella frase completiva. Per fare un esempio, consideriamo il seguente estratto:

1) Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**aie** d'autres ambitions que lui, une autre conception de l'existence !²

¹ Traduzione di Maria Chiara Salvatore.

² Martin Du Gard R., *Devenir*, 1928, p. 20 (Frantext).

Nell'esempio precedente, con il congiuntivo nella frase completiva, l'informazione che viene enfattizzata è quella dell'impossibilità del padre di immaginare che qualcuno possa avere ambizioni diverse dalle sue, il focus sarebbe così sulla prospettiva del padre. Se, invece, si fosse ipotizzato un indicativo, vale a dire «Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**ai** d'autres ambitions que lui», si avrebbe la conferma che il figlio, che è l'interlocutore, ha davvero altre ambizioni e l'enfasi sarebbe posta su quest'ultimo fatto e l'opinione del padre non avrebbe ricoperto valore di anteriorità che ha con il congiuntivo.

La scelta dell'una o dell'altra modalità conferisce alle parole sfumature di significato talvolta molto sottili e il cui processo di interpretazione è molto complesso. Spetta al destinatario interpretare l'enunciato ricco di sfumature attraverso il modo, a volte morfologicamente invisibile (nel caso degli omonimi), ma comunque percepibile attraverso il contesto, che permette di individuare la differenza di significato (a condizione che il destinatario abbia una sufficiente conoscenza del contesto generale). Grazie a queste gradazioni di significato veicolate dai modi indicativo e congiuntivo, possiamo dedurre che il verbo *comprendre* è polisemico e, viceversa, grazie alla polisemia del verbo *comprendre*, siamo in grado di differenziare il significato degli enunciati che prevedono un indicativo da quelli che prevedono un congiuntivo.

Per quanto riguarda la questione molto più complessa se questo significato sia semantico o pragmatico, preferiamo considerare che tale significato si trovi a livello dell'interfaccia semantico-pragmatica, poiché emerge da inferenze pragmatiche derivanti da espressioni linguistiche (Moeschler 2018: 4).

Gli effetti e le cause

Pur avendo individuato teoricamente il significato dei modi a livello dell'interfaccia semantico-pragmatica, questo non ci permette di attribuire un valore concreto a tale significato. Nelle descrizioni grammaticali, a causa della mancanza di spazio per gli approfondimenti, gli autori spesso si limitano a segnalare che il congiuntivo è il modo del virtuale, e che può esprimere il dubbio, la paura, la vo-

lontà, e una serie più o meno lunga di valori simili³. In manuali più specifici si possono trovare caratterizzazioni del tipo: «le subjonctif est un mode d'opinion : il présente les actions à travers le sentiment ou simplement à travers le point de vue du locuteur qui apprécie leur degré de possibilité ou d'impossibilité» (Kalinowska 2010 : 133).

Tuttavia, le grammatiche moderne più avanzate⁴ del francese mettono in guardia da queste approssimazioni che, pur non essendo errate, non sono, in ogni caso, né esaustive né esclusive. La *Grammaire méthodique du français* consiglia, pertanto, di non confondere le «valeurs du subjonctif», che non sono altro che l'effetto dei valori semantici dei verbi della frase principale che reggono il congiuntivo, come *douter, regretter, souhaiter*, ecc., con le cause del congiuntivo, sollevando gli ovvi controesempi alla definizione: «Pourquoi ne pas parler aussi d'un indicatif d'opinion (*Je crois qu'il viendra*), d'affirmation (*Je dis qu'il viendra*), etc. ? De fait, on attribue au subjonctif la valeur sémantique de son verbe régisseur, en confondant l'effet et la cause» (Riegel, Pellat, Rioul 2004: 322).

Un secolo dopo le considerazioni di Ferdinand Brunot sulle «servitudes grammaticales» del congiuntivo, le cause di questo rimangono oggetto di ricerca in linguistica, senza risultati definitivi. Marc Wilmet, nella sua *Grammaire critique du français* (2010), cita Gérard Moignet:

[...] on peut dire du subjonctif ce qu'on prétend des auberges espagnoles : chacun y trouve ce qu'il y apporte, les psychologues leur subtilité, les logiciens leur rationalisme, les grammairiens leurs mécanismes, les prudents leurs incertitudes, les hardis leurs paradoxes (Moignet 1959: 74).

E nel solco del lavoro pionieristico di Gustave Guillaume sulla cronogenesi dei modi verbali, continua affermano che

L'indicatif et le subjonctif diffèrent par leur capacité à isoler ou non les époques. Toute la problématique grammaticale se résume à trier

³ Cfr., ad esempio: Villers M.-E. de, *Multidictionnaire de la langue française*, ed. del 30° anniversario, Québec Amérique, 2018, p. 1662.

⁴ “Più avanzate” nel senso che non si rivolgono necessariamente a un discente di francese, ma a un lettore con conoscenze linguistiche.

les cotextes actualisants (indicatif) et les cotextes non actualisants ou, si l'on préfère, virtualisants (subjonctif) (Wilmet 2010: 231).

Ma anche Riegel, Pellat e Rioul avrebbero delle osservazioni da fare su questo punto:

«On oppose le subjonctif, mode de l'irréalité, à l'indicatif, mode de la réalité. Certains emplois de ces deux modes peuvent appuyer cette opposition. Mais il est de nombreux cas où le subjonctif exprime un fait réel (*Je regrette qu'il soit venu*) et l'indicatif un fait virtuel (*Je pense qu'il viendra*) ou irréal (*Si j'avais de l'argent, je serais heureux ; mais je n'en ai pas*)» (Riegel, Pellat, Rioul 2004: 322).

Il congiuntivo non è quindi solo un'espressione di virtualità che si contrapporrebbe all'attualità dell'indicativo, non è un modo *irrealis* in contrasto con il *realis* dell'indicativo, e ciò vale anche per il francese; in una prospettiva contrastiva, le linee di demarcazione diventano ancora più sfumate. Non esiste un meccanismo semantico invariante o sicuro che garantisca a un apprendente di francese o a un software di elaborazione automatica della lingua francese l'uso corretto ogni volta, senza eccezioni, di un indicativo o di un congiuntivo in una frase (soprattutto nei casi in cui entrambi sarebbero grammaticalmente possibili, ciò che qui definiamo «alternanza modale»). Non esiste una regola di costruzione e, come abbiamo dimostrato nella nostra tesi, la sola indicazione di un verbo reggente non è sufficiente, anche se questo verbo è *vouloir*, *ordonner*, ecc.⁵ In questo modo, gli studenti finiscono per memorizzare lunghe sequenze di verbi che richiedono il congiuntivo, mostrando una certa esitazione nei casi in cui è noto che entrambi i modi siano possibili.⁶

⁵ Ciò richiede, ovviamente, contesti molto specifici (il verbo *vouloir* nella costruzione «la légende veut», il verbo *ordonner* nei codici legali di inizio del XIX secolo. Cfr. Petkovic 2020 resp. 215, 148).

⁶ La frase è un meta-esempio di questa esitazione, accentuata dall'omografia della forma *doivent*, che è allo stesso tempo la terza persona plurale del presente indicativo e congiuntivo del verbo *devoir*.

Il carattere letterario delle categorie grammaticali

Si considerino i seguenti esempi:

- 2) J'ignorais que cela **pouvait** arriver.
- 3) J'ignorais que cela **pût** arriver.

Il primo istinto dei madrelingua francesi sarebbe probabilmente quello di dire che l'alternanza modale che segue il verbo «ignorer» nei due esempi precedenti, ossia l'imperfetto indicativo «pouvait» in (2), e il congiuntivo imperfetto in (3), è puramente una questione di differenze di stile e di registro: il congiuntivo è, ovviamente, considerato «più letterario» dell'indicativo. Allo stesso modo, anche se è innegabile che il congiuntivo imperfetto e, in misura minore, il congiuntivo trapassato stiano addirittura scomparendo dalla letteratura (essendo scomparsi da tempo dal linguaggio quotidiano), Grevisse e Goosse notano tuttavia, in *Le Bon usage*, che molti scrittori e autori «restent attachés aux deux temps, qui sont comme une marque de la langue littéraire» (Grevisse, Goosse 2007: 1107).

In che modo una categoria grammaticale diventa un tratto distintivo della lingua letteraria? E ancora, perché l'uso di una modalità piuttosto che di un'altra renderebbe un testo letterario più letterario (ammesso che una tale gradazione sia possibile)? Riteniamo che parte della risposta risieda nella polisemia del termine «letterario» che, quando viene utilizzato per designare un uso del congiuntivo, può assumere diversi significati: «pretenzioso», «antiquato», «proprio della letteratura come arte», ecc. In questo articolo, mostreremo che i tre significati citati non godono dello stesso status: i primi due si basano sugli effetti sociolinguistici del suo uso, mentre il terzo si riferisce a un giudizio di valore sulla qualità di un'opera letteraria.

Letterario nel senso di «pretenzioso»

“Letterario” può essere sinonimo di «pretenzioso», in una prospettiva di distinzione all'interno di una classe sociale, dove la padronanza delle sfumature del linguaggio dimostra un'educazione accessibile solo a una classe sociale elevata. Tale osservazione di pretenziosità può esse-

re beffarda o ammirativa, a seconda dei preconcetti di chi la fa, come possiamo osservare in un estratto da *La Caduta* di Camus:

4) Quand je vivais en France, je ne pouvais rencontrer un homme d'esprit sans qu'aussitôt j'en **fisse** ma société. Ah ! je vois que vous bronchez sur cet imparfait du subjonctif. J'avoue ma faiblesse pour ce mode, et pour le beau langage, en général. [...] Vous êtes sans doute dans les affaires ? A peu près ? Excellente réponse ! [...] Donc, un bourgeois, à peu près ! Mais un bourgeois raffiné ! Broncher sur les imparfaits du subjonctif, en effet, prouve deux fois votre culture puisque vous les reconnaissez d'abord et qu'ils vous agacent ensuite.⁷

In una ristretta cerchia sociale, l'uso del congiuntivo imperfetto potrebbe essere un segno di riconoscimento per coloro che vorrebbero essere riconosciuti come scrittori, il che spesso ha come effetto opposto quello di non essere presi sul serio. Così, Thérive scriveva nel 1954 che «[l]'imparfait du subjonctif n'a pas cessé de décliner, au point qu'on ne le trouve plus régulièrement que chez des écrivains prétentieux» (Thérive 1954: 222), allorché Noreiko nel 1996 affermava:

ce bon vieil imparfait du subjonctif non seulement refuse de mourir mais paraît même jouir d'un regain de faveur, du moins chez certains. A tel point qu'il pourrait passer pour un insigne de littérarité. [...] L'on sait que Philippe Djian, auteur à la mode, affectionne particulièrement celui-ci. « Chics comme un clip en diamant sur un sarrau de cuisinière » a beau dire le critique du *Nouvel Observateur* (du 26 mai 1994), cet auteur qui se voulait littéraire et qui a fini par entrer chez Gallimard par la grande porte n'en continuera pas moins à émailler ses pages de subjonctifs (Noreiko 1996: 42).

Immaginiamo, nel migliore dei casi, che Djian faccia una scelta stilistica consapevole, non certo per apparire letterario, ma per essere ironico: come spiegare altrimenti frasi come «afin qu'elle se collât davantage à moi et qu'entre autres il me fût possible de me refamiliariser avec son odeur»,⁸

⁷ Cfr. Camus A., *La Chute*, in *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 1476-1478.

⁸ Djian P., *Assassins*, Paris, Gallimard, 1994, p. 124.

«pour le cas où elle se fût cassé⁹ le cul en deux»,¹⁰ tra le tante che Noreiko cita? Tuttavia, se l'ironia fosse l'effetto ricercato, sarebbe tutt'al più superficiale, derivante dall'incongruenza di un modo insolito in un contenuto banale, che la avvicinerrebbe alla commedia. Torneremo sulla questione della comicità e dell'ironia più avanti.

Letterario nel senso di «antiquato»

La spiegazione più comune, che si trova nelle grammatiche e nei manuali, vede il fenomeno della letterarietà come legato alla graduale obsolescenza del congiuntivo imperfetto e del congiuntivo trapassato, per cui «letterario» diventa sinonimo di «antiquato».

In effetti, un esempio come:

5) Il était aussi bon qu'ils se **désirassent**, se **supportassent** et se **quit-
tassent** au bout de deux ans,¹¹

fa sorridere, a causa dei suoni insoliti di queste forme di congiuntivo imperfetto, poco usuali e quindi estranei all'orecchio moderno. Ciò non significa, tuttavia, che il congiuntivo imperfetto sia completamente superato. In particolare, Grevisse e Goosse notano che «[s]i l'on observe l'usage d'aujourd'hui, on doit rejeter comme inexactes deux opinions opposées : 1° l'imparfait et le plus-que-parfait du subjonctif sont morts ; 2° leur emploi est obligatoire» (Grevisse, Goosse 2007: 1107). Infatti, l'uso del congiuntivo imperfetto è tutt'altro che un automatismo dettato dalla concordanza dei tempi, da un verbo della frase principale e soprattutto non dall'uso. Di conseguenza, saperlo usare al momento giusto e al posto giusto in un testo diventa un tratto letterario nel senso corretto del termine, cioè il tratto distintivo di una vera letteratura, perché come ribadisce Paul Imbs:

La plupart des emplois du subjonctif qui font difficulté vivent dans cette zone périphérique, que n'a pas encore réglée, ou que ne règle

⁹ Il congiuntivo che segue la costruzione “pour le cas où” era inusuale, secondo una rapida indagine su Frantext, anche all'epoca di Jules Verne, ed è stato ampiamente sostituito dal condizionale.

¹⁰ Djian P., *op. cit.*, p. 215.

¹¹ Sagan F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975, p. 175, citato in Grevisse et Goosse (2007: 1107).

plus l'urbanisme grammatical. C'est là que labeurent les écrivains ; les bons artistes respectent les règles fondamentales de la langue, les médiocres se livrent à des excentricités sans écho ni lendemain (Imbs 1953: 51).

Per lo stesso motivo, la sinonimia tra «letterario» e «antiquato» non è automatica quando si tratta del congiuntivo imperfetto, perché è possibile trovare esempi nella prosa scritta in francese moderno che non sono necessariamente accettati all'unanimità dalla critica, al contrario, è anche possibile trovare esempi in testi del XVII secolo – vale a dire agli albori del consolidamento di quello che oggi chiamiamo francese moderno – in cui il congiuntivo imperfetto suona perfettamente corretto anche alle nostre orecchie contemporanee.

Pensiamo, in particolare, al famoso scambio di battute nell'*Horace* di Corneille:

6) JULIE : Que voulez-vous qu'il **fit** contre trois ?¹²
Le vieil HORACE : Qu'il **mourût**

Letterario come “segno di letterarietà”

In una lettera di Claudel a Gide ritroviamo il seguente elogio:

J'ai beaucoup aimé votre *Amyntas*, la page sur les habitudes, sur les racines qu'on emporte avec soi... quel excellent écrivain vous êtes, l'esprit prend les grâces du corps le plus souple, quel bel usage de la syntaxe, je me rappelle une page avec deux imparfaits du subjonctif qui ont fait mon admiration.¹³

Non è dato sapere se Claudel stesse pensando al seguente brano:

7) Hier au soir j'ai fait le tour des cafés maures de la ville sans parvenir à entendre chanter, si peu merveilleusement que ce **fût**, la guzla. [...] Si l'enfant qui de café en café me guidait n'eût été beau, j'aurais pleuré. Déjà suffisait-il qu'il **portât** l'absurde nom d'Abd'el Kader.¹⁴

¹² Corneille P., *Horace*, 1640, Atto III, scena 6.

¹³ Gide A., *Correspondance : 1899-1926* (1926) Paul Claudel à André Gide, p. 66 (Frantext).

¹⁴ Gide A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906, p. 184.

o a quello che si trova qualche riga più avanti:

8) Que leur offrait donc ce réduit ? pour qu'ils **préférassent** ici, à l'amusement d'autres lieux, aux rires des femmes, aux danses, l'absence précisément de tout cela... un peu de kief. La pipette, dont chacun à son tour ne tirait que quelques bouffées, circulait. Je n'osai risquer d'en fumer, craignant non point l'ivresse mais la migraine ; cependant j'acceptai que, dans la cigarette que je roulai, Abd'el Kader **mêlât** un peu de ce kief au tabac.¹⁵ (Gide 1906: 186)

o a un altro che forse ci sfugge. Resta comunque l'affermazione che un buon uso del congiuntivo imperfetto, e a maggior ragione un «bel usage de la syntaxe», per usare l'espressione di Claudel, trasforma un testo in un'opera letteraria. Il riferimento più immediato in merito a tali considerazioni è il termine *letterarietà* di Roman Jakobson;¹⁶ tuttavia, laddove Jakobson lo associa principalmente alla poesia, noi lo intenderemo più in generale come la parte di significato semantico-pragmatico che non può essere parafrasata, quella che scomparirebbe se fosse scritta diversamente.

Ai fini del presente articolo, proponiamo di esaminare specificamente gli effetti dei modi, come punto di partenza per la ricerca dell'essenza della letterarietà. Malgrado ciò, gli effetti che ci interessano saranno in qualche modo diversi da quelli che si trovano nelle grammatiche francesi tradizionali. Più che parlare di dubbio, di volontà o di dichiarazione, daremo alcuni esempi dell'effetto comico (dovuto alla particolare morfologia di alcune forme del congiuntivo), e delle sfumature semantiche e/o pragmatiche che i modi rivelano, ossia la possibilità di *non dire* qualcosa e, più sottilmente, l'effetto ironico.

¹⁵ *Ivi*, p. 186.

¹⁶ «L'objet de la science littéraire n'est pas la littérature, mais la « *littérarité* » (*literaturnost'*), c'est-à-dire ce qui fait d'une œuvre donnée une œuvre littéraire» (Jakobson 1973: 15).

Il comico morfologico

Il motivo per cui la grammatica francese tollera, o addirittura raccomanda una deviazione dalle regole della concordanza dei tempi, e sostituisce il più delle volte il congiuntivo imperfetto con il congiuntivo presente, risiede in considerazioni di tipo estetico, si apprende dalla voce «Subjonctif» del *Dictionnaire des difficultés du français*, soprattutto perché alcune di esse appaiono risibili: si riporta una citazione di Rémy de Gourmont, che già nel 1902 scriveva su questo argomento: «Il faudrait que nous sussions, que nous reçussions : n'hésitons pas à les préférer lorsque nous voulons exciter le rire ou la stupeur» (Colin 1993: 536-537).

Gli esempi, di cui alcuni abbiamo già visto in precedenza, sono involontariamente comici dal punto di vista del linguaggio moderno, e non vanno confusi con l'effetto comico (e quindi letterario) che il ricorso al congiuntivo imperfetto o trapassato può avere. In questo caso, il congiuntivo viene usato di proposito per aumentare l'effetto comico, come in uno degli esempi (tra i tanti) di Pierre Desproges:

9) A l'instar de M. Portal, et si les ministères concernés m'avaient fait l'honneur de solliciter mon avis quant aux paroles de *La Marseillaise*, j'eusse depuis longtemps déploré que les soldats y **mu**gissent et préconisé vivement que les objecteurs y **roucoulassent**, que les bergères y **fredonnassent** et que les troubadours s'y **complussent**.¹⁷

O perché alcuni verbi presentano forme omofone («savoir», «pouvoir», «répéter», ecc.) che possono essere utilizzate a fini umoristici o comici, o perché il suono vi si presta indipendentemente dall'omonimia, al punto da incoraggiare la creazione di nuove forme del paradigma, certamente improprie seppur evocative, come nello sketch «Retour vers le futur du subjonctif» di Les Nuls¹⁸.

L'effetto comico del congiuntivo rimane, tuttavia, un effetto di superficie. Nel prosieguo di questo articolo, esamineremo la semantica più profonda dei modi e la maniera in cui comunicano l'indicibile.

¹⁷ Desproges P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011, p. 464.

¹⁸ <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Il letterale e il non detto

La tensione tra l'indicativo e il congiuntivo concretizza la polisemia del non detto; con l'indicativo, il non detto è ciò che non viene detto, un non evento, mentre con il congiuntivo il non detto è modale: si sarebbe potuto dire, ma non si è voluto, perché sarebbe stato un dire scorretto, in un certo senso; sarebbe stato semplice, o incompleto, o non abbastanza preciso. Il congiuntivo si allontana dalla letteralità e apre dimensioni di complessità in un enunciato.

Per illustrare questo aspetto, considereremo la costruzione *ne pas pouvoir dire que*, che nel nostro corpus è seguita dall'indicativo o dal congiuntivo in proporzioni più o meno uguali. Consideriamo un esempio con l'indicativo:

10) Je ne suis pas intelligente, Messire. Je suis une pauvre fille de mon village, pareille aux autres. Mais quand quelque chose est noir, **je ne peux pas dire que c'est blanc**, voilà tout.¹⁹

Il motivo per cui l'interlocutore non può dire qualcosa è che sarebbe falso, contraddittorio. Si confronti con un esempio in cui il modo del verbo nella completiva è il congiuntivo:

11) – C'est sans doute ainsi que vous vous êtes trouvé sans le sou...

– Le jeu ? Non. J'ai perdu à la Bourse jadis. Au jeu, **je ne peux pas dire que j'aie perdu**.

J'ai dépensé, voilà tout. Vous saisissez la nuance ?²⁰

A differenza dell'esempio precedente, in cui sarebbe sbagliato dire che qualcosa è nero quando è bianco, la persona che dice «je ne peux pas dire que j'aie perdu» ha effettivamente perso dei soldi; non sarebbe sbagliato affermarlo, solo che l'interlocutore non vuole dirlo in questo modo, riformula, attenua (e addirittura specifica, in questo esempio concreto, che lo fa per rendere più sfumata la sua affermazione).

¹⁹ Anouilh J., *L'Alouette*, 1953, p. 118 (Frantext).

²⁰ Aragon L., *Les Voyageurs de l'impériale*, 1947, Deuxième partie, VINGTIÈME SIÈCLE, IV, p. 486 (Frantext).

Consideriamo un altro (meta-)esempio con il congiuntivo:

12) Mais s'il en est ainsi, on ne peut plus dire que, par exemple dans les propositions complétives, le subjonctif **soit** un simple mode de subordination sans valeur propre ; du fait qu'à aucun moment, même en phrase indépendante, il n'est employé en dehors d'une corrélation bipolaire, on peut seulement conclure que ce qu'il signifie, il le signifie avec un autre terme plus ou moins explicite (Imbs 1953: 48).

Concretamente, in questo caso, Imbs dice che il congiuntivo può non avere un valore proprio, ma questo non significa che non abbia valore: ha un valore correlativo minimo, che permette di far trasparire gli effetti del significato.

Vediamo che con il congiuntivo il contenuto di ciò che non si può dire non è necessariamente impensabile, e nemmeno lontano dalla verità, ma suggerisce una complessità più o meno apparente, che andrebbe chiarita. Con l'indicativo non ci sono aperture di questo tipo: sebbene possa certamente essere seguito da precisazioni, l'indicativo in questo caso permette soprattutto di esprimere un'opinione netta, mentre il congiuntivo offre la possibilità di modulare l'affermazione.

Una distinzione precisa di queste sfumature di significato permetterebbe, in particolare, di disambiguare l'omografia presente in molte forme verbali al tempo presente, come nel caso del verbo *détester* nell'esempio seguente:

13) – Je les méprise d'une façon inénarrable. Je **ne peux pas dire** que je les **déteste**. On peut détester Hitler, ou Staline. On ne peut pas détester le néant. Ce sont des pantins si misérables ! Comment voulez-vous que j'éprouve le moindre sentiment d'hostilité contre un Gay, un Le Troquer, un Bidault ! Mais je les méprise du fond du cœur, ça, oui !²¹

Il verbo *détester* nella completiva sembra essere al tempo indicativo, perché odio e disprezzo sono, secondo l'interlocutore, fundamentalmente diversi, non vi è nessuna possibile sovrapposizione, nessuna scala qualitativa che permetta di spiegare meglio il disprezzo confon-

²¹ Mauriac C., *Aimer de Gaulle*, 1978, p. 422 (Frantext).

dendolo con l'odio: il disprezzo può essere spiegato solo distinguendolo dall'odio, operando un taglio tra i due.

L'ironia

Più ci addentriamo nella ricerca dell'arcano significato desiderato, o semplicemente possibile, più perdiamo i segni tangibili dell'intento letterario, potendo infine solo ipotizzarlo. Non sorprende quindi che l'ironia nasca talvolta da questo sdoppiamento enunciativo tra l'interlocutore (il produttore dell'enunciato) e l'enunciatore (che ne assume il contenuto),²² tipico del congiuntivo, che apre alla possibilità di non assumersi la responsabilità del proprio enunciato.²³ Prendiamo in considerazione il seguente esempio:

14) Marthe : Que viens-tu faire ici ?

Louis Laine : Ce que je viens faire ici ? Et cet argent, lui, qu'est-ce qu'il fait là sur la table, s'il te plaît ?

Marthe : C'est vrai, on ne peut pas laisser là cet argent à ne rien faire. C'est terrible, de l'argent qui ne fait rien. Prends-le.

Louis Laine : Bien entendu, non, tu ne penses pas que je **sois** venu pour autre chose que cet argent.

Marthe : Je ne pense rien.²⁴

L'esempio mostra un doppio capovolgimento di prospettiva: «tu ne penses pas que je sois venu pour cet argent» dovrebbe essere letto come «voici comment tu conçois la raison de mon arrivée», ma l'ironia riporta l'affermazione all'interlocutore: ironizzando, egli si appropria ancora della sua opinione, cioè «je pense que tu penses que je suis venu pour cet argent». Il suo enunciato, pertanto, significa esattamente il contrario di ciò che dice; si tratta di un'ironia quasi esplicita, data dai marcatori contestuali («c'est terrible», «bien entendu, non»,

²² I termini «locutore» e «enunciatore» sono ripresi dal vocabolario di Oswald Ducrot. Cfr. in particolare Ducrot et al. (1981) e Ducrot (1984).

²³ Cfr. l'esempio (1) del presente articolo.

²⁴ Claudel P., *L'Échange*, 2^{ème} version, 1954, ACTE III, p. 780 (Frantext).

ecc.), ma anche dalla giustificazione dell'interlocutore, che sente il bisogno di difendersi: «je ne pense rien».

Il congiuntivo non è però l'unico catalizzatore dell'ironia. Lo si può trovare in un estratto che è sì datato, ma che potrebbe essere naturalmente riproposto ancora oggi:

15) Il **semble** que la logique **est** l'art de convaincre de quelque vérité ; et l'éloquence un don de l'âme, lequel nous rend maîtres du cœur et de l'esprit des autres ; qui fait que nous leur inspirons ou que nous leur persuadons tout ce qui nous plaît.²⁵

La costruzione «il semble que» viene prevalentemente seguita dal congiuntivo. Eppure, in questo esempio di La Bruyère, troviamo un indicativo, si potrebbe quasi dire un *contre-emploi*, che conferisce un tocco di ironia all'affermazione: un congiuntivo, invece, indicherebbe un'opinione esterna che l'interlocutore si limita a trasmettere, laddove l'indicativo sottolinea l'appartenenza della sua affermazione, che si scontra quindi con il significato del verbo *sembler*.

Potremmo concludere queste considerazioni sulla letterarietà dei modi, che si manifesta attraverso gli effetti del non detto e dell'ironia, osservando che non sono i modi a essere più o meno «letterari» (tra cui l'indicativo, il congiuntivo imperfetto, ecc.). Ciò che è letterario, ovvero propriamente un atto di creazione, è la *scelta* del modo.

Conclusioni

Questa sensibilità di scrittura è quasi un luogo comune nella letteratura francese, secondo Giraudoux:

Le Français vient à la comédie pour écouter, [...] il croit que les grands débats du cœur ne se règlent pas aux coups de lumière et d'ombre, d'effondrements et de catastrophes, mais par la conversation. Le vrai coup de théâtre n'est pas pour lui la clameur de deux cents figurants, mais la nuance ironique, le subjonctif imparfait ou la litote qu'assume une phrase du héros ou de l'héroïne.²⁶

²⁵ La Bruyère J. de, *Les Caractères*, 1696, I. DES OUVRAGES DE L'ESPRIT, p. 149 (Frantext).

²⁶ Giraudoux J., *Littérature*, Paris, Gallimard, Idées, 1967, pp. 220-221.

Al di sotto degli strati sociolinguistici che, come abbiamo brevemente accennato, considerano questi usi del congiuntivo come «letterari», con un significato improprio del termine, vale a dire «arcaici» o «verbosi», è tuttavia possibile trovare una spiegazione veramente letteraria che giustifichi l'esistenza dell'alternanza modale, cioè una spiegazione che derivi dalla scelta (consapevole o inconsapevole) dello scrittore di trasmettere un'idea talvolta sottile ma precisa, che non potrebbe esprimere indifferentemente con l'uno o l'altro modo e che potrebbe essere trascurata solo a costo di perdere una componente importante del significato complessivo. Lo studio dei significati dei modi verbali in francese richiede, pertanto, strumenti di analisi pragmatica altamente specializzati, il che dimostra, a nostro avviso, l'importanza di un approccio multidimensionale e interdisciplinare al problema, nonché la necessità di riconsiderare il concetto di «effetti», criticato fin da quando la linguistica si è consolidata come scienza e ha cercato a tutti i costi una base nomologica per la causalità dei fenomeni linguistici.

Lungi dall'essere un problema secondario, il trattamento di quelli che qui chiamiamo effetti letterari, ma che sono in realtà un sottoinsieme di fenomeni pragmatici, rappresenta una questione centrale per la comprensione e l'apprendimento profondo di una lingua, sia da parte di una macchina sia di un apprendente umano.

Testi letterari citati

CAMUS A., *La Chute*, in *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962.

CORNEILLE P., *Horace*, 1640.

GIDE A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906.

GIRAUDOUX J., *Littérature*, Paris, Gallimard, 1967.

DESPROGES P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011.

SAGA F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975.

Opere citate provenienti dal corpus Frantext, (www.frantext.fr, ATILF, Nancy, 1998-2023, consultato il 14 gennaio 2023):

ANOUILH J., *L'Alouette* (1953).

ARAGON L., *Les Voyageurs de l'impériale* (1947).

CLAUDEL P., *L'Échange*, 2^{ème} version (1954).

GIDE A., *Correspondance: 1899-1926* (1926).

LA BRUYÈRE J. de, *Les Caractères* (1696).

MARTIN DU GARD R., *Devenir* (1928).

MAURIAC C., *Aimer de Gaulle* (1978).

PENNAC D., *Des chrétiens et des Maures* (1998).

Video: Les Nuls, *Retour vers le futur du subjonctif*, consultato il 10 gennaio 2023 all'indirizzo: <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Riferimenti bibliografici

COLIN J.-P., «Subjonctif», in *Dictionnaire des difficultés du français*, Le Robert, 1993, pp. 536-537.

DUCROT O. et al, *Les Mots du discours*, Paris, Éditions de Minuit, 1981.

DUCROT O., *Le dire et le dit*, Paris, Éditions de Minuit, 1984.

GREVISSE M., GOOSSE A., *Le bon usage*, 14^a ed., Bruxelles, De Boeck, Duculot, 2007.

IMBS P., *Le subjonctif en français moderne : essai de grammaire descriptive*, vol. 11, Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg, 1953.

JAKOBSON R., *Questions de poétique*, Paris, Seuil, 1973.

KALINOWSKA I. M., *Le verbe : mode et temps*, coll. Grevisse langue française 4, Bruxelles, DeBoeck, 2010.

- MOESCHLER J., «L'implicite et l'interface sémantique-pragmatique : où passe la frontière ?», *Corela [online]*, HS-25, 2018.
- MOIGNET G., *Essai sur le monde subjonctif en latin postclassique et en ancien français*, Paris, PUF, 1959.
- NOREIKO S. F., «Subjonctivité et subjonctivité», *L'Information Grammaticale*, N. 69, 1996, p. 42-43.
- PETKOVIĆ D., *L'alternance modale (indicatif/subjonctif) dans les subordonnées complétives en français*, tesi di dottorato, manoscritto, Université de Belgrade, 2020.
- RIEGEL M., PELLAT J. C., RIOUL R., *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF, 2004.
- THÉRIVE A., *Libre histoire de la langue française*, Paris, Stock, Delamain et Bouteilleau, 1954.
- VILLERS M.-É. de, *Multidictionnaire de la langue française*, ed. del 30° anniversario, Québec Amérique, 2018.
- WILMET M., *Grammaire critique du français*, Bruxelles, Duculot, 2010.

Soggettività e aggettivazione degli eroi dellyniani in *Le Fruit mûr*: uno studio linguistico-pragmatico¹

SERGIO PISCOPO

Università di Napoli L'Orientale

Cliché femminili e maschili ne *Le Fruit mûr* tra aggettivazione e soggettività

Il presente contributo fa seguito al nostro precedente studio² pubblicato sulla rivista *Annali - Sezione romanza* nel 2021, volto ad analizzare il romanzo di Delly *Le Fruit mûr* e, in particolare, il trattamento sintattico-pragmatico delle figure femminili presenti. In questo nuovo studio, ci concentriamo piuttosto sulle figure maschili del romanzo per proporre un confronto talora speculare, talora contraddittorio, tra due generi anche pragmaticamente opposti.

La produzione letteraria di Delly è spesso caratterizzata da una struttura diegetica basata sulla stereotipizzazione dei personaggi femminili e maschili. I cliché femminili e maschili nell'opera di Delly non assumono un vero e proprio significato negativo, poiché rappresentano una sorta di autocitazione e «ils [l'autocitazione e il cliché] constituent tous deux la reprise d'un discours antérieur» (Amossy, Ro-

¹ Traduzione di Annette Terracciano.

² Cfr. Piscopo (2021).

sen 1982: 16). In questo modo, Delly,³ pur ignorando, intenzionalmente o meno, la condizione socioculturale delle donne e degli uomini tra Otto e Novecento, sembra suggerire al suo lettore ideale il discorso di un mondo occidentale fuori dalla modernità, dove le donne sono ancora profondamente influenzate dal patriarcato,⁴ mistificando così la realtà. Lo stereotipo dellyniano viene principalmente costruito attraverso l'uso costante di un'aggettivazione non assiologica che, pur non essendo di per sé portatrice di una componente valutativa e affettiva «révélatrice d'une certaine subjectivité, et donc d'une interprétation préconstituée» (Altmanova 2019: 61), si rivela interessante da affrontare per delimitare il cliché maschile ne *Le Fruit mûr*,⁵ il romanzo al

³ È opportuno ricordare che “Delly” è lo pseudonimo di Jeanne Henriette Marie Petitjean de la Rosière (1875-1947) e di suo fratello Frédéric Henri Joseph (1876-1949). Essendo stati molto produttivi nella prima metà del XX secolo, anche se la maggior parte delle loro pubblicazioni è postuma, i due fratelli scelgono di utilizzare uno pseudonimo sia per aggirare le aspettative di genere sia per ragioni legate alla necessità di mantenere l'anonimato. La critica non è unanime sul ruolo di Frédéric nella stesura delle opere con la sorella, la quale rimane certamente la principale collaboratrice dei romanzi pubblicati con lo pseudonimo Delly. Jeanne è quindi l'autrice delle opere a cui Frédéric ha contribuito con il suo estro.

⁴ Più in generale, è possibile inquadrare il ruolo della donna nella società in due momenti specifici, ovvero la guerra, in cui le donne hanno avuto un ruolo più o meno partecipativo, seppur marginale, e la rivoluzione industriale, grazie alla quale «l'individu féminin pourra devenir semblable à l'individu masculin, au travailleur et au citoyen, pourra rompre les liens de dépendance économiques et symboliques qui l'attachent au père et au mari» (Fraisie, Perrot 1991: 12). Nella visione di Delly, la donna non è mai protagonista del suo tempo, ma sempre soggetta alla volontà dell'autorità paterna o maritale. Non lavora, si dedica al ricamo o alle mansioni domestiche, non partecipa a eventi bellici e non ha intenzione di rompere i legami con gli uomini della sua vita. In altre parole, la donna descritta da Delly non è “sovversiva”, ma tradizionalista, devotamente cattolica e obbediente all'autorità maschile, in netto contrasto con l'epoca di pubblicazione dei romanzi.

⁵ *Le Fruit mûr*, pubblicato nel 1922 da Flammarion a Parigi, è stato ristampato per l'ultima volta nel 1930. Attualmente è disponibile una versione digitalizzata pubblicata dalla «Bibliothèque électronique du Québec - Collection Classiques du 20^e siècle», vol. 266, versione 1.0, disponibile online. Tutte le citazioni sono tratte da questa fonte. Il romanzo è diviso in due parti. La trama si basa sulla storia di Tugdual Meurzen, un giovane pittore bretone in cerca di ispirazione. Egli si trova al centro di una madre oppressiva, Madame Meurzen, e di Joséphe, una sorella insensibile e indifferente alle

centro del nostro studio, ma soprattutto per esplorare la soggettività di Delly legata al cliché maschile.

Occorre esplicitare, in questo contesto, una diversificazione pragmatica delle donne e degli uomini in Delly. Quando l'autore descrive i personaggi femminili utilizza spesso aggettivi non assiologici perché evita di mettere in evidenza la sua soggettività, anche se l'uso di aggettivi specifici implica necessariamente la rivelazione della soggettività dell'autore. Ciò è particolarmente evidente con l'aggettivazione usata per la protagonista Dionysia, il cui nome si riferisce ovviamente al dionisiaco, e quindi alla sua natura creativa e vitale, ma non istintiva e impulsiva.⁶ Infatti, Dionysia è disposta a rinunciare a Tugdual, il protagonista maschile del romanzo, per non contravvenire alla volontà di Mme Meurzen, che non vuole che suo figlio Tugdual sposi una donna indegna del suo lignaggio. L'etimologia del nome scelto dall'autore per la sua eroina allude a uno sviluppo futuro, quando la coppia riuscirà a coronare la propria unione.

Sebbene Delly ponga grande enfasi sulla descrizione e sulla caratterizzazione psicologica e onomastica⁷ dei personaggi femminili nei suoi romanzi, la situazione è diversa per i protagonisti maschili. Nel solco di una trama accuratamente scritta, i personaggi maschili svolgono solitamente il ruolo di un padre affettuoso o malevolo, di un

sue sofferenze. In un villaggio della Provenza, Saint Juan-les-Pins, Tugdual incontra Calixte Sormagnes, un rinomato scultore, e sua nipote Dionysia, di cui si innamora perdutamente. Tuttavia, il loro amore viene messo alla prova dall'austerità della madre. Mme Meurzen ricorda al figlio la promessa fatta al padre morente di non lasciare mai lei e la sorella, cercando di riportare il figlio in Bretagna con sé. Il tormento della giovane coppia termina quando la madre di Tugdual muore per cause naturali e la sorella acconsente, anche se con qualche esitazione, al matrimonio del fratello con Dionysia.

⁶ In *La Nascita della tragedia* di Friedrich Nietzsche (1872), il filosofo tedesco definisce due concetti centrali del suo pensiero, ovvero l'apollineo e il dionisiaco. Mentre il primo è la componente razionale dell'individuo, il secondo rimanda alla «individualité qui a réussi à introduire dans une totalité harmonieuse les énergies conscientes et celles inconscientes» (Ahoyo 2007: 65), vale a dire l'istinto dell'individuo, la sua pulsione più primitiva.

⁷ Delly, amante degli esotismi e desideroso di ricreare ambientazioni esotiche nei suoi romanzi, sceglie per i personaggi de *Le Fruit mûr* nomi ispirati alla civiltà ellenica: Dionysia, Calixte, Stéphanos, Mylène.

fratello distante ma comprensivo, di un uomo attraente ma irraggiungibile per l'eroina di turno, ecc. Da un punto di vista pragmatico-sintattico, l'intera narrazione dellyniana sembra basarsi su una polarizzazione caratteriale lungo lo schema aggettivale +/- buono, +/- cattivo per quanto riguarda i personaggi maschili. Questo sarebbe, ad ogni modo, il caso delle figure del padre e del fratello, mentre i veri antagonisti sono polarizzati in maniera più incisiva e negativa. In questo contesto, gli epiteti hanno lo scopo di descrivere in modo inequivocabile la psicologia o gli aspetti fisici degli antagonisti.

Lo studio si propone di interrogarsi sull'uso degli aggettivi non asiológicos ne *Le Fruit mûr*, che riuscirebbero in ogni caso a rivelare una certa soggettività dell'autore. Riteniamo che la soggettività di Delly sia la conseguenza di un processo più pragmatico che linguistico, anche se l'uso dei tempi verbali, come cotesto degli aggettivi analizzati, non ci permette di determinare esattamente la soggettività e quindi l'intenzione del romanziere. Un ulteriore motivo per mascherare la soggettività dell'autore sembrerebbe suggerito dall'uso ricorrente al *passé simple* che «ne serait pas susceptible de se vêtir d'une valeur subjective» (Nølke, Olsen 2003: 75), sebbene la realtà sia più complessa. Tuttavia, ai fini di questo studio, non analizzeremo in dettaglio i tempi verbali, ma ci concentreremo sull'aggettivazione utilizzata da Delly in riferimento ai personaggi maschili di questo romanzo. Dopo aver consultato *Le Fruit mûr* e aver studiato gli aggettivi usati per descrivere i protagonisti maschili, immaginiamo che Delly, pur evitando l'effetto di soggettività, possa comunque rivelare il suo smascheramento con la conoscenza della sua ideologia (Pupier 1998). Conoscendo *a priori* il pensiero di Delly, sarà possibile fare alcune osservazioni sulla natura degli aggettivi in questo romanzo, che tuttavia sembrano esprimere un giudizio positivo per tutti i protagonisti maschili.

Metodologia

Dopo aver estratto manualmente dei passaggi da *Le Fruit mûr* di Delly, abbiamo prima isolato i personaggi maschili del romanzo e poi ricercato le loro descrizioni fisiche e caratteriali, tenendo conto degli aggettivi epiteto e attributo. L'obiettivo di questo studio è quello di

proseguire il percorso già tracciato dal nostro precedente lavoro, seguendo lo stesso approccio metodologico per confrontare tutti i personaggi maschili del romanzo. I diversi passaggi sono riportati come esempi e numerati in sequenza secondo lo schema: (1)..., (2)..., (3)... ecc. A ogni esempio viene fornito un breve contesto per interpretare la sua funzione narrativa, anche se i passaggi sono commentati nel paragrafo di riferimento.

La lettura e l'analisi del romanzo evidenziano la presenza di almeno quattro personaggi maschili, ovvero Tugdual Meurzen, René Heurtal, Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos, rispettivamente il protagonista maschile de *Le Fruit mûr*, un amico di Tugdual ribelle e redento a causa della sua posizione favorevole al divorzio, respinta da Delly, il nonno di Dionysia, la protagonista femminile del romanzo, e il primo amore di quest'ultima. Di tutte le presenze maschili che occupano la finzione romanzesca, solo Tugdual e René Heurtal sono meglio caratterizzati dal punto di vista aggettivale e diegetico. Lo stesso non si può dire di Calixte Sormagnes e di Stéphanos Damapoulos, che ricoprono solo un ruolo marginale e poco funzionale agli sviluppi della trama, anche se, come vedremo, gli epiteti sono il più delle volte non assiologici, portatori di una componente di soggettività che varia da personaggio a personaggio.⁸

Nei paragrafi che seguono, dedicheremo a ciascuna figura maschile delle riflessioni linguistico-pragmatiche adottate *a priori* per questo studio. Tuttavia, quanto verrà detto su Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos sarà contestuale all'analisi degli altri personaggi maschili, in quanto non sono stati valorizzati da Delly nelle loro caratterizzazioni generali. Questo aspetto serve indubbiamente all'autore per descrivere meglio la coppia al centro della storia, prestando maggiore attenzione alle loro descrizioni e alle loro azioni, cosa che non viene sviluppata per gli altri protagonisti, che si limitano così a essere

⁸ In questo contesto, ci avvaliamo dello studio della soggettività del linguaggio in relazione all'enunciazione proposto da Kerbrat-Orecchioni, che stabilisce una dicotomia tra aggettivi assiologici con valore positivo e negativo. Il valore attribuito all'aggettivo dipende certamente dal soggetto che lo connota caricandolo di significati propri. Per questi motivi, gli aggettivi utilizzati da Delly sono più o meno assiologici, lasciando il giudizio al lettore. Cfr. Kerbrat-Orecchioni (1980).

presenti nelle dinamiche narrative, ma quasi del tutto trascurati in termini descrittivi e psicologici.

L'anteposizione dell'aggettivo epiteto: il caso di Tugdual Meurzen

Il protagonista de *Le Fruit mûr* potrebbe ricoprire il ruolo prototipico di antieroe dell'yniano: anziché essere coraggioso, fiero e nobile, Tugdual, il «jeune Breton» del romanzo, è semmai un pittore affetto da una «*mélancolie persistante*», profondamente triste e timido, quasi incapace di autodeterminarsi andando contro le rigide regole dell'austerità materna. Delly, nel descrivere Tugdual, utilizza aggettivi qualificativi non assiologici, se non neutri, talvolta accompagnati da avverbi che rafforzano la qualità fisica o morale del protagonista. Questa aggettivazione è il più delle volte non assiologica, anche se ha un giudizio di valore positivo sfruttato dall'autore per creare la fisionomia corporea e caratteriale del suo personaggio in contrasto con quella dell'antagonista che è sua madre, Mme Meurzen. In questo caso, gli epiteti utilizzati da Delly per caratterizzare Tugdual sono solitamente posposti al sostantivo di riferimento, come è comune nella lingua francese. Alcuni aggettivi, tuttavia, sono anteposti e, probabilmente, hanno un significato specifico per l'autore. L'ipotesi è che l'anteposizione di alcuni aggettivi epiteti in riferimento a Tugdual sia indice della soggettività dello scrittore. Sulla base dell'ipotesi di Blinkenberg, il quale afferma che «plus le sens d'un adjectif se réduit à ne contenir qu'une notion tout à fait générale de qualité, de quantité, de degré, d'identification ou de nombre, et plus cet adjectif tend vers l'antéposition» (Blinkenberg 1928: 51-52), riteniamo, invece, che l'anteposizione di alcuni aggettivi epiteti possa dare indicazioni sulla soggettività di Delly, anche se talvolta si riduce a un semplice apprezzamento di Tugdual. Questa "banalizzazione" dell'aggettivo epiteto potrebbe sottolineare la nobiltà d'animo e il talento di Tugdual per Delly, in contrapposizione all'austerità e all'afflizione materne. Sebbene l'anteposizione generalizzi la portata semantica dell'aggettivo, come teorizzato da Blinkenberg, potrebbe anche essere, a nostro avviso, la causa dell'estensione semantica dell'aggettivo stesso. L'anteposizione potrebbe quindi contribuire all'indice di soggettività di Delly.

Di seguito riportiamo alcune descrizioni di Tugdual tratte dal romanzo, evidenziando gli aggettivi epiteti in grassetto e gli avverbi in corsivo con valore positivo:

- (1) Vous verrez là un être original, et fort intéressant, Dionysia. Il n'a rien d'un mondain, lui-même se qualifie – un peu trop sévèrement – de **sauvage**. Cependant, il charme, et il retient, un peu à la manière de son pays. Il est d'ailleurs fort **distingué**, très **sérieux** – et **triste**, *affreusement triste*.⁹
- (2) Dans la clarté qui l'entourait, le profil de Tugdual se dessinait nettement, en arêtes un peu **dures**, avec les cils **frémissants** au bord de la paupière, et la bouche, **forte**, **dédaigneuse**, un peu **amère**, qu'une moustache châtain ombrageait.¹⁰
- (3) Le **rude** visage d'homme frémissait. Les mains **longues** et **fines**, les **belles** mains d'artiste se croisaient *nerveusement*, au bord de la table ronde vers laquelle, en parlant, se penchait Tugdual.¹¹
- (4) Sa voix, restée **basse**, devenait un peu **rauque**. Dans son regard, une lueur d'ironie **triste** passa.¹²
- (5) Ses épaules **robustes** frissonnèrent. Sous l'ombre des paupières **mates** un peu baissées, Dionysia vit surgir, dans ce regard d'homme, un reflet des longs jours **mélancoliques** et **douloureux**.¹³
- (6) Tugdual secoua sa **lourde** angoisse.¹⁴

Negli esempi riportati, risulta evidente che Delly preferisca la posposizione degli aggettivi utilizzati principalmente per descrivere le caratteristiche fisiche di Tugdual. In questo modo, l'effetto di soggettività verrebbe mascherato e occorrerebbe considerare piuttosto l'anteposizione dell'aggettivo epiteto. Prendiamo gli esempi (3) e (6). Nell'esempio (3), l'anteposizione degli aggettivi assiologici "rude" (vi-

⁹ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 26.

¹⁰ *Ivi*, p. 43.

¹¹ *Ivi*, p. 51.

¹² *Ivi*, p. 58.

¹³ *Ivi*, p. 62.

¹⁴ *Ivi*, p. 94.

sage) e “belles” (*mains d'artiste*) mostrerebbe l'apprezzamento di Delly per Tugdual in quanto protagonista maschile del romanzo. Nell'esempio (6), l'uso dell'aggettivo “*lourde*”, sebbene non assiologico, in riferimento ad “*angoisse*” diventa assiologico in virtù della sua anteposizione: con tale predisposizione aggettivale, Delly conferirebbe all'aggettivo un valore positivo in quanto descrive l'animo di Tugdual.

Pertanto, questi aggettivi sono apparentemente privi di soggettività e possono diventare soggettivi a seconda dei casi. Spetta al lettore giudicare la soggettività che accompagna il valore non assiologico degli aggettivi usati da Delly. La concentrazione di aggettivi non assiologici dà l'impressione di una certa circolarità del loro uso. Tugdual è dunque un uomo “*sauvage*” (1), con un “*rude visage*” (3) e delle “*épaules robustes*” (5), serio e triste, ma con “*belles mains d'artiste*” lunghe e sottili (3), e con i tratti caratteriali di un giovane pittore dalla “*voix basse*” (4), la cui anima è perennemente percorsa dalle pene di una “*lourde angoisse*” (6) durante giorni “*mélancoliques et douloureux*” (5). Questi aggettivi sembrano descrivere Tugdual, ma non permettono in generale una valutazione positiva o negativa del protagonista della storia, poiché non implicano un coinvolgimento emotivo. Tuttavia, l'anteposizione di alcuni epiteti sembrerebbe connotata positivamente dal romanziere. Il lettore informato, consapevole che Tugdual è un personaggio benevolo, potrà caricare tali epiteti di soggettività, portando così un giudizio di valore positivo che si viene a identificare con gli aggettivi assiologici stessi.

Alcune aggettivazioni della figura di Tugdual fanno esplicito riferimento alle sue origini bretoni. In effetti, il tema della Bretagna incontaminata è importante per Delly e si basa su una serie di credenze per le quali la nobiltà bretone, di cui la famiglia Meurzen fa parte, prova un profondo attaccamento.¹⁵ Nella visione di Delly, la Bretagna è quasi una terra di leggenda, popolata da «gens fort originaux, orgueilleux, dominateurs» (Delly 1952: 19) come i Penanscoët del romanzo del 1952

¹⁵ Ciò giustifica la posizione di Mme Meurzen quando dichiara che il figlio dovrebbe sposare una nobildonna bretone del suo stesso lignaggio e non la nipote di uno scultore del Midi, poiché la “question de race” diventa cruciale per Tugdual che è «annihilé par l'influence tyrannique de sa mère et de sa sœur» (pp. 26-27).

L'Orpheline de Ti-Carrec.¹⁶ A questo proposito, ci siamo interrogati se questi epiteti, che si riferiscono alle origini bretoni di Tugdual, abbiano un valore positivo per Delly, sebbene siano posposti al sostantivo di riferimento. Sebbene si tratti di aggettivi epiteti non assiologici, pur non esprimendo un coinvolgimento affettivo, riteniamo che servano a Delly per delineare un personaggio empatico che contrasta fortemente con le figure della madre e della sorella, e che possano essere carichi di una soggettività autoriale. Ciò è probabilmente dovuto alla coesistenza di elementi di significato impliciti o presupposti da alcuni verbi e dagli epiteti stessi per interpretare il contesto e lo status di Tugdual. Gli aggettivi utilizzati da Delly, sebbene posposti al sostantivo, servono a ricreare l'idea, e quindi il cliché nel senso di una «citation antérieure», come postulato da Amossy e Rosen, di un bretone vittima della sua famiglia “al femminile”:

(7) Tugdual s'interromptit encore. Ses yeux se voilaient d'une ombre **douloureuse**.¹⁷

(8) Il passait là des heures, immobile, perdu dans un songe très beau, **mélancolique** pourtant...¹⁸

(9) Le regard de Heurtal glissa jusqu'au jeune peintre, s'attacha à sa physionomie **frémissante**, aux yeux **roux** qu'il avait connus **tristes** comme les solitudes **mornes** des bois sauvages, pendant les jours d'automne, et qu'il retrouvait animés d'une chaleur **mystérieuse** qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse.¹⁹

Negli esempi precedenti, la posposizione dell'aggettivo epiteto non consente l'espressione della soggettività del pensiero dell'autore. Tuttavia, se ci concentriamo sull'uso di alcuni tempi verbali, come

¹⁶ Il romanzo è stato tradotto in italiano con il titolo *L'Asia la volle* e pubblicato a Firenze da Salani Editore nel 1959 (vol. 15, «I romanzi della rosa») con successive ristampe, di cui l'ultima risalirebbe al 1980.

¹⁷ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 57.

¹⁸ *Ivi*, p. 75.

¹⁹ *Ivi*, p. 207.

nell'esempio (9), l'uso del *passé simple* sembra mancare di soggettività, come già detto. Così, anche se lo sguardo di René Heurtal «s'attacha à sa physionomie frémissante», subito dopo, l'uso del passato prossimo e dell'imperfetto sembrerebbe dare questo effetto di soggettività del romanziere. In questo caso i tempi sono descrittivi e si riferiscono a uno stato di cose, tranne che nell'esempio (9) «et qu'il retrouvait animés d'une chaleur mystérieuse qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse», ove l'uso del perfetto può «indiquer une référence à une pensée antérieure, l'événement supposé se situant dans le passé, le présent ou le futur» (Burger 1961: 11). In questo caso, il tempo passato si riferisce a un evento presente al momento dell'enunciazione. Sebbene sia difficile rivelare la soggettività di Delly, l'uso del tempo passato e dell'aggettivo “mystérieuse” associato a Tugdual rivelerebbe una “soggettività indiretta” impiegata attraverso le azioni di René Heurtal, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

René Heurtal e la “question du divorce”²⁰: un giudizio positivo “forzato”

In procinto di separarsi dalla moglie e innamorato di una giovane un po' civettuola, Mylène, René Heurtal, incisore e vecchio amico di Tugdual, è un uomo redento: in gioventù era propenso al divorzio, ma le sue idee cambiano radicalmente con l'età adulta. Sebbene non sia il protagonista in senso stretto del romanzo, Heurtal merita un'attenzione particolare perché Delly lo colloca nella narrazione al fine di portare avanti il suo attivismo cattolico. Poiché il personaggio svolge un ruolo funzionale al suo attivismo, l'autore non lo descrive mai in termini totalmente negativi, ma utilizza ancora una volta un'aggettivazione non assiologica portatrice di un giudizio di valore “opaco”.

²⁰ Il titolo di questo paragrafo è ripreso dall'omonimo saggio di Alexandre Dumas fils, *La question du divorce*, pubblicato nel 1880. In questo saggio, Dumas fils, pur sostenendo l'istituzione del divorzio, riflette sulla possibilità che, sebbene esso possa conferire dignità ed equità alle donne, le renda tuttavia sole e quindi socialmente e legislativamente deboli dinanzi alla società del tempo. Delly rifiuta in modo assoluto l'istituto giuridico del divorzio, ritenendolo, secondo le parole di René Heurtal, «une loi de destruction sociale» (p. 19).

È l'ideologia dell'autore che ci permette di esprimere un giudizio di valore complessivamente positivo. Si osservino i casi seguenti:

- (10) Le regard de Tugdual s'attacha *discrètement* sur ce **brun** visage d'homme, **énergique** et **froid** à l'ordinaire, mais qui, en ce moment, s'émouvait de tendresse **paternelle**. Heurtal, s'en apercevant, dit avec un calme **forcé**.²¹
- (11) Les deux hommes se séparèrent avec cordialité. Tugdual remonta lentement vers le bastidou. Sa pensée restait toute occupée de René Heurtal. Ils s'étaient connus huit ans auparavant, à Rome, où tous deux venaient terminer leur formation artistique. **Sérieux**, travailleurs, de nature un peu **fermée**, ils s'étaient liés, non très *intimement*, mais assez pour s'apprécier et s'estimer. Deux ans plus tard, Tugdual apprenait le mariage du jeune graveur.²²
- (12) Mylène et Heurtal reparurent, elle souriante, les yeux brillants, très gracieuse dans sa toilette élégante, lui les traits un peu **contractés**, avec une expression **souffrante** au fond des yeux.²³

Anche in questo caso, Delly ricorre generalmente alla posposizione dell'aggettivo, come negli esempi precedenti. Solo in (10) è possibile osservare l'uso di "brun" (*visage*) nell'anteposizione del sostantivo di riferimento, a differenza del "rude" (*visage*) di Tugdual. In questo caso, gli aggettivi sono essenzialmente assiologici e, sebbene posposti, non sembrano essere portatori di uno specifico giudizio di valore positivo o negativo, il che contribuisce a velare la soggettività di Delly. Gli aggettivi degli esempi (11) e (12) sono aggettivi elementari e denotano sempre un dolore o uno stato d'animo particolarmente malinconico come quello di Tugdual. Nondimeno, se ci riferiamo all'ideologia dello scrittore, Heurtal è sì un personaggio positivo perché si redime, ma non può essere paragonato a Tugdual, sebbene l'autore crei spesso un parallelismo tra i due come nell'esempio (11). Con la consapevolezza

²¹ Delly, *Le Fruit mûr*, *op. cit.*, p. 18.

²² *Ivi*, pp. 22-23.

²³ *Ivi*, p. 99.

che ne *Le Fruit mûr* tutti i personaggi sono positivi, ad eccezione di Mme Meurzen e di Joséphe, il pensiero dell'autore è quello di mantenere il suo attivismo attraverso il personaggio di René Heurtal. Di conseguenza, sebbene gli aggettivi impiegati per descrivere Heurtal siano assiologici e non assiologici, il contesto, lo status del personaggio e la sua storia passata permettono al lettore di esprimere un giudizio di valore generalmente positivo, malgrado la sua precedente posizione a favore del divorzio.

Delly pone comunque Heurtal in una posizione subordinata rispetto a Tugdual, poiché quest'ultimo dipinge prevalentemente immagini sacre, in onore di Dio e della famiglia, mentre Heurtal si dedica ad altro: vuole rompere il vincolo matrimoniale e vorrebbe fuggire con Mylène prima di divorziare da Mme Heurtal. Ciò nonostante, la situazione è cambiata: René Heurtal trova ora l'idea di un secondo matrimonio «impossible, presque révoltante» (p. 22). Heurtal lotta contro sé stesso e non rinuncia direttamente a Mylène. Anche se rifiuta categoricamente di unirsi a lei in un secondo matrimonio, sarà il caso a decidere della loro unione. Così, Mylène è civettuola, conforme a uno degli stereotipi femminili rappresentati da Delly, per uno scopo preciso, poiché si innamora di Stéphanos Damapoulos, l'amore d'infanzia di Dionysia, che egli aveva abbandonato, lasciandola profondamente sconvolta.

In questo contesto, gli aggettivi riguardanti René Heurtal possono contribuire allo smascheramento della soggettività di Delly attraverso la sua ideologia, ed è proprio con René Heurtal che si verifica questo "transfert affettivo" di giudizi di valore positivi e negativi. Heurtal è, ovviamente, un uomo redento, ma non può essere totalmente positivo come Tugdual, perché non possono coesistere due eroi nella stessa storia e Tugdual deve quindi risaltare con la sua moralità e il suo fervore religioso rispetto a Heurtal. È grazie alla consapevolezza dell'idea dell'autore che è possibile studiare l'aggettivazione concepita per René Heurtal in una prospettiva sintattico-pragmatica. Il pensiero dell'interlocutore nella finzione narrativa non sempre coincide con il pensiero dello scrittore (Barthes 1966), come teorizzava Barthes, ma per Delly sappiamo che il suo fervore cattolico si traduceva in una militanza spesso presente nelle sue opere. Tutto ciò è alla base dell'u-

so di aggettivi che sembrano essere privi di qualsiasi soggettività per l'autore.

Gli altri personaggi maschili ne *Le Fruit mûr* tra “melodramma” e aggettivazione elementare

Nel mondo di Delly, i personaggi maschili sono stereotipati quanto quelli femminili, e la loro aggettivazione gioca spesso su anteposizione e posposizione. Per quanto riguarda l'aspetto narrativo, i romanzi di Delly presentano in genere lo stesso schema diegetico che può essere considerato in parte ispirato al melodramma italiano dell'Ottocento,²⁴ soprattutto in relazione alla distribuzione dei ruoli all'interno del tessuto narrativo e al lieto fine che viene sempre raggiunto. Al centro delle vicende della coppia, dove l'uomo è quasi sempre inaccessibile e gode di una posizione sociale agiata, mentre la donna è talvolta povera e orfana, vi è una pletera di personaggi secondari: padri, zii, zie, nonne, cameriere, dame di compagnia, ecc., che contribuisce a creare la storia, distribuendosi più o meno equamente dal punto di vista narrativo. Con tale distribuzione diegetica, il “melodramma” può quindi essere articolato, da un punto di vista aggettivale, come segue: l'incontro della coppia (aggettivi-epiteti positivi), la comparsa dell'antagonista (aggettivi-epiteti negativi), l'ostacolo alla realizzazione dell'unione, la risoluzione delle difficoltà e il lieto fine.

A questo proposito, per costruire il suo schema diegetico attraverso la caratterizzazione dei suoi personaggi, Delly ricorre quasi sempre all'uso di aggettivi elementari di natura normativa e valutativa, spes-

²⁴ Il melodramma italiano fu concepito nel XVI secolo da artisti, poeti e musicisti che desideravano ricreare una rappresentazione scenico-musicale sulla falsariga della tragedia greca. Il termine stesso si riferisce al testo poetico appositamente concepito per la musica, mentre le sue estensioni di significato cambiano a seconda dell'epoca e del Paese in cui assume connotazioni specifiche. Pensiamo che ci possa essere un parallelo tra i romanzi di Delly e le trame dei melodrammi italiani dell'Ottocento. Qui di seguito, riportiamo le parole di Maria Grazia Accorsi sugli stereotipi dei melodrammi italiani: «[...] nel melodramma sei-settecentesco esistono tante varianti di amore, tuttavia tutte si effondono e si calano senza ironia nelle strutture liriche loro deputate (versi brevi, facili strofe, facili rime, sentimenti poco sfumati, lessico convenzionale)» (Accorsi 2001: 169).

so assenti nelle opere letterarie e privi di verbi o avverbi di supporto (Wilmet 1980), assiologici e non assiologici, portatori di un giudizio di valore positivo o negativo a seconda del personaggio, senza dare alcuna indicazione di soggettività specifica. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei personaggi maschili che, come spesso accade, sono quasi sempre negativi, in quanto è la protagonista a doversi distinguere. Ne *Le Fruit mûr*, la soggettività di Delly è attribuibile a tutti i personaggi maschili presenti, il che rafforza la nostra ipotesi che l'uso di particolari aggettivi possa in realtà rivelare il giudizio dell'autore.

Restano da analizzare gli ultimi due personaggi maschili del romanzo. L'uso di un lessico convenzionale e ordinario, che fa eco sia alla semplicità della trama sia alla semplificazione narrativa dei personaggi, è evidente anche nelle loro descrizioni. Il primo personaggio maschile che analizziamo è Calixte Sormagnes, il nonno di Dionysia. Artista, scultore di fama, uomo di cuore, rappresenta la figura benevola che si prende cura della nipote orfana, fungendo da padre putativo. Per Calixte Sormagnes, gli aggettivi sono sia assiologici che non assiologici, ma esprimono sempre un giudizio di valore positivo, come dimostrano gli esempi seguenti:

(13) Oui, Sormagnes est un artiste **complet**.²⁵

(14) Calixte Sormagnes apparut bientôt. Entre sa barbe et ses cheveux d'un blanc **neigeux**, un **large** visage **ridé** se montrait, d'un blanc **mat** un peu **ivoiré** par l'âge. Et dans toute cette blancheur brillait le bleu **vif** des yeux **francs** et **doux**, demeurés si jeunes dans cette **superbe** physionomie de vieillard.²⁶

(15) M. Sormagnes était **gai**, **affable**, d'une simplicité qui eût pu servir d'exemple à nombre de ses confrères nantis d'une moindre célébrité.²⁷

(16) Toujours **cordial** et **bon**.²⁸

²⁵ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 14.

²⁶ Ivi, p. 37.

²⁷ Ivi, pp. 37-38.

²⁸ Ivi, p. 67.

- (17) Calixte Sormagnes entra, *doucement*, et vint se placer derrière Tugdual. Il cligna un peu ses paupières **minces** et **ridées**, se pencha pour mieux voir.²⁹

Anche in questo contesto, come nel caso di Tugdual e René Heurtal, gli epiteti riferiti al volto sono anteposti, si veda l'esempio (14). Riteniamo che questa anteposizione dell'aggettivo rafforzi la portata semantica dell'aggettivo stesso, come già detto, e indichi la propensione di Delly a soffermarsi su alcune descrizioni fisiche, in particolare quelle del viso, delle mani e degli occhi, si vedano gli esempi (3), (10) e (14).

Vorremmo inoltre soffermarci su un'analogia aggettivale tra la descrizione di Calixte Sormagnes e Dionysia. Essendo entrambi personaggi positivi, Delly crea una sorta di parallelismo tra i due per legittimare, in un certo senso, la loro stretta correlazione. Pertanto, Dionysia è descritta come una «superbe statue vivante» (p. 46), laddove Calixte Sormagnes ha una «superbe physionomie de vieillard» (p. 37). L'epiteto "superbo", assiologico e anteposto, al di là del suo significato originario associato all'orgoglio e alla superbia, si riferisce a tutto ciò che è «d'une beauté éclatante faite de grandeur, de vigueur et de santé, d'une très belle apparence» e, di conseguenza, a ciò che è «digne d'admiration» (TLFi, *ad vocem*). Probabilmente serve all'autore per sottolineare non solo le caratteristiche estetiche dei due personaggi, ma anche per esaltarne la virtù e la bontà d'animo. Ed è qui che possiamo individuare un'indicazione della soggettività dello scrittore. Peraltro, in tutto il romanzo, l'epiteto "superbe" compare solo cinque volte, per lo più in riferimento a personaggi positivi della storia, e in un solo caso Tugdual «vit un visage brun et rieur, un autre visage au teint d'ambre pâle, et deux yeux tranquilles et superbes, profonds comme l'onde» (p. 10), quest'ultimo passaggio dedicato a un passante. Proprio grazie a quest'ultima citazione, potremmo avvalorare la nostra tesi iniziale e ritenere che l'anteposizione dell'epiteto in riferimento al volto riveli realmente la soggettività di Delly, poiché in quest'ultimo caso l'aggettivo è posposto, in quanto si tratta del volto di un passante

²⁹ *Ivi*, p. 95.

e non di un personaggio della storia. L'aggettivo "brun", a differenza dell'esempio (10), verrebbe così rafforzato dall'autore anteponendolo al sostantivo di riferimento.

Per quanto riguarda Stéphanos,³⁰ proponiamo i seguenti passaggi relativi ai tratti distintivi del personaggio, al fine di confrontare quanto appena detto in merito:

(18) Il était **charmant**, très **artiste**, d'une grâce **câline**, un peu **mélancolique**. On le disait **malheureux** chez son père, esprit étroit et autoritaire.³¹

(19) Car il ne faut pas oublier qu'à cette époque Stéphanos était un tout **jeune** homme de vingt-deux ans, de caractère **timide** et **faible**, et que c'est dans la profonde honnêteté de sa nature qu'il a puisé l'énergie nécessaire pour accomplir cet acte devant lequel beaucoup auraient reculé – d'autant plus qu'il se condamnait ainsi à la pauvreté, car il n'ignorait pas que la fureur paternelle lui couperait tous les subsides.³²

Ciò che ci porta a considerare Stéphanos come un altro personaggio positivo è l'uso di aggettivi elementari di carattere normativo e non assiologico, ma con valore positivo, come ad esempio *charmant*, *câline*, *timide*, *faible*, ecc. Essendo un personaggio marginale, Delly non sembra esprimere alcun giudizio specifico. L'anteposizione si nota solo nell'esempio (19), ma in questo caso si tratterebbe di un "adjectif à place fixe", sempre anteposto secondo Milner (Milner 1967: 276), e non vi è alcuna indicazione di soggettività da parte dell'autore, se non

³⁰ In questo contesto, il cugino di Dionysia, Stéphanos Damapoulos, ha abbandonato la cugina all'altare, rinunciando a Dionysia e all'eredità paterna per amore di un'altra donna. «L'Hellène», come viene spesso chiamato nel romanzo, è descritto molto male da Tugdual e non è sempre possibile stabilire quale giudizio di valore gli venga attribuito. A ben vedere, però, mentre Tugdual lo condanna per questo atto vile nei confronti dell'amata Dionysia, Delly lo giustifica perché ha preferito rinunciare all'eredità paterna per amore. Essendo l'amore la componente essenziale di tutti i romanzi di Delly, esso è sempre legittimato e quindi giustificato, poiché l'amore nobilita sempre l'individuo: lo eleva se è buono, lo redime se è cattivo.

³¹ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 17.

³² *Ivi*, p. 115.

quella deducibile dall'uso degli aggettivi elementari sempre posposti al sostantivo. Per Calixte Sormagnes e Stéphanos Damapoulos non sembra emergere la soggettività dell'autore, il che ci porta a escludere un possibile investimento affettivo per queste figure maschili grazie a un'aggettivazione assiologica. Riteniamo che gli aggettivi pensati per Stéphanos Damapoulos, in particolare, non indichino un giudizio di valore positivo per Delly, anche se la conoscenza pregressa del suo pensiero ci porta a ritenere, grazie alla trama, che sia sì un personaggio positivo nella dinamica diegetica, ma non dal punto di vista linguistico-pragmatico, impedendo di far emergere la soggettività dello scrittore su questo personaggio.

Conclusioni

Con quest'ultimo contributo abbiamo voluto definire meglio le figure maschili del romanzo di Delly *Le Fruit mûr*. Se la critica letteraria, già lontana da uno studio sistematico del romanzo di genere, si concentra soprattutto sulle donne che popolano l'universo dell'yniano, poco è stato scritto sugli uomini, questi ultimi messi in ombra da immagini femminili tanto stereotipate quanto socio-culturalmente approssimative e positivamente aggettivate da una prospettiva pragmatica. In effetti, le protagoniste femminili di Delly riflettono un periodo di transizione storico-sociale durante il quale le donne abbandonano gradualmente il loro ruolo di madri e mogli a favore di ruoli sociali più "maschili" che, secondo Alexandre Dumas fils, porterebbero all'ermafroditismo.³³

Partendo dalla nostra ipotesi iniziale e interrogandoci sulla possibilità di rivelare la soggettività dello scrittore attraverso lo studio degli aggettivi utilizzati per i suoi eroi, siamo riusciti a suffragare in parte la nostra ipotesi confrontando i diversi esempi elencati in ordine progressivo. Gli estratti hanno permesso di studiare sia la posizione

³³ Alexandre Dumas fils scrive nel suo saggio *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville* del 1872 sulle donne che vogliono sostituirsi agli uomini: «Vouloir réunir les deux natures en une seule, ce serait l'hermaphroditisme, qui est l'impuissance mâle et femelle» (Dumas fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872, p. 94).

dell'aggettivo rispetto al sostantivo di riferimento sia il giudizio di valore positivo o negativo espresso dalla natura assiologica o non assiologica degli aggettivi. Lo studio sembra suggerire che: 1. Delly anteponga in alcuni casi l'epiteto per rafforzarne il significato primario, contrariamente alla generalizzazione della portata semantica dell'aggettivo anteposto come teorizzato da Blinkenberg, e per meglio caratterizzare il personaggio maschile (si vedano gli esempi (3) e (10) in riferimento al volto); 2. Delly, pur utilizzando prevalentemente aggettivi elementari di carattere normativo e descrittivo e, quindi, non assiologico, riesca a rivelare parzialmente la sua soggettività, ma la consapevolezza della sua ideologia ci fa riflettere sulla possibilità che lo scrittore scopra la sua soggettività solo per alcuni personaggi maschili positivi del suo romanzo, come Tugdual Meurzen e Calixte Sormagnes.

Abbiamo aperto il nostro contributo con una breve riflessione sul cliché maschile e femminile nella produzione letteraria di Delly, prima di estendere l'analisi alla dimensione linguistico-pragmatica per motivare il discorso alla base dell'ideologia dello scrittore. In conclusione, di questo studio su *Le Fruit mûr*, possiamo considerare che, come teorizzato da Amossy e Rosen, il cliché *lato sensu*, in una prospettiva pragmatica, possa interessare «diverses pratiques discursives» (Amossy, Rosen 1982: 143). Si è preferito, tra queste, parlare di svelamento della soggettività dell'autore attraverso lo studio degli aggettivi in riferimento ai suoi protagonisti maschili. Questa pratica discorsiva, pur manifestando in parte le intenzioni di Delly, ci porta a ritenere che la scelta di aggettivi elementari e privi di coinvolgimento valutativo e affettivo possa sottendere una scelta più pragmatica che linguistica da parte di Delly, che lascia al suo lettore ideale la possibilità di esprimere un giudizio di valore, senza condizionarlo soggettivamente.

Testi letterari citati

- DELLY, *Le Fruit mûr*, versione digitalizzata pubblicata dalla «Bibliothèque électronique du Québec – Collection Classiques du 20^e siècle», vol. 266, versione 1.0, [1922].
- DUMAS fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872.

Riferimenti bibliografici

- ACCORSI M. G., *Amore e melodramma. Studi sui libretti per musica*, Modena, STEM Mucchi Editore, 2001.
- AHOYO F. N., «Nietzsche et la critique de la rationalité européenne», in Hountondji P. J., *La rationalité, une ou plurielle ?*, Dakar, CODESRIA, 2007.
- ALTMANOVA J., «L'expression des manifestations non-verbales de la colère dans *Tous les matins du monde* de Pasqual Quignard : analyse sémantique», in Altmanova J., Centrella M., *Le langage des émotions. Mélange en l'honneur de Giovannella Fusco Girard*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2019.
- AMOSSY R., ROSEN E., *Les discours du cliché*, Paris, Société d'édition d'enseignement supérieur, 1982.
- BARTHES R., *Critique et Vérité*, Paris, Éditions du Seuil, 1966.
- BLINKENBERG A., *L'ordre des mots en français moderne*, Copenhague, Munksgaard, 1928.
- BURGER A., «Significations et valeur du suffixe verbal français», in Frei H., Bxjrger A., Godel R., Sollberger E., *Cahiers Ferdinand de Saussure. Revue de linguistique générale*, Genève, Librairie E. Droz, 1961.
- DELLY, *L'Orpheline de Ti-Carrec*, Paris, Éditions Jules Tallandier, 1952.
- FRAISSE G., PERROT M., «Ordres et libertés», in Duby G., Perrot M. (éds.), *Histoire des femmes en Occident IV. Le XIX^e siècle*, dir. di Fraisse G., Perrot M., Paris, Perrin, coll. «Tempus», 1991.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'Énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 1980.
- MILNER J.-C., «Esquisse à propos d'une classe limitée d'adjectifs en français moderne», *M. I. T. Quaterly Progress Report*, 84, Research Laboratory of Electronic, 1967, pp. 275-285.
- NØLKE H., OLSEN M., «Le passé simple subjectivisé», *Langue française*, 138, 2003, pp. 75-85.

- PISCOPO S., «*Le Fruit mûr* di Delly tra aggettivazione assiologica e non detto», *Annali - sezione romanza*, Università di Napoli L'Orientale, vol. LXIII, n. 1, 2021, pp. 297-324.
- PUPIER P., «Une première systématique des évaluatifs en français», *Revue québécoise de linguistique*, 26(1), 1998, pp. 51-78.
- WILMET M., «Linguistique et métalinguistique. Sur l'acception des termes DEFINI et INDEFINI en grammaire française», in Domincy M., Wilmet M. (éd.), *Linguistique romane et linguistique française*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1980.

Le scienze naturali al servizio dell'estetica di Balzac: prospettive epistemologiche e linguistiche¹

MARIA CHIARA SALVATORE

Università degli Studi di Napoli "Parthenope"

La clef de toutes les sciences est sans contredit le point d'interrogation,
nous devons la plupart des grandes découvertes au : Comment ?
et la sagesse dans la vie consiste peut-être
à se demander à tout propos : Pourquoi ?
Balzac H. de, *La Peau de chagrin*, 1831.

Introduzione

La storia della scienza e la storia della letteratura possono essere considerate due polarità dello stesso *continuum*, laddove ciascuna di esse fa fondo all'esperienza umana per spiegarla, raccontarla, comprenderla. Il rapporto tra scienza e letteratura è stato studiato in modo reciproco e interdipendente: alcuni studi hanno analizzato il contributo della retorica nell'elaborazione di opere scientifiche attraverso gli strumenti dell'analisi del testo letterario (Cfr. Hallyn 1987; 2004; 2000) ; altri, specialmente in area anglosassone, hanno esaminato il ruolo del discorso scientifico nella narrativa (Cfr. Jordanova, Williams 1986; Levine 1987; Christie 1989²). Tra

¹ Traduzione di Sergio Piscopo.

² Citato da Aït-Touati F., «Littérature et science : faire histoire commune», in *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014.

gli orientamenti più recenti, è stato evidenziato l'interesse di un'analisi dei testi letterari che tenga conto dell'uso delle "fonti scientifiche" (Aït-Touti 2014: 33).

Dunque, come sottolinea Aït-Touati, è necessario distinguere tra «textes qui empruntent à la science une topique et ceux dont la science informe la poétique» (Aït-Touti 2014: 36). In questo senso, il caso di Balzac ci sembra singolare, se consideriamo che la scienza del suo tempo non dà semplicemente forma alla sua poetica, ma, come sostiene Massonnaud, funge da «modello euristico» (Massonnaud 2014: 305) del suo procedimento letterario.

Se l'interazione tra la scienza dell'Ottocento e l'opera di Balzac è già stata oggetto di numerosi lavori (Cfr. Le Yaouanc 1959; Ambrière 1999; Massonnaud 2014),³ il punto di vista linguistico, o meglio come la lingua della scienza crei la finzione letteraria e come questa lingua venga utilizzata dall'autore del *Père Goriot* rispetto allo stato delle conoscenze scientifiche del suo tempo, rimane una prospettiva ancora marginale.

In questo senso, ci proponiamo di dare inizio ad una riflessione sul funzionamento semantico di alcuni termini appartenenti a vari campi scientifici nella fondazione dell'estetica di Balzac. In questa prospettiva, la nostra riflessione si limiterà alle prefazioni dei romanzi.⁴ Partiamo, infatti, dal presupposto che la spiegazione della presunta base scientifica della sua opera sia una questione teorica ed estetica che possa essere rilevata nelle prefazioni in cui l'autore cerca di spiegare la sua poetica. A tal proposito, ci serviremo, da un lato, delle principali opere scientifiche da cui Balzac prende in prestito alcune nozioni, e

³ Oltre allo studio di Moïse Le Yaouanc, sul ruolo della medicina nell'opera di Balzac, Dominique Massonnaud e Madeleine Ambrière dedicano una consistente parte dei loro testi all'analisi del rapporto tra Balzac e le scienze.

⁴ Balzac H. de, «Avant-propos», in *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7-20; *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965, pp. 139-428. Nelle prefazioni i riferimenti alle scienze, e in particolare alle scienze della vita, sono numerosi e diffusi nei testi. Per motivi di spazio, ci siamo limitati a quelli più interessanti. Per altri riferimenti, si veda la prefazione delle *Illusions perdues*, pp. 331-332; *Une fille d'Ève*, pp. 377-380.

dall'altro delle opere lessicografiche del suo tempo⁵ per tracciare lo stato delle conoscenze scientifiche di cui i termini fanno da vettori, confrontandoli con l'uso che lo scrittore ne fa nei suoi romanzi.

Le scienze naturali al passaggio tra i due secoli

Nella seconda metà del XVIII secolo le scienze naturali avevano acquisito una popolarità senza precedenti all'interno e all'esterno dell'ambiente scientifico. Questo entusiasmo, di cui la proliferazione dei *cabineets d'histoire naturelle* è uno degli indici maggiori, aveva cominciato a manifestarsi a tutti i livelli sociali, «des gens d'études aux gens du monde» (Lacour 2014: 14). Il merito era da attribuire a diversi fattori: innanzitutto, al successo di alcune opere di divulgazione, come l'*Histoire naturelle, générale et particulière* di Buffon e lo *Spectacle de la Nature* dell'Abbé Pluche (Lacour 2014: 15), ma anche a fattori di tipo storico. Le scoperte in ambito anatomico e zoologico, accompagnate dalla ricchezza di descrizioni di specie viventi e fossili provenienti dai viaggi naturalistici, avevano difatti spinto le scienze della vita verso una svolta nella loro storia e, quindi, al centro del dibattito naturalistico.

La Rivoluzione, dal suo canto, «rêvait de naturaliser la société et de politiser la nature» (Lacour 2014: 7), fondando il nuovo ordine sociale su una metafora naturalistica. La sacralità della religione era sostituita da oggetti naturali, come il calendario rivoluzionario, dove i nomi dei mesi seguivano il ritmo delle stagioni e ogni giorno corrispondeva al nome di una pianta, di un animale o di uno strumento agricolo (Lacour 2014: 7). Influenzata, inoltre, dalle idee sensualiste di Condillac, la Repubblica mirava a un progetto di rigenerazione morale. In tale ottica, la natura, e di conseguenza le scienze naturali, entravano a far parte di una retorica dell'utilità che si sarebbe instillata, tra l'altro, nella fondazione di un nuovo potere scientifico, di cui il Museo Nazio-

⁵ *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle appliquée aux arts, à l'agriculture, à l'économie rurale et domestique, à la médecine, etc.*, dit Dictionnaire de Déterville, 1816-1819; Cuvier F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830; Bourdon I., Bory de Saint-Vincent J.-B. (dir.), *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, Rey et Gravier, 1822-1831; *Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812.

nale di Storia Naturale di Parigi diventerà il simbolo (Cfr. Dhombres N., Dhombres J. 1989; Blanckaert, Cohen, Corsi, Fischer 1997).

Fondato il 10 giugno 1793, al posto del Jardin du Roi, il Museo si configurò come uno spazio singolare e contraddittorio dove i professori si confrontavano e si opponevano sul piano delle teorie scientifiche, pur mantenendo un'unità formale di fronte ai poteri amministrativi (Lacour 2014: 14). Questo spazio fu, inoltre, il centro propulsore di varie teorie scientifiche, campo del dibattito sul trasformismo (Cfr. Corsi 2001), nonché fucina per l'elaborazione di concetti e riflessioni che aprirono la strada alla nascita del discorso biologico.

Tuttavia, come nota Rey, la scienza di questo periodo ha il merito particolare di non essere più appannaggio del solo circolo accademico, ma di penetrare e superare gradualmente le barriere della lingua viva:

Car un facteur décisif, au tournant du XIX^e siècle, va permettre, même dans un enseignement bourré de traditions, la victoire définitive de la langue vivante. C'est l'extraordinaire activité scientifique et technique, prémices d'une révolution industrielle et financière bénéfique à la bourgeoisie et au capital. [...] La chimie, après Lavoisier, est redevable à Berthollet, la physique à Gay-Lussac. Cuvier fonde l'anatomie comparée qu'il applique aux formes de vie disparues, aux « monuments fossiles » (1812) : avec trois os, il décrit un organisme. La médecine évolue vite ; Pinel transforme l'idée ancienne de « folie » et crée une psychiatrie. Hors de France, les langues anglaise et allemande expriment les idées nouvelles de Gauss, Herschell, du Suédois Berzélius, qui écrit aussi en français, de Davy... L'hypothèse atomique de l'Anglais Dalton (1802) gagne du terrain, avec l'Italien Avogadro. Quant à celle d'une évolution des espèces vivantes, rejetée par Cuvier, elle est avancée par un grand botaniste, Lamarck, dans sa *Philosophie zoologique*, élaborée de la fin du XVIII^e siècle à 1808 (Rey, Duval, Siouffi 2013: 142-143).

Questo aspetto è essenziale, laddove la progressiva circolazione del linguaggio scientifico al di fuori del proprio ambito e attraverso il prisma del discorso letterario si riflette in una permeabilità del linguaggio stesso. Immersa in un sistema diverso dal discorso scientifico, la lingua si apre a una dimensione simbolica ed evocativa. Al tempo stesso, diventa fonte di realismo e creatrice di potere estetico, non senza ripercussioni sul piano della sua semantica e sul funzionamento di alcuni termini nel discorso.

Balzac e l'influsso della scienza

L'interesse di Balzac per le scienze, così come la natura panottica e enciclopedica della sua opera, sono stati oggetto di numerosi studi (Cfr. Le Yaouanc 1959; Ambrière 1999; Massonnaud 2014).⁶ Scienza e scienziati animano le pagine della *Comédie*, come sottolinea Madeleine Ambrière nel suo studio su Balzac:

Les noms de Gall et de Lavater, celui de Bichat ou de Bory de Saint-Vincent, apparaissent dès la première *Physiologie du mariage*, mais c'est surtout à partir de 1830 que se multiplient les allusions, à Cuvier notamment, mais aussi à Lagrange, Newton, Savary, Flourens, Dutrochet, Spallanzani, etc... Ces références, de plus en plus nombreuses, à des hommes de science et à leurs travaux, sont toujours faites sur le mode sérieux, et révèlent de la part de l'auteur le respect, l'admiration, voire même l'enthousiasme (Ambrière 1999: 162-163).

Tuttavia, la conoscenza degli uomini di scienza non si limita semplicemente alla mera citazione nel testo. La *Comédie* risente dell'influenza di diverse figure e di varie dottrine, tra cui la biologia trasformista e le teorie chimiche.

In primo luogo, è la figura di Buffon a fare da riferimento per Balzac, o meglio la sua monumentale *Histoire naturelle, générale et particulière* (Massonnaud 2014: 484),⁷ la cui natura analitica e tassonomica, nonché il progetto editoriale a lungo termine avevano ispirato e plasmato la *Comédie* (Massonnaud 2014: 179-185). È da questi che Balzac prende in prestito l'idea di analizzare la società e farne un *tableau des mœurs* sulla scia dello studio delle specie, ereditandone lo spirito di fisiologo sociale (Massonnaud 2014: 179-185). Accanto a Buffon, Balzac si ispira, seppur spesso in maniera selettiva e mirata, in particolare al botanico Pyrame de Candolle e a Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (Massonnaud 2014: 484-503), nonché ai maggiori rappresentanti del

⁶ Tra le iniziative più recenti, ricordiamo il Convegno «Balzac et les disciplines du savoir», tenutosi a Cerisy, nell'agosto 2022.

⁷ Dominique Massonnaud segnala, citando Madeleine Ambrière, che Balzac «aveva potuto leggere la quasi totalità dell'*Histoire naturelle* presso Villers La Faye tra il 1817 e il 1822».

pensiero vitalista, Bichat, Cabanis, Barthes per quanto riguarda i riferimenti alla vita e alle scienze della vita.

Tuttavia, le opere di Balzac non sempre si riferiscono direttamente alle scienze della vita, ma «portent des traces du discours scientifique, dispersées mais repérables dans les propos du narrateur et dans les descriptions des personnages» (Loba 2010 in Klinkert 2010: 203). Nella prefazione a *La Peau de chagrin*, ad esempio, Balzac paragona la produzione di esseri organizzati alla produzione di idee sulla base comune dell'enigma irrisolto della loro origine:

La production des êtres organisée et des idées sont deux mystères incompris, et les ressemblances ou les différences complètes que ces deux sortes de créations peuvent offrir avec leurs auteurs prouvent peu de choses pour ou contre la légitimité paternelle.⁸

Nell'introduzione agli *Études philosophiques*, invece, Balzac, attraverso la voce di Félix Davin, riferendosi alla nuova edizione di *Louis Lambert*, introduce i lettori alle teorie chimiche che ritroveremo ancora nelle parole di Balthazar Claës sull'Assoluto:

Notre cervelle est le matras où nous transportons ce que nos diverses organisations peuvent absorber de matière éthérée, base commune de plusieurs substances connues sous les noms impropres d'électricité, chaleur, lumière, fluide galvanique, magnétique, etc., et d'où elle sort sous forme de pensée.⁹

In questa affermazione lo scrittore sembra fare eco all'articolo «Matière» del *Dictionnaire classique d'histoire naturelle* di Bory de Saint-Vincent, che a sua volta, nell'elaborazione di questo articolo si era servito dell'opera di Lamarck (Corsi 2001: 416). Come osserva Corsi, Bory de Saint-Vincent affermava in effetti che «la pensée était un produit nécessaire de cette structure particulière de molécules matérielles qui constituait le cerveau: «la pensée étant un effet nécessaire d'un cer-

⁸ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., p. 169.

⁹ *Ivi*, pp. 215-216.

tain ordre d'organisation, dès que cet ordre se trouve établi, la pensée en dérive nécessairement» (Corsi 2001: 416).

D'altra parte, il *Dictionnaire classique* sembra essere una delle fonti di Balzac,¹⁰ dal momento che questi se ne serve più volte e in altri romanzi, come nel caso della *Physiologie du Mariage*, dove lo scrittore fa riferimento all'articolo «Homme» (Massounaud 2014: 193).

Sembra chiaro che la ripresa e la trasposizione di elementi scientifici non possa avvenire senza ripercussioni. «Le savoir doit être représenté selon les règles en vigueur dans le système de la littérature» (Klinkert 2013: 42), il che richiede una ricodifica (Klinkert 2013: 43) o, nel nostro caso, uno spostamento o arricchimento semantico.

Balzac e la “trasposizione epistemologica”

Nella prefazione alla *Comédie humaine*, con un meccanismo che Dominique Massonauud chiama di «trasposizione epistemologica» (Massonauud 2014: 303),¹¹ Honoré de Balzac spiega il fondamento teorico e scientifico del suo progetto: «L'idée première de la Comédie Humaine [...] vint d'une comparaison entre l'Humanité et l'Animalité».¹²

Il romanziere è ben consapevole dei dibattiti scientifici del suo tempo. Cita, infatti, la *querelle* tra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire sull'unità della composizione, punto di partenza e fondamento del suo progetto di “studio dell'uomo”.¹³

L'animal est un principe qui prend sa forme extérieure, ou pour parler plus exactement, les différences de sa forme dans les milieux où il est appelé à se développer. Les espèces zoologiques résultent de ces différences. La proclamation et ce système [...] sera l'éternel honneur de

¹⁰ Un'altra fonte lessicografica importante è il *Dictionnaire des sciences médicales* de Panckoucke. Cfr. Le Yaouanc (1959).

¹¹ Con l'espressione “trasposizione epistemologica” Dominique Massonauud fa riferimento alla «reconfiguration de concepts, de méthodes, de principes empruntés à un domaine d'étude scientifique, réemployés dans un autre champ».

¹² Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 3.

¹³ Segnaliamo che la *querelle* tra Cuvier e Saint-Hilaire è stata, inoltre, il soggetto del racconto satirico *Guide-âne à l'usage des animaux qui veulent parvenir aux honneurs in Scènes de la vie privée et publique des animaux*, Jules Hetzel, éditeur; Paulin, éditeur, 1842.

Geoffroy Saint-Hilaire, le vainqueur de Cuvier sur ce point de la haute science. [...] Pénétré de ce système bien avant les débats auxquels il a donné lieu, je vis que, sous ce rapport, la Société ressemblait à la Nature. La société ne fait-elle pas de l'homme, suivant les milieux où son action se déploie, autant d'hommes différents qu'il y a de variétés en zoologie ? [...] Il a donc existé, il existera donc de tout temps des Espèces Sociales comme il y a des Espèces Zoologiques.¹⁴

Come nota Auerbach (Auerbach 1956: 246), Balzac fonda il suo progetto di studio della società umana su presunte analogie biologiche. Il concetto attorno al quale si crea questa analogia è quello di «ambiente», *milieu*.

Il termine *milieu* presenta una storia interessante. Alla fine del XVII secolo, questa parola, fino a quel momento usata nel senso spaziale, temporale o figurato di «ce qui occupe une position intermédiaire, moyenne, voire de compromis», aveva iniziato a penetrare il linguaggio scientifico. Nel 1639 comincia ad essere utilizzata nell'ambito della fisica da Cartesio nel senso di «ce qui est interposé entre plusieurs corps et transmet une action physique de l'un à l'autre».¹⁵ Dalla fisica, in cui avrebbe continuato a funzionare durante tutto il XVIII secolo, sarebbe migrata all'inizio del secolo successivo alle scienze naturali. Come mostra Leo Spitzer, in un passo di Berthelot citato da Lalande, il sintagma *milieux ambiants* (Spitzer 1942: 174), e in seguito la forma ellittica *milieux*, inizia ad essere adoperato in campo zoologico e poi biologico, per entrare, infine, in uno spazio sociale.

Inoltre, Geoffroy Saint-Hilaire fu il primo a servirsi del termine *milieu* al singolare, forma che sarebbe stata poi ripresa da Comte nel 1838 (Massonnaud 2014: 471-472). Questa ipotesi è confermata dal *Trésor de la langue française informatisé*, dove il termine *milieu*¹⁶ è attestato in campo zoologico come «ensemble des actions qui s'exercent du dehors sur un être vivant» nella *Philosophie zoologique* di Lamarck del 1809, e come termine biologico «ensemble des circonstances qui entourent et

¹⁴ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 4.

¹⁵ Rey A., *Dictionnaire historique de la langue française*, tome II, Paris, Le Robert, 2019, pp. 2210-2211.

¹⁶ *Trésor de la langue française informatisé*, s.v. «milieu».

influencent un être vivant», usato da Geoffroy Saint Hilaire nel *Degré de l'influence du monde ambiant pour modifier les formes animales*, tesi presentata all'Accademia delle Scienze nel 1831. È probabile che sia quest'ultimo significato ad essere stato preso in prestito da Balzac quando parla di *milieu*. Tuttavia, lo scrittore non si limita semplicemente mutuare il termine biologico. Usando *milieu* in una prospettiva sociale, persino sociologica, Balzac gli conferisce un nuovo significato, un'espansione del suo semantismo attraverso un processo metonimico. Secondo Rey, infatti, con Balzac *milieu* assumerà il significato di «cerchia materiale o morale vicina a una persona», che avrà in seguito grande successo.¹⁷

Poche righe più in basso, Balzac introduce il termine «specie sociale», forgiato sulla base di «specie zoologica». Come afferma Massonnaud, questa forma «ne relève pas d'un jeu de mots sans enjeu» (Massonnaud 2014: 204). La specie è una categoria che implica la permanenza, la continuità (Massonnaud 2014: 204). Usando il sintagma «specie sociale», Balzac non limita il suo progetto alla descrizione dei tipi, ma persegue un obiettivo molto più ambizioso: una «specie sociale» è soggetta all'influenza dell'ambiente in cui essa evolve, mentre si perpetua in una linea di discendenza. In questo senso, sebbene riutilizzi il concetto scientifico nel suo universo immaginario, Balzac vi sottende le implicazioni biologiche che lo hanno ispirato, e quindi lo stato di conoscenza del suo tempo.

I nomi delle discipline scientifiche

Alla fine della Prefazione, Balzac presenta l'ultima parte della sua opera, vale a dire gli *Études analytiques*, di cui è già stata pubblicata solo la *Physiologie du Mariage*. È interessante notare che nella Prefazione, scritta nel 1842, Balzac chiama il primo di questi studi *Anatomie des corps enseignants*, mentre nella prefazione alla *Physiologie du Mariage*, del 1831, l'aveva chiamata semplicemente *Analyse des corps enseignants*, sostituendo così “analisi” con “anatomia” nella versione del 1842.¹⁸

¹⁷ Rey A., *op. cit.*, p. 2211.

¹⁸ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 15.

Nella Prefazione alla *Physiologie du Mariage*, Balzac spiega il progetto degli *Études Analytiques*:

Le premier a pour titre : *Analyse des corps enseignants*. Il comprend l'examen philosophique de tout ce qui influe sur l'homme avant sa conception, pendant sa gestation, après sa naissance et depuis sa naissance jusqu'à vingt-cinq ans, époque à laquelle il est fait. [...] À vingt-cinq ans l'homme se marie assez généralement [...]. Ainsi le deuxième ouvrage dans l'ordre naturel des faits et des idées, est la *Physiologie du Mariage*. La troisième est la *Pathologie de la vie sociale* [...]. L'homme est élevé, bien ou mal. [...] Ce titre, bizarre en apparence, est justifié par une observation qui m'est commune avec Brillat-Savarin. L'état de la société fait de nos besoins, de nos nécessités, de nos goûts, autant de plaies, autant de maladies, par les excès auxquels nous nous portons, poussées par le développement que leur imprime la pensée. Il n'y a rien en nous par où elle se trahisse. [...] La quatrième est la *Monographie de la vertu* [...] mais son titre indique assez son importance, en montrant la vertu assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces, et soumise aux formules botaniques de Linné. Après avoir examiné comment l'homme social se fait ce qu'il est, se conduit dans le mariage, et s'exprime par sa vie extérieure, les *Études Analytiques* n'aurait-elle pas été incomplètes, si je n'avais pas essayé de déterminer les lois de la conscience sociale, qui ne ressemble en rien à la conscience naturelle ?¹⁹

È interessante osservare l'uso che Balzac fa dei nomi di discipline scientifiche come “anatomia”, “fisiologia” e “patologia” nei titoli dei suoi studi per delimitare i campi di osservazione e d'indagine che si propone.

Queste tre discipline godevano all'epoca di un'enorme popolarità, dovuta al ruolo che svolgevano nel determinare l'organizzazione degli esseri viventi. Nella Prefazione Balzac parla di un ordine naturale, implicando un ordine temporale. Da questo punto di vista, le tre discipline sarebbero usate metaforicamente per designare l'analisi di tre aspetti complementari della vita umana.

In tre dei dizionari presi in considerazione leggiamo:

ANATOMIE : la connoissance de la structure des corps organisés [...]. Elle est censée ne s'occuper que de la connoissance intuitive de la

¹⁹ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., pp. 160-162.

structure, telle que nos sens nous la fournissent [...] et c'est à la physiologie qu'elle laisse le soin d'expliquer l'action des organes ou même de faire histoire de cette action. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, 1816)

ANATOMIE : ἀνά - ana, à travers, et τέμνω - couper : parce que c'est principalement par la dissection que cette science peut s'acquérir. L'anatomie fait partie des sciences qui ont par objet la contemplation de la nature : mais elle diffère essentiellement de l'histoire naturelle proprement dite. Celle-ci ne s'arrête qu'aux formes et aux qualités extérieures des corps, elle ne fait qu'en effleurer la surface ; l'autre au contraire soulève le voile qui lui cache les objets profondément situés. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

ANATOMIE : L'action ou l'art de disséquer un corps humain, un animal, ou un végétal, pour connaître le nombre, la forme, la situation, les rapports, les connexions et la structure des parties dont il est composé. (DAF, 1835)

La sostituzione di “analisi” con “anatomia” fornisce già un indizio chiaro sul significato che lo scrittore ha voluto dare al titolo del testo. Il procedimento anatomico di Balzac sembra implicare un'analisi che vada ancora più in profondità della superficie, che sezioni. Tuttavia, è sulla base di elementi biologici che si svolge questa analisi, laddove si tratta di trarre riflessioni dall'esame di tutto ciò che influenza l'evoluzione dell'uomo, che contribuisce alla sua struttura dandogli, di conseguenza, una forma.

Per quanto riguarda la “fisiologia”, va ricordato innanzitutto che il nome di questa disciplina dà origine nell'Ottocento anche ad un genere testuale molto in voga all'epoca di Balzac, quello delle *Physiologies*, ovvero storie che si suppone dipingano scherzosamente un tipo sociale (Rey, Duval, Siouffi 2013: 195-196). Questo genere, come la *Comédie* del resto, fu influenzato dai testi di Lavater e Gall sulla fisiognomica, che implicavano una corrispondenza tra tratto esterno e tratto della personalità,²⁰

²⁰ Nello spazio delle *Préfaces*, Balzac vi fa riferimento esplicito nella prefazione a *Une fille d'Ève*: «Tantôt un grand et illustre médecin lui dira combien il a été frappé du soin avec lequel il construit le physique médical de ses personnages en ne donnant pas à un homme blond, comme font d'autres auteurs les passions et les idées, les

e si presentava come un «étude de mœurs croisée au traité scientifique» (Stiénon 2019: 71).

In senso lato, “fisiologia”, dal greco φύσις, natura, e λόγος, discorso, è il discorso sulla natura o su ciò che è naturale.

PHYSIOLOGIE : C'est la partie de la médecine qui a pour objet la connaissance des phénomènes dont l'ensemble constitue la vie. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

PHYSIOLOGIE : Science qui traite des phénomènes de la vie, des fonctions des organes, soit dans les animaux, soit dans les végétaux. (DAF, 1835)

SCIENCE DE L'ORGANISATION (physiologie générale) : L'étude des corps, c'est-à-dire de tous les êtres étendus et mobiles qui peuvent frapper nos sens et dont l'ensemble constitue l'univers; l'examen des phénomènes auxquels leurs propriétés, leurs mouvemens, soit de masses, soit de molécules, donnent journellement lieu ; celui de leur composition et de l'action réciproque de leurs élémens ; la connaissance des causes actives des effets qu'ils produisent, ou des lois générales, des forces qui les régissent [...]. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, vol. 48, 1827)

L'uso ambiguo che Balzac fa di questo termine è immediatamente evidente. In effetti, questi utilizza il senso più generico di «scienza che si occupa dei fenomeni della vita» implicando allo stesso tempo anche l'aspetto biologico. Nell'Introduzione agli *Études philosophiques* (1835-1840), scritta da Félix Davin, possiamo di nuovo leggere un uso di “fisiologia”:

Alors, [...] se produira une vue complète de l'humanité avec tous ses mouvans tableaux ; les phases de la vie individuelle et sociale, l'histoire des instincts, des sentimens, des passions, l'analyse des erreurs, des intérêts, la peinture des vices, en un mot la physiologie générale de la destinée humaine.²¹

mœurs ou l'idiosyncrasie qui conviennent à un homme brun», p. 377. Per un caso studio, cfr. Forycki R., «Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda», *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33-50.

²¹ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., p. 212.

A complemento della *Physiologie*, nella sua *Pathologie de la vie sociale*,²² Balzac usa ancora una volta il nome di una disciplina scientifica. Tuttavia, è riscontrabile una differenza rispetto all'uso scientifico di questi termini. "Fisiologia" e "patologia" sono termini antonimici, di cui il primo indica il corso naturale delle funzioni vitali, lo stato di salute, mentre è patologico tutto ciò che contraddice questo stato. Nell'uso di Balzac, la fisiologia è usata come iperonimo, poiché include la patologia nel corso naturale della vita.

PATHOLOGIE : Partie de la médecine traitant de la nature, des causes et symptômes des maladies. (DAF, 1835)

In questo caso, l'ambiguità della parola *pathos*, come passione, emozione e malattia, gioca a vantaggio del gioco letterario dell'autore. Le cure, le necessità, i gusti, possono diventare «tanto delle ferite, quanto delle malattie». Questo aspetto sarà ripreso nella Prefazione, dove l'autore insiste sul ruolo della società come insieme di circostanze in cui i caratteri innati possono svilupparsi in una cattiva inclinazione:

L'homme n'est ni bon ni méchant, il naît avec des instincts et des aptitudes ; la Société, loin de le dépraver, comme l'a prétendu Rousseau, le perfectionne, le rend meilleur ; mais l'intérêt développe aussi ses penchants mauvais.²³

Fin dall'inizio, sembra che l'uso che Balzac fa di questo termini sia più nel senso etimologico che nel senso attuale delle conoscenze. Questi confonde chiaramente le relazioni paradigmatiche che essi intrattengono tra di loro nel linguaggio scientifico. Tuttavia, il senso generico, figurato o etimologico, è sempre accompagnato dalla considerazione dei fattori biologici come parte integrante del processo semantico.

Infine, sembra interessante concentrarsi anche sull'uso che Balzac fa di "monografia", termine di storia naturale che, secondo il DAF, de-

²² Il titolo completo è *Pathologie de la vie sociale, ou Méditations mathématiques, physiques, chimiques et transcendantes sur les manifestations de la pensée, prises sous toutes les formes que lui donne l'état social, soit par le vivre et le couvert, soit par la démarche et la parole.*

²³ Balzac H. de, «Avant-propos», in *op. cit.*, p. 8.

finisce la «description d'un seul genre ou d'une seule espèce d'animaux, de végétaux, etc.» La virtù, oggetto di quest'ultima parte degli *Études Analytiques*, come spiega lo scrittore, «est assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces et soumise aux lois botaniques de Linné». Farne una monografia significa, quindi, cercare le leggi, la struttura tassonomica che governa le sue origini.

Conclusioni

In questo breve studio limitato alle prefazioni della *Comédie humaine*, abbiamo analizzato come Balzac si serva di alcuni termini relativi a diversi ambiti scientifici per creare la finzione letteraria dell'analisi sociale che si propone di affrontare.

Da un punto di vista formale, il prestito dal linguaggio della scienza si riflette nella creazione di sintagmi che ibridano il dominio scientifico e sociale come nel caso di “specie sociale”, “patologia sociale” o nella deviazione creativa di significato, che è piegato alle esigenze simboliche del gioco letterario. Ciò che è interessante in Balzac è, tuttavia, la coesistenza di senso scientifico e sociologico. Se l'obiettivo dell'autore era quello di “rendere vero”, unendo il suo interesse per i progressi scientifici con il progetto di uno studio dell'uomo e della società, questo obiettivo si realizza, nello spazio delle sue prefazioni, in un riuso allo stesso tempo creativo e fedele delle fonti. Il serbatoio di conoscenza del suo tempo alimenta le sue riflessioni e agisce come base semantica per l'uso della terminologia scientifica. Balzac non si limita semplicemente a prendere in prestito concetti scientifici e a riutilizzarli nel sistema della sua finzione. Questi li modifica mantenendo, nel profondo, le loro implicazioni scientifiche. In tal senso, il linguaggio della scienza non è per lui un semplice strumento creativo, ma fondamento di veridicità. Da questo punto di vista, la circolazione dei termini da un ambito all'altro ci spinge a riflettere sul ruolo della letteratura come vettore della conoscenza scientifica nell'Ottocento. Inoltre, l'opera di Balzac si rivela, al di là del suo interesse enciclopedico e documentario, un campo per osservare come germoglia e si realizza questa «isotopia del vivente» nel discorso letterario della *Comédie* e poi in altri cicli romanzeschi dell'Ottocento.

Testi letterari citati

- BALZAC H. de, *La Physiologie du mariage ou Méditations de philosophie éclectique sur le bonheur et le malheur conjugal*, Paris, Charpentier, 1838.
- BALZAC H. de, «Avant-propos», in *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7–20.
- BALZAC H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II – Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965.

Riferimenti bibliografici

- AÏT-TOUATI F., «Littérature et science : faire histoire commune», in *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014, pp. 31–40.
- AMBRIÈRE M., *Balzac et la Recherche de l'Absolu*, Paris, Puf, collection «Quadrige», 1999.
- AUERBACH E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956.
- BLANCKAERT C., COHEN C., CORSI P., FISCHER J.-L. (dir.), *Le Muséum au premier siècle de son histoire*, Paris, Muséum d'Histoire Naturelle de Paris, 1997.
- CHRISTIE J., SHUTTLEWORTH S., *Nature transfigured: Science and literature (1700-1900)*, Manchester, Manchester University Press, 1989.
- CORSI P., *Lamarck : genèse et enjeux du transformisme (1770-1830)*, Paris, CNRS Éditions, 2001.
- DHOMBRES N., DHOMBRES J., *Naissance d'un nouveau pouvoir. Sciences et savants en France. 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.
- FORYCKI R., «Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda», *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33–50.
- HALLYN F., *La structure poétique du monde : Copernic, Kepler*, Paris, Seuil, 1987.
- HALLYN F., *Metaphor and Analogy in the Sciences*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer, 2000.
- HALLYN F., *Les structures rhétoriques de la science*, Paris, Seuil, 2004.
- JORDANOVA L. J., WILLIAMS R., *Languages of nature: critical essays on science and literature*, London, Free association books, 1986.
- KLINKERT T., «Science, mysticisme et écriture chez Balzac» («La Peau de chagrin» et «Louis Lambert»), *L'Année balzacienne*, 14, 2013, pp. 41–53.
- LACOUR P.-Y., *La République naturaliste. Collections d'histoire naturelle et Révolution française (1789-1804)*, Paris, Publications scientifiques du Muséum d'Histoire naturelle, 2014.

- LE YAOUANC M., *Nosographie de l'humanité balzacienne*, Paris, Maloine, 1959.
- LEVINE G. (ed.), *One Culture: Essays on Science and Literature*, Madison, University of Wisconsin Press, 1987.
- LOBA M., «Balzac et la pensée sur la vie dans *La Physiologie du mariage* et dans *La Femme de trente ans*», in Klinkert T., Séginger G., *Littérature française et savoirs biologiques au XIX^e siècle*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2010, pp. 201-211.
- MASSONNAUD D., «Balzac romantique : de la loi aux cas», *L'Année balzacienne*, 15, 2014, pp. 289-308.
- MASSONNAUD D., *Faire vrai. Balzac et l'invention de l'œuvre-monde*, Genève, Droz, 2014.
- REY A., DUVAL F., SIOUFFI G., *Mille ans de la langue française. Histoire d'une passion : II. Nouveaux destins*, Paris, Perrin, 2013.
- SPITZER L., *Milieu and Ambiance: Essay on Historical Semantics, Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 3, 2, 1942, pp. 169-218.
- STIÉNON V., «Lectures littéraires du document physiologique. Méthodes et perspectives», *MethIS*, 2, 2019, pp. 71-85.

Risorse lessicografiche

- BORY S. V. D., JEAN-BAPTISTE G. M., *Le Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, REY & GRAVIER, libraires-éditeurs; Baudouin Frères, libraires-éditeurs 1822-1831 (versione disponibile su <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/33901>>).
- CUVIER F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830 (versione disponibile su <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/42219>>).
- Dictionnaire de l'Académie française* (versione disponibile su <<https://www.dictionnaire-academie.fr/>>).
- Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812 (versione disponibile su <<https://www.biusante.parisdescartes.fr/histoire/medica/resultats/index.php?do=livre&cote=47661>>).
- REY A., *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 2019.
- Trésor de la langue Française informatisé (TLFi)* (versione disponibile su <<http://www.atilf.fr/tlfi>>).

Parole grafiche come traducenti fraseologici: il caso de *Il Visconte dimezzato* (1952) di Italo Calvino in tedesco

SABINE E. KOESTERS GENSINI

Università di Roma La Sapienza

VALENTINA SCETTINO

Università degli Studi di Salerno¹

Il presente studio si incentra sull'analisi delle espressioni polirematiche presenti nell'opera *Il visconte dimezzato* (1952) e – in maniera contrastiva – dei traducenti delle suddette forme nella versione tedesca del testo.² In particolare, si indaga quella parte dei fraseologismi che non trova riscontro polirematico nella traduzione, ma viene resa in tedesco con un'unica parola grafica. Si tratta di un gruppo di traducenti di un certo interesse e può valere la pena soffermarsi un momento prima di passare all'illustrazione del progetto di ricerca di cui la presente analisi fa parte (§1) e dell'indagine empirica (§2).

Va detto, innanzitutto, che – da un punto di vista quantitativo – dei 790 fraseologismi presenti nel testo calviniano solo il 40,4% mantiene

¹ Il testo qui presentato è stato discusso dalle due autrici in tutte le fasi della sua stesura. La responsabilità finale dell'introduzione e del paragrafo § 1 è di Sabine E. Koesters Gensini, mentre il § 2 compete a Valentina Schettino. Il § 3 è da attribuirsi a entrambe le autrici.

² Si tratta della traduzione a cura di Oswald von Nostiz, pubblicata nel 1957 per il Carl Hanser Verlag.

la natura fraseologica anche nella traduzione, mentre il 18,9% viene reso in forma di una combinazione libera di parole e il 38,5% appunto con traducenti che in tedesco si presentano con un'unica parola grafica, vale a dire con un significante ortografico che non ha al suo interno «spazi bianchi».

Dal punto di vista qualitativo, invece, è ben noto il carattere agglutinante della lingua tedesca e non occorre certo rifarsi a esempi estremi come la parola *Sprachwissenschaftsgeschichtsschreibungsmethodologieforschung*, ossia la 'ricerca della metodologia della storiografia linguistica' per convincersi dell'interesse di una ricerca sulla struttura interna delle parole grafiche dotate di più morfi lessicali e non è certo un caso che la formazione delle parole tedesche risulta essere uno dei settori della linguistica più studiato in assoluto (Cfr. Booij, Lehmann, Mugdan 2000; Booij, Lehmann, Mugdan 2004).

Meno evidente, invece, pare la questione in termini traduttologico-contrastivi e ciò in particolare per quanto riguarda il rapporto fra i fraseologismi italiani e i loro traducenti in forma di parola grafica unica. In questo senso, si pensi non solo ai calchi italiani in forma fraseologica (come p.es. "datore di lavoro") da composti tedeschi relativamente trasparenti (*Arbeitgeber*), ma anche a fraseologismi figurativi come "fame da lupo" che trovano equivalenti semantici in lessemi composti non trasparenti come *Bärenhunger*. E non è un caso che diversi studiosi di fraseologia parlino ormai di "Einwortphrase-me" (Duhme 1995; Koesters Gensini 2012).

Se quindi il fenomeno in sé ha trovato una certa attenzione negli studi, mancano ancora ricerche basate su corpora paralleli che permettono di inquadrare il fenomeno sia in termini quantitativi, sia in senso qualitativo. Sta qui il punto di partenza della presente ricerca che promette di arricchire lo stato della ricerca non solo in termini traduttologici, ma anche in quelli strutturali e contrastivi e qui in particolare per quanto attiene agli usi fraseologici concreti, che – nonostante una tradizione abbastanza consolidata degli studi di settore negli ultimi decenni (Cfr. per una panoramica degli studi, Burger et al. 2007) – rimangono da esplorare in questo senso (Cfr. Korhonen 2004: 579–587; Korhonen 2008: 574–589; Rovere 2003: 119–139).

1. Il progetto di ricerca **Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology)**

L'analisi si collega a un ampio progetto di ricerca interdisciplinare sulla fraseologia contrastiva, realizzato grazie ad una serie finanziamenti concessi dall'Ateneo Sapienza a partire dal 2016 (Cfr. per una presentazione più dettagliata del progetto di ricerca in italiano, Koesters Gensini 2020; Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020: 45-68). All'interno di questi studi si è sviluppata l'applicazione web *Creamy* (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology) che in seguito – a mo' di sineddoche- si è diffuso nell'uso come denominazione dell'intero progetto.

L'applicazione web permette innanzitutto una descrizione approfondita di espressioni polirematiche in base a ben 12 proprietà costitutive riguardanti sia le caratteristiche (morfo)lessicali che sintattiche e semantiche. A ciò si è poi associato un secondo livello, che permette di effettuare lo stesso tipo di rappresentazione per tutte le traduzioni dell'espressione polirematica in un numero teoricamente aperto di lingue target. Questo secondo livello d'analisi è stato arricchito anche di un tredicesimo parametro che indica il preciso grado di equivalenza sussistente tra l'espressione originale e il suo traducevole (Cfr. per una più ampia presentazione dell'applicazione web, Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020; Koesters Gensini, Schettino 2022: 355-371). Un terzo livello del software verte poi su un'ulteriore funzione che facilita l'analisi dei dati immessi in chiave quantitativa e qualitativa. Grazie a questo livello, infatti, è possibile estrarre tutte le espressioni polirematiche in base a un singolo parametro o anche in base di un incrocio di più parametri di classificazione e di effettuare dei calcoli statistici sulle frequenze delle polirematiche, dei traducevoli e delle caratteristiche descritte.

Una volta terminata la progettazione e realizzazione del software, si è inaugurata la seconda fase della ricerca avvalendosi qui di un ampio gruppo di studiosi internazionali che ha descritto – e continua a descrivere – la fraseologia e la sua traduzione in (per ora) tredici lingue diverse di un ampio numero di romanzi, racconti, saggi e fiabe (non solo) di Italo Calvino.³

³ Si tratta dei seguenti testi calviniani *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959), *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Palomar* (1983),

In questo contesto l'analisi per ora più approfondita si è condotta sul romanzo *Il visconte dimezzato* (1952) a cui si è dedicato una raccolta di studi in due tomi (Cfr. Koesters Gensini, Berardini 2020). In occasione di questa ricerca collettiva (a partire dal 2018/2019) si è deciso di ampliare ulteriormente l'oggetto di studio. Infatti, in una terza fase delle analisi si è proceduto all'inversione della direzione di ricerca, vale a dire si sono assunte le traduzioni come testi di partenza e l'originale come testo target. In altre parole, in questa fase l'analisi è partita dalle opere tradotte e di queste, in maniera analoga alla seconda fase di lavoro già descritta, si è dapprima estratta l'intera fraseologia del testo tradotto (senza tener conto del testo italiano), fornendone lo stesso tipo di rappresentazione rispetto all'originale. In un momento successivo, poi, si è indagato a quali parole o combinazioni di parole italiane fossero riconducibili i fraseologismi stranieri. In breve, si è realizzata uno studio bi-direzionale tra l'italiano e le altre lingue – tra cui il tedesco – dal punto di vista della fraseologia.

In quel che segue ci agganciamo alla seconda fase del lavoro, in cui si è analizzata la fraseologia italiana nell'originale calviniano, *Il visconte dimezzato* (1952), e esaminato come essa sia stata tradotta in tedesco in *Der geteilte Visconte* (1957). Questo lavoro propedeutico presentato in Koesters Gensini e Schettino (2022) ci permette ora di approfondire la questione sopra esposta, vale a dire la natura dei traducenti in forma di unica parola grafica.

Prima di esaminare in dettaglio questo tipo di traducente tedesco occorre ancora spendere qualche parola sul corpus italiano, ossia sulla raccolta dell'inventario fraseologico italiano nel *Visconte*. In esso sono stati inclusi tutti i lessemi «complessi», vale a dire tutti i lessemi che consistono di più parole grafiche il cui valore semantico, lessico-sintattico e/o morfosintattico nella locuzione muta rispetto alle loro occorrenze al di fuori dall'espressione polirematica.⁴ Consapevoli di una terminologia oscillante

Il destino dei castelli incrociati (1969), *Lezioni americane* (1988), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Le città invisibili* (1972) e una scelta di fiabe e racconti.

⁴ Con queste scelte terminologiche ci rifacciamo alla concezione di «locuzione polirematica» (Cfr. De Mauro 1998, 2005; De Mauro, Voghera 1996: 99-131). Se non diversamente specificato, il termine fraseologismo viene inteso come sinonimo di espressione polirematica.

sia nelle singole tradizioni di studio della stessa lingua, sia soprattutto nel panorama internazionale (Cfr. Burger et al. 2008), in questo studio – coerentemente con Koesters Gensini (2020) – abbiamo distinto tra polirematiche completamente idiomatiche (chiamate «espressioni idiomatiche»), polirematiche in cui l’idiomaticità riguarda solo uno dei costituenti lessicali (chiamate «collocazioni») e espressioni polirematiche in cui i costituenti non presentano sostanziali modificazioni semantiche (qui categorizzate nella voce «altro»)⁵. In questo senso “passare al setaccio” è considerata un’espressione idiomatica in quanto nessun costituente mantiene il suo significato autonomo, “salti di gioia” una collocazione perché la modificazione semantica riguarda solo il costituente “salti” e “in fondo a” viene classificato sotto la voce «altro» in quanto non si ha una modificazione semantica dei costituenti, ma una loro necessaria co-occorrenza.

Indagando ora i traducenti tedeschi dei fraseologismi italiani nel *Visconte* si nota innanzitutto come non tutti i traducenti in forma di unica parola grafica siano parole monorematiche, intendendo per parole monorematiche le parole costituite da un unico morfo lessicale. Infatti, non pochi dei traducenti in questione presentano una struttura lessico-morfologicamente complessa, come avviene per esempio nei numerosi casi dei lessemi composti o delle forme verbali cosiddette *Partikelverben*, ossia i sintagmi verbali con particella (Cfr. Koesters Gensini 2009) che in questo contesto suscitano un interesse particolare. Per questo motivo, sin da subito nella classificazione delle parole in forma di unica parola grafica si è distinto tra

- parole composte in maniera compositiva,⁶ vale a dire lessemi in cui il significato lessicale complessivo è deducibile direttamente in base al significato dei singoli morfi lessicali;

⁵ Si tratta di forme lessicali co-occorrenti che presentano un certo grado di agglutinazione a livello morfosintattico e/o lessicale pur mantenendo una sostanziale trasparenza semantica (per esempio “in mezzo a”, “per effetto di”, “in tarda serata”).

⁶ Nel presente studio, per «lessema compositivo» si intende una parola caratterizzata da un’unione di costituenti, in cui il significato dei costituenti nella loro occorrenza autonoma non viene modificato. Al contrario, per «non compositivo» si intende un significato complessivo non inferibile direttamente dai significati autonomi dei costituenti (Cfr. Casadei 1995: 335-358).

- forme composte idiomatiche in cui almeno uno dei morfi lessicali modifica il suo significato rispetto all'occorrenza isolata del morfo;
- parole monorematiche, vale a dire parole costituite da un unico morfo lessicale.

I risultati di questo spoglio si trovano nella tabella 1 riportata qui sotto.

	Polirematiche italiane tradotte in tedesco con una singola parola grafica⁷
Totale	304 (100%)
di cui lessemi composizionali	107 (35,1%)
di cui lessemi non composizionali	39 (12,8%)
di cui lessemi monorematici	158 (51,97%)

Tab. 1. Distribuzione dei tipi fraseologici tradotti con una singola parola grafica

Da questo primo esame si evincono già due caratteristiche significative: *in primis*, il totale di forme polirematiche (italiane) tradotte in tedesco con una sola parola grafica si attesta al 38,6% del totale: nell'originale calviniano sono state infatti catalogate 790 locuzioni polirematiche, dei quali quasi il 40% – dunque una quantità piuttosto elevata – perde la struttura sintattica complessa a favore di una resa tramite singola parola grafica. Dunque, si conferma l'ipotesi di un gruppo di traducenti che vale la pena di essere indagato in maniera più approfondita.

In secundis, è importante sottolineare che in tedesco la più alta percentuale di traducenti univerbati di forme polirematiche italiane è di natura monorematica. Sul piano formale quindi si assiste a una massima semplificazione lessico-sintattica, mentre va tenuto presente che questo dato non necessariamente comporta anche una perdita del valore figurativo. Nel testo qui analizzato, in ogni caso, i traducenti monorematici usati in senso figurato sono solo 5 e quindi il 1,6% per cui, in linea generale, per i traducenti monorematici si può parlare di una perdita del valore idiomatico.⁸

⁷ Per comodità espositiva e per non appesantire troppo il carattere stilistico di questo testo d'ora in poi si usa il sintagma "forma univerbata" intendendo con esso 'unica parola grafica'.

⁸ Per quanto concerne i lessemi monorematici con significato figurativi si vedano per esempio i traducenti *Schwelle* (in «Ich hatte inzwischen die Schwelle des Jüngling-

Può essere interessante osservare inoltre che – al di là della significativa presenza di forme monorematiche – anche la maggior parte dei lessemi compositivi non presenta significati figurati e ciò avvalorava l'ipotesi della generale tendenza alla perdita di idiomaticità dei traduttori tedeschi in forma di unica parola grafica (Cfr. Koesters Gensini, Schettino 2022).

2. L'analisi empirica

2.1 I composti compositivi

In fase di traduzione, 63 fraseologismi italiani sono stati resi con un composto compositivo tedesco, ossia con un lessema complesso in cui però, sul piano semantico, non si assiste a una sostanziale variazione del significato dei singoli costituenti. Alcuni esempi possono essere osservati nella Tabella 2.

Polirematica italiana	Traduttore tedesco
libro da messa	<i>Meßbuch</i>
palla di cannone	<i>Kanonenkugel</i>
polvere da sparo	<i>Schießpulver</i>
in fila	<i>nebeneinander</i>
in giro	<i>jedermann</i>

Tab. 2. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con lessemi compositivi

Per quanto riguarda questo gruppo, la resa tramite unica parola grafica dei traduttori tedeschi dipende in larga misura da una differenza puramente strutturale: in italiano si prediligono forme analitiche, laddove in tedesco si preferisce l'agglutinazione dei morfemi in forma di singola parola grafica. Di conseguenza, laddove nell'originale italiano ci troviamo di fronte a sintagmi nominali accompagnati (e modifica-

salter erreicht», (p.94) come traduttore di “sulle soglie di” in «Ero giunto sulle soglie dell'adolescenza e ancora mi nascondevo tra le radici dei grandi alberi del bosco a raccontarmi storie», p.83) e *umkränzen* («umkränzten ihre entstellten Gesichter mit Jasmingirländen», (p.32) traduzione di “intorno a” in «con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfigurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi», p.34).

ti) da sintagmi preposizionali, come ad esempio “palla di cannone” o “libro da messa”, questi vengono resi in tedesco sotto forma di parola composta grazie alla grande capacità agglutinante della lingua germanica in ambito morfologico. In lessemi come *Kanonenkugel* o *Meßbuch*, comunque, esattamente come nella controparte italiana, non si ravvisa un grado significativo di idiomaticità.⁹ Lo stesso succede anche con forme avverbiali come *nebeneinander* (it. ‘uno vicino all’altro’), usato per tradurre la locuzione italiana “in fila”.

Tuttavia, è interessante notare quanto succede quando la forma originale calviniana presenta un più alto grado di figuratività,¹⁰ o ha significato idiomatrico. Ad esempio, per la locuzione italiana “in giro” si ritrova il traducente tedesco *jedermann* (it. ‘ognuno’, letteralmente ‘a tutte le persone’).¹¹ In originale, il significato è da interpretare in maniera figurata in quanto metaforica: non si tratta di un vero e proprio movimento circolare, ma si sottintendono tutte le persone che si trovano intorno, nelle vicinanze e possono essere raggiunte da una notizia.¹² Un certo grado di figuratività, però, può essere riconosciuto anche nel traducente tedesco: in questo caso il significato può essere considerato iperbolico e sineddotico, in quanto certamente non si fa riferimento a tutte le persone esistenti, ma piuttosto a tutti gli individui raggiungibili che si trovano in prossimità dell’interlocutore.

Interessante è anche il caso di *Schießpulver*, traducente della locuzione italiana “polvere da sparo”. In questo caso, il significato dei costituenti *Schieß-* (da *schießen*, it. ‘sparare’) e *Pulver* (it. ‘polvere’) non cambia, ma il nesso semantico tra i due elementi è di natura figurata: non è direttamente la polvere in quanto insieme incoerente di minuti e impalpabili frammenti¹³ a causare lo sparo, ma semmai il suo pote-

⁹ Consideriamo idiomatrico un significato complessivo non compositivo, ossia non inferibile dalla somma dei significati interni al lessema (Cfr. Casadei 1995).

¹⁰ Con figuratività si intende, nel presente contributo, un significato non letterale, che si esprime con traslati o figure retoriche (Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/figurato>).

¹¹ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/jedermann>.

¹² Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/in-giro>.

¹³ Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/polvere>.

re esplosivo – causato dalle proprietà chimiche degli elementi che la costituiscono – a innescare il meccanismo dell’arma. Lo stesso si può dire, in effetti, anche dell’originale italiano.

Nonostante la composizionalità tipica di questa categoria, dunque, abbiamo potuto sottolineare come anche in alcuni composti tedeschi di questo tipo si celino dei significati figurati. Talvolta, così come nel caso di *Schießpulver*, essi sono del tutto simili a quelli ravvisati nell’originale calviniano.

2.2 I composti non composizionali

Nella versione tedesca, 22 locuzioni polirematiche calviniane sono state rese con composti non composizionali. Anche in questo caso, si tratta di parole grafiche uniche, il cui significato però, non essendo trasparente, potrebbe contenere un più alto grado di idiomacità. Nella Tabella 3 sono riportati alcuni esempi appartenenti a questa categoria.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
fuoco fatuo	<i>Irrlicht</i>
punto di vista	<i>Gesichtspunkt</i>
pioggia dirotta	<i>Sturzregen</i>
pelle d’oca	<i>Gänsehaut</i>
amore materno	<i>Mutterliebe</i>
tutt’intorno	<i>ringsum</i>

Tab. 3. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con composti non composizionali

Le locuzioni polirematiche italiane che vengono trasformate, in fase di traduzione, in parole grafiche unitarie sotto forma di composti non composizionali sono per la maggior parte sintagmi nominali (ad es. “fuoco fatuo” o “pioggia dirotta”) o avverbiali (ad es. “tutt’intorno”): osservando gli esempi, ancora una volta si può collegare la trasformazione delle locuzioni polirematiche in lessemi complessi tedeschi alla tendenza agglutinante della lingua germanica in ambito di formazione delle parole – tendenza che risulta nella composizione di nuovi lessemi attraverso l’unione di due o più morfi lessicali, sia nel caso di composti nominali (ad es. *Gesichtspunkt*) che avverbiali (ad es. *ringsum*).

Tuttavia, per questa categoria va posto l'accento su un altro aspetto. In questo caso, infatti, si nota fin da subito la natura spiccatamente figurata del significato, sia nell'originale calviniano che nei traducenti tedeschi, che è accompagnata quasi sempre da un alto grado di idiomaticità.¹⁴ Ad esempio, nella locuzione “fuoco fatuo” l'unione dei significati dei lessemi “fuoco” e “fatuo” non è sufficiente per denotare il significato complessivo. Lo stesso si può dire del traduceute tedesco *Irrlicht*: esso contiene due parti di significato, *irr* (it. ‘confuso’) e *Licht* (it. ‘luce’), ma il significato complessivo non è immediatamente inferibile sommando i due concetti indicati.¹⁵ Per quanto pertiene poi alla forma polirematica italiana “pelle d'oca”, il traduceute tedesco *Gänsehaut* risulta dalla composizione di *Gans* (it. ‘oca’) e *Haut* (it. ‘pelle’). Anche in questo caso, dunque, il significato complessivo del composto è – in maniera del tutto simile a quanto accade per l'italiano – metaforico e idiomatrico, in quanto non deducibile soltanto sulla base dei significati in esso contenuti.¹⁶ Lo stesso tipo di ragionamento si può applicare alle coppie “pioggia dirotta”/*Sturzregen* e “punto di vista”/*Gesichtspunkt*.

Interessante è anche il caso di *Mutterliebe*, traduceute della locuzione italiana “amore materno”. In questo caso, si potrebbe pensare a un composto di natura compositazionale. Tuttavia, la locuzione è utilizzata, nel testo, in relazione alla balia, e dunque non per un figlio naturale: dunque, essa è da intendersi in maniera metaforica, sia in italiano che nella sua traduzione tedesca.

Infine, vale la pena di indagare più da vicino – per quanto riguarda il grado di idiomaticità – la strategia traduttiva nel caso della locuzione italiana “tutt'intorno”. La forma italiana non possiede alcun grado di idiomaticità,¹⁷ e può essere interpretata solo in parte come figurata. Tuttavia, la forma tedesca *ringsum* è composta da due morfi lessicali, *Ring* (it. ‘anello, cerchio’) e *um* (it. ‘intorno’), ma il significato complessivo è di

¹⁴ Si vedano gli esempi riportati in Tabella 3, e in particolare le locuzioni “pelle d'oca” e “fuoco fatuo”.

¹⁵ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/Irrlicht>.

¹⁶ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/G%C3%A4nsehaut>.

¹⁷ La locuzione proviene dalla dalla frase «acchiappare, con reti tutt'intorno, le farfalle» (Cfr. Calvino 2013 [1952], p. 72).

natura esocentrica, e non ne è immediatamente ricavabile dai significati interni in quanto figurato.¹⁸ La concettualizzazione complessiva, infatti, non fa riferimento a uno spazio circolare, piuttosto a tutte le zone che circondano un punto preciso nello spazio. In questo caso, dunque, il traducevole sembra addirittura possedere un più alto grado di idiomaticità rispetto alla forma polirematica italiana, nonostante la struttura grafica.

2.3 Il caso dei verbi sintagmatici

Un altro gruppo rilevante di locuzioni polirematiche italiane è stato reso in tedesco tramite una sola parola grafica, e più precisamente tramite verbi sintagmatici. Si tratta, in questo caso, di parole complesse formate dall'unione di una base verbale con una particella. Il legame semantico tra i due costituenti può essere sia di tipo compositazionale (per esempio nel caso di *weglaufen* o *mitnehmen*) che idiomatrico (per esempio in *durchmachen*).

Com'è noto, i cosiddetti verbi con particella o *Partikelverben* si presentano con significanti in forma di unica parola grafica nei modi infiniti, mentre nei modi finiti la particella crea una parola grafica autonoma (*Ich rufe dich an*). Nel caso delle forme qui indagate, si tratta di 61 verbi sintagmatici, di cui 44 dal significato compositazionale e 17 di natura non compositazionale. Nella Tabella 4 sono riportati esempi del primo tipo.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
portare con sé	<i>mitnehmen</i>
correre via	<i>fortlaufen/loslaufen</i>
tirare fuori	<i>herausziehen</i>
tirarsi indietro	<i>zurückweichen</i>

Tab. 4. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con verbi sintagmatici compositazionali

La maggior parte delle locuzioni calviniane i cui traducevoli sono verbi sintagmatici compositazionali sono costituite da verbi di moto di tipo frasale (Cfr. Iacobini 2009: 15–44). Segnatamente, si tratta di 29 occor-

¹⁸ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/ringsum>.

renze, nell'originale, di verbi come “cavalcare via”, “tirare fuori”, “venire su”, categorizzati in italiano come «altro», dunque con un basso grado di figuratività. I traducenti tedeschi sono *Partikelverben* in cui la funzione della particella è per lo più quella di esprimere informazione semantica sulla traiettoria, mentre la maniera di movimento viene espressa all'interno della radice verbale (Cfr. Lewandowski, Mateu 2020).

In buona sostanza, dunque, la differenza tra italiano e tedesco – in questi casi, similmente a quanto asserito per i composti trasparenti – risiede esclusivamente in una caratteristica strutturale del tedesco, che inquadra i verbi separabili in un'unica parola grafica (quantomeno nei modi infiniti). Nei modi finiti essi sono più vicini, dal punto di vista strutturale, alla loro controparte italiana. Dal punto di vista semantico, inoltre, le somiglianze tra i verbi sintagmatici italiani e tedeschi sono evidenti¹⁹ (Cfr. per un accurato confronto tipologico, Iacobini, Masini 2006: 155-188).

In alcuni casi, tuttavia, l'originale italiano non ha una struttura semantica semplice, ma possiede un più alto grado di figuratività e/o idiomatichità. Ad esempio, la locuzione italiana “tirarsi indietro” è da intendere in maniera idiomatica, in quanto tanto il significato del verbo “tirare” quanto quello dell'avverbio “indietro” non vanno interpretati letteralmente e – inoltre – non bastano, sommati, a dare il significato complessivo di “rinunciare a qcs., sottrarsi a un impegno, ritornare sulle proprie decisioni”.²⁰ Allo stesso modo, il traducente tedesco *zurückweichen* (it. ‘retrocedere, indietreggiare’), composto dai morfi lessicali *zurück* (it. ‘indietro’) e *weichen* (it. ‘ritirarsi, arretrare’), possiede un contenuto semantico a sua volta idiomatico, non essendo

¹⁹ Nella presente analisi, è interessante rilevare come – nei traducenti della locuzione italiana “correre via” (cfr. Tabella 4) – il prefisso tedesco, nel primo caso (*fortlaufen*), indichi un movimento egressivo, caratterizzato da un allontanamento volontario e direzionato, mentre nel secondo caso (*loslaufen*) ci si focalizzi vieppiù sull'ingressività verbale, ossia sul momento in cui l'evento di moto principia, e quindi l'allontanamento parte da un luogo specifico. Questa connotazione semantica del verbo viene livellata in italiano, data la presenza del medesimo verbo di partenza “correre via”, ed è semmai trasmessa attraverso il contesto.

²⁰ Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/parola/tirarsi-indietro>.

possibile inferirlo esplicitamente dalla somma dei significati parziali: non si tratta, infatti, di un movimento, ma di un sottrarsi figurato a una situazione particolarmente complicata.²¹

Un altro gruppo di locuzioni polirematiche italiane è stato tradotto in tedesco tramite verbi sintagmatici non compositivi. Questi sono numericamente più contenuti delle forme verbali compositivi (si tratta di 17 casi), ma presentano delle peculiarità interessanti. Nella Tabella 5 vengono mostrati alcuni esempi pertinenti.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
trarre in inganno	<i>irreführen</i>
passare attraverso	<i>durchmachen</i>
rendere conto	<i>anzeigen</i>
esserci sotto/esserci lo zampino	<i>dahinterstecken</i>

Tab. 5. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con verbi sintagmatici non compositivi

Come si è detto nel caso dei composti non compositivi, anche per i verbi sintagmatici non compositivi ci si aspetta un più alto grado di figuratività – in tedesco, così come nell’originale italiano – nei significati analizzati. In effetti, si può notare che di questa categoria non fanno parte tipicamente verbi frasali di movimento italiani, come avevamo constatato in precedenza, ma piuttosto vere e proprie locuzioni idiomatiche,²² con un grado di figuratività più o meno alto. Ad esempio, la prima parte della locuzione italiana “trarre in inganno” è di natura decisamente figurata, in quanto il significato letterale del verbo “trarre” non contribuisce all’interpretazione corretta dell’unità. Lo stesso si può dire del verbo sintagmatico tedesco *irreführen*, composto dalle due parti di significato *irre* (‘confuso’) e *führen* (‘condurre’), in cui sia la parte di movimento che quella denotativa sono di natura figurativa, e il significato complessivo è di natura idiomatica, in quanto non

²¹ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/zur%C3%BCckweichen>.

²² È interessante segnalare che – su 17 forme inserite in questa categoria – 6 delle locuzioni polirematiche italiane hanno la forma di costrutti a verbo supporto (Cfr. Gross 1975).

si tratta di condurre qualcuno alla confusione, ma di ingannare.²³ Un altro esempio interessante è quello della locuzione calviniana “passare attraverso”, in cui il significato complessivo pure è di natura idiomatica, in quanto fa riferimento non a un movimento nello spazio, ma all’attraversare difficoltà. Il traducevole tedesco *durchmachen* (composto da *durch* ‘attraverso’ e *machen* ‘fare’), in questo, è assolutamente simile all’italiano, perché anche in questo caso non si parla di un luogo da attraversare, ma piuttosto di una situazione negativa superata.²⁴

Una simile analisi si può approntare anche nel caso del fraseologismo calviniano “rendere conto”. In tedesco, questa forma polirematica viene tradotta tramite il verbo sintagmatico *anzeigen* (‘denunciare, annunciare, indicare’), composto dai due morfemi lessicali *an* (‘a’) e *zeigen* (‘mostrare, indicare’). Anche nel traducevole, dunque, la dimensione semantica è da interpretare in prospettiva idiomatica, dato che il significato di ‘denunciare’,²⁵ corretto per questo contesto, non è direttamente inferibile dalla somma dei significati singoli dei morfemi lessicali in gioco.

Infine, è interessante rilevare che due locuzioni polirematiche italiane (“esserci sotto” e “esserci lo zampino”) vengono tradotte in tedesco tramite il verbo sintagmatico *dahinterstecken*, composto dalla particella *dahinter* ‘là dietro’ e dal verbo *stecken* ‘infilare, collocare’. Anche in questo caso, il significato del traducevole tedesco, similmente all’originale, è di natura polirematica: non si parla infatti di una collocazione nello spazio, e specificatamente non si colloca nulla dietro qualcos’altro, ma piuttosto si intende, in maniera figurata, un qualcosa di nascosto, che è impossibile vedere e quindi riconoscere, ma che può celare dei pericoli o delle intenzioni avverse.²⁶

In sintesi, anche in questo gruppo il livello di idiomacità dei traducenti tedeschi sembra essere comparabile a quello dei fraseologismi nell’originale calviniano, nonostante la struttura grafica unitaria.

²³ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/irref%C3%BChren>.

²⁴ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/durchmachen>.

²⁵ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/anzeigen>.

²⁶ Cfr. <https://www.dwds.de/wb/dahinterstecken>.

2.4 Le polirematiche con traducanti univerbati: le forme monorematiche

Il gruppo più corposo di polirematiche italiane rese in tedesco attraverso parole grafiche singole fa riferimento alle cosiddette forme monorematiche: ben 158 fraseologismi calviniani, infatti, vengono tradotti in tedesco con parole composte da un unico morfo lessicale. In questo caso, data la struttura morfologicamente semplice dei traducanti, è prevedibile che la dimensione semantica sia ugualmente semplice, con una perdita piuttosto significativa di figuratività/idiomaticità.

In Tabella 6 sono riportati lessemi – sia per l'originale italiano che per la traduzione tedesca – esemplificativi di questa categoria.

Polirematica italiana	Traduzione tedesca
tirare su	<i>schöpfen</i>
fare la questua	<i>sammeln</i>
andare per	<i>sammeln/forschen</i>
metter piede	<i>treten</i>
fare la spola	<i>pendeln</i>

Tab. 6. Esempi di locuzioni polirematiche tradotte in tedesco con forme monorematiche

In alcuni casi, in questa categoria ricompaiono verbi di moto di tipo frasale in italiano, cui però non corrisponde più verbo sintagmatico tedesco, ma una forma verbale semplice: è il caso di *schöpfen* ‘attingere’, utilizzato come traducante della forma italiana “tirare su” nel caso della frase “tirar l’acqua su dai pozzi”. In questo caso, il verbo tedesco è caratterizzato da una diversa *Aktionsart* rispetto al corrispettivo italiano: si tratta infatti non più di un verbo di moto, ma di un verbo telico, durativo e dinamico, in cui il focus semantico non è più sul movimento effettuato, quanto sulla finalit , e quindi telicit  intrinseca. Si tratta, dunque, di un verbo risultativo, in cui il tratto semantico del movimento non   la caratteristica fondamentale. Nel traducante, come ipotizzato, non si ravvisano significati figurati; in ogni caso,   bene evidenziare che neanche la forma originale italiana prevedeva un significato figurato.

Interessante   anche il caso della forma fraseologica “andare per”, caratterizzato – in italiano – da un pi  alto grado di figurativit  ri-

petto all'esempio precedente. In questo caso, è interessante notare che essa trova due traducenti diversi in tedesco, a seconda di quale sia l'oggetto al centro del *télos* dell'azione: nel caso di "andare per pigne",²⁷ "andare per legna"²⁸ o "andare per funghi",²⁹ infatti, essa viene tradotta con *sammeln* 'raccogliere, accumulare', perché chiaramente il focus semantico è sulla telicità dell'evento, e quindi sul materiale da raccogliere. Al contrario, nel caso di "andare per fuochi fatui", la stessa trova traduzione nel verbo tedesco *forschen* 'ricercare, indagare'.

In questo caso, la strategia traduttiva – chiaramente – fa riferimento all'impossibilità di raccogliere i fuochi fatui, lasciando intravedere una significativa polisemia della forma polirematica italiana, che rivela nel primo caso una marcata telicità, mentre nel secondo caso, piuttosto, medesime caratteristiche di duratività e dinamicità, ma il focus dell'evento non è sull'oggetto da ricercare, ma piuttosto sulla ricerca dello stesso.

Interessante è anche il fatto che lo stesso verbo *sammeln* venga utilizzato da von Nostiz per tradurre anche la collocazione italiana "fare la questua", in cui – appunto – permane un deciso focus sulla telicità.

Entrambe le forme verbali monorematiche *sammeln* e *forschen*, durante la fase traduttiva, perdono di figuratività e idiomaticità rispetto agli originali "andare per" e "fare la questua", così come ci saremmo aspettati secondo le considerazioni fatte nel paragrafo § 1. Tuttavia, ci sono casi che vanno analizzati e dibattuti in maniera più esplicita, poiché sembrano muoversi in un'altra direzione. In questi casi, in effetti, se guardiamo alla traduzione tedesca, non si può del tutto affermare che i traducenti manchino di idiomaticità: anche elementi meno complessi (perché composti da un solo morfo lessicale) quali *pendeln* 'oscillare, pendolare' o *treten* 'calciare, pestare, entrare' presentano infatti un contenuto figurato non trascurabile. In entrambi i casi, in effetti, un movimento tipico di un determinato oggetto (il pendolo, o il piede), vengono attribuiti figurativamente a oggetti diversi, o meglio, a persone. Di con-

²⁷ Cfr. Calvino I., *Il visconte dimezzato*, op. cit., p. 78.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 25.

seguenza, una persona che pendola si muove avanti e indietro in maniera abitudinaria per lavoro o per altri scopi personali, e – allo stesso modo – una persona che muove i piedi cammina, entra, compare da qualche parte. Chiaramente, il significato contestualmente rilevante delle due forme non è immediatamente ricostruibile dal significato originario dei termini, in quanto la componente figurativa lo rende in qualche modo più complesso. In questo contesto, dunque, appare necessario rivedere l'interpretazione semantica anche delle parole a prima vista meno complesse, in quanto anche queste ultime possono nascondere un alto grado di figuratività, in un certo senso anche di idiomatichità.

3. Discussione

In questo lavoro abbiamo analizzato tutte le locuzioni polirematiche presenti nel testo *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino (1952) che siano state tradotte in forma di singola parola grafica in tedesco. Le locuzioni sono state suddivise in tedesco sulla base di un criterio prettamente strutturale, che tiene però conto anche delle caratteristiche semantiche dei traduttori. Abbiamo dunque analizzato tutte le forme polirematiche calviniane che fossero state tradotte tramite composti (composizionali e non), verbi sintagmatici (composizionali e non) e forme monorematiche.

Per quanto riguarda i composti composizionali, nonostante la prevedibile scarsità di contenuti figurati dal punto di vista semantico, abbiamo potuto verificare che i traduttori degli originali calviniani con un più alto grado di figuratività manifestavano anche in tedesco un contenuto semantico figurato, in maniera sostanzialmente simile all'originale italiano. Inoltre, si è notato come – per quanto attiene a questa categoria – la trasformazione dei fraseologismi italiani in parole grafiche singole derivi sostanzialmente da un fatto strutturale, ossia dalla forte capacità del tedesco di creare nuove parole tramite agglutinazione. I composti non composizionali italiani contengono un più alto grado di figuratività degli originali, che viene mantenuto spesso anche dai traduttori. Talvolta, si è potuto ravvisare addirittura un potenziamento – in fase di traduzione – della figuratività.

Per quanto riguarda i verbi sintagmatici, sia nel caso delle forme composizionali che di quelle non composizionali, si è sottolineata l'at-

titudine della lingua germanica a costituire strutture verbali complesse in forma un'unica parola grafica – quantomeno nei modi infiniti. Si è tuttavia anche rilevato come le forme flesse dei modi finiti siano strutturalmente più vicine ai loro equivalenti italiani. Nella presente analisi, sia nel caso dei verbi sintagmatici compositivi che – a maggior ragione – nel caso di quelli non compositivi, si è verificato che a più alto grado di figuratività o idiomacità nell'originale italiano può corrispondere, anche in tedesco, un significato non direttamente inferibile dagli elementi semantici costitutivi. Dunque, anche in questo caso i traducenti tedeschi di locuzioni polirematiche italiane mantengono un livello significativo di complessità semantica.

Infine, anche per quanto riguarda i traducenti monorematici, ossia composti da un solo morfo lessicale, per cui in principio ci saremmo aspettati una sostanziale perdita di complessità semantica, abbiamo potuto invece riscontrare dei significati, almeno in parte, figurati, soprattutto di natura metonimica.

In sintesi, si può affermare che il criterio formale non permette di prevedere il tipo di significato di un lessema. In buona sostanza, infatti, abbiamo visto che, in tutte le categorie analizzate in tedesco, sussistono casi in cui il carico di complessità semantica tipico delle locuzioni polirematiche viene espresso anche tramite una singola parola grafica, laddove non sia addirittura implementato (Cfr. l'esempio *ringsum* in § 2.2 o l'esempio *irreführen* in § 2.3).

In questo senso, sembra pertinente l'argomento presentato in Koesters Gensini (2012), nel quale si discute l'appartenenza di alcuni lessemi complessi della lingua tedesca al mondo fraseologico, nonostante dispongano di un significante in forma di singola parola grafica. In effetti, per tutte le categorie analizzate, si sono trovati casi di traducenti il cui significato complessivo non risulta dalla somma dei significati singoli: forme come *durchsieben*, *pendeln*, *Gänsehaut*, *zurückweichen*, *irreführen*, *Mutterliebe* non possono essere semanticamente decodificate se si ignora la loro natura simbolico-metaforica.³⁰

³⁰ D'altronde, uno stesso ragionamento sulla natura della composizione e su alcuni elementi (italiani e non) che si troverebbero a cavallo tra lessemi composti e forme

Un interessante riscontro da questo punto di vista, in effetti, è stato presentato di recente da Igor Mel'čuk (Cfr. Mel'čuk 2021: 33-74). Infatti, l'autore riconosce i limiti del criterio formale in riferimento alla complessità sintattica nell'individuazione di forme polirematiche, e descrive la possibilità di ritrovare fraseologismi anche all'interno di parole grafiche unitarie, in diverse lingue. In particolare, definisce come *morphemic phrasemes* tutte quelle locuzioni polirematiche che vengono individuate all'interno di una stessa parola (grafica).

Con la presente analisi, in effetti, si avvalorava quanto presentato in Mel'čuk (2021), e allo stesso tempo si sottolinea l'importanza di questa prospettiva anche per il tedesco: come abbiamo avuto modo di constatare, infatti, quantomeno per quanto riguarda l'opera *Der geteilte Visconte*, ma prevedibilmente anche in altri contesti d'uso della lingua, in tedesco la presenza di un'unica parola grafica non correla direttamente con un significato letterale, ma anzi è assai probabile che forme semanticamente complesse vengano espresse tramite una singola parola grafica, o sotto forma di composto o sotto forma di verbo sintagmatico.

Dunque, sulla base della presente analisi si ritiene verosimile che una parola come *Gänsehaut* ('pelle d'oca') o *durchmachen* ('attraversare una situazione difficile') possa essere considerata una locuzione polirematica, a prescindere dalla resa grafica, in quanto la componente idiomatica del lessema lo discosta da altri tipi di parole semanticamente meno complesse (ad es. *Meßbuch* o *fortlaufen*), e lo avvicina invece al mondo dei fraseologismi.

In conclusione, il rapporto tra struttura morfo-sintattica e valore lessico-semanticamente va interpretato in maniera né meccanica, né rigida, cogliendo e interpretando invece qui la manifestazione della natura indeterminata, non non-creativa dell'uso linguistico su cui De Mauro ha sensibilizzato in gran parte dei suoi lavori (Cfr. De Mauro 1994).

polirematiche è presentata anche in Gaeta (2011: 89-108, qui p. 74 ff), a conferma che questo campo di studi rappresenta un'intersezione piuttosto significativa e – a tutt'oggi – meritevole di indagine più approfondita.

Testi letterari citati

- CALVINO I., *Il visconte dimezzato*, Bologna, Arnoldo Mondadori Meridiani, 2013 (1952).
- CALVINO I., *Der geteilte Visconte*, traduzione di Oscar von Nostiz, Berlin, Fischer Klassik, 2013.

Riferimenti bibliografici

- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol. 1), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2000.
- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol 2), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2004.
- BOTTONI P., KOESTERS GENSINI S. E., MAZZEI F., «Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology): l'ideazione di un'applicazione web per la ricerca fraseologica multilingue», in Koesters Gensini S. E., Berardini A., *Si dice in molti modi. Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 45–68.
- BURGER H. et al., «Phraseologie/Phraseology», Berlin/New York, de Gruyter, 2008.
- BURGER H. et al., «Phraseologie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung [Phraseology. An International Handbook of Contemporary Research.]», Berlin/New York, de Gruyter, 2007.
- CASADEI F., «Per una definizione di 'espressione idiomatica' e una tipologia dell'idiomatico in italiano», *Lingua e Stile*, XXX/2, 1995, pp. 335–358.
- DE MAURO T., *La fabbrica delle parole*, Torino, Utet, 2005.
- DE MAURO T., *Linguistica elementare*, Roma/Bari, Laterza, 1998.
- DE MAURO T., *Capire le parole*. Roma/Bari, Laterza 1994.
- DE MAURO T., VOGHERA M., «Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi», in Benincà P. et al., *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 99–131.
- DUHME M., «Lauschangriff und Rollkommando – „Einwortphraseologismen“ in der Pressesprache am Beispiel des Nachrichtenmagazins FOCUS», in Baur R. S., Chlosta C., *Von der Einwortmetapher zur Satzmetapher*, Bochum, Brockmeyer, 1995, pp. 83–93.
- GAETA L., «La composizione in italiano e oltre», in AA. VV., *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione. 7-9 ottobre 2010*, Napoli/Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. 89–108.

- GROSS M., *Methodes en syntaxe*, Paris, Hermann, 1975.
- IACOBINI C., «The role of dialects in the emergence of Italian phrasal verbs», *Morphology*, 19, 2009, pp. 15–44.
- IACOBINI C., MASINI F., «The emergence of verb-particle constructions in Italian: locative and actional meanings», *Morphology*, 16, 2006, pp. 155–188.
- KORHONEN J., «Phraseologismen als Übersetzungsproblem», in Kittel H. et al., *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, HSK, Berlin, New York, Walter De Gruyter, 26, 1, 2004, pp. 579–587.
- KORHONEN J., «Probleme der kontrastiven Phraseologie», in Burger H. et al., *Phraseologie / Phraseology*, Berlin/New York, de Gruyter, 2008, pp. 574–589.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Theorie und Praxis mehrsprachiger Phraseologieforschung. Das Calvino REpertory for the Analysis of Multilingual Phraseology (Creamy)*, Nodus Publikationen, Münster, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Le parole del tedesco: tipi, struttura, relazioni, uso*, Roma, Carocci, 2009.
- KOESTERS GENSINI S. E., «Aalgatt, Aprilscherz e abkupfern: parole tedesche complesse tra composizione e idiomaticità», *Bollettino di italianistica*, 9(2), 2012, pp. 82–90.
- KOESTERS GENSINI S. E., BOTTONI P., «Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology). Presentazione di una ricerca nell'ambito della fraseologia contrastiva», in Valenti I., *Lessicalizzazioni "complesse". Ricerche e teoresi, V congresso internazionale di fraseologia e paremiologia*, Phrasis (Catania, 26–29 settembre 2018), Roma, Aracne, 2020, pp. 363–382.
- KOESTERS GENSINI S. E., BERARDINI A., *Si dice in molti modi: Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., SCHETTINO V., «Dalla traduttologia linguistica alla fraseologia contrastiva: un'analisi bidirezionale delle espressioni polirematiche in Italo Calvino Il visconte dimezzato (1952)», in De Giovanni C., *Fraseologia e Paremiologia: Tra lingua e discorso*, Roma, Aracne Editrice, 2022, pp. 355–371.
- LEWANDOWSKI W., MATEU J., «Motion events again: Delimiting constructional patterns», *Lingua*, 247, 2020.
- MEL'ČUK I., «Morphemic and syntactic phrasemes», *Yearbook of phraseology*, 12(1), 2021, pp. 33–74.
- ROVERE G., «Phraseme in zweisprachigen Wörterbüchern mit Italienisch und Deutsch», *Lexicographica*, 19, 2003, pp. 119–139.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
prodotto nel mese di marzo 2024

La collana “*Ginevra-Napoli*”. *Quaderno di Lingua, Letteratura e Cultura*, diretta da Jana Altmanova e Frédéric Tinguely, si propone di creare uno spazio di confronto scientifico e culturale tra le comunità ginevrina e napoletana e, più in generale, tra quella svizzera e quella italiana. Questo progetto editoriale si inserisce nel quadro delle attività scientifiche promosse dalla Convenzione Internazionale tra l’Università di Napoli L’Orientale e la Faculté des Lettres dell’Université de Genève il cui obiettivo primario è la promozione e la diffusione degli studi nel campo della linguistica, della letteratura e della cultura francese e francofona.

Nouvelles approches linguistiques de la littérature et de la fiction

« Genève-Naples ». Cahier de Langue,
Littérature et Culture – 2

Textes réunis par

Jana Altmanova

Michele Costagliola d'Abele

Jacques Moeschler





UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLIC
DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

« Genève-Naples ». Cahier de Langue, Littérature et Culture

Collection dirigée par : Jana Altmanova, Frédéric Tinguely

Comité Scientifique : Maria Centrella, Isabelle Charnavel, Federico Corradi, Michele Costagliola d'Abele, Nathalie Piégay, Sarah Nora Pinto, Sergio Piscopo, Martin Rueff

“Genève-Naples”. *Cahier de Langue, Littérature et Culture - 2*

Nouvelles approches linguistiques de la littérature et de la fiction

Textes réunis par Jana Altmanova, Michele Costagliola d'Abele et Jacques Moeschler

Ce volume a été évalué en double aveugle

UniorPress, Napoli 2024

ISBN 978-88-6719-239-9

Creative Commons Attribution 4.0 International License



UniorPress, Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

« Genève-Naples ».

Cahier de Langue, Littérature et Culture - 2

Nouvelles approches linguistiques de la littérature et de la fiction

Textes réunis par

JANA ALTMANOVA

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

JACQUES MOESCHLER



UniorPress
Naples 2024

Table des matières

<i>Préface</i> de Jana Altmanova et Michele Costagliola d'Abele	1
Jacques Moeschler <i>Le paradoxe de la communication littéraire</i>	3
Michele Costagliola d'Abele, Jana Altmanova, Jacques Jayez, Anne Reboul <i>Texte littéraire et subjectivité : le style indirect libre et l'aspect inaccompli du verbe</i>	21
Monica Martinat <i>Le récit entre histoire et littérature : enjeux épistémologiques</i>	63
Joanna Blochowiak, Cristina Grisot, Liesbeth Degand <i>Subjectivité, langage et pragmatique : que nous dit l'usage argumentatif des connecteurs causaux au sujet de la subjectivité ?</i>	79
Divna Petković <i>Le sens des modes verbaux et les effets littéraires</i>	97
Sergio Piscopo <i>Subjectivité et adjectivation des héros dellyniens dans Le Fruit mûr : une étude linguistico-pragmatique</i>	115
Maria Chiara Salvatore <i>Les sciences naturelles au service de l'esthétique balzacienne : perspectives épistémologiques et linguistiques</i>	135
Sabine E. Koesters Gensini, Valentina Schettino <i>Des mots graphiques traduisant des unités phraséologiques : le cas de Le Vicomte pourfendu (1952) d'Italo Calvino en allemand</i>	151

Le volume « *Genève-Naples* ». *Cahier de Langue, Littérature et Culture* est paru pour la première fois en 2010, sous la direction de la regrettée Giovannella Fusco Girard, alors professeure de Littérature Française à l'Université de Naples L'Orientale, avec l'intention de créer un espace de confrontation entre les chercheurs italiens et suisses.

Pour revitaliser le dialogue scientifique et culturel entre les communautés genevoise et napolitaine et, plus en général, les communautés suisse et italienne, nous avons voulu repenser ce projet éditorial dans le cadre des activités scientifiques promues par la Convention Internationale entre l'Università di Napoli L'Orientale et la Faculté des Lettres de l'Université de Genève. Cet accord de coopération scientifique a été signé en 2006 et, dès son début, a eu comme objectif primaire la promotion et la diffusion des études dans les domaines de la linguistique, de la littérature et de la civilisation française et francophone.

Préface

Ce nouveau numéro de « *Genève-Naples* ». *Cahier de Langue, Littérature et Culture* rassemble les réflexions nées à l'occasion d'une École doctorale, conçue dans le cadre du Programme doctoral VariaForMea 2019, organisée par l'Université de Genève et l'Université de Naples L'Orientale et soutenue par l'Ambassade Suisse en Italie et par l'Association des Universités Suisses (Swissuniversities).

Cette école doctorale, dont le titre était « Nouvelles approches linguistiques de la littérature et de la fiction », a été organisée par Jana Altmanova, Michele Costagliola d'Abele et Jacques Moeschler et a eu lieu du 14 au 16 mai 2019, auprès de la Scuola di Procida per l'Alta Formazione de l'Université de Naples L'Orientale.

Plusieurs conférenciers de renom, provenant de différentes universités italiennes et étrangères, ont participé à ces journées qui ont été suivies aussi par les doctorants du programme doctoral en « Studi Letterari, Linguistici e Comparati » de l'Université de Naples L'Orientale, ainsi que par les doctorants de différentes écoles doctorales des Universités suisses (Genève, Lausanne, Neuchâtel, Lugano, etc.).

Le présent volume collecte les versions en français et en italien de huit contributions s'interrogeant sur l'application d'une approche multidisciplinaire à l'analyse du texte littéraire et plus en particulier des textes littéraires de fiction.

Depuis quelques années, en effet, les sciences du langage (de la syntaxe à la pragmatique) se sont ouvertes à des domaines dépassant

le strict cadre de l'étude des structures linguistiques, de leurs significations et de leurs usages dans la communication en démontrant qu'il est temps de réfléchir à des domaines d'usage du langage qui vont bien au-delà du corpus traditionnel de la linguistique.

Les contributions recueillies dans ce volume se proposent de démontrer que la fiction et la littérature offrent un champ vaste pour des questions nouvelles apportées par les sciences du langage, comme par exemple le statut de communication de la fiction, le rôle de l'auteur et du narrateur, le rôle de la subjectivité dans la fiction, la différence entre compréhension et interprétation, les relations entre effets propositionnels (implicatures) et non-propositionnels (émotions), pour n'en citer que quelques-unes.

La présente publication n'est qu'une première étape dans notre réflexion sur ces questions cruciales pour les études littéraires et linguistiques que nous espérons poursuivre dans le cadre de nos échanges futurs.

Qu'il nous soit permis de dédier ce volume à Jacques Moeschler, professeur de Pragmatique auprès du Département de Linguistique de l'Université de Genève, qui a encouragé depuis le début la mise en place de l'accord de collaboration entre nos institutions et a été le promoteur infatigable de nombreuses activités de recherche, de programmes de mobilité de professeurs et d'étudiants et de programmes de formation et d'enseignement.

Nous tenons à le remercier à titre personnel et au nom de toute l'unité de langue et littérature françaises de l'Université de Naples L'Orientale pour sa générosité, pour le partage intellectuel et pour l'amitié qu'il n'a jamais cessé de nous témoigner au cours de ces longues années de collaboration.

Jana Altmanova et Michele Costagliola d'Abele

Le paradoxe de la communication littéraire

JACQUES MOESCHLER

Université de Genève

Les livres sont des instruments de magie portables qui n'ont pas leur pareil.¹

Introduction

La pragmatique, dans ses origines philosophiques (théorie des actes de langage, logique de la conversation) a modifié la manière de concevoir la communication verbale, notamment sa version codique issue du structuralisme. Les concepts d'inférence (non-démonstrative), de contexte, d'intention, d'implicature, de coopération, de pertinence, pour ne citer que les termes les plus couramment utilisées, en sont les manifestations les plus visibles.

La question qui est au centre de ce changement de paradigme n'est pas terminologique : elle est davantage conceptuelle. Comment définir la communication verbale ? La littérature pragmatique a en effet popularisé l'idée selon laquelle une communication réussie supposait le succès dans le processus d'*uptake* (Austin 1970), à savoir la saisie par le destinataire de l'intention (informative) du locuteur. L'apport principal de Grice, un autre philosophe de l'école oxonienne, a été de montrer que ce processus supposait la reconnaissance d'une première

¹ King S., *Écriture. Mémoire d'un métier*, Paris, Albin Michel, 2001, p. 136.

intention, l'intention communicative du locuteur (Grice 1989). Comprendre un énoncé reviendrait donc à reconnaître son intention de communiquer un contenu particulier, celui qui correspond à son intention informative. Un tel contenu est généralement appelé *speaker meaning*, à savoir le sens du locuteur.

Si la communication verbale est une question de récupération de l'intention informative du locuteur, la question qui vient à l'esprit est de savoir dans quelle mesure un texte écrit, sans destinataire défini, peut être considéré comme un mode de communication. L'exemple du discours de presse est intéressant, car le but d'un tel média n'est pas de « communiquer » avec ses lecteurs, mais de les informer. Lorsque vous recevez une lettre de votre percepteur, vous êtes davantage sensible à l'information qu'elle contient plutôt qu'aux intentions de son auteur ou de l'institution qui en est responsable. Pour donner un exemple trivial, si vous êtes effrayé à la lecture d'une lettre de rappel, ce n'est pas parce que son auteur avait l'intention de vous effrayer : son but est plus simple, à savoir vous rappeler vos obligations de citoyen.

À un autre extrême, on peut se demander quel est le statut d'un texte de fiction, ou de manière plus générale d'un texte littéraire. La fiction paraît un domaine plus limité, bien qu'hétérogène du point de vue de ses formes (fiction à la première personne vs à la troisième personne, aux temps verbaux du passé vs au présent)² et des genres qu'elle a pris (roman policier, science-fiction, dystopie, autofiction, récit de témoignage, roman épistolaire, etc.). Dans la fiction littéraire (FL), la distance entre auteur et lecteur n'a rien de commun avec celle qui peut exister entre un locuteur et son interlocuteur : il n'y a ni permanence de temps et de lieu, et la question de l'*uptake* est une question sans réponse. Que cherche en effet un lecteur ? Comprendre les phrases, faire sens de ce qu'il lit, éprouver des sentiments et des sensations (émotions) à la lecture, et si ces attentes ne sont pas satisfaites, la réaction la plus courante est l'abandon de la lecture.

² On notera que les romans à la 2^{ème} personne sont rares. L'exemple contemporain le plus célèbre est *La Modification*, de Michel Butor. Par ailleurs, le temps utilisé par Butor est le futur.

Il n'est donc pas surprenant que la question de la communication littéraire apparaisse comme un faux problème. La solution radicale, celle qui enregistre le fait qu'il n'y a ni coprésence, ni correspondance temporelle et spatiale entre un auteur et son lecteur, serait de dire que la FL n'est pas de la communication. D'un autre côté, les pratiques des lecteurs, notamment dans leur abondant courrier aux auteurs, semblent pencher vers une conclusion différente : si le lecteur réagit à une FL, c'est qu'il a éprouvé quelque chose. Ce quelque chose relève-t-il de la communication ? C'est la première question à laquelle nous allons tenter de répondre dans ce court essai.

Afin de trouver une réponse compatible avec ce que nous dit la pragmatique de la communication verbale, je vais proposer au lecteur un chemin assez différent de celui de l'approche conceptuelle traditionnelle. Je vais proposer une lecture commentée d'un ouvrage tout à fait étonnant, *Écriture*, de Stephen King, qui présente une sorte de biographie dirigée par le processus d'écriture de ses romans. Si Stephen King est généralement considéré comme un auteur de romans de gare, ou encore de livres d'horreur, il est en fait l'un des auteurs contemporains américains dont la compétence est généralement reconnue : c'est un auteur qui sait écrire, qui sait tenir son lecteur en haleine et qui surtout maîtrise parfaitement les lois du genre (la littérature de suspens).³ Son ouvrage donne quelques recettes aux écrivains en herbe, mais surtout, il mène une réflexion, que je trouve personnellement extrêmement pertinente, sur la relation de l'auteur à son lecteur. Dans un deuxième temps, nous tâcherons de réinterpréter certains des thèmes chers à Stephen King dans le cadre de la pragmatique cognitive, avant d'en tirer les conséquences sur le statut du texte de FL.

L'écriture selon Stephen King

Le livre *Écriture* est multiforme : biographie, conseils sur l'écriture, critiques des œuvres favorites de l'auteur, mais aussi « théorie » de

³ On notera que nombre de ses livres sont adaptés au cinéma (*Carrie*, *Shining*) ou dans des séries (*Mr. Mercedes*, *Castelrock*).

l'écrivain sur la FL. Six idées ont retenu mon attention, que j'aimerais présenter et développer, avant de les soumettre à une comparaison avec ce que nous dit la pragmatique cognitive sur la compréhension et la communication.

1. Définition de ce qu'est écrire

Qu'est-ce qu'écrire ?

De la télépathie, bien entendu.⁴

Le lecteur de King, habitué à l'intrusion du fantastique et du surnaturel, ne sera pas surpris par l'intrusion de l'idée selon laquelle il y a dans l'écriture d'une fiction ce qu'il appelle « télépathie ». Que veut-il dire exactement ? Voici un passage qui illustre plus clairement son idée :

Supposons donc que vous soyez installé dans votre lieu de réception préféré et je sois installé dans le lieu d'où j'émetts le mieux. Nous allons devoir procéder à notre numéro de transmission de pensée non seulement à distance, mais aussi dans le temps – chose qui ne pose d'ailleurs aucun problème. Si nous pouvons encore lire Dickens, Shakespeare et (moyennant quelques notes de bas de page) Héro-dote, je crois que nous n'aurons aucun mal à gérer les trois années qui séparent 1997 de 2000.⁵ Et c'est parti ! Un authentique phénomène de télépathie *live* ! Vous remarquerez que je ne cache rien dans mes manches et que mes lèvres ne remuent jamais.⁶

Essayons de comprendre ce passage. Un écrivain, en train d'écrire, est en train d'émettre des pensées, et ces pensées seront reçues par un lecteur, que King suppose confortablement installé dans son lieu de lecture préféré. Si donc des œuvres écrites dans le passé peuvent être lues aujourd'hui, c'est que ce qui s'intercale entre ce qui est écrit et ce qui est compris est un simple processus de télépathie : les pensées de l'auteur sont transmises à la fois dans l'espace et dans le temps.

⁴ King S., *op. cit.*, p. 135.

⁵ Date de l'écriture et de la publication de *On Writing. A Memoir of the Craft*.

⁶ King S., *op. cit.*, p. 138.

A strictement parler, nous sommes ici dans une version « surnaturelle », « magique », du modèle du code. Si ce que décrit Stephen King est vrai – à supposer qu’il y ait véritablement un processus de transmission de pensée –, en quoi ce type de communication diffère-t-il d’autres communications à distance (télégraphe, téléphone, email) ou dans le temps (courrier postal, bouteille à la mer, voire courrier électronique) ? Clairement, ce qui est en jeu n’est pas un processus codique ordinaire (encodage de pensées dans des signaux, décodage des signaux dans des pensées) : la télépathie suppose justement une transmission de pensées directe, sans l’intermédiaire d’un code. L’idée de King est donc qu’il y a un transfert direct, dans l’espace et dans le temps, de pensées.

A prendre littéralement l’idée de télépathie, on se trouve dans une situation de communication différée spatialement et temporellement, qui serait unique dans son mode de transmission. La question est maintenant de savoir ce qui est transmis.

2. *La boîte à outil* : Stephen King compare un écrivain à un artisan. Comme ce dernier, l’écrivain a besoin d’une boîte à outil. Les outils de l’étage supérieur, ceux dont il aura toujours besoin, sont le *vocabulaire* et la *grammaire*. Je ne commenterai ici que ce qu’il dit du vocabulaire, et plus spécifiquement ce qu’il dit du sens des mots : « Le mot n’est qu’une représentation du sens ; il est rare qu’un écrivain, même le meilleur, arrive à approcher ce qu’il voulait dire ».⁷ Cette phrase est très intéressante : d’abord Stephen King parle de « représentation du sens », et non de signification conventionnelle ; ensuite il fait une différence entre le contenu de cette représentation et celui du sens intentionné. Un mot ne serait donc qu’une approximation de ce que l’auteur veut dire en l’utilisant. Certes, mais comment alors expliquer qu’une telle approximation puisse donner lieu à un processus de transmission de pensée réussie ? Trois concepts nouveaux interviennent ici : vérité, résonance et contexte.

⁷ *Ibid.*, p. 152.

3. *Dire la vérité* : L'auteur doit « dire la vérité », à savoir ce qu'il sait « de l'existence, de l'amitié, des relations humaines, du sexe, du travail »⁸. Stephen King donne l'exemple de *La Firme*, de John Grisham :

[...] il [John Grisham] exhibe sous nos yeux un univers de lutte pour la vie darwinienne dans lequel les sauvages portent tous des costumes trois pièces. Et (c'est là la bonne nouvelle) c'est un univers auquel il est impossible de ne pas croire. [...] Il dit la vérité sur ce qu'il sait [...].⁹

Il est donc important que le lecteur puisse croire l'auteur dans ce qu'il nous dit du monde qu'il décrit, et dans lequel la narration a lieu. L'exemple de Grisham est intéressant, car comme nous le rappelle King, « Grisham y a été, a espionné le territoire et positions de l'ennemi et nous en a rapporté un rapport circonstancié ».¹⁰ Or comme nous le savons (Blackburn 2017), il y a une relation étroite entre la croyance et la vérité : ce que nous croyons est entretenu comme étant vrai, à savoir, la proposition exprimée correspond à un état du monde réel. En termes plus précis,

La première chose à dire à propos des croyances vraies est que, comme les portraits ou les cartes, elles doivent correspondre à quelque chose. Elles doivent correspondre aux faits – la manière dont le monde est. La vision standard remonte à Aristote : 'Dire de ce qui est ce qu'il est, ou de ce qui n'est pas ce qu'il n'est pas, est vrai'. Les affirmations vraies disent comment les choses sont ; les croyances vraies établissent les faits. Le monde les confirme (Blackburn 2017 : 9 ; ma traduction).

Ce que nous pouvons donc dire de ce qu'un auteur dit, rapporte, témoigne est qu'il correspond à des croyances vraies. À ce stade donc, pas de manipulation.

4. *Résonance* : que reste-t-il de la lecture d'une FL ? Que se passe-t-il dans l'esprit du lecteur lorsqu'il ferme le livre après la lecture de la dernière ligne ? Comme chacun a pu le vivre – c'est là tout l'intérêt

⁸ *Ibid.*, p. 206.

⁹ *Ibid.*, p. 207.

¹⁰ *Ibidem.*

de la lecture –, le livre continue à résonner, comme le son d'un instrument de musique. Voici comment Stephen King traduit cela :

Ce que je recherche le plus est ce que j'appelle la *résonnance*, quelque chose dont l'écho se répercutera encore un peu de temps dans l'esprit (et le cœur) du Fidèle Lecteur, lorsqu'il aura refermé le livre et l'aura rangé sur une étagère.¹¹

Nous pouvons donc maintenant donner une idée plus précise ce que la magie d'un texte de FL produit comme effet : résonner dans l'esprit du lecteur, comme la musique que nous venons d'entendre continue de résonner dans notre cerveau et dont nous ne pouvons pas nous défaire. Cet effet n'est pas le résultat de la simple compréhension des phrases : il implique beaucoup plus, notamment l'accès au contexte auquel le texte fait référence.

5. *Le rôle du contexte* : La compréhension d'un texte, quel qu'il soit, ne peut se faire sans contexte. King donne un sens ici particulier à contexte : « Le contexte rassemble tous les événements qui se produisent avant que ne commence l'histoire et qui ont un impact sur son déroulement ».¹² Le contexte est donc un avant-texte : tout ne peut pas être dit sur l'arrière-plan du récit. Mais ce que préconise King est une manière très pertinentiste de rendre accessible ces informations : « [...] l'une des règles d'or de la bonne fiction est de ne jamais expliquer quelque chose que l'on peut montrer ».¹³ C'est donc par *ostension*, et non par explication, que les informations nécessaires pour comprendre la narration ont à être communiquées par l'auteur. Je reviendrai sur cette question dans la section suivante, car elle concerne directement le volet « communication » du texte de FL.

6. *Lecteur idéal* : Pour Stephen King, un roman est comme une lettre adressée à quelqu'un, qu'il appelle « lecteur idéal » : « Quelqu'un –

¹¹ *Ibid.*, p. 277.

¹² *Ibid.*, p. 290.

¹³ *Ibid.*, p. 233.

impossible de me rappeler qui – a écrit un jour que les romans sont tous, sans exception, des lettres adressées à une personne précise ». ¹⁴ Si donc un texte de fiction, comme un roman, est « une lettre adressée à quelqu'un », c'est bien, d'une certaine manière, un acte de communication. Mais le point crucial est que le lecteur lambda n'est généralement pas le destinataire de la lettre en question. Nous sommes donc en face d'un nouveau mystère : comment expliquer que le lecteur puisse trouver sa place dans une communication dont il n'est pas le destinataire ? Comment cela est-il possible ?

Une interprétation d'Écriture selon la Pertinence

Revenons sur les six idées de Stephen King à la lumière de la Pertinence. Je les reprendrai dans le sens inverse, pour des raisons de facilité de développement.

1. *Lecteur idéal* : La communication verbale est caractérisée par le fait que le destinataire est généralement présent et en même temps l'objet des actes de langage du locuteur. ¹⁵ Dans le cas d'une FL, il n'y a ni interlocuteur ni destinataire. En revanche, il y a des lecteurs. Peut-on dire que le lecteur est l'équivalent du destinataire, dont la tâche principale est de recouvrer l'intention de l'auteur ? En fait, la lecture suppose plutôt le déclenchement d'un processus de compréhension, dont l'objectif est de faire sens de la phrase traitée. Une phrase, ou un segment de discours, a du sens dès lors qu'elle produit suffisamment d'effets cognitifs (ou contextuels) compensant son effort de traitement. Ce qui fait la spécificité de la lecture d'une FL est donc que le lecteur continue sa lecture dès lors que ses attentes de pertinence sont satisfaites. Ceci correspond à la *procédure de compréhension* de la théorie de la pertinence (Wilson, Sperber 2004 : 613 ; ma traduction) :

¹⁴ *Ibid.*, p. 278.

¹⁵ On notera que le théâtre, notamment de Molière, a abondé de situations, dites de *quiproquo*, où le destinataire réel n'est pas l'interlocuteur. Cf. à propos de l'ambiguïté auctoriale dans *L'École des maris*, Moeschler, Reboul (1985).

- a. Suivez le chemin du moindre effort dans le calcul des effets cognitifs : Testez les hypothèses interprétatives [...] dans l'ordre d'accessibilité.
- b. Arrêtez lorsque vos attentes de pertinence sont satisfaites (ou abandonnées).

Ce que fait donc le lecteur n'est pas différent de ce que fait un interlocuteur : il cherche à satisfaire ses attentes de pertinence *via* des effets contextuels (ou cognitifs), qu'il tire sur la base du contenu de la phrase et des hypothèses contextuelles accessibles au moment de sa lecture. Lorsque ses attentes de pertinence ne sont pas satisfaites, soit il abandonne la lecture, soit il continue en faisant l'hypothèse que ses attentes de pertinence seront satisfaites ultérieurement, lorsqu'il disposera de davantage d'informations permettant de comprendre où l'auteur veut le conduire. Le point crucial est que la question de la communication ne se pose pas vraiment : ce qui est en jeu est la capacité de faire sens, pour le lecteur, de ce qu'il dit. Ceci n'est pas vraiment surprenant : la Théorie de la pertinence, et de manière plus générale, la théorie pragmatique, est une théorie de la compréhension.

2. *Le rôle du contexte* : Dans la communication ordinaire, le contexte n'est pas l'avant-texte, mais il contient bien évidemment toutes les informations qui sont pertinentes pour comprendre et interpréter l'énoncé courant. Les informations qui concernent les événements qui se produisent avant la narration ne constituent pas le contexte au sens de la Pertinence : elles constituent davantage *l'environnement cognitif*, ici du lecteur. Pour qu'un acte de communication soit couronné de succès, il faut, c'est la thèse de la Pertinence, que le contexte soit un sous-ensemble de l'environnement cognitif mutuel, à savoir l'ensemble des faits mutuellement manifestes (perceptibles ou inférables).

La plupart des fictions de Stephen King se déroulent dans des petites villes du Maine, un état du Nord-Est des États-Unis, dont le lecteur, européen, est moins familier que des cités comme Chicago, New York, ou encore San Francisco. Ces informations peuvent, selon les besoins, être convoquées pour former le contexte. Mais ce que Stephen King ajoute, c'est qu'un bon auteur ne va jamais expliciter ce qui

est nécessaire pour constituer le contexte : il va au contraire le montrer. Le lecteur est donc dans la même situation qu'un enquêteur : il se trouve en face de multiples indices et, selon qu'il est attentif ou non, il va pouvoir utiliser ces indices comme des pièces du puzzle qui constituent le contexte. La variabilité des contextes convoqués, de lecteur en lecteur, est donc proportionnelle à sa sensibilité à reconnaître ce qui est pertinent de ce qui ne l'est pas dans l'environnement cognitif proposé par l'auteur.

Ce caractère ostensif des indices constituant le contexte relève typiquement de la définition de la communication ostensive. Selon Sperber et Wilson (1989 : 81), « la communication humaine intentionnelle est aussi un cas d'ostension ». De plus, pour eux, la communication ostensive est la même chose que la communication inférentielle, ou de manière plus spécifique, ce qu'ils appellent la communication *ostensive-inférentielle* :

Communiquer de manière ostensive-inférentielle consiste à rendre manifeste à un destinataire l'intention qu'on a de lui rendre manifeste une information de premier niveau. On peut donc décrire la communication ostensive-inférentielle comme comportant une intention informative et une intention communicative (Sperber, Wilson 1989 : 88).

Si donc un auteur sème un ensemble d'indices, que le lecteur reconnaîtra ou ignorera, par ce fait même, il communique de manière ostensive son intention communicative, à savoir son intention de rendre manifeste, pour son lecteur et lui-même, une intention informative.¹⁶

On arrive dès lors à la conclusion provisoire, qu'une FL est bien un acte de communication, et que la FL est une forme de communication. Je reviendrai sur cette thèse en la nuancant de manière sérieuse dans la dernière section de cet article.

¹⁶ Le lecteur attentif de romans policiers est particulièrement sensible à de tels indices ostensifs, et même s'il ne peut leur donner un sens ou une fonction dans l'intrigue, il sait que les enregistrer produira, ultérieurement dans la lecture, un effet cognitif. Le même processus vaut pour les fictions télévisuelles et les films (à intrigue) : le spectateur aguerri sait reconnaître ce qui relève de l'ostension de ce qui relève simplement du décor.

3. *Résonnance* : À ma connaissance, ce concept n'appartient pas à l'ensemble des concepts définissant la Pertinence, mais il n'en est pas pour autant étranger. Ce qui *résonne* dans nos têtes est généralement des *sons*, mais cela peut aussi être des émotions. Une grande frayeur peut provoquer des tremblements, qui se *poursuivent* comme des ondes après le lancer d'un galet sur une eau calme ; une nouvelle dramatique peut provoquer des pleurs, dont la propriété est de se propager par vagues ; une joie intense peut bloquer la respiration, etc. Or éprouver ou vivre un état émotionnel n'est pas le seul fait de la musique ou de la danse, pour ne mentionner que les formes artistiques les plus couramment associées à l'expression des émotions.¹⁷ C'est aussi le cas de la lecture.

Ce qui rend donc intéressante la FL, ce n'est pas simplement sa contribution cognitive – en termes informationnels, ses effets cognitifs¹⁸ –, mais ses effets non-propositionnels (Moeschler 2009). De quelle nature sont les effets non-propositionnels ? Il s'agit essentiellement d'effets non-représentationnels, qui suscitent des émotions. Or comme nous l'avons affirmé, les émotions ne sont pas des états ponctuels : elles ont pour propriété une durée, variable d'individu à individu, mais aussi de situation à situation. En d'autres termes, elles *résonnent*, exactement comme les cordes d'un instrument de musique.¹⁹

Le concept de *résonnance* n'est pas simplement intéressant parce qu'il permet de donner une représentation physique de ce qui ne l'est pas. Il permet aussi de comprendre que derrière le caractère individuel des effets associés à chaque lecture, il y a une dimension collective de la résonnance. Dans une salle de concert, les cordes vibrent et résonnent pour l'ensemble des auditeurs, exactement comme les ef-

¹⁷ Je renvoie ici à l'ouvrage de Steven Mithen (2006), pour qui le chant et la danse sont le lieu de l'expression des émotions, le langage s'étant spécialisé dans la transmission d'information.

¹⁸ On rappellera que les effets cognitifs sont de trois types : ajout d'une information nouvelle, renforcement et suppression d'une information ancienne.

¹⁹ C'est l'analogie qu'Ariane Mnouchkine a faite dans l'émission de France Culture *Le Cours de l'histoire* du 2 décembre 2022. Cf. : <https://www.radiofrance.fr/franceculture/podcasts/le-cours-de-l-histoire/ariane-mnouchkine-folle-d-histoire-9715154>.

fets des paroles dans une salle de théâtre ont des effets sur l'ensemble des spectateurs.²⁰

4. *Vérité* : Contrairement à l'auteur, qui doit dire la vérité, l'injonction « dire la vérité » n'est pas ce qui gouverne la communication verbale. Même dans la version gricéenne de la pragmatique, la maxime de qualité n'enjoint pas de dire ce qui est vrai : elle dit simplement de ne pas dire ce qu'on croit faux, ou ce pour quoi on manque de preuve. La version post-gricéenne de la pragmatique (la Théorie de la pertinence) n'enjoint pas plus de dire des choses vraies, mais stipule simplement que le destinataire est autorisé à comprendre que l'énoncé est optimalement pertinent, à savoir qu'il est suffisamment pertinent pour valoir la peine d'être traité et qu'il est le plus compatible avec les capacités et les préférences du locuteur. Par ailleurs, la caractéristique principale des implicatures conversationnelle est leur caractère défaisable, ou annulable : un locuteur peut toujours nier avoir voulu la communiquer. Si la vérité ne semble pas la propriété principale de ce qui est communiqué par inférence, elle n'est pas totalement étrangère à la pertinence. Pour Sperber et Wilson en effet, « les attentes de véridicité – dans la mesure où elles existent – sont le sous-produit d'attentes de pertinence » (Wilson, Sperber 2012 : 48 ; ma traduction). En effet, comme ils l'affirment dans *La Pertinence*, « une affirmation comporte une garantie tacite de vérité » (Wilson, Sperber 1989 : 81). La relation entre pertinence et vérité est explicitement affirmée dans la postface de la seconde édition de *Relevance* :

[...] notre raisonnement pour introduire la notion de pertinence a à voir avec des considérations d'efficacité cognitive, et la notion d'efficacité cognitive ne peut être séparée de celle de vérité. La fonction d'un système cognitif est de délivrer de la connaissance, non des fausses croyances (Sperber, Wilson 1986 : 263 ; ma traduction).

²⁰ Les concerts de rock sont intéressants car ils produisent au même moment, pour la plupart des participants, des réactions émotionnelles identiques, qui se traduisent par des sons émis spontanément, ou des chants précédents celui du chanteur. Le même type de réaction se produit dans les stades, où une phase de jeu particulière suscite une réaction vocale à l'unisson et collective (par exemple lors d'un but marqué, ou d'une faute d'un joueur).

Mais qu'en est-il de la vérité dans la FL ? Le concept même de fiction implique que la plupart des faits et des événements sont faux dans le monde réel, mais vrais dans le monde de la fiction. Cependant, ce que recherche le lecteur n'est pas une représentation exacte du monde représenté, voire de ses correspondances au monde réel, mais plutôt de tirer des effets cognitifs positifs, à savoir des inférences vraies dans le monde de la fiction et non des inférences fausses – on sait cependant que la fiction policière, de suspenses, etc. est généralement guidée par la nécessité de conduire le lecteur à tirer de fausses conclusions qu'il sera amené à modifier au cours de sa lecture (Cf. pour une explication plus générale de ce processus, Reboul, Moeschler 1998). En d'autres termes, la vérité n'est ni disjointe de la pertinence, ni du processus de compréhension, que ce soit dans la communication ordinaire ou dans la FL (Moeschler 2024).

5. *Lexique* : Le vocabulaire fait partie de la boîte à outil de tout auteur, selon Stephen King. Mais la question est de savoir quelles sont les informations contenues dans le lexique. Traditionnellement, la Théorie de la pertinence distingue le lexique conceptuel du lexique procédural. Le lexique procédural est, globalement parlant, associé au lexique fonctionnel, alors que le lexique conceptuel correspond au lexique ouvert (noms, verbes, adjectifs). Le lexique fonctionnel encode des significations procédurales, à savoir des instructions pour traiter les informations conceptuelles et les hypothèses contextuelles. La raison d'être du lexique procédural est interprétée en termes cognitifs : ses instructions permettent de réduire le coût de traitement, en donnant des instructions précises sur la manière de construire le contexte et de tirer les inférences²¹ (Cf. pour une synthèse, Moeschler 2019).

Cependant, le lexique auquel fait référence Stephen King n'est pas le lexique fonctionnel, mais le lexique conceptuel. Son observation, selon laquelle « il est rare qu'un écrivain [...] arrive à approcher

²¹ De manière plus spécifique, le résultat des inférences déclenchées par le lexique procédural correspond à ce qui est traditionnellement, dans la pragmatique gricéenne, décrit comme des implicatures conventionnelles (Grice 1975 ; Karttunen, Peters 1979 ; Potts 2005). Cf. Blakemore (1987) et Carston (2002).

ce qu'il voulait dire » tient au fait que des extensions pragmatiques viennent compléter le contenu conceptuel des mots du lexique. Les exemples sont multiples, du lexique le plus ordinaire à son usage dans les métaphores par exemple (Cf. Wilson 2006). Mais l'idée est qu'en usage, les mots du lexique conceptuel développent les concepts encodés linguistiquement en concepts *ad hoc*, et que l'interprétation intentionnée est contextuellement dépendante. L'exemple le plus parlant est l'extension de sens du concept CRU, qui dans *Ce steak est cru*, en réaction à la demande d'un serveur pour savoir si le plat commandé convient, devient le concept *ad hoc* CRU* dont la signification augmentée correspond, non pas à PAS CUIT, mais à PAS ASSEZ CUIT. De telles extensions ne sont pas conventionnelles, mais *contextuelles*, ce qui explique que ce qui est intentionné par l'auteur ne pourra que donner lieu à des développements dont la variation est prédite par la pragmatique lexicale.

6. *Télépathie* : La dernière idée, la plus problématique, n'est en fait pas si surprenante. L'usage du mot *télépathie*, pour décrire ce qu'est l'écriture, est une réponse référant au vocabulaire du paranormal pour décrire ce qu'il qualifie de magie – « Les livres sont des instruments de magie portables ». Ce qui constitue donc un « mystère » pour Stephen King, d'où son utilisation de termes comme *magie* ou *télépathie* – doit être transformé en « problème », pour qu'il puisse devenir l'objet d'une investigation scientifique.²²

Quel concept scientifique correspondrait le mieux à celui de *télépathie* ? Le concept générique est, bien sûr, *théorie de l'esprit*, et adapté à la Théorie de la pertinence, *lecture de l'esprit* (*mindreading*). Selon la Théorie de la pertinence en effet, la compréhension d'un énoncé relèverait d'un module pragmatique spécialisé, la lecture de l'esprit, qui piloterait le processus inférentiel permettant d'accéder au sens du locuteur. Rien de magique donc, si ce n'est que le processus de lecture de l'esprit, comme la théorie de l'esprit, est un processus métacogni-

²² On rappellera que, pour Noam Chomsky, l'activité scientifique consiste à formuler ce qui est un « mystère » en « problème ».

tif : il suppose en effet la capacité d'enchâsser le contenu d'une phrase dans un prédicat intentionnel du type « le locuteur a voulu dire q en disant p ».

La capacité à accéder au sens du locuteur n'est donc pas un mystère, mais un vrai problème que la théorie pragmatique a à charge de résoudre : comment en effet passer de p à q ? Le processus est-il inférentiel — mais si oui, comment l'inférence fonctionne-t-elle ? — ou est-il un simple développement lié à l'émergence de concepts *ad hoc* dans le processus de compréhension ? Mais si tel est le cas, ce processus relève-t-il des explicatures (Reboul 2007) ou des implicatures (Wilson, Carston 2007) ?

Comme on le voit, ce que souligne, dans un lexique imagé, Stephen King n'est rien d'autre que ce qui constitue l'agenda de la pragmatique cognitive.

Conclusion : quelle conséquence pour la communication littéraire ?

La conclusion à laquelle nous arrivons est assez simple à formuler : l'ensemble des propriétés que l'on peut associer à un texte de FL ont leurs correspondants dans une théorie pragmatique, dont l'objet est la communication verbale et ses conditions de réussite. Serions-nous alors, en ce qui concerne la FL, dans un cas ordinaire de communication ?

La réponse est plus complexe que prévu, car il existe des arguments forts pour dissocier FL et communication (Banfield 1995). Ann Banfield montre en effet que, d'une part, les récits à la première personne et à la troisième personne ne sont pas de la communication — celle-ci suppose la présence de pronoms de deuxième personne, impliquant un locuteur —, et que, d'autre part, les phrases au *style indirect libre* sont des *phrases sans locuteur* : les marqueurs de subjectivité qu'on peut y trouver (questions, exclamations, adjectifs évaluatifs, termes de parenté, argot, etc.) sont attribués à un *sujet de conscience* (SOI), dont la référence est à la troisième personne, i.e. une *non-personne* (Benveniste 1966), exclue de la communication entre un *je* et un *tu* (Cf. pour une critique de la thèse de Banfield, Reboul 1992).

La version de la FL à la Banfield implique donc que la FL n'est pas de la communication. Ce que nous avons vu dans cet article va cepen-

dant dans le sens contraire : même si l'auteur n'est ni un locuteur, ni un communicateur, son intention est de produire chez son lecteur des effets cognitifs, certains de nature propositionnelle, d'autres de nature non-propositionnelle. D'un autre côté, la lecture d'un texte de FL induit des effets chez le lecteur, la recherche de pertinence étant au cœur du processus de compréhension et son absence produisant une interruption du processus.

Nous arrivons ainsi à une conclusion paradoxale, mais tout à fait stimulante : la FL n'est pas une communication au sens ordinaire, mais c'est bien une forme de communication, puisque l'intention de l'auteur est de produire certains effets chez son lecteur et que le lecteur cherche à obtenir de tels effets. Pour qualifier un tel dispositif, je ne parlerai pas de *communication distante*, mais simplement de *communication faible*, au sens de Sperber et Wilson : l'auteur, une fois son texte produit et publié, n'a plus le contrôle de ce qu'il voulait dire ; le lecteur, en revanche, est seul responsable des inférences et de la compréhension.²³ C'est lui d'ailleurs – je fais abstraction du dispositif de marketing et de promotion qui favorise des auteurs au détriment d'autres – qui fait qu'un livre est lu et sera lu dans l'avenir. Si donc nous continuons à lire des auteurs du passé, c'est bien que leur lecture nous apporte quelque chose : ils sont le vecteur d'effets cognitifs tant représentationnels que non-représentationnels.

²³ On peut ajouter des prédicats et des formules comme *j'aime*, *je n'aime pas*, etc.

Textes littéraires cités

- BUTOR M., *La Modification*, Paris, Minuit, 1957.
 KING S., *On Writing. A Memoir of the Craft*, New York, Scribner, 2000.
 KING S., *Écriture. Mémoire d'un métier*, Paris, Albin Michel, 2001.

Références

- AUSTIN J. L., *Quand dire c'est faire*, Paris, Seuil, 1970.
 BANFIELD A., *Phrases sans parole. Théorie du récit et du style indirect libre*, Paris, Seuil, 1995.
 BENVENISTE É., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
 BLACKBURN S., *Truth*, New York, Profile Books, 2017.
 BLAKEMORE D., *Semantic Constraints on Relevance*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
 CARSTON R., *Thoughts and Utterances. The Pragmatics of Explicit Communication*, Oxford, Basil Blackwell, 2002.
 GRICE H. P., « Logic and conversation », dans Cole P., Morgan J. L., *Syntax and Semantics 3. Speech Acts*, New York, Academic Press, 1975, pp. 41-58.
 GRICE H. P., « Meaning », *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1989, pp. 212-223.
 KARTTUNEN L., PETERS S., « Conventional implicature », dans Oh C.-K. O., Dinneen D., *Syntax and Semantics 11. Presupposition*, New York, Academic Press, 1979, pp. 1-56.
 MITHEN S., *The Singing Neandertals. The Origins of Music, Language, Mind, and Body*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.
 MOESCHLER J., « Pragmatics, propositional and non-propositional effects. Can a theory of utterance interpretation account for emotions in verbal communication? », *Social Science Information*, 48(3), 2009, pp. 447-463.
 MOESCHLER J., *Non-Lexical Pragmatics. Time, Causality and Logical Words*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2019.
 MOESCHLER J., *Pourquoi le langage ? Des Inuits à Google*, Paris, Armand Colin, 2020.
 MOESCHLER J., *Langage et vérité. Une approche pragmatique de la signification*, Limoges, Éd. Lambert-Lucas, 2024.
 MOESCHLER J., REBOUL A., « Ambiguïté et stratégies interprétatives dans *L'École des maris* », *Cahiers de linguistique française*, Genève, Unité de linguistique française, 6, 1985, pp. 11-48.

- POTTS C., *The Logic of Conventional Implicatures*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- REBOUL A., *Rhétorique et stylistique de la fiction*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1992.
- REBOUL A., *Langage et cognition humaine*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2007.
- REBOUL A., MOESCHLER J., *Pragmatique du discours. De l'interprétation de l'énoncé à l'interprétation du discours*, Paris, Armand Colin, 1998.
- SPERBER D., WILSON D., *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Basil Blackwell, 1986, 2^e éd.
- SPERBER D., WILSON D., *La Pertinence. Communication et cognition*, Paris, Minuit, 1989.
- WILSON D., « Pertinence et pragmatique lexicale », *Nouveaux cahiers de linguistique française*, Genève, Département de linguistique, 27, 2007, pp. 33-52.
- WILSON D., CARSTON R., « A unitary approach to lexical pragmatics : Relevance, inference and ad hoc concepts », dans Burton-Roberts N., *Pragmatics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 230-259.
- WILSON D., SPERBER D., « Relevance Theory », dans Horn L. R., Ward G., *The Handbook of Pragmatics*, Oxford, Basil Blackwell, 2004, pp. 607-632.
- WILSON D., SPERBER D., *Meaning and Relevance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Texte littéraire et subjectivité : le style indirect libre et l'aspect inaccompli du verbe¹

MICHELE COSTAGLIOLA D'ABELE

Université de Naples L'Orientale

JANA ALTMANOVA

Université de Naples L'Orientale

JACQUES JAYEZ

ENS de Lyon

ANNE REBOUL

Université Aix-Marseille, CNRS, LPC

1. Introduction

Le style indirect libre (dorénavant SIL), sans être limité à la littérature, trouve néanmoins dans le texte littéraire son terrain de prédilection. Cette forme du rapport de la parole ou de la pensée se présente comme

¹ Les contributions respectives des auteurs sont les suivantes : le texte ici présenté a été discuté à fond par tous les auteurs. Le responsable final de sa rédaction est Michele Costagliola d'Abele. Jana Altmanova et Michele Costagliola d'Abele ont organisé la passation des trois expériences en Italie. Jacques Jayez a réalisé les analyses statistiques. Anne Rebul a conçu les expériences et a organisé leur passation en langue française et en langue anglaise ; elle a, en outre, contribué de manière décisive à l'interprétation des données et à la conception de l'architecture de cet essai.

une sorte d'intermédiaire entre le discours direct et le discours indirect et se caractérise notamment par le fait qu'il fait entendre la voix du personnage dans le tissu narratif du texte. Dans un certain nombre de cas, les phrases au SIL sont ambiguës et peuvent sembler des phrases de la narration. C'est le cas, par exemple, de la phrase suivante dans laquelle le lecteur de Flaubert n'a pas, à première vue, les éléments pour comprendre s'il est face à une phrase à interpréter à partir du point de vue omniscient du narrateur ou si ce qu'il lit n'est que la représentation propositionnelle des pensées du personnage, Frédéric Moreau, présentées au lecteur de manière non récursive :

Il s'y montra gai. *Mme Arnoux était maintenant près de sa mère, à Chartres. Mais il la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.*²

On peut se demander, donc, comment les lecteurs accèdent à l'interprétation subjective de ces phrases. Sur la base de données expérimentales recueillies en italien, en français et en anglais, le présent article montre que l'aspect inaccompli du verbe véhiculé par l'imparfait en français et en italien et par le progressif en anglais favorise une interprétation au SIL et explique pourquoi c'est le cas.

Les trois expériences présentées ici utilisent un matériel expérimental semblable : on présente aux participants des couples de phrases, la première toujours au même temps verbal, la seconde soit à l'accompli, soit à l'inaccompli (1^{ère} phrase : *Anne vit Muriel arriver*. 2^{ème} phrase : *Elle trébucha/trébuchait*). La première expérience (1^{ère} phrase à l'accompli) utilise une mesure indirecte, l'agentivité de la 2^{ème} phrase (*Qui trébuche ? ANNE/MURIEL*). La deuxième expérience utilise le même matériel expérimental, mais valide la 1^{ère} expérience par une question directe sur le point de vue exprimé (celui du narrateur ou celui du sujet de la phrase contexte, c'est-à-dire d'Anne). La troisième expérience est semblable à la première, mais la 1^{ère} phrase est toujours à l'inaccompli (1^{ère} phrase : *Anne voyait Muriel arriver*. 2^{ème} phrase : *Elle trébucha/trébuchait*), ce qui permet de tester si les résultats des deux

² Flaubert G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011, loc. 16895. Nous soulignons par l'italique.

premières expériences ne sont pas dus au changement de temps plutôt qu'à l'aspect de la seconde phrase. Les résultats de ces trois expériences, la première réalisée en italien, français et en anglais, les deux suivantes en italien et en français, montrent que c'est bien l'aspect et pas le changement de temps qui favorise l'interprétation subjective, à savoir une interprétation de la phrase comme étant une phrase au SIL et non pas une simple phrase de la narration.

En conclusion, nous proposons une explication à ce phénomène : ce que fait le SIL, c'est rendre sensible au lecteur l'expérience subjective du personnage comme une réalité qui lui est présente. Le fait que l'éventualité ne soit pas exprimée comme terminée (accomplie), mais comme en cours (inaccomplie) favorise cette interprétation et, dans un texte littéraire, grâce à un passage de la focalisation omnisciente ou externe à la focalisation interne, permet au lecteur d'accéder à l'état épistémologique et émotif du personnage (avec un impact non négligeable sur le potentiel empathique du texte).

2. Le style indirect libre (SIL)

2.1 Caractérisation

Dans la plupart des langues, notamment européennes, on considère généralement qu'il y a trois façons de rapporter le discours ou la pensée d'autrui. Considérons les exemples suivants :

- (1.a) *Marie* : Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez !
- (1.b) *Maria*: E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!
- (2.a) *Marie* a dit/pensé : « Et maintenant, en plus, il pleut ! J'en ai vraiment assez ! »
- (2.b) *Maria* ha detto/pensato: «E ora, per di più, piove! Ne ho davvero abbastanza!»
- (3.a) *Marie* a dit/pensé qu'il pleuvait et qu'elle en avait vraiment assez.
- (3.b) *Maria* ha detto/pensato che pioveva e che ne aveva davvero abbastanza.
- (4.a) Et maintenant, en plus, il pleuvait ! Elle en avait vraiment assez (, dit/pensa *Marie*).

(4.b) E ora, per di più, pioveva! Ne aveva davvero abbastanza (, disse/ pensò Maria).

(1.a/b) présente ce que Marie/Maria a dit ou pensé. (2.a/b) est un exemple de rapport au discours direct, (3.a/b) de rapport au discours indirect et (4.a/b) de rapport au SIL. Comme on le voit, le discours direct se présente comme la citation fidèle, entre guillemets, du discours ou de la pensée d'autrui. Le discours indirect commence par une préface, suivie d'une complétive, à l'intérieur de laquelle le contenu du discours ou de la pensée est représenté de façon fortement contrainte : il impose la concordance des temps et celle des pronoms, supprime ou transpose les déictiques de temps ou de lieu (par exemple, *ici, maintenant* en français ; *qui, ora* en italien) et exclut les constructions interrogatives et exclamatives, les interjections, etc. Par contraste, si le SIL respecte la concordance des temps et celle des pronoms, il permet de conserver les déictiques de temps et de lieu, les constructions exclamatives ou interrogatives, les interjections, et, de façon plus générale, les spécificités formelles du discours ou de la pensée rapportée. C'est de ce point de vue qu'il se présente comme une sorte d'intermédiaire entre le discours direct et le discours indirect et qu'il soulève des problèmes linguistiques – syntaxiques, sémantiques et pragmatiques – et littéraires.

2.2 Une première approche syntaxique³

La première approche linguistique du SIL a été produite par Banfield (1982) et s'est principalement intéressée à la syntaxe du SIL dans une perspective générative (Cf. Chomsky 1957). Sa première hypothèse est que le discours direct et le discours indirect n'ont pas la même structure profonde parce que certaines ambiguïtés ne sont possibles qu'au style indirect :

(5.a) Œdipe a dit que sa mère était belle.

(5.b) Edipo ha detto che sua madre era bella.

³ Les paragraphes qui suivent, et qui précèdent la présentation des expériences, approfondissent et discutent les propos présentés dans Reboul et al. (2016).

(6.a) Œdipe a dit : « Ma mère est belle ».

(6.b) Edipo ha detto: «Mia madre è bella».

Si *sa mère/sua madre* en (5.a/b) et *ma mère/mia madre* en (6.a/b) réfèrent à Jocaste, il est parfaitement clair en (6.a/b) qu'Œdipe sait que Jocaste est sa mère, alors que (5.a/b) est compatible aussi bien avec sa connaissance qu'avec son ignorance de ce fait.

L'analyse de Banfield suppose qu'il y a deux nœuds syntaxiques différents : le nœud S classique de la grammaire générative, qui permet l'enchâssement interne et la récursivité (il peut lui-même être enchâssé) ; un nouveau nœud (qu'elle introduit), le nœud E (pour Expression), qui permet l'enchâssement, mais pas la récursivité (il ne peut pas lui-même être enchâssé). Alors que la pensée ou le discours rapporté est un S dans le discours indirect, c'est un E dans le discours direct. Plus précisément, il y a deux E dans le discours direct, un pour la préface (*Marie a dit/pensé ; Maria ha detto/pensato*), et un pour le contenu rapporté. Il n'y a pas d'enchâssement entre l'un et l'autre. Par contraste, il y a un unique E dans le discours indirect, qui correspond à l'ensemble de l'énoncé, dans lequel un S, qui correspond au discours ou à la pensée rapportée, est enchâssé. Banfield ajoute, dans une perspective sémantique, qu'il y a un unique locuteur (représenté par le pronom de première personne) dans un E, auquel tous les éléments expressifs, y compris les indexicaux, sont attribués. Ceci explique la concordance des pronoms, des temps et des déictiques dans le discours indirect et leur absence dans le discours direct.

Une des questions centrales relativement au SIL, à la fois du point de vue syntaxique et du point de vue sémantique, est de déterminer s'il constitue une variété du discours direct ou du discours indirect – et si oui, laquelle – ou s'il s'agit d'une troisième sorte de discours rapporté, indépendante des deux autres. Banfield considère clairement le SIL comme une variété de discours direct, constitué de E indépendants et non-récursifs. Le SIL a cependant quelques caractéristiques propres. Par exemple, les éléments expressifs (y compris les déictiques de temps et de lieu) peuvent être attribués au sujet de conscience (ici Marie/Maria), qui est représentée par la 3^{ème} personne (Cf. (4.a/b)). De la

même façon, le présent du sujet de conscience (SC) est représenté par un temps du passé, même s'il reste le point de référence relativement auquel les déictiques de temps (*maintenant/ora*) sont interprétés.

Anne Banfield emprunte à Benveniste son analyse des temps verbaux du français, selon laquelle le Passé Simple français est le temps de la narration, ce qui le rend incompatible avec le SIL. Ceci la conduit à caractériser le SIL, par contraste avec la narration, comme permettant la co-occurrence de l'Imparfait et de *maintenant*.⁴

Un des aspects les plus controversés de la théorie de Banfield est son hypothèse selon laquelle les phrases au SIL sont « imprononçables », dans le sens où elles ne peuvent pas être produites pour un interlocuteur. Cette idée l'amène à une conclusion forte : on peut avoir le pronom de 1^{ère} personne dans du SIL (par exemple, en utilisant la 1^{ère} personne pour renvoyer à l'interlocuteur d'un discours rapporté, lorsque l'interlocuteur de ce discours est aussi le narrateur qui le rapporte), mais on ne peut pas avoir du SIL avec à la fois la 1^{ère} et la 2^{ème} personne. En d'autres termes, le pronom de 2^{ème} personne est banni du SIL. Comme le montre l'exemple suivant, cependant, cette prédiction n'est pas vérifiée :

(7.a) Il était tout à fait possible qu'il découvrit quelque chose, vous a-t-il répondu, il vous rappellerait dès qu'il se serait renseigné, [...].⁵

(7.b) Avrebbe fatto tutto il possibile per trovare qualcosa d'adatto, ti ha risposto; ti avrebbe richiamato non appena si fosse informato, [...].⁶

Au-delà de cette difficulté, les linguistes qui ont suivi les traces de Banfield sur le SIL et qui ont principalement adopté des approches sémantiques ont fait d'autres objections à son approche, comme nous allons le voir dans les paragraphes suivants.

⁴ L'analyse du SIL proposée par Banfield sur la langue française peut également être adaptée à l'italien où le Passato Remoto, comme le Passé Simple, est le temps de la narration. En italien aussi, donc, une séquence au SIL a beaucoup plus de chances d'être à l'Imperfetto et autorise la co-occurrence de ce temps verbal du passé avec des déictiques temporels ancrés sur le présent (comme *ora*).

⁵ Butor M., *La Modification*, Minuit, 1957 (Kindle ed.), loc. 384.

⁶ Butor M., *La Modificazione*, traduction de Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959, p. 42.

2.3 Les approches sémantiques du SIL

Comme on vient de le voir, Banfield propose une approche *uni-vocale* du SIL, qui est vu comme l'expression d'une voix unique, celle du SC. Dans un article de 1991, Doron a critiqué cette idée et a proposé une hypothèse alternative selon laquelle ce sont deux voix qui s'expriment dans le SIL. En effet, le SIL représente deux perspectives simultanément, celle du narrateur et celle du SC. Doron introduit une distinction (dans le cadre théorique de la sémantique des situations, Cf. Barwise, Perry 1983) entre la *situation de discours*, liée au narrateur, et le *point de vue*, lié au SC. Alors que certains indexicaux (par exemple, les pronoms de 1^{ère} et 2^{ème} personne) sont sensibles à la situation de discours et insensibles au point de vue, et que d'autres (par exemple, les déictiques, y compris les démonstratifs) sont insensibles à la situation de discours et sensibles au point de vue, une troisième catégorie d'indexicaux (les pronoms de 3^{ème} personne) est sensible à la fois à la situation de discours et au point de vue. Alors que le choix de la 3^{ème} personne dépend de la situation de discours, le choix du genre grammatical dépend du point de vue, par exemple des croyances du SC quant au sexe du référent (Cf. (8.a/b), paragraphe 2.3.1).

Fondamentalement, toute approche selon laquelle il y a deux façons d'identifier les référents dans le SIL est une approche *duelle* ou *bi-vocale*. De telles approches bi-vocales sont dominantes dans les analyses sémantiques récentes, comme nous allons le voir ci-dessous.

2.3.1 La proposition de Schlenker : deux contextes et deux sortes (classes) d'indexicaux

Comme celle de Doron, l'approche de Schlenker (2004) est bi-vocale. En effet, il remarque que, bien que l'on considère généralement que la référence des indexicaux dépend d'un unique contexte de discours, ce n'est le cas ni dans le SIL, ni dans le Présent Historique, où les indexicaux sont en fait résolus relativement à deux contextes :

- le *contexte de la pensée (CP)*, qui est le point d'origine d'une *pensée* et inclut un SC, un temps de la pensée et un monde de la pensée (ainsi que, occasionnellement, un interlocuteur) ;

- le *contexte d'énonciation (CE)*, qui est le point d'origine de l'*expression d'une pensée* et inclut un locuteur (le narrateur), un interlocuteur (le lecteur/auditeur), un temps de l'énonciation et un monde de l'énonciation.

Les indexicaux, quant à eux, se divisent en deux catégories distinctes, selon le contexte relativement auquel ils sont résolus :

- les temps et les pronoms dépendent du CE ;
- tous les autres indexicaux, y compris les déictiques (*ici, maintenant, demain, hier, etc ;/ qui, ora, domani, ieri, etc.*) ainsi que les démonstratifs, dépendent du CP (en d'autres termes, ils passent du CE – dans lequel ils sont normalement ancrés – au CP).

Schlenker explique cette différence entre les indexicaux par le fait que, alors que les pronoms et les temps sont des *variables grammaticales* et portent des traits grammaticaux déterminant leur domaine de référence, les autres indexicaux dépendent du SC. Les restrictions sortales attachées à la première catégorie d'indexicaux n'apportent aucun contenu essentiel à la pensée exprimée hors leur référence.

Schlenker note cependant que certains exemples semblent contredire sa théorie. C'est par exemple le cas de (8.a/b), si le SC croit à tort que Claude est un homme, alors qu'en fait, c'est une femme. Ici, Claude est le référent du pronom *il/ lui* :

(8.a) OÙ était-il ce matin ? (se demanda Marie).

(8.b) Lui dove si trovava quella mattina? (si chiese Maria).

Alors que Claude est une femme dans le monde de CE, elle est désignée par le pronom masculin. Schlenker suggère qu'ici, le pronom paraît être un « pronom de paresse » (*pronoun of laziness*) utilisé à la place d'une description définie plus longue comme *l'homme*. Comme nous le verrons ci-dessous, cette suggestion paraît *ad hoc* et par conséquent peu convaincante.

Schlenker introduit une troisième notion, le *contexte réel*, qui est le point physique où le narrateur produit l'énoncé et note que, lorsque le narrateur se conduit « *comme si* les choses étaient différentes de

ce qu'elles sont » (Schlenker 2004, 180. Nous traduisons. Italiques de l'auteur), soit le CP, soit le CE, soit les deux, sont distincts du contexte réel. « Ceci crée l'impression que, tout à fait littéralement, les pensées d'une autre personne sont articulées par la bouche du locuteur avec des effets littéraires intéressants » (*Ibid.*, 280. Nous traduisons). Ceci est illustré par l'exemple (9.a/b/c) (que nous empruntons à Schlenker, qui l'emprunte à son tour à Banfield et à Doron) :

(9.a) Tomorrow was Monday, Monday, the beginning of another school week !⁷

(9.b) Demain était lundi, lundi, le début d'une autre semaine d'école !

(9.c) Domani era lunedì, lunedì, l'inizio di un'altra settimana di scuola!

La pensée exprimée n'est pas celle du narrateur, mais celle d'un personnage (le SC) et il n'y aurait aucune contradiction si le narrateur continuait en disant : *C'était une erreur : le lendemain était dimanche*. L'indexical *demain/domani* est résolu sur le CP, alors que le temps passé est résolu sur le CE (le contexte réel). Comme le note Schlenker, résoudre à la fois *demain* et le temps passé sur un contexte unique conduirait à une contradiction.

Qui plus est, dans le SIL, si on excepte les pronoms et les temps, tout est *de dicto*, c'est-à-dire dans la perspective du SC, comme le montrent les exemples suivants :

(10.a) Œdipe croyait que sa mère n'était pas sa mère.

(10.b) Edipo credeva che sua madre non fosse sua madre.

(11.a) Sa mère n'était pas sa mère, croyait Œdipe.

(11.b) Sua madre non era sua madre, credeva Edipo.

Dans l'exemple (10.a/b), la première occurrence de *sa mère* est comprise *de re*, et Œdipe n'a pas une croyance contradictoire. En (11.a/b), en revanche, les deux occurrences de *sa mère* sont interprétées *de dicto*, et Œdipe a une croyance contradictoire.

⁷ Lawrence D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920), p. 181. Traductions en français et en italien à nous.

Mais caractériser le SIL (mis à part les temps et les pronoms) comme *de dicto* ne paraît pas suffisant parce que les mots eux-mêmes sont attribués au SC, ce qui rapproche le SIL de la citation (et du discours direct).

2.3.2 L'analyse de Maier : le SIL comme une forme de citation/décitation

L'approche proposée par Maier (2015) est différente des autres approches sémantiques, mais proche de celle de Banfield, dans la mesure où il voit le SIL comme une sorte de discours direct, c'est-à-dire comme une sorte de citation. De ce point de vue, la théorie de Maier est orthogonale à celle de Schlenker. Chez ce dernier, en effet, les pronoms et le temps se conduisent « normalement » (comme hors du SIL), alors que les autres indexicaux, dépendants du SC, passent sur un second contexte. Dans l'approche de Maier, en revanche, les indexicaux problématiques sont précisément les pronoms et les temps.

Le point de départ de Maier est une critique de la division nette des indexicaux entre temps et pronoms d'une part, interprétés de façon transparente depuis la perspective du narrateur, et tous les autres indexicaux, d'autre part, interprétés depuis la perspective du SC. Se concentrant sur les expressions référentielles, Maier note que pour réfuter l'analyse de Schlenker, il suffit de montrer que tous les pronoms ne sont pas transparents, ou que ce ne sont pas seulement les pronoms qui sont transparents, ou les deux à la fois.

Maier note que, si la 3^{ème} personne peut référer au SC dans le SIL, elle peut aussi référer à quelqu'un d'autre. Bien que l'analyse de Schlenker capture cette ambiguïté, elle échoue à expliquer ce qui se produit lorsque le SC se trompe quant au genre de cette tierce personne (Cf. exemple (8.a/b) ci-dessus). Clairement, dans ce cas, le trait grammatical du genre n'est pas interprété de façon transparente, mais relativement à la perspective du SC.

Qui plus est, Maier note que la phrase *Où était-il ce matin ?/ Lui dove si trovava quella mattina?* pourrait être le rapport d'un discours (adressé par Marie à Claude), où il remplace la 2^{ème} personne (*tu/vous ; tu/lei*) plutôt que de la pensée de Marie. Pour cet exemple, Maier défend une analyse à la Doron : il faut distinguer dans le pronom la 3^{ème} personne (dépendante du narrateur) du genre grammatical (dépendant du SC).

Quant au deuxième point, la possibilité que d'autres expressions référentielles que le pronom soient utilisées de façon transparente, dans l'analyse de Schlenker, les noms propres, n'étant pas des pronoms, devraient être orientés vers le SC. Mais, dans le SIL, certains pronoms de 1^{ère} ou de 2^{ème} personne dans le discours ou la pensée originels sont représentés par des noms propres, notamment quand un pronom de 3^{ème} personne conduirait à une ambiguïté :

(12.a) The only mystification in this was the imposing time of life that her [Maisie's] elders spoke of as youth. For Sir Claude then Mrs. Beale was “young”, just as for Mrs. Wix Sir Claude was [. . .]. *What therefore was Maisie herself, and, in another relation to the matter, what therefore was mamma?*⁸

(12.b) Le seul mystère dans tout ceci était ce temps de vie imposant dont ses aînés [ceux de Maisie] parlaient comme de la jeunesse. Pour Sir Claude donc Mrs. Beale était « jeune », juste comme pour Mrs. Wix, Sir Claude l'était [...]. *Qu'est-ce que Maisie elle-même était donc, et, dans un autre ordre d'idée, qu'était Maman ?*

(12.c) L'unico mistero in tutto ciò era l'imponente periodo della vita di cui i suoi antenati [quelli di Maisie] parlavano come della gioventù. Per Sir Claude allora Mrs. Beale era “giovane”, così come per Mrs. Wix lo era Sir Claude [. . .]. *Che cos'era dunque Maisie stessa e, in un altro ordine di idee, che cos'era dunque la mamma?*⁹

On peut supposer que Maisie, dont la pensée est rapportée, n'a pas pensé à elle-même à la 3^{ème} personne. La pensée originelle était plutôt :

(13.a) Que suis-je donc et qu'est Maman ?

(13.b) Che sono io e che cos'è mamma?

La même chose arrive quand deux individus également saillants, du même sexe, doivent être désignés par un pronom de 3^{ème} personne, conduisant à une ambiguïté. De nouveau, un nom propre sera préféré. Tous ces usages du nom propre sont orientés vers le narrateur,

⁸ James H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011, loc. 51112.

⁹ Les traductions en français et en italien sont assurées par les auteurs de cet article.

et, comme le dit Maier, sont motivés par des considérations pragmatiques. Selon Maier, cette observation contredit l'hypothèse de Schlenker selon laquelle dans le SIL il y a une distinction fortement encodée entre les pronoms et les autres expressions référentielles.

Cette remarque conduit Maier à sa propre proposition : le SIL est un exemple de *citation mixte*. Alors que, dans la simple citation, l'élément cité est *mentionné*, mais pas *utilisé* (il est sémantiquement inerte, comme *chat* dans « *Chat* » a *quatre lettres*/ « *Chat* » ha *quattro lettere*), dans la citation mixte, les mots sont à la fois utilisés et mentionnés :

(14.a) Romney a dit que Newt Gringrich est un « marchand d'influence ».

(14.b) Romney ha detto che Newt Gringrich è un « mercante d'influenza ».

Dans cet exemple, on a la fois un discours indirect (si on ignore les guillemets), donc le composant *usage*, et (en les prenant en compte), l'indication que l'expression « *marchand d'influence* » a été utilisée dans l'énoncé originel de Romney, c'est-à-dire le composant *mention*. En d'autres termes, les citations mixtes sont sémantiquement bi-dimensionnelles. L'effet est que l'élément entre guillemets est renvoyé à la responsabilité du locuteur cité.

Ceci, cependant, peut induire la décitation, c'est-à-dire l'intrusion pragmatiquement motivée d'éléments linguistiques qui sont ajustés au contexte linguistique large (hors citation). Maier donne un exemple tiré d'un journal satirique américain (*The Onion*, 2011) dans lequel un soit-disant énoncé de Kim Jong-Un est rapporté comme suit :

(15.a) Kim dit que la tâche de devenir « aussi fada que [son] papa est une tâche difficile ».

(15.b) Kim dice che il compito di diventare «folle quanto [suo] padre è un'impresa difficile».

Selon toute probabilité, l'énoncé (fictif) originel avait eu *mon/mio* plutôt que *son/suo*, mais l'adjectif possessif de première personne aurait été ambigu entre Kim Jong-Un et le journaliste.

Dans les citations journalistiques, les éléments décités sont indiqués entre crochets carrés. Maier fait l'hypothèse que, dans les cita-

tions mixtes, il y a un biais pratiquement motivé contre le présent et les pronoms cités *verbatim*, qui conduit à de telles dé citations intrusives. Ceci le conduit à sa thèse principale selon laquelle le mélange de perspectives orientées vers le narrateur et de perspectives orientées vers le SC dans le SIL est le résultat à la fois de citations mixtes et de dé citations. En d'autres termes, la phrase au SIL *Demain était son 6^{ème} anniversaire de mariage avec Paul/Domani era il suo 6° anniversario di matrimonio con Paul* doit se lire comme « Demain [était] [son] 6^{ème} anniversaire de mariage avec Paul. »/ « Domani [era] [il suo] 6° anniversario di matrimonio con Paul ».

Comme le note Maier, cette lecture suppose que le composant *usage* inclut un opérateur d'attitude caché (comme *Marie pense que/Maria pensa che*). Maier indique que son analyse sémantique (principalement orientée vers les assertions) peut être étendue pour incorporer les constructions typiques du SIL, comme les exclamations, les interrogations, les particularités phonologiques et dialectales, etc. Il attribue les mécanismes précis qui déclenchent la dé citation à la pragmatique, laissant ouverte la question de leur fonctionnement exact. Bien que son approche prenne en compte des éléments qui restent problématiques dans l'analyse de Schlenker, elle souffre d'un certain flou relativement à ce qui est, après tout, son point fondamental : les temps et les pronoms devraient être considérés comme une forme de dé citation plutôt que comme une classe d'indexicaux fixée de façon immuable sur le CE.

2.3.3 L'analyse d'Eckardt : l'extension du champ des indexicaux dans le SIL aux particules et aux adverbes

Comme elle le reconnaît elle-même, l'analyse d'Eckardt (2015) est une extension de celle de Schlenker (2004). Sa contribution est cependant originale parce qu'elle inclut les adverbes émotifs/commentatifs et les particules, à partir d'exemples allemands. Ceci étend de façon significative l'ensemble des indicateurs de SIL dans un texte. Comme le note Eckardt, les adverbes commentatifs comme *bien sûr/certamente* indiquent l'attitude du locuteur (et dans le SIL, du SC) envers, par exemple, l'accessibilité de l'information transmise. En allemand, comme dans beau-

coup d'autres langues, en plus de tels adverbes émotifs/commentatifs, il y a des particules qui jouent essentiellement le même rôle. Eckardt propose que de tels adverbes et particules, qui doivent être liés à un SC, soient aussi des indexicaux susceptibles de passer d'un contexte à l'autre. Qui plus est, certaines de ces particules, à cause de leur contenu sémantique, véhiculent des informations relativement non seulement au SC, mais aussi à son interlocuteur (par exemple, *doch*).

Cette hypothèse suggère que, *contra* Banfield (1982), le SIL ne bannit pas l'interlocuteur. Eckardt propose une analyse des cas où le SC se trompe sur le genre de l'individu dont il parle (ou à qui il parle dans la ré-interprétation que fait Maier de (8.a/b)) en renvoyant la 3^{ème} personne au narrateur et le genre au SC. Cette analyse s'accorde bien avec celles de Doron et de Maier. Cependant, *contra* Maier, Eckardt affirme que cette option n'est pas disponible dans les analyses citationnelles du SIL, parce que la distinction citation/décitation est absolue : un élément linguistique – un mot, y compris les traits morphologiques – est soit cité, soit décité, mais ne peut pas être les deux à la fois. La citation ne permet pas la double responsabilité.

Les critiques d'Eckardt contre le modèle citationnel ne se limitent pas à cette remarque. Elle note aussi que l'usage des particules dans le SIL est très différent de leur usage dans les citations. Les particules sont orientées à la fois vers le locuteur et vers son interlocuteur, ce qui veut dire que, dans une analyse citationnelle du SIL, elles doivent être citées (et ne peuvent entrer dans un contenu décité). Ainsi, dans certains cas (Cf. exemple (16)), la particule se trouvera être le seul élément cité dans la phrase au SIL, et tous les autres éléments sont décités dans une analyse à la Maier :

(16) [Sie] [liebte] [ihn] ja.

[Elle] [l'] [aimait], clairement.

[Lei] [l'] [amava] chiaramente.

Mais dans le discours ordinaire, les particules ne sont *jamais* citées en isolation. La remarque d'Eckardt, selon laquelle, dans le cadre d'une analyse citationnelle, dans certaines interrogatives ou exclamatives au SIL, seule la forme syntaxique est citée, alors que tous les autres

éléments linguistiques sont décités, est une objection encore plus fondamentale contre Maier :

(17.a) Pierre me regarda. Il était nerveux. [Me] [plaisait] [il] ? [Allais] [je] [l'engager] ?

(17.b) Pierre mi guardò. Era nervoso. [Mi] [piaceva] [(lui)]? [lo] [avrei] [assunto]?

Comme le note Eckardt (2015, 201. Nous traduisons), « une théorie citationnelle du SIL doit supposer que les opérateurs de question peuvent être cités en isolation du matériau linguistique », ce qui est une hypothèse peu plausible et certainement falsifiée dans les citations mixtes ordinaires. Toutes ces critiques paraissent valides et l'analyse citationnelle semble difficile à maintenir face à de telles objections.

Eckardt s'attaque aussi à un problème central pour toutes les analyses bi-vocales du SIL (la sienne, mais aussi celles de Doron et de Schlenker) : les contre-exemples apparents au *Principe du Changement Simultané* (*Shift Together Principle*). Ce principe concerne tous les indexicaux qui passent du CE au CP dans le SIL, c'est-à-dire tous les indexicaux sauf les pronoms et les temps. Il impose la contrainte selon laquelle si un de ces indexicaux change de contexte, tous doivent le faire. En d'autres termes, il devrait être impossible pour l'un d'entre eux de changer de contexte dans un environnement qui n'est pas au SIL (ou au présent historique), c'est-à-dire où il n'y a pas un CP distinct du CE et où les autres ne changent pas. Le problème, selon Eckardt, se pose avec *ici/qui* et *maintenant/ora*, qui peuvent tous deux passer hors du CE dans des environnements qui ne sont pas au SIL.

Bien qu'Eckardt donne seulement un exemple fabriqué pour de tels usages de *maintenant/ora* et ne donne aucun exemple pour *ici*, des exemples authentiques ne sont pas difficiles à trouver, comme le montrent (18.a/b) et (19.a/b), tous deux tirés de *Madame Bovary* de Flaubert (nos italiques) :

(18.a) Venait ensuite, s'ouvrant immédiatement sur la cour, où se trouvait l'écurie, une grande pièce délabrée qui avait un four, et qui servait *maintenant* de bûcher, de cellier, de garde-magasin, pleine de vieilles ferrailles, de tonneaux vides, d'instruments de culture hors

de service, avec quantité d'autres choses poussiéreuses dont il était impossible de deviner l'usage.¹⁰

(18.b) Veniva poi, mettendo direttamente nel cortile in cui si trovava la scuderia, uno stanzone mal ridotto – c'era anche un forno – che ora serviva da legnaia, da cantina, da magazzino, pieno di vecchi ferracci, di barili vuoti, di arnesi agricoli fuori uso e di tante altre cose polverose che non si capiva a che cosa servissero.¹¹

(19.a) Auprès d'une Parisienne en dentelles, dans le salon de quelque docteur illustre, personnage à décorations et à voiture, le pauvre clerc, sans doute, eût tremblé comme un enfant ; mais *ici*, à Rouen, sur le port, devant la femme de ce petit médecin, il se sentait à l'aise, sûr d'avance qu'il éblouirait.¹²

(19.b) Accanto a una parigina in merletti, nel salotto di un qualche medico illustre, un personaggio con decorazioni e carrozza, il povero sostituto del notaio avrebbe senza dubbio tremato come un bambino; ma *qui*, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel povero medico, si sentiva a proprio agio, sicuro senz'altro di fare colpo.¹³

¹⁰ Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 1949.

¹¹ Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduction d'Ottavio Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010, p. 57.

¹² Flaubert G., *Œuvres complètes*, op. cit., loc. 5708.

¹³ Flaubert G., *Madame Bovary e Tre racconti*, op. cit., p. 176. Nous avons expressément choisi la traduction d'Ottavio Cecchi car elle respecte les déictiques temporel et spatial présents dans les exemples 18a et 19a. D'autres traductions, en revanche, proposent des solutions dans lesquelles ces déictiques ne dépendent pas toujours du CP comme dans l'original et se réfèrent plutôt au CE. À titre d'exemple, citons la traduction de 19a d'Orreste del Buono dans laquelle le traducteur propose, pour le français "ici" (dépendant du CP) la traduction italienne "lì" qui dépend plus manifestement du CE : « Accanto a una parigina spumeggiante di trine, nel salotto di qualche illustre dottore fornito di decorazioni e carrozze, il povero giovane di studio avrebbe certamente tremato come un bambino, ma *lì*, a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di quel mediconzolo, si sentiva a proprio agio, sicuro in anticipo di abbaglierla » (Flaubert G., *Madame Bovary*, Milano, Garzanti, 2003, p. 189). Cela nous amène à remarquer qu'il serait particulièrement intéressant d'appliquer une analyse bi-vocale à l'étude des traductions littéraires car la perspective bilingue et contrastive permettrait d'évaluer plus profondément certains effets pragmatiques produits dans un texte littéraire à partir de stratégies de focalisation interne telles que celles décrites ici. Nous n'excluons pas la possibilité d'aborder cet aspect dans une prochaine recherche conjointe avec les auteurs de cet article.

Les deux phrases sont des phrases de la narration, sans SIL, et cependant *maintenant/ora* et *ici/qui* passent apparemment du temps de la narration (identifié relativement au CE) à un autre temps du passé et du lieu de la narration à un autre lieu.

Eckardt remarque qu'il y a deux solutions : abandonner le Principe du Changement Simultané ; ou, étant donné que le problème semble limité à *ici/qui* et *maintenant/ora*, on pourrait supposer qu'il y a quelque chose de spécifique à ces deux indexicaux relativement à d'autres comme *hier/ieri*, *demain/ domani* là/là, *avant/prima*, *après/dopo* etc. Elle choisit la seconde option et propose que *ici/qui* et *maintenant/ora* ne sont pas seulement des indexicaux, mais aussi des démonstratifs et que, dans des exemples comme (18.a/b et 19.a/b), ils réfèrent à un temps ou un lieu saillant dans le récit.

2.3.4 Conclusion préliminaire

Ces différentes théories reposent sur des options différentes quant au statut syntaxique du SIL. Banfield et Maier y voient une forme de discours direct. Schlenker et Eckardt le voient comme une forme de phrase de la narration dans laquelle le narrateur rapporte fidèlement le discours ou la pensée du SC.

La conséquence de cette différence de points de vue est que le poids de l'analyse sémantique pèse sur des éléments différents dans les deux types de théories. Banfield et Maier doivent rendre compte des pronoms et des temps, Schlenker et Eckardt des autres indexicaux. Alors que Banfield règle le problème des pronoms et des temps en autorisant la 3^{ème} personne et le passé dans le SIL, Maier le résout par la décitation. Schlenker et Eckardt résolvent celui des autres indexicaux grâce au double contexte et au passage du CE au CP.

2.4 Une analyse sémantique et pragmatique

Comme nous l'avons vu, malgré son intérêt, la théorie de Maier rencontre de graves problèmes, soulevés par Eckardt (2015) (Cf. ci-dessus, § 2.3.3), qui la rendent difficile à défendre. Ceci nous laisse les deux approches sémantiques et bi-vocales de Schlenker (2004) et Eckardt (2015), sur la base d'un double contexte, que nous appellerons théorie

SE. Nous allons maintenant réexaminer la division stricte à l'intérieur des indexicaux entre les pronoms et les temps d'une part et les autres indexicaux de l'autre, ainsi que les contre-exemples au Principe du Changement Simultané. D'une part, le changement du CE au CP semble bien plus large que ne le propose la théorie SE, s'étendant potentiellement à tous les pronoms, ainsi qu'aux descriptions définies et aux noms propres. D'autre part, les violations apparentes au Principe du Changement Simultané sont aussi plus étendues que ne le pense Eckardt et, de nouveau, s'étendent aux pronoms.

2.4.1 *L'extension du changement de contexte*

Commençons par les cas où le terme *changement de contexte* s'applique de façon parfaitement appropriée aux pronoms, des cas où les croyances du narrateur et celles du SC ne coïncident pas, notamment quant au genre du référent (Cf. (8.a/b)). L'analyse SE affirme que la personne ne change pas de contexte (c'est seulement le genre qui passe du CE au CP), ce qui implique que les pronoms qui ne sont pas marqués pour le genre (1^{ère} et 2^{ème} personne) ne sont pas concernés.

Supposons que le SC, au moment où ses pensées sont rapportées, se trompe sur son propre genre. Par exemple, Pierre croit être un homme, mais est en fait une femme. Née et élevée dans une famille extrêmement catholique, qui voulait un garçon pour qu'il soit prêtre, Pierre a grandi en croyant qu'elle était un garçon et, à cause d'une éducation très rigide, n'a jamais découvert qu'elle était une fille. Elle est effectivement entrée dans l'église catholique comme prêtre mais, après un brillant début de carrière, a découvert, à la suite d'une consultation médicale, qu'elle n'était pas un homme. Sortant de l'église, elle écrit une autobiographie à succès, dans laquelle elle rapporte ses propres pensées au SIL *avant* la révélation de son genre réel :

(20.a) Quelle bonne journée, j'avais eue ! J'avais eu ma chance pour impressionner ma hiérarchie et, mon Dieu, je l'avais saisie. À ce rythme, je serai évêque en un rien de temps.

(20.b) Che bella giornata (io) avevo avuto! (Io) avevo avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (io) l'avevo colta. Di questo passo, (io) sarò vescovo in un baleno.

Commençons par noter que si quelqu'un d'autre avait écrit l'histoire de Pierre, la phrase au SIL serait :

(21.a) Quelle bonne journée *il* avait eue ! *Il* avait eu sa chance pour impressionner sa hiérarchie et, mon Dieu, *il* l'avait saisie. À ce rythme, *il* serait évêque en un rien de temps !

(21.b) Che bella giornata (*egli*) aveva avuto! (*Egli*) aveva avuto la possibilità di impressionare la gerarchia e, mio Dio, (*egli*) l'aveva colta. Di questo passo, (*egli*) sarà vescovo in un baleno.

Si on compare (20.a/b) et (21.a/b), on devrait déduire de la théorie SE qu'en (20.a/b), *je/io* est interprété relativement au CE comme référant à une femme, Pierre, alors qu'en (21.a/b), *il/egli* est interprété relativement au CP comme référant à un homme, Pierre. Cette différence paraît bizarre. Pourquoi ne pas permettre aux deux pronoms (1^{ère} et 3^{ème} personne) d'être interprétés relativement au CP ? Cette solution permettrait aussi de résoudre la tension entre la théorie SE et d'autres exemples de SIL où la résolution des pronoms sur le CE semble poser des problèmes d'adéquation avec le prédicat appliqué au référent, comme dans l'exemple que nous avons cité au début de cette contribution, tiré de *L'Éducation sentimentale* de Flaubert :

(22.a) Il s'y montra gai. Mme Arnoux était maintenant près de sa mère à Chartres. Mais *il* la retrouverait bientôt, et finirait par être son amant.¹⁴ (Nos italiques).

(22.b) Durante la scampagnata fu di ottimo umore. In quel periodo la signora Arnoux era da sua madre, a Chartres; però ben presto [*egli*] l'avrebbe rivista e avrebbe finito per diventare il suo amante.¹⁵

Dans ce cas, selon la théorie SE, le pronom de 3^{ème} personne dans la 3^{ème} phrase (*il* la retrouverait bientôt/[*egli*] l'avrebbe rivista) est réso-

¹⁴ Flaubert G., *Œuvres complètes, op. cit.*, loc. 16895.

¹⁵ Flaubert G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 84. Nous tenons à souligner qu'ici aussi la traduction de Marina Balatti propose un déictique temporel, "in quel periodo" qui dépend clairement du CE alors que l'original présente le déictique "maintenant" qui, précisément parce qu'il se trouve dans une phrase au SIL, dépend plutôt du CP. Cf. aussi note 13.

lu relativement au CE, ce qui est extensionnellement correct. Mais le prédicat n'est pas vérifié dans le monde du CE (équivalent au contexte réel, selon Schlenker), où Frédéric ne devient jamais l'amant de Mme Arnoux, alors qu'il est vérifié dans le CP qui représente ce qui se passe dans l'imagination de Frédéric.

Le même problème peut se produire avec le pronom de 1^{ère} personne, comme le montre l'exemple suivant, tiré du roman de Modiano, *Accident nocturne* :

(23.a) J'ai sorti de ma poche le "compte-rendu" que j'avais signé. Elle habitait donc square de l'Alboni. Je connaissais cet endroit pour être souvent descendu à la station de métro toute proche. Aucune importance si le numéro manquait. Avec le nom : Jacqueline Beausergent, je me débrouillerais.¹⁶

(23.b) Ho preso dalla tasca il «resoconto» che avevo firmato. Dunque lei abitava in square de l'Alboni. Conoscevo quel luogo perché spesso scendevo alla stazione del metrò lì vicino. Che non ci fosse il numero civico aveva poca importanza. Con il nome, Jacqueline Beausergent, me la sarei cavata.¹⁷

Le personnage cherche une femme qui l'a renversé. Il lui manque le numéro de l'immeuble où elle habite, mais il est sûr de la retrouver. En fait, comme dans (22.a/b), cela ne se produit pas et, de nouveau, résoudre le pronom (ici, la 1^{ère} personne) sur le CE sera extensionnellement correct, mais peu satisfaisant du point de vue de l'interprétation de l'énoncé. Et, de nouveau, on souhaiterait une interprétation du pronom relativement au CP. Il semble donc que le changement de contexte concerne les pronoms personnels au-delà de la marque de genre.

Cette extension du passage du CE au CP dans le SIL peut aussi concerner les expressions définies et les noms propres, qui, comme le notait déjà Doron (1991), sont en effet souvent orientés vers le SC. C'est effectivement le cas, non seulement pour les descriptions défi-

¹⁶ Modiano P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005, pp. 29-30.

¹⁷ Modiano P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016, p. 25.

nies dans leur usage attributif où on s'y attend, mais aussi dans leur usage référentiel. Comme le notait Donnellan (1966), dans l'usage référentiel, le référent visé n'a pas besoin de satisfaire la description. Par exemple, si la locutrice croit que l'homme auquel elle réfère boit un Martini, alors qu'en fait, il boit de l'eau dans un verre à Martini, cela ne l'empêchera pas d'y référer avec succès comme suit :

(24.a) L'homme avec le verre de Martini est sympathique.

(24.b) L'uomo col bicchiere di Martini è simpatico.

Dans un roman où son énoncé est rapporté au SIL, même si le narrateur sait (vu que le CE est le contexte réel) que l'homme boit en fait de l'eau, le rapport correct est (25.a/b) et pas (26.a/b) :

(25.a) L'homme avec le verre de Martini était sympathique, dit/pensait-elle.

(25.b) L'uomo col bicchiere di Martini era simpatico, disse/pensò.

(26.a) *L'homme avec le verre d'eau était sympathique, dit/pensait-elle.

(26.b) * L'uomo col bicchiere d'acqua era simpatico, disse/pensò.

Dans ce cas, le narrateur doit passer de sa propre description du référent dans le CE à la description du SC dans le CP.

On remarquera qu'on peut avoir des exemples comparables pour les noms propres. Considérons l'exemple (27.a/b) (emprunté à Reboul 2019), où Pierre croit, à tort, qu'Orcutt s'appelle « Jones » :

(27.a) Jones/*Orcutt était un espion, pensait Pierre.

(27.b) Jones/*Orcutt era una spia, pensava Pierre.

Dans une phrase au SIL comme (27 a/b), le nom propre est orienté vers le SC et doit s'accorder à ses croyances, même erronées. Il doit donc être résolu sur le CP. Tout ceci suggère que, dans le SIL, les expressions référentielles, y compris les pronoms, sont utilisées de façon opaque, ce qui contredit l'analyse SE.

Qu'en est-il du Principe de Changement Simultané ?

2.4.2 D'autres violations du Principe de Changement Simultané

Comme on l'a vu ci-dessus (Cf. § 2.3.3), Eckardt (2015) insiste sur le fait que *maintenant/ora* et *ici/qui* sont les seuls indexicaux à changer de contexte hors du SIL, en violation du principe de changement simultané. On remarquera cependant que, dans l'exemple suivant, tiré de *Mont-Oriol* de Maupassant, le moment désigné par *hier* n'est pas résolu relativement au CE (au moment où le narrateur écrit l'histoire), mais relativement au récit :

(28.a) L'enfant endormie et naïve d'*hier* s'était réveillée brusquement souple et perspicace en face de cet homme qui lui parlait sans cesse d'amour.¹⁸

(28.b) La bimba ingenua e addormentata di *ieri* s'era svegliata bruscamente, agile e perspicace davanti a quell'uomo che le parlava incessantemente d'amore.¹⁹

On pourrait peut-être proposer d'étendre l'explication donnée par Eckardt (2015) pour *ici/qui* et *maintenant/ora* à *hier/ieri*.

Mais on trouve aussi, dans des phrases où les autres indexicaux ne changent pas de contexte, des changements de la marque morphologique du genre sur des pronoms de 3^{ème} personne. C'est le cas dans la nouvelle de Balzac, *Sarrasine*. Sarrasine est un jeune sculpteur français, qui part faire le voyage italien qui lui permettra de parfaire son éducation artistique. Il y voit une belle chanteuse, La Zambinella, et en tombe follement amoureux. Vers la fin de la nouvelle, il se réveille, comme tout le monde sauf Sarrasine et le lecteur le savait, que La Zambinella est un castrat, et donc pas une femme, mais un homme. Cependant, tout au long de la nouvelle, le narrateur, qui n'ignore pas le sexe de La Zambinella, utilise dans des phrases de la narration des pronoms de 3^{ème} personne au féminin pour référer à ce personnage :

(29.a) Au milieu de ce désordre, la Zambinella, comme frappée de terreur, resta pensive. Elle refusa de boire, mangea peut-être un peu trop ; mais la gourmandise est, dit-on, une grâce chez les femmes.²⁰

¹⁸ Maupassant G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 16968.

¹⁹ Maupassant G. de, *Tutti i romanzi*, traduction de Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammut", 1996, p. 432.

²⁰ Balzac H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), loc. 102599.

(29.b) In mezzo a quella confusione la Zambrinella, come terrorizzata, restava pensierosa. Si rifiutò di bere, mangiò forse un po' troppo; ma dicono che la golosità sia una grazia nelle donne.²¹

Dans ce cas, l'explication que donne Eckardt pour les cas d'*ici/qui* et *maintenant/ora* en termes d'une combinaison indexical-démonstratif ne peut pas s'appliquer.

Ce que suggèrent tous ces exemples (y compris ceux du § 2.4.1), c'est qu'une approche purement sémantique du SIL est peu satisfaisante dans la mesure où elle impose des restrictions ou des spécificités *ad hoc* pour faire face aux contre-exemples. Ces restrictions, qui plus est, ont la conséquence peu souhaitable de masquer des effets interprétatifs propres au SIL. Par ailleurs, à cause de la concordance des temps et des pronoms, une approche uni-vocale où tous les termes référentiels seraient résolus relativement au CP n'est pas non plus souhaitable. Banfield ne pouvait la maintenir qu'au terme d'une prescription, elle aussi *ad hoc*, selon laquelle, dans le SIL, le SC est représenté par la 3^{ème} personne et le temps présent par le passé.

Par ailleurs, on remarquera que certains exemples au SIL comme, entre autres, (22.a/b) et (23.a/b), sont ambigus entre une lecture comme phrases de la narration (qui impose que Frédéric deviendra l'amant de Mme Arnoux et que le héros de Modiano retrouvera sa belle inconnue) et une lecture comme SIL (où ce futur n'est pas acquis). Le lecteur peut décider sur la base du contexte (dans certains cas) ou à l'issue du roman. Il ne peut s'agir d'une décision purement sémantique. Par ailleurs, comme le montre (29.a/b), l'intrusion de croyances erronées d'un personnage (Sarrasine) dans des phrases de la narration n'est pas impossible. Ceci suggère une approche bi-vocale, mais pragmatique plutôt que sémantique du SIL.

²¹ Balzac H. de, « Sarrasine », dans Serres M., *L'ermafrodito : Sarrasine scultore*, traduction de Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989, p. 42. Bien qu'en italien le pronom personnel ne soit pas exprimé, l'accord des adjectifs au féminin permet de comprendre que le pronom de troisième personne sous-entendu, comme dans l'original, est féminin.

2.4.3 Une approche bi-vocale pragmatique du SIL

Par définition, une approche bi-vocale, qu'elle soit sémantique ou pragmatique, doit s'appuyer sur les contextes proposés par la théorie SE, à savoir le CE et le CP. Dans le même ordre d'idée, Recanati (2012) a proposé une distinction pragmatique, destinée à traiter les cas d'opacité référentielle, entre la *référence sémantique* et la *référence du locuteur*. Dans les cas de transparence référentielle, les deux coïncident complètement, dans les cas d'opacité référentielle, elles coïncident extensionnellement (elles identifient le même référent), mais pas intensionnellement (les propriétés du référent ne sont pas identiques). Ceci permet à Recanati de déployer les ressources de sa théorie des dossiers mentaux. Nous ne développerons pas ici la possibilité de traiter le SIL en termes de dossiers mentaux (pour une telle approche, Cf. Reboul 2019). Nous voudrions en revanche montrer pourquoi, au lieu d'une simple division des indexicaux comme celle que propose la théorie SE, cela fait sens d'avoir une approche plus complexe permettant à tous les indexicaux d'être résolus sur le CP, même si certains (les pronoms et les temps verbaux) doivent aussi l'être sur le CE.

Nous allons ici suivre Delfitto et al. (2016), qui suggèrent que ce qui se produit dans le SIL est une *identification phénoménale*, où le narrateur s'identifie au SC jusqu'à partager ses états mentaux, croyances, émotions, expériences. Si cette analyse est correcte, le contenu propositionnel véhiculé par un énoncé au SIL est opaque, dans le sens où il représente le point de vue du SC. Ceci signifie que tout le matériau linguistique est résolu relativement au CP. Cependant, étant donné que le SIL est une forme d'identification phénoménale, il suppose deux « expérienceurs », celui qui s'identifie (le narrateur) et celui qui a l'expérience (le SC). La concordance des temps et des pronoms reflète la présence du narrateur comme l'entité qui s'identifie au SC. Ceci explique la coexistence entre la concordance des temps et des pronoms dans le SIL et justifie à la fois la nécessité de deux contextes et le fait que les expressions référentielles soient doublement résolues, relativement aux deux contextes, le CE et le CP.

Nous voudrions maintenant en revenir aux temps verbaux. Comme nous l'avons dit, les temps verbaux doivent suivre la concordance des

temps et le point temporel qu'ils identifient est dans le passé du narrateur (même s'il peut être dans le passé, dans le présent ou dans le futur du SC). On remarquera cependant que, au-delà de l'identification du moment où se produit le fait rapporté, les temps verbaux encodent également l'aspect, c'est-à-dire le fait que l'action soit présentée comme accomplie ou inaccomplie. Ceci vaut bien évidemment pour le présent, mais aussi, dans un certain nombre de langues (notamment les langues romanes), pour les temps simples du passé qui ont une version accomplie (le Passé Simple en français, le Passato Remoto en italien) et une version inaccomplie (l'Imparfait en français, l'Imperfetto en italien). Lorsqu'un énoncé décrivant un événement passé est à l'inaccompli, on peut l'interpréter de plusieurs façons : soit il s'agit d'une action répétitive (Cf. (30.a/b)) ; soit elle s'est interrompue avant son achèvement (Cf. (31.a/b)) ; soit, bien qu'elle ait été accomplie dans son intégralité, elle est présentée du point de vue de l'agent, comme en cours (Cf. (32.a/b)).

(30.a) Tous les soirs, il venait me voir.

(30.b) Tutte le sere veniva a trovarmi.

(31.a) Le chien traversait la rue, quand un camion l'a écrasé.

(31.b) il cane attraversava la strada quando un camion l'ha investito.

(32.a) il pleuvait.

(32.b) Pioveva.

Dans le SIL, on est face à cette troisième possibilité.

Dans le SIL, l'état d'esprit du SC (auquel s'identifie le narrateur) est dans le présent du SC (qui correspond au présent dans le CP). En d'autres termes, il est « en cours ». Pour autant, il est dans le passé du narrateur (relativement au CE). Une façon de respecter la concordance des temps et de préserver en même temps l'actualité de l'état d'esprit du SC est d'utiliser un temps du passé à l'inaccompli, c'est-à-dire l'Imparfait en français ou l'Imperfetto en italien.

Ceci suggère que l'usage d'un temps inaccompli du passé devrait favoriser une interprétation au SIL dans des phrases ambiguës. C'est cette hypothèse que nous avons testée dans l'étude expérimentale que nous allons maintenant présenter.

3. Étude expérimentale

Comme on vient de le voir, notre hypothèse est que l'aspect inaccompli du verbe facilite l'interprétation au SIL, une hypothèse facile à tester dans les langues romanes. Nous avons présenté en français et en italien à des participants de langue maternelle correspondante, des phrases soit au Passé Simple/Passato Remoto soit à l'Imparfait/Imperfetto et nous leur avons demandé comment ils comprenaient ou interprétaient ces phrases.

Nous avons ajouté l'anglais dans la première expérience parce que, en plus d'un unique temps simple du passé (le *perfect*), cette langue a une construction progressive (*be –ing*) qui dénote de façon non ambiguë l'inaccompli. Par contraste avec le français ou l'italien, où c'est une possibilité, il n'y a pas de raison de penser que la construction progressive ait une quelconque autre fonction sémantique que de signaler l'inaccompli. Cette troisième langue renforce donc, en cas de résultats positifs, l'hypothèse selon laquelle l'inaccompli déclenche ou favorise l'interprétation au SIL.

3.1 Expérience 1

3.1.1 Matériel et méthodes

Participants

Des locuteurs de langue maternelle française, italienne et anglaise ont participé à cette expérience. Alors que les participants français et anglais ont été recrutés sur la plateforme en ligne Prolific, les participants italiens étaient des étudiants de langue et de littérature étrangère à l'Université de Naples L'Orientale. Les participants français, italiens et anglais ont été divisés arbitrairement en deux groupes (Cf. *Procédure expérimentale* ci-dessous).

30 locuteurs de langue maternelle anglaise (18 femmes ; 12 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 21,2 ans ; portée : 18-27 ans ; déviation standard : 2,53). 30 autres (23 femmes ; 7 hommes) ont participé au groupe 2 (âge moyen : 22,8 ans ; portée : 18-30 ans ; déviation standard : 4), pour un total de 60 participants anglais.

31 locuteurs de langue maternelle française (11 femmes ; 20 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 23,5 ans ; portée : 18-

30 ans ; déviation standard : 3,44). 30 autres (15 femmes ; 15 hommes) ont participé au groupe 2 (âge moyen : 22,5 ans ; portée : 18-29 ans ; déviation standard : 3,5) pour un total de 61 participants français.

31 locuteurs de langue maternelle italienne (22 femmes ; 9 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 22,5 ans ; portée : 19-30 ans ; déviation standard : 3,2). 32 autres (26 femmes, 6 hommes) ont participé au groupe 2 (âge moyen : 22,8 ; portée : 20-30 ; déviation standard : 2,7) pour un total de 63 participants italiens.

Procédure expérimentale

L'expérience a été programmée sur *Google forms* et passée en ligne.

La méthode est inspirée par les expériences 2 et 3 de Kaiser (2015), mais adaptée à notre hypothèse. Kaiser testait le rôle des épithètes/adverbes évaluatifs dans le changement de perspective (interprétation au SIL). Son expérience était en anglais et les participants voyaient des séquences de deux phrases au parfait (*perfect*), la première étant un contexte (avec un agent et un complément du même genre) et la seconde la phrase test. Dans la phrase test, un épithète/adverbe évaluatif était présent ou absent. Les participants devaient indiquer sur une échelle de Lickert si l'agent de la seconde phrase était le même que l'agent de la première phrase. Un changement d'agentivité indiquait un changement de perspective : en d'autres termes, la phrase était interprétée au SIL. Les participants étaient répartis en deux groupes : si le premier groupe voyait une phrase test sans épithète/adverbe évaluatif, le second groupe la voyait avec épithète/adverbe évaluatif, assurant que toutes les phrases étaient vues dans les deux versions et que chaque groupe voyait le même nombre de phrases de chaque type. Ainsi, il y avait deux conditions : la condition + évaluatif et la condition - évaluatif.

Comme nous étions intéressés par le rôle de l'aspect dans le changement de perspective (interprétation au SIL), nous avons gardé la procédure générale de Kaiser (deux groupes, des séquences de deux phrases, l'agentivité comme mesure), mais nous avons changé le matériel expérimental. La première phrase (contexte) était au Passé Simple/Passato Remoto (pour le français et l'italien) et au parfait (*perfect*) pour l'anglais. Elle utilisait des verbes de perception (pour

un exemple, Cf. Tableau 1, ci-dessous). Toutes les phrases (contexte et test) référaient à des événements. En anglais et en français, la phrase test avait un pronom sujet qui pouvait être interprété comme renvoyant soit à l'agent soit au patient de la première phrase. En italien, qui est une langue *pro-drop*, il n'y avait pas de sujet exprimé. La phrase test était soit au Passé Simple/Passato Remoto pour le français et l'italien ou au Parfait (*Perfect*) pour l'anglais, soit à l'Imparfait/Imperfetto pour le français et l'italien ou au Progressif pour l'anglais. On demandait aux participants dans un choix forcé qui était l'agent de la seconde phrase (Cf. Tableau 1 ci-dessous). Comme chez Kaiser (2015), un changement d'agentivité était considéré comme l'indication d'un changement de perspective (interprétation au SIL).

Français	Italien	Anglais
Marie regarda Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? • Marie • Anne	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? • Maria • Anna	Mary looked at Ann. She felt/was feeling bad. Who feels bad? • Mary • Ann

Tableau 1 : Matériel expérimental Expérience 1 (exemples)

Chaque participant devait répondre à un questionnaire en ligne composé de 40 items :

12 séquences avec le verbe de la seconde phrase au Passé Simple/Passato Remoto/Parfait (*condition accompli*)

12 séquences avec le verbe de la seconde phrase à l'Imparfait/Imperfetto/Progressif (*condition inaccompli*)

16 séquences faisant office de distracteur dans lesquelles la réponse était évidente parce que la première phrase introduisait deux personnages de genre différent (la moitié avec la seconde phrase à un temps accompli, l'autre moitié avec la seconde phrase à un temps inaccompli).

Les douze phrases test proposées au Passé Simple/Passato Remoto/Parfait (*Perfect*) au groupe 1 étaient proposées à l'Imparfait/Imperfetto/Progressif au groupe 2, et *vice versa*. L'ordre des réponses était contrebalancé à la fois à l'intérieur des groupes et entre les groupes.

La présentation des items était randomisée.

Nous avons deux hypothèses :

- 1) l'accompli facilite une interprétation où la phrase exprime le point de vue du locuteur (ou narrateur) ; dans la condition *accompli*, les participants devraient préférer la réponse où l'agent de la seconde phrase est le même que celui de la première phrase.
- 2) l'inaccompli facilite une interprétation où la phrase exprime le point de vue d'un personnage (différent du locuteur/narrateur) ; dans la condition *inaccompli*, les participants devraient préférer la réponse correspondant à un changement d'agent.

Nous avons d'abord piloté l'expérience en français et en italien pour valider le matériel expérimental. Comme le pilote a bien fonctionné, nous sommes passés à l'expérience elle-même, dont nous allons maintenant présenter les résultats.

3.1.2 Résultats

L'analyse statistique devait répondre à la question suivante, qui concerne le contraste entre l'accompli et l'inaccompli : le temps inaccompli est-il associé à une proportion significativement plus importante de réponses indiquant un changement d'agentivité entre la première et la seconde phrase ? Les proportions de changement d'agentivité sont indiquées dans le Tableau 2 pour les trois langues et les deux conditions :

Anglais				Français				Italien			
Accompli		Inaccompli		Accompli		Inaccompli		Accompli		Inaccompli	
C	Non-C	C	Non-C	C	Non-C	C	Non-C	C	Non-C	C	Non-C
34%	66%	85%	15%	25%	75%	86%	14%	17%	83%	83%	17%

Tableau 2 : Résultats de l'Expérience 1 (pourcentages)
(C = changement d'agentivité ; Non C = pas de changement d'agentivité)

Les proportions de réponses indiquent un effet de l'inaccompli sur le changement d'agentivité. Nous avons analysé les résultats avec la technique de la *régression logistique* linéaire, particulièrement adaptée aux résultats binaires (Cf. Hosmer et al. 2013). Toutes les valeurs-p pour les aspects accompli et inaccompli sont inférieures à 0,0001, in-

diquant que l'aspect inaccompli déclenche un changement d'agentivité de façon significativement plus fréquente que l'aspect accompli.

Nous avons aussi examiné les résultats relativement aux différences entre langues. Il n'y a pas de différences significatives entre les langues en ce qui concerne la condition inaccompli. Pour la condition accompli, il y a une différence marginalement significative entre le français et l'anglais (avec plus de changements d'agentivité en anglais), très significative entre l'anglais et l'italien (*idem*) et marginalement significative entre le français et l'italien (avec plus de changements d'agentivité en français).

En bref, dans chacune des trois langues, l'inaccompli a un effet fort sur l'agentivité, l'effet le plus fort étant trouvé en italien. La différence entre l'anglais et l'italien dans la condition accompli s'explique probablement par l'ambiguïté du parfait (*perfect*) entre les interprétations accomplies et inaccomplies.

3.1.3 Discussion

Nous avons construit l'Expérience 1 en utilisant le changement d'agentivité entre la première et la seconde phrase comme l'indication que la seconde phrase exprime le point de vue d'un personnage et pas celui du locuteur, c'est-à-dire comme du SIL, à la suite de Kaiser (2015). Dans cette hypothèse, les résultats de l'Expérience 1 montrent que l'aspect inaccompli dans la seconde phrase favorise de façon évidente un changement d'agentivité et donc une interprétation au SIL dans les trois langues. Cette interprétation des résultats de l'Expérience 1 dépend cependant entièrement de la validité de l'interprétation du changement d'agentivité dans ce type de situation. Pour justifier cette interprétation, nous avons testé cette hypothèse dans l'Expérience 2.

3.2 Expérience 2

3.2.1 Matériel et méthodes

Le but de la deuxième expérience était de s'assurer que la mesure indirecte du changement d'agentivité était une indication fiable d'un changement de perspective. Dans cette expérience, nous avons testé seulement le français et l'italien.

Participants

Les participants français et italiens ont été recrutés de la même façon que pour l'expérience 1. Aucun des participants de l'expérience 1 n'a participé à l'expérience 2. Comme dans l'expérience 1, tous les participants étaient de langue maternelle française ou italienne.

34 Français (15 femmes ; 19 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 22,1 ans ; portée : 18-29 ans ; déviation standard : 2,9) et 28 (18 femmes ; 10 hommes) au groupe 2 (âge moyen : 22,1 ans ; portée : 18-28 ans ; déviation standard : 2,5), pour un total de 62 participants français.

31 Italiens (27 femmes ; 4 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 21,1 ans ; portée : 19-26 ans ; déviation standard : 2) et 31 (25 femmes ; 6 hommes) au groupe 2 (âge moyen : 22,7 ans ; portée : 18-46 ans ; déviation standard : 4,4), pour un total de 62 participants italiens.

Procédure expérimentale

Dans la deuxième expérience, la méthode et le matériel expérimental étaient les mêmes que dans la première expérience. La seule différence résidait dans la question à laquelle le participant devait répondre sur l'interprétation de la phrase test. Alors que, dans la première expérience, l'agentivité était une mesure indirecte d'une interprétation au SIL, dans la deuxième expérience, nous avons utilisé une mesure directe. Chaque participant devait indiquer si, selon lui, la seconde phrase exprimait le point de vue du narrateur ou celui de l'agent de la première phrase (Cf. Tableau 3, ci-dessous) :

Français	Italien
Marie regarda Anne. Elle se sentit/sentait mal. La deuxième phrase exprime le point de vue :	Maria guardò Anna. Si senti/sentiva male. La seconda frase esprime il punto di vista:
<ul style="list-style-type: none"> • du narrateur • de Marie 	<ul style="list-style-type: none"> • del Narratore • di Maria

Tableau 3 : Matériel expérimental Expérience 2 (exemples)

En ce qui concerne cette expérience, nous l'avons d'abord pilotée dans les deux langues pour valider le matériel expérimental. Comme le pi-

lote a bien fonctionné, nous sommes passés à l'expérience elle-même, dont nous allons maintenant présenter les résultats.

3.2.2 Résultats

Les proportions respectives des changements de perspective sont indiquées dans le Tableau 4, pour les deux langues dans les deux conditions :

Français				Italien			
Accompli		Inaccompli		Accompli		Inaccompli	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
30%	70%	70%	30%	26%	74%	71%	29%

Tableau 4 : Résultats de l'Expérience 2 (pourcentages)

(C = changement de perspective ; Non C = pas de changement de perspective)

Comme dans l'expérience 1, il semble y avoir un fort effet de l'inaccompli, qui favorise le changement de perspective. Ceci est confirmé par l'analyse statistique, avec des valeurs-p inférieures à 0,0001.

Les analyses n'indiquent pas de différence entre le français et l'italien.

Comme la question est différente entre les deux expériences, nous avons comparé les résultats. Pour l'aspect inaccompli, en comparant les deux expériences, il y a une différence moyennement significative pour le français (valeur-p = 0,047) et marginalement significative pour l'italien (valeur-p = 0,095). Le changement de perspective apparaît donc plus difficile à évaluer pour les participants que le changement d'agentivité.

Cette différence peut s'expliquer par le fait qu'évaluer explicitement la perspective est une tâche plus abstraite et cognitivement plus coûteuse par rapport à l'évaluation du changement d'agentivité parce que la première évaluation implique une forme de méta-représentation (Cf. Sperber 2000), alors que ce n'est pas le cas de la seconde. On peut supposer que dans le changement d'agentivité, le changement de perspective est implicite et n'est donc pas méta-représenté. La différence entre les deux est donc entre une connaissance *procédurale* (changement d'agentivité) et une connaissance *déclarative* (changement de perspective) (sur cette distinction, Cf. Anderson 1976).

3.2.3 Discussion

Dans l'Expérience 2, nous avons testé directement l'effet de l'inaccompli sur une interprétation au SIL en demandant aux participants quelle perspective (celle du narrateur ou celle du personnage) exprime la seconde phrase. Comme dans l'Expérience 1, il y a un fort effet de l'inaccompli, montrant que cet aspect favorise l'interprétation au SIL. Mais cet effet est moins fort qu'il ne l'est dans l'Expérience 1 où la mesure, indirecte, était le changement d'agentivité. C'est probablement parce que la question sur la perspective est plus complexe pour les participants et a un coût cognitif plus important que la question sur l'agentivité. Néanmoins, il n'y a aucun doute sur le fait que l'inaccompli favorise une interprétation au SIL, ce qui justifie notre interprétation des résultats de l'Expérience 1.

On pourrait cependant objecter que les résultats des deux expériences pourraient aussi bien s'expliquer par le changement de temps entre la première et la seconde phrase plutôt que par un effet de l'inaccompli lui-même. C'est ce que nous allons tester dans la troisième expérience, en utilisant à nouveau l'agentivité comme mesure.

3.3 Expérience 3

3.3.1 Matériel et méthodes

Le but de l'Expérience 3 était de vérifier si les résultats des deux expériences précédentes étaient vraiment dus à l'aspect imperfectif de la seconde phrase et pas seulement au changement de temps entre la première et la seconde phrase. Nous avons testé seulement en français et en italien.

Participants

Aucun des participants de cette troisième expérience n'avait participé à l'une ou l'autre des deux précédentes. Ils étaient de langue maternelle française ou italienne et ont été recrutés comme indiqué précédemment.

30 Français (16 femmes, 14 hommes) ont participé au groupe 1 (âge moyen : 22,2 ans ; portée : 18-30 ans ; déviation standard : 2,7) et 30 (14 femmes ; 16 hommes) ont participé au groupe 2 (âge moyen : 21,6 ans ; portée : 18-27 ans ; déviation standard : 2,8) pour un total de 60 participants français.

32 Italiens (27 femmes ; 5 hommes) ont participé au groupe 2 (âge moyen : 22,3 ans ; portée : 19-27 ans ; déviation standard : 2,7) et 32 (24 femmes, 8 hommes) au groupe 2 (âge moyen : 28,6 ans ; portée : 20-48 ans ; déviation standard : 7,4), pour un total de 64 participants italiens.

Protocole expérimental

La troisième expérience était semblable à la première, avec une différence majeure dans le matériel expérimental : la première phrase (contexte) était à l'inaccompli, l'Imparfait pour le français, l'Imperfetto pour l'italien (Cf. Tableau 5, ci-dessous) :

Français	Italien
Marie regardait Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? <ul style="list-style-type: none"> • Marie • Anne 	Maria guardava Anna. Si senti/sentiva male. Chi si sente male? <ul style="list-style-type: none"> • Maria • Anna

Tableau 5 : Matériel expérimental Expérience 3 (exemples)

3.3.2 Résultats

Les proportions de changement d'agentivité dans l'Expérience 3 sont indiquées dans le Tableau 6 ci-dessous :

Français				Italien			
Accompli		Inaccompli		Accompli		Inaccompli	
C	Non C	C	Non C	C	Non C	C	Non C
29%	71%	83%	17%	22%	78%	70%	30%

Tableau 6 : Résultats de l'Expérience 3 (pourcentages)
(C = changement d'agentivité ; Non C = pas de changement d'agentivité)

Comme les deux expériences précédentes, la troisième montre que l'aspect inaccompli suscite significativement plus de réponses en faveur du changement d'agentivité que l'aspect accompli (valeurs $p < 0,0001$). On peut donc dire que le changement d'agentivité observé dans la première expérience ne peut pas être uniquement attribué au changement de temps entre la première et la seconde phrase.

Si l'on se tourne maintenant vers la différence entre langues, on remarquera que les Français ont des scores de changement d'agentivité plus élevés que les Italiens. C'est vrai à la fois pour l'accompli et l'inaccompli, mais cette différence n'est significative que pour l'inaccompli (valeur- $p = 0,01$ pour l'inaccompli ; valeur- $p = 0,12$ pour l'accompli).

Nous avons comparé les résultats de la première expérience avec ceux de la troisième. Dans la première expérience, la première phrase (contexte) était à l'accompli, Passé Simple en français, Passato Remoto en italien. Pour les items inaccomplis, il n'y a pas de différence pour les participants français entre les deux expériences. Pour les Italiens, il y a une diminution significative du changement d'agentivité dans la troisième expérience relativement à la première (valeur- $p = 0,0004$). Pour les items perfectifs, il y a dans l'Expérience 3 une augmentation non significative du changement d'agentivité dans les deux langues. Étant donné le contraste entre les résultats des deux expériences pour l'inaccompli chez les Italiens, une hypothèse serait que l'effet de l'inaccompli est à la base plus faible pour les Italiens que pour les Français et que le changement aspectuel entre la phrase contexte à l'accompli et la phrase test à l'inaccompli crée un contexte plus favorable au changement d'agentivité. Une hypothèse plus forte est que les contraintes régulant l'attribution de la perspective ne sont pas les mêmes pour les participants français et italiens, par exemple, que l'uniformité du temps et de l'aspect entre les phrases augmente la tendance à adopter une uniformité de perspective pour les Italiens, peut-être pour des raisons qui ont à voir avec des degrés de familiarité avec le texte écrit différents entre les populations parmi lesquelles nos participants ont été recrutés. On notera que ceci est compatible avec le fait que, dans l'Expérience 1, quand la phrase test est à l'accompli (uniformité de temps et d'aspect), les participants italiens ont produit moins de changements d'agentivité que les Français ou les Anglais.

3.3.3 Discussion

Dans l'Expérience 3, les premières phrases sont à l'inaccompli. Donc, l'effet de l'inaccompli en faveur d'un changement d'agentivité (in-

interprétation au SIL) ne peut pas être expliqué par un changement de temps. En français et en italien, l'inaccompli favorise un changement d'agentivité alors qu'il n'y a pas de changement de temps. Il y a une différence entre l'Expérience 1 et l'Expérience 3 en Italien où l'effet de l'inaccompli est moins fort lorsque la première phrase est à l'inaccompli, comme dans l'Expérience 3, que quand elle est à l'accompli, comme dans l'Expérience 1. Ceci suggère que, pour les Italiens, le changement de temps dans l'Expérience 1 peut avoir rendu l'inaccompli dans la seconde phrase plus saillant, augmentant son effet. Cependant, même avec la première phrase à l'inaccompli, les Italiens continuent à interpréter l'inaccompli comme favorisant un changement d'agentivité et donc une interprétation au SIL. On peut en conclure que les résultats des expériences 1 et 3 peuvent être correctement interprétés comme montrant un fort effet de l'inaccompli sur les interprétations au SIL.

5. Conclusion

Nous présentons ici trois expériences pour tester l'hypothèse selon laquelle l'inaccompli facilite une interprétation au SIL. Dans la première expérience, nous avons testé le français, l'italien et l'anglais, et montré que les temps (Imparfait/Imperfetto en français et en italien, Progressif en anglais) qui marquent l'inaccompli favorisent un changement d'agentivité, c'est-à-dire une interprétation au SIL. Dans la deuxième expérience, en utilisant une mesure directe en français et en italien, nous avons montré que l'usage de l'inaccompli favorisait un changement de perspective, c'est-à-dire une interprétation au SIL. Dans la troisième expérience, nous avons montré que le changement d'agentivité (dans l'Expérience 1) ou de perspective (dans l'Expérience 2) n'était pas seulement dû à un changement de temps entre la première et la seconde phrase et que l'inaccompli était le facteur principal.

Ceci s'accorde avec l'analyse du SIL que nous avons proposée plus haut et notamment avec l'idée, empruntée à Delfitto et al. (2016), selon laquelle, dans le SIL, le narrateur s'identifie de façon phénoménale avec le personnage. L'expérience du personnage est dans le passé

pour le narrateur, mais dans le présent pour le personnage qui est en train de la vivre. Pour que l'identification soit phénoménale, il faut que l'expérience du personnage soit représentée dans sa temporalité pour le personnage (elle est inachevée, en cours) et dans le passé pour le narrateur. Ceci suggère que le temps adéquat est un temps du passé à l'inaccompli, c'est-à-dire l'Imparfait/Imperfetto en français et en italien.

On remarquera que ceci s'accorde bien avec la description des effets littéraires du SIL que donnent Banfield (1982) ou Fludernik (1993). Le lecteur n'a pas à identifier un passage au SIL comme tel (la plupart des lecteurs n'ont pas la moindre idée de ce qu'est le SIL). Plutôt, il ou elle lit le passage en question comme lui donnant accès aux états mentaux du personnage de façon plus ou moins directe. Le personnage est en train de penser ou d'avoir une expérience et le lecteur a un accès immédiat à la pensée ou à l'expérience du personnage *pendant qu'elle est en train de se produire*. En d'autres termes, le lecteur est projeté non seulement dans l'esprit du personnage, mais dans le moment même où (dans le passé) sa pensée ou son expérience s'est produite. Et cet effet n'est possible que parce que le narrateur s'est lui-même projeté, par identification phénoménale, dans l'esprit du personnage à ce moment-là. C'est très exactement ce que permet l'utilisation de l'inaccompli : étant donné que l'état mental représenté, bien qu'il se soit produit dans le passé, est présenté comme ouvert, inaccompli, il est appréhendé comme en cours par le lecteur, auquel il est donné accès au moment où il se produit. En bref, l'aspect inaccompli facilite l'interprétation au SIL dans la mesure où elle présente au lecteur l'état mental du personnage (SC) au moment où il se produit.

Dans nos expériences, la première phrase indique que son agent a été impliqué dans un événement de perception. La seconde phrase, quand elle est à l'inaccompli, a été interprétée comme reproduisant l'expérience perceptuelle qu'a eu l'agent de la première phrase, relativement à un autre individu (le patient de la première phrase), au moment où elle se produit, conduisant à une interprétation où cet individu (le patient de la première phrase) est préférentiellement identifié comme l'agent de la seconde phrase. De façon concrète, revenons-en

au matériel expérimental (Cf. Tableau 1, reproduit ci-dessous avec seulement le français et l'italien) :

Français	Italien
Marie regarda Anne. Elle se sentit/sentait mal. Qui se sent mal ? <ul style="list-style-type: none"> • Maria • Anna 	Maria guardò Anna. Si sentì/sentiva male. Chi si sente male? <ul style="list-style-type: none"> • Maria • Anna

Tableau 7 : Matériel expérimental (français et italien) *Expérience 1 (exemples)*

Dans la première phrase à l'accompli, Marie/Maria a un événement de perception visuelle dont Anne/Anna est l'objet. L'inaccompli de la deuxième phrase a un effet sur l'organisation temporelle des événements. On a noté que la présentation à l'inaccompli d'une éventualité e_2 , mentionnée après une éventualité e_1 , suggère par défaut la simultanéité (complète ou partielle) entre e_1 et e_2 (Cf. Smith 2003). Comme la première phrase à l'accompli décrit un événement de perception d'Anne/Anna par Marie/Maria, la seconde phrase à l'inaccompli décrit une éventualité probablement simultanée avec l'évènement de perception de Marie/Maria. Dans cette mesure, il paraît raisonnable de l'interpréter comme le contenu de la perception qu'a Marie/Maria d'Anne/Anna, et comme une phrase au SIL avec Marie/Maria comme SC et Anne/Anna (objet de la perception de Marie/Maria) comme l'agent de la seconde phrase.

Par contraste, quand les deux phrases sont à l'accompli, les événements décrits sont considérés par défaut comme se produisant en succession : d'abord, Marie/Maria voit Anne/Anna, puis quelqu'un (Marie/Maria ou Anne/Anna) se sent mal. La deuxième phrase n'est pas comprise comme représentant le contenu de la perception qu'a Marie/Maria d'Anne/Anna. Au contraire, le rapport de succession entre les événements favorise une interprétation causale dans laquelle l'évènement décrit dans la première phrase (Marie/Maria voit Anne/Anna) cause l'évènement décrit dans la deuxième phrase (quelqu'un se sent mal). Dans ce second cas, à l'accompli, à cause de cette interprétation causale induite par la succession entre les événements, cela fait sens d'identifier Marie/Maria comme l'agent de la seconde phrase

et d'inférer de l'ensemble de la séquence que c'est parce que Marie/Maria voit Anne/Anna arriver que Marie/Maria se sent mal.²²

Nous pouvons donc conclure que par les trois expériences que nous venons de décrire nous avons montré que l'aspect inaccompli facilite de façon évidente une interprétation au SIL de certaines phrases ambiguës. Cela était bien évidemment prévisible à partir de la théorie proposée par Delfitto et al. (2016) selon laquelle le SIL est un phénomène d'identification phénoménale du narrateur au SC. Nous sommes cependant convaincus que nos résultats ajoutent une pièce importante à la description linguistico-pragmatique du SIL et qu'ils auront un impact majeur sur les études d'analyse littéraire et textuelle, et plus particulièrement sur l'analyse des effets non propositionnels du SIL.

²² On remarquera que, avec la seconde phrase à l'inaccompli, nos items correspondent à la relation de discours *élaboration*, tandis que, avec la seconde phrase à l'accompli, nos items correspondent à la relation de discours *narration* dans la terminologie de la SDRT (*Segmented Discourse Representation Theory* : Cf. Asher, Lascarides 2003). Nous ne développerons pas plus avant ici ce point, qui nous entrainerait trop loin de notre propos principal. On notera cependant qu'Abrusan (2020) a proposé une analyse en termes de SDRT du SIL et de phénomènes proches.

Textes littéraires cités

- BALZAC H. de, « Sarrasine », dans Serres M., *L'ermafrodito : Sarrasine scultore*, traduction de Paolo Tortonese, Torino, Bollato Boringhieri, 1989.
- BALZAC H. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.), 2013.
- BUTOR M., *La Modification*, Minuit, (Kindle ed.), 2015.
- BUTOR M., *La Modificazione*, traduction de Oreste del Buono, Milano, Mondadori, 1959.
- FLAUBERT G., *L'Educazione sentimentale*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- FLAUBERT G., *Madame Bovary e Tre racconti*, traduction de Ottavo Cecchi, Roma, Newton Compton, 2010.
- FLAUBERT G., *Œuvres complètes*, Delphi Classics (Kindle ed.), 2011.
- JAMES H., *Works of Henry James*, Delphi (Kindle ed.), 2011.
- LAWRENCE D. H., *Women in Love*, London, Heinemann, 1971 (1920).
- MAUPASSANT G. de, *Œuvres complètes*, Arvensa Editions (Kindle ed.).
- MAUPASSANT G. de, *Tutti i romanzi*, traduction de Luca Premi, Roma, Newton, coll. "I Mammut", 1996.
- MODIANO P., *Accident nocturne*, Paris, Gallimard (eBooks ed.), 2005.
- MODIANO P., *Incidente notturno*, Torino, Einaudi (ePub ed.), 2016.

Références

- ABRUSAN M., « The Spectrum of Perspective Shift: Free Indirect Discourse vs. Protagonist Projection », *Linguistics and Philosophy*, <https://doi.org/10.1007/s10988-020-09300-z>, 2020.
- ANDERSON J. R., *Language, Memory and Thought*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum, 1976.
- ASHER N., LASCARIDES A., *Logics of Conversation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- BANFIELD A., *Unspeakeable Sentences*, Boston/London, Routledge & Kegan Paul, 1982.
- BARR D. J., LEVY R., SCHEEPERS C., TILY H. J., « Random effects structure for confirmatory hypothesis testing: Keep it maximal », *Journal of Memory and Language*, 68(3), 2013, pp. 255–278.
- BARWISE J., PERRY J., *Situation Semantics*, Cambridge, MIT Press, 1983.
- BATES D., MAECHLER M., BOLKER B., WALKER S., « Fitting linear mixed-effects models using lme4 », *Journal of Statistical Software*, 67, 2015, pp. 1–48.

- CHOMSKY N., *Structures syntaxiques*, Paris, Le Seuil, 1957.
- COMRIE B., *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- COMRIE B., *Tense*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect Systems*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- DAHL Ö., *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2000.
- DELFITTO D., FIORIN G., REBOUL A., « The semantics of person and *de se* effects in free indirect discourse », *Springer Plus* 5, 1451, <https://doi.org/10.1186/s40064-016-3102-8>, 2016.
- DONNELLAN K. S., « Reference and definite descriptions », *Philosophical Review* 75, 1966, pp. 281–304.
- DORON E., « Point of view as a factor of content », *Proceedings of the 1st Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 1)*, ed. SK Moore, AZ Wyner, 1, pp. 51–64, <http://elanguage.net/journals/salt/issue/view/285>, 1991.
- ECKARDT R., *The Semantics of Free Indirect Discourse: How Texts Allow Us to Mind-Read and Eavesdrop*, Leiden, Brill, 2015.
- FLUDERNIK M., *The Fictions of Language and the Languages of Fiction*, London/New York, Routledge, 1993.
- GIORGI A., *About the Speaker: Towards a Syntax of Indexicality*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- HARRIS J. A., « Extended perspective shift and discourse economy in language processing », *Frontiers in Psychology*, 12, 613357, 2021.
- HOPPER P. J., « Aspect and foregrounding in discourse », dans Givón T. (ed.), *Discourse and Syntax, Syntax and Semantics Vol. 12*, New York, Academic Press, 1979, pp. 213–241.
- HOSMER D. W., LEMESHOW S., STURDIVANT R. X., *Applied Logistic Regression (Third Edition)*, Hoboken, Wiley, 2013.
- KAISER E., « Perspective shifting and free indirect discourse: Experimental investigations », *Proceedings of the 25th Conference on Semantics and Linguistic Theory (SALT 25)*, 2015, pp. 346–372.
- KIM Y.-S. G., DORE R., CHO M., GOLINKOFF R., AMENDUM S. J., « Theory of mind, mental state talk, and discourse comprehension: Theory of mind process is more important for narrative comprehension than for informational text comprehension », *Journal of Experimental Child Psychology*, 209, 105181, 2021.
- MAIER E., « Quotation and unquotation in Free Indirect Discourse », *Mind & Language*, 31, 2015, pp. 345–73.

- REBOUL A., « Pronouns in Free Indirect Discourse: A Relevance-Theoretic Account », dans Scott K., Clark B., Carston R. (eds), *Relevance, Pragmatics and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 93-101.
- REBOUL A., DELFITTO D., FIORIN G., « The semantic properties of Free Indirect Discourse », *Annu. Rev. Linguist*, 2, 2016, pp. 255–271.
- RECANATI F., *Mental Files*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- RENKEMA J., *The Texture of Discourse: Towards an Outline of Connectivity Theory*, Amsterdam, John Benjamins, 2009.
- SCHLADER G., « Perfects in the Romance languages », *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2021.
- SCHLENKER P., « Context of thought and context of utterance: a note on free indirect discourse and the historical present », *Mind Lang*, 19, 2004, pp. 279–304.
- SMITH C. S., *The Parameter of Aspect (2nd edition)*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1997.
- SMITH C. S., *Modes of Discourse. The Local Structure of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- SPERBER D., *Metarepresentations. A Multidisciplinary Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- VETTERS C., *Temps, Aspect et Narration*, Amsterdam, Rodopi, 1996.
- WEBBER B., PRASAD R., LEE A., JOSHI A., *The Penn Discourse Treebank 3.0 Annotation Manual*, <https://catalog.ldc.upenn.edu/docs/LDC2019T05/PDTB3-Annotation-Manual.pdf>, 2019.

Le récit entre histoire et littérature : enjeux épistémologiques

MONICA MARTINAT

Université Lumière-Lyon2, Laboratoire de Recherche Historique Rhône-Alpes

Depuis Aristote, l'histoire semble avoir un handicap par rapport à ce que l'on pourrait génériquement définir la littérature – la « poésie » dans les termes et dans les temps aristotéliens : elle ne peut dire que ce qui s'est réellement passé, tandis que la littérature peut dire aussi ce qui aurait pu se passer. La littérature serait donc porteuse d'une vérité plus universelle, philosophique, tandis que l'histoire serait cantonnée à une vérité conjoncturelle, petite, locale. La différence entre les deux n'est donc pas de style, ou de genre ; mais bien plus profondément, elle atteint la relation entre le récit et ses référents extratextuels : l'histoire est enracinée dans un rapport nécessaire avec le réel, vers « ce qui s'est réellement passé » (Ranke), tandis que la littérature peut s'en détacher, sans pour autant le devoir. Elle peut inventer, elle peut transformer la réalité, sans pour autant « mentir ». Au cœur du dispositif de la vérité littéraire, il y a la « suspension volontaire de l'incrédulité » chère à Coleridge : une posture des lecteurs qui décident délibérément de « prendre pour vrai » ce qui ne l'est pas forcément.

Lorsque la littérature s'empare de l'histoire, les genres se mélangent : le récit est à la fois vrai et fictif, comme dans le roman historique, qui trouve sa raison d'être et son succès précisément dans

un mix savant d'histoire et de fiction. Quelle doit donc être l'attitude des lecteurs face à ces compositions hybrides qui demandent à la fois la suspension de l'incrédulité et le réflexe contraire, qui doit mesurer l'invention précisément sur ce qui est tenu pour vrai ? Dans un essai paru posthume, Alessandro Manzoni – auteur du roman historique italien par excellence, *Les Fiancés* (1820-1840), aborde cette question qui acquiert chez le romancier une dimension morale.

A la fin d'une discussion serrée qui vise à objecter et répondre aux critiques du genre – à celles qui protestent contre le trop de fiction et à celles qui revendiquent la primauté nécessaire de l'aspect romanesque sur la vérité historique constitutive du genre – Manzoni tranche en faveur de l'histoire : la mise en fiction de l'histoire lui paraît désormais désobligeante vis-à-vis des lecteurs, une sorte de tromperie qu'il faut abandonner :

Donner son assentiment, le donner rapidement, facilement, pleinement, c'est le désir de tout lecteur, sauf de celui qui lit pour critiquer. Et l'on donne son assentiment avec plaisir aussi bien à ce qui est purement vraisemblable qu'à ce qui est positivement vrai ; mais (...) il s'agit de deux assentiments différents et même opposés ; et, ajouterai-je pour ma part, on ne le donne qu'à une condition, qui est la même pour les deux cas : il faut que l'esprit reconnaisse dans l'objet qu'il contemple, ou l'une, ou l'autre essence, pour pouvoir donner, ou l'un ou l'autre assentiment. En dissimulant la réalité de la chose racontée, l'auteur aura réussi, selon votre désir, à empêcher un assentiment historique, mais en enlevant en même temps au lecteur le moyen d'en donner un quelconque. Effet contraire, lui aussi, c'est le moins que l'on puisse dire, au dessein de l'art ; car qu'y a-t-il de plus contraire à l'unité, à l'homogénéité de l'assentiment, que l'absence d'assentiment ?.¹

¹ Manzoni A., « Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione », dans Sozzi Casanova A. (ed.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197-282, (la citation est à la page 208). On peut aussi lire, à propos de l'assentiment du lecteur aux œuvres littéraires, le dialogue entre un romancier et historien : « Entretien. Alon Hilu dialogue avec Alon Confino », dans Panter M. et al., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014, pp. 297-307.

Il abandonnera par la suite la fiction, pour se consacrer uniquement aux compositions « vraies » qui n'ont plus rien d'inventé. Mais le débat autour des ambiguïtés de la littérature à l'égard de l'histoire n'est pas pour autant épuisé, et il revient cycliquement, en particulier en suivant deux mouvements, l'un propre à l'historiographie, l'autre propre à la narrative en particulier romanesque.

La pratique de l'histoire change en effet et de manière significative, et elle prend des formes différentes selon les moments et les courants. Une bonne partie de l'historiographie du XIX^e siècle, dans sa tentative de devenir science, penche plutôt pour des formes qui relèguent le récit à la portion congrue, privilégiant des ressorts argumentatifs d'autre genre qui la rapprochent des autres sciences sociales naissantes et l'éloignent du roman. Cela est énoncé comme un programme nécessaire par les chefs de file français de la méthode historique, Langlois et Seignobos, qui posent la question en termes de style : « (...) l'historien, vu l'extrême complexité des phénomènes dont il essaie de rendre compte, n'a pas le droit de mal écrire. Mais il doit toujours bien écrire et ne jamais s'endimancher ».²

L'histoire commence à s'occuper de plus en plus de thèmes moins « narratifs », comme l'économie, qui se prêtent sans doute moins à une mise en intrigue que l'histoire politique. Et elle transite vers le siècle suivant dans ces termes scientifiques et objectivant, jusqu'aux années 1970 environ, lorsqu'un retour au récit se fait jour au sein du monde historien. Encore une fois, l'histoire se retrouve proche de la littérature qui, elle, n'a jamais véritablement abandonné l'histoire. L'élément critique dans ce jeu de cache-cache entre histoire et littérature est le récit : élément commun et incontournable, ni son statut ni sa fonction ne sont pour autant les mêmes. Sa valeur épistémologique diffère : la connaissance engendrée par le récit n'est pas la même en littérature ou en histoire, car la vérité produite par l'une n'est pas la même que celle produite par l'autre – si on s'en tient à Aristote.

² Cité par Dosse F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023, p. 24.

La littérature, de son côté, et le roman en particulier, après le réalisme et le naturalisme du 19^{ème} siècle, prend aussi un pli moins lié à l'histoire, jusqu'à des temps très récents,³ lorsque l'histoire commence à nouveau à intéresser le roman et les romanciers, dans une phase de déclin de la passion sociale pour l'histoire vraie résultante du travail interprétatif des historiens de profession. La concurrence entre histoire et littérature refait surface, dans un contexte de réception marqué, de manière paradoxale, par un certain scepticisme sur l'univocité de la vérité – donc profitable à une mise en question systématique de la capacité de la connaître – et, en même temps, d'une requête pressante d'information historique que l'on veut tenir pour vraie.

J'ai essayé de résumer très brièvement et de manière un peu tranchée l'évolution séculière de l'historiographie dans son aspect à la fois de proximité et d'éloignement de la littérature, et quelques tendances de la littérature, traversée par un mouvement analogue de rapprochement et d'éloignement vis-à-vis de la réalité historique. Je voudrais maintenant me concentrer davantage sur les enjeux actuels d'une relation marquée par des éloignements et des rapprochements successifs et cycliques. Je le ferai à partir d'une série de considérations concernant le rôle du récit respectivement dans la littérature romanesque et dans l'historiographie du début du XXI^e siècle, en prenant essentiellement le cas de la France, que je connais mieux que d'autres et qui a l'avantage de présenter des expérimentations tout à fait intéressantes pour notre objet.

Le contexte a, encore une fois, changé. La première décennie du siècle a été fortement marquée par des romans qui se sont emparés de l'histoire récente, en particulier celle tragique du XX^e siècle – de la Grande Guerre, de la Shoah, de la décolonisation. Le quotidien français *Le Monde* avait même posé la rentrée littéraire 2009 sous le signe de l'histoire, avec la parution d'un certain nombre de romans qui faisaient de l'histoire l'objet d'une fiction capable de produire des ré-

³ *Ibidem*. Le livre explore dans les détails les évolutions du roman entre histoire et fiction, tout comme les mouvements de l'historiographie, surtout, voire exclusivement en France.

flexions politiques sur la nature des événements passés et sur le rôle de la fiction dans la production d'un savoir « vrai » aussi du point de vue historique. Parmi les romanciers de la « génération 2009 », Yannick Haenel en particulier avait revendiqué à la littérature le rôle de relais des témoins et de dire une vérité incommode, dérangeante, que les historiens n'avaient pas pu ou su dire, à partir de la composition d'un récit documenté et documentaire accompagné de fiction.⁴ Laurent Binet, en revanche, avait cherché à souligner l'opportunité pour la littérature de s'éloigner de la fiction pour raconter la vraie histoire porteuse d'une « plus-value » incontestable.⁵ Cette position avait été aussi adoptée hors de France par Javier Cercas qui abandonnait le projet d'écrire une fiction sur la tentative de coup d'État en Espagne en 1981, au profit d'un véritable livre d'histoire qui maintient néanmoins des caractéristiques du roman.⁶

On ne peut certes pas reprocher à ces romanciers ni la fidélité à la réalité historique, ni la capacité d'en restituer, à travers le récit dans les différentes formes qu'il acquiert dans leurs textes, le type de vérité propre à la littérature. Haenel ne met en fiction qu'une partie des trois dont son roman se compose – et il le déclare à l'avance ; Binet explicite même la procédure d'invention propre de tout narrateur, en mettant le lecteur en garde contre la fiction – en libérant de toute réflexivité son écriture à la fin de son roman, là où les témoignages manquent totalement, vers une écriture aussi envoûtante que fictive ; Cercas revendique aussi son adhésion à la réalité historique dans son ensemble, par la renonciation au roman qu'il déclare au début de son texte – dont le « prologue » s'intitule significativement « Épilogue d'un roman ».

La présentation éditoriale de ces textes est posée sous le signe du roman, induisant ainsi des effets de lecture qu'on ne peut pas négliger : divertissement, possibilité de fiction, recherche stylistique... : on ne lit pas un roman pour apprendre l'histoire, certes, mais on ap-

⁴ Haenel Y., *Jan Karski*, Paris, Editions Gallimard, 2009.

⁵ Binet L., *HHhH : roman*, Paris, Grasset, 2009. Pour une explicitation de ses positions relatives à l'histoire et à la « vérité » de la littérature, cf. Binet L., « Le merveilleux réel », *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80-85.

⁶ Cercas J., *Anatomie d'un instant*, Arles, Actes Sud, 2010.

prend néanmoins quelque chose qui lui ressemble, qui pourrait être de l'histoire vraie. Or, cela pose au moins deux problèmes par rapport à une connaissance scientifique du passé : l'existence et la nature de la preuve ; la légitimité du narrateur en tant que garant de la vérité historique de son récit. Ce sont deux problèmes que l'évolution récente de certaines mouvances de l'historiographie ne contribue pas à résoudre : l'explicitation de la preuve du rapport nécessaire entre le récit et la réalité extratextuelle glisse de plus en plus vers des zones marginales et presque illisibles – et non lues – des textes historiographiques, quand elle existe, et l'autorité de l'historien est mise à mal pour des raisons sur lesquelles je reviendrai plus tard.

L'une des tendances actuelles de l'historiographie est celle qui repose sur la tentative de faire de l'histoire l'une des composantes d'une 'littérature du réel' qui hybride les frontières entre les disciplines. Le principal tenant de cette posture, en France, est l'historien Ivan Jablonka. Dans l'enquête qu'il consacre à ses grands-parents, morts déportés, il explique ainsi l'opération intellectuelle et scientifique qu'il cherche à faire :

« Il ne s'agit plus de renouveler l'écriture des sciences sociales en combinant la révolution méthodique du XIX^e siècle et la révolution romanesque du XX^e siècle. Il s'agit plutôt d'inscrire les sciences sociales dans une forme qui tient à la fois de l'enquête, du témoignage, de l'autobiographie, du récit – histoire en tant qu'elle met en œuvre un raisonnement, littérature en tant qu'elle fait vivre un texte. Cette hybridation ne permet pas seulement de représenter les actions des hommes, mais de les comprendre au moyen d'un raisonnement qui, déployé dans un texte, produit une émotion ».⁷

Cette forme qui devrait tenir ensemble « l'enquête, le témoignage, l'autobiographie, le récit » il l'appellera par la suite la 'littérature du réel' :⁸ un genre qui mélange les genres en associant des textes de nature différente et au statut scientifique variable. Le récit d'ailleurs as-

⁷ Jablonka I., *Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus : une enquête*, Paris, Éditions du Seuil, 2012, p. 283.

⁸ Jablonka I., *L'histoire est une littérature contemporaine : manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Éditions du Seuil, 2014.

socie ici à la fois le récit littéraire, voire romanesque, et le récit historique mais leur rôle n'est pas symétrique ou superposable. Et à bien y regarder, même leur forme peut différer, car le récit historique a besoin d'être posé comme le résultat d'une enquête dont les blancs n'ont pas été et n'ont pas à être comblés.

C'est un romancier qui nous sensibilise à la falsification de la réalité produite par un récit « autoritaire ». Dans le livre consacré à l'opération « Anthroïde » qui vise la vie de Heidrich en 1942 à Prague, Laurent Binet alterne des chapitres de récit des faits à des chapitres de méditation sur les conditions de l'écriture et de son rapport à la réalité. Le paragraphe 90 raconte la dernière visite de l'un de deux partisans tchèques à son village, avant de s'éclipser et procéder à l'action. Voici l'un des passages de ce récit :

« De retour à Zlina, Gabčík a pris sa décision. À la fin de sa journée de travail, à l'usine, il salue ses camarades comme si de rien n'était, mais décline l'invitation rituelle au bar du coin. Il repasse rapidement chez lui, ne prend pas de valise, juste un petit sac de toile [...]. Il s'arrête chez l'une de ses sœurs, celle dont il est le plus proche, l'une des seules personnes à être au courant de son projet, pour lui laisser les clés. Elle lui offre un thé, qu'il boit en silence ».⁹

Binet en fait ne sait pas ce qui s'est vraiment passé : pas de témoignage, pas de sources, pas de traces qui nous soient arrivées concernant le déroulement de cette visite. L'auteur imagine la scène et nous livre les résultats assertifs de son imagination. Nous percevons clairement la plausibilité de ces détails encastrés dans un récit qui leur donne force de conviction. Son récit est fictionnel. Et il le sait. Dans le paragraphe suivant, il s'en prend vigoureusement à son impudence d'auteur :

« Quelle impudence de marionnettiser un homme mort depuis longtemps, incapable de se défendre ! De lui faire boire du thé alors que si ça se trouve, il n'aimait que le café [...]. De décider qu'il est parti un soir, et non un matin. J'ai honte ».¹⁰

⁹ Binet L., *HHhH*, op cit., pp. 143-144.

¹⁰ *Ibid.*, p. 145.

Honte ou pas honte, Binet s'accommode finalement des codes littéraires en admettant un espace narratif qui n'est pas forcément basé sur des faits avérés et accepte la part de fictionnalisation de son métier de narrateur. Sans plus, par la suite, d'expression de doute quant à la réalité des scènes imaginées.

Ce type de récit est-il souhaitable dans un texte d'historien ? Je ne le pense pas, précisément à cause de l'assertivité du texte. Les historiens sont obligés de relier entre eux des textes et des documents divers en les tissant dans un récit qui fasse sens, qui crée une histoire. Mais ils devraient signaler les incertitudes du montage, signifier au lecteur qu'il est face à une hypothèse supportée par des preuves qui ne seront jamais complètes ni exhaustives, mais suffisamment solides pour être proposées. Natalie Zemon Davis l'a dit clairement, en parlant d'une expérience qui l'a amenée à réfléchir en historienne sur le montage d'un récit cinématographique qui précisément effaçait l'existence des silences des sources au profit d'une ligne narrative cohérente et affirmative : les historiens doivent produire des récits systématiquement tachés de doutes et semés d'expressions de possibilité (*peut-être, sans doute...*).¹¹

Le récit historien a servi et sert la cause de l'histoire scientifique lorsqu'il accompagne les preuves, tisse la relation entre les connaissances reposant sur l'analyse des traces du passé et ce que nous ne pouvons pas connaître avec force de détails du fait de l'absence de ces traces, tout en soulignant ces silences des sources que l'on ne cherche pas nécessairement à combler. Il peut mettre en avant des singularités exemplaires en tant que seuls moyens de formuler des hypothèses qui pourraient avoir une valeur plus générale. A l'exemple du cas « exceptionnel normal »¹² de Menocchio, proposé par le livre très célèbre de Carlo Ginzburg, *Le Fromage et les vers*¹³ ou par la manière plus discrète dans laquelle Giovanni Levi aborde

¹¹ Zemon Davis N., *Le retour de Martin Guerre*, Paris, Tallandier, 1997.

¹² On doit cette expression, devenue désormais paradigmatique de la *microhistoire*, à Edoardo Grendi, « Micro-analisi e storia sociale », *Quaderni Storici*, n. 35, 1977, pp. 506-520.

¹³ Ginzburg C., *Le Fromage et les vers : l'univers d'un meunier du XVI^e siècle*, Paris, Flammarion, 1980.

la question du vécu des femmes vis-à-vis de leur exclusion systématique de la succession patrimoniale de leur famille. L'absence de documents à ce sujet doit être questionnée et ne signifie pas que les femmes se plient de bon gré aux stratégies familiales dont elles sont les victimes. Une seule indication archivistique ouvre néanmoins des portes et nous pouvons entrevoir une réalité sans doute plus généralisée. Ici, une forme de récit renforce la preuve :

Le 30 mars 1700, à seize heures, Angela Marie se rend chez le notaire qui a rédigé les termes de la transaction conclue entre son père et son mari. Mais elle ne s'y rend pas pour l'accepter ; et, dans un acte inhabituel de protestation, elle dit même qu'elle refuse de signer (...). A la fin Angela accepte de signer (...). Elle doit avoir passé une après-midi tourmentée : quatre heures plus tard, à vingt heures, elle retourne chez le notaire et fait une seconde protestation dans laquelle elle fait inscrire 'qu'elle n'a jamais donné et ne donnera jamais son consentement à un certain acte passé par elle aujourd'hui'.¹⁴

Les lecteurs sont ici face à des reconstitutions hypothétiques, certes, mais probables ; probables, et non pas seulement possibles, la différence étant le régime de la preuve et le recours à la connaissance précise des contextes de la part des historiens. Si elles sont individuelles, elles peuvent être néanmoins généralisées.

Cette manière de faire de l'histoire, qui donne une large place à des éléments narratifs, date des années 1980-1990, et a été largement pratiquée par des courants différents de l'historiographie, notamment par ceux qui ont choisi de s'occuper des marginaux, de tous ces hommes et ces femmes qui ont laissé peu de traces écrites. Il s'agissait alors d'une opération qui répondait à une démarche scientifique, centrée sur la recherche des modalités capables de restituer au plus près la vie de ces gens et du monde d'autrefois. Elles ont été accompagnées aussi par des théorisations concernant la nature du paradigme scientifique de l'histoire qui a sans aucun doute eu dans les textes de Carlo

¹⁴ Levi G., *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVII^e siècle*, Paris, Gallimard, 1989, p. 204.

Ginzburg les pointes les plus sophistiquées et intéressantes (Gumperz 1980 : 3-44).

Le récit dans les textes historiens a toutefois changé de rôle dans les décennies suivantes, et cela pour des raisons diverses.

D'une part, le *tournant linguistique* et le débat qui a suivi les propositions de certains de ses représentants, notamment celles de Hayden White, ont affaibli le rapport que l'on considérait consolidé des historiens avec la réalité, voire la vérité.¹⁵ Le texte des historiens a dès lors acquis une sorte d'indépendance potentielle par rapport à ses attachements extratextuels et a ouvert la brèche à des expérimentations qui ont fait de l'absence de traces le prétexte pour une imagerie historique débordante, dont Alain Corbin, en France, a été l'un des principaux protagonistes. En 1998 paraît *Le Monde retrouvé de Louis-François Pinagot* qui propose une expérimentation particulière : la recherche aux archives d'un individu dont les traces documentaires sont les plus tenues que possibles, et en faire l'histoire. Ce cas permettrait, d'après Corbin, de mettre à jour la normalité non exceptionnelle du peuple, celle d'un « Jean Valjean qui n'aurait pas volé de pain ». ¹⁶ Si la reconstitution de son histoire est explicitement hypothétique et l'esquisse de la vie de Pinagot est possible, voire probable, il ne sert que de prétexte pour « retrouver » un monde que les historiens en réalité connaissaient déjà, au moyen d'une fiction plus littéraire qu'historienne. En 2011, Corbin va encore plus loin, s'adonnant à un exercice d'invention des textes des conférences qu'un maître d'école du XIX^e siècle a donné aux habitants du village de Morterolles : les textes n'ayant pas été conservés, ou peut-être même existés, l'historien rem-

¹⁵ Pour une synthèse exhaustive des débats concernant le *linguistic turn* au sein du monde historien, je renvoie au livre de Sabina Loriga et Jacques Revel, *Une histoire inquiète : Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022. L'une des conclusions des auteurs, qui affirment que ce tournant n'a vraiment pris en Europe et notamment en France, me semble discutable : en ce qui me concerne, j'en trouve des traces précisément dans les rapports particuliers que l'historiographie – notamment française – est en train de retisser avec la littérature.

¹⁶ Corbin A., *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Paris, Flammarion, 1998.

pli ce vide avec son imagination.¹⁷ C'est l'ouverture de toute une série d'expérimentations qui se poursuit aujourd'hui dans d'autres formes, portées par un groupe d'historiens liés de manière plus ou moins directe aux suggestions de Corbin.

Parmi celles-ci, on peut s'arrêter sur une opération artistique tentée par la revue en ligne *Entre-temps*, une « revue numérique d'histoire actuelle, collective et gratuite, attachée à la chaire d'*Histoire des pouvoirs en Europe occidentale, XIII^e-XVI^e siècle* de Patrick Boucheron ».¹⁸ On y trouve un drôle de mélange d'articles : analyse historiennes ou sociologiques, inter-

¹⁷ Corbin A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896. À l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.

¹⁸ <https://www.college-de-france.fr/entre-temps>, consulté le 19 décembre 2022. Voici la présentation détaillée de la revue : « *Entre-Temps* est une revue numérique d'histoire actuelle, collective et entièrement gratuite, attachée à la chaire de Patrick Boucheron, au Collège de France, inaugurée en octobre 2018.

Entre-Temps est un service public de l'histoire prenant la forme d'un espace ouvert, dédié à une histoire plurielle, joyeuse, interdisciplinaire et intermédiaire. C'est un espace d'échange, de débat, de création et de production.

Entre-Temps a pour but de mettre en avant des contenus divers (exclusifs ou récoltés sur internet). Nous cherchons à rendre visibles la diversité et l'inventivité des nouvelles formes d'écritures de l'histoire en les repérant, les valorisant et en les connectant entre elles.

L'un des enjeux d'*Entre-Temps* est de proposer un regard, riche et divers, sur les manières dont l'histoire se construit et se déploie. Notre revue offre d'aller voir les cuisines et les coulisses, le « comment ça se fait » de la recherche, de l'écriture et de sa diffusion. Elle s'attache moins à des « produits finis » qu'aux chemins empruntés, aux démarches suivies, aux méthodes dépliées. C'est une de ses originalités, qui en fait un service public de l'histoire : faire découvrir à tout un chacun comment se fabriquent un enjeu et un objet, qu'il s'agisse de livres, de films, d'expositions ou d'œuvres d'art. La dynamique et le processus y apparaissent tout aussi essentiels que les résultats auxquels on aboutit. *Entre-Temps* est un en-cours de l'histoire, un parcours dans son action au présent.

Dans la façon de montrer les chantiers et la fabrique des édifices, la dimension intermédiaire est cruciale. Un axe singulier d'*Entre-Temps* est en effet de faire naître et de restituer des dialogues entre des univers différents, mais qui tous prennent l'histoire pour objet. Il peut s'agir de chercheurs, d'enseignants, d'archivistes, d'écrivains, d'artistes peintres ou plasticiens, de cinéastes et documentaristes. L'essentiel tient dans leur travail commun, leurs échanges et leurs complémentarités, parfois même, pourquoi pas, dans les tensions que peuvent faire naître les divergences de leurs approches et de leurs centres d'intérêt ».

views, propositions et aussi des rubriques qui jouent au jeu des possibles. La revue lance par exemple un jeu, qu'elle décrit de manière synthétique ainsi : « La revue *Entre-Temps* lance aujourd'hui un nouveau jeu d'écriture collective de l'histoire. Comme point de départ, la photographie d'une parcelle nue, située dans une grande ville européenne. Le but du jeu : écrire l'histoire de l'habitat et des habitants qui auraient pu l'occuper depuis l'Antiquité ». ¹⁹ Des historiens, jeunes pour la plupart, rédigent des courts articles d'imagination, accompagnés d'une photo de la trace qu'ils ont choisie. Ce jeu fait partie de la rubrique « Transmettre », qui se présente consciente que la pédagogie de l'histoire actuelle renouvelle en profondeur le sens même de l'histoire. ²⁰ On peut bien imaginer que l'invention et l'expérience paralittéraire rentrent donc à plein titre dans la pédagogie de l'histoire, mettant ainsi sur un même plan ce qui relève de la recherche du vrai et ce qui produit du fictif. ²¹ Le récit acquiert ici un rôle autonome, on pourrait presque dire qu'il a une fin en soi qui correspond au registre de la littérature plutôt que de l'histoire, comme l'aboutissement du processus de séparation du texte et du contexte auquel il renvoie proposé par au moins l'une des interprétations du *linguistic turn*.

D'autre part, la tendance à faire de l'histoire « narrative » ces dernières décennies se conjugue avec la mise au centre du dispositif argumentatif de la personnalité de l'historien, de sa propre histoire et de ses sentiments. On le voit de manière particulièrement claire lorsque les historiens décident de traiter leur propre histoire ou celle de leur

¹⁹ <https://entre-temps.net/la-parcelle-les-regles-du-jeu/>, consulté le 20 décembre 2022.

²⁰ Voici comment la rubrique, se présente : « Pédagogies de l'histoire. Penser l'enseignement de l'histoire aujourd'hui en France et à l'étranger. L'actualité des démarches pédagogiques en histoire, dans tous les domaines – enseignement secondaire et supérieur, institutions culturelle et muséale, actions patrimoniales, vulgarisation – ne cesse de redéfinir la discipline historique, sa réception et les moyens de la transmettre. (...) », <https://entre-temps.net/les-hist-orateurs-nouveaux-transmetteurs-de-lhistoire-sur-youtube/>, consulté le 20 décembre 2022.

²¹ Cela est d'ailleurs ce qui se passe dans la littérature de jeunesse qui met en scène des personnages fictifs appartenant à divers périodes de l'histoire afin de donner à connaître ces périodes. A ce propos, cf. Ferrier B., « La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse », *Les Carnets du LARHRA*, numéro consacré à « Le récit entre fiction et réalité. Confusion de genres », n° 2, 2013, pp. 51-61.

famille comme des objets historiques – ce qu'évidemment ils sont – avec une procédure de preuve qui parle aux lecteurs parce qu'elle est issue d'une connaissance pour ainsi dire de l'intérieur, remplissant les silences de la documentation par l'empathie de l'écrivain. C'est leur expérience personnelle, leur statut de sujets de l'enquête aussi bien que d'auteurs, qui font « effet de réalité » dans des textes qui ne se privent toutefois pas d'un recours léger et allégé aux notes et aux références critiques. Et cela est d'autant plus important que tous se proposent de raconter des histoires personnelles ayant une valeur collective, représentatives du devenir d'une communauté formée par des trajectoires et des sujets variées : dans des temps troubles qui prétendent réduire la complexité et la diversité à un petit dénominateur commun – qui n'est finalement que très peu commun – c'est là que réside l'importance intellectuelle et historique de ces textes.²²

L'utilisation du « je » devient ainsi récurrente et incontournable, faisant fonction d'autorité, non pas seulement d'assomption de responsabilité à l'égard de l'interprétation.²³ Le cas peut-être le plus intéressant est encore une fois celui d'Ivan Jablonka, qui a eu recours à des dimensions multiples du récit littéraire pour consolider ses enquêtes historiques, consacrées tant à sa propre famille, qu'à des sujets qui l'ont touché de manière profonde et sentimentale : on peut penser ici à *L'Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus*²⁴ et à *Laëtitia*.²⁵

Cet usage du récit de la part des historiens, ses assonances avec la littérature et la dose de fiction implicite qu'elle peut contenir,²⁶ uni aux réflexes émotionnels et empathiques que les historiens tendent ainsi à susciter chez leurs lecteurs, contribuent à leur manière à la fragilisation

²² J'en ai examiné un certain nombre dans un texte paru dans un numéro monographique de la revue *Cités*, consacré à l'histoire de France ; cf. Martinat M., « Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France », *Cités La France en récits*, 2020.

²³ Sur l'usage de la première personne singulière dans les récits historiques, cf. *ibidem*.

²⁴ Jablonka I., *Histoire des grands-parents...*, *op. cit.*

²⁵ Jablonka I., *Laëtita ou la Fin des hommes*, Paris, Éditions du Seuil, 2016.

²⁶ Ces démarches historiennes, très appréciées par le public, s'accompagnent souvent aussi du recours à des figures de styles qui renforcent la dimension littéraire des textes historiques. Pour une illustration plus détaillée de celle qui est possible de donner ici, cf. Dosse F., *Les vérités du roman...*, *op. cit.*

de la perception de la réalité du monde et de la vérité de l'histoire. C'est une tendance indéniable que nous retrouvons dans la culture contemporaine qui semble avoir des doutes sur ce qui est « vrai » et ce qui n'est que le produit de l'imagination des auteurs. Un sondage réalisé par la BBC en 2008 avait révélé qu'un pourcentage significatif de britanniques (23%) pensait que Winston Churchill était un personnage de fiction, et un pourcentage encore plus élevé (58%) croyait que Sherlock Holmes avait réellement existé; le *National Oceanic and Atmospheric Administration*, du département du commerce des Etats-Unis a dû publier sur son site, au début des années 2000, une affirmation qui aurait pu sembler bizarre de la part d'une institution étatique - *No evidence of aquatic humanoids has ever been found* - pour répondre aux nombreux appels concernés par l'existence des sirènes suite à une émission de *Disney Channel* qui avait évidemment fait preuve d'un réalisme excessif.²⁷

Responsable de cette confusion n'est pas le récit en lui-même ; mais, entre autres, des pratiques historiennes qui mêlent ce qui est vrai avec ce qui est simplement possible, à l'aide d'une présence modérée des appareils critiques usuels, du recours aux sentiments et à l'empathie en tant qu'éléments de validation des hypothèses scientifiques, qui passent très souvent par la dilatation des composantes narratives de leurs textes, avec tous les ressorts stylistiques qui imposent aux lecteurs des formes d'adhésion aux textes précritiques, me semblent contribuer à la fragilisation des frontières entre ce qui est vrai et ce qui ne l'est pas, sans parler à la fragilisation du discours historien et de l'histoire en tant que science.

On pourrait examiner ces phénomènes sous plusieurs aspects : celui de la fonction du récit en histoire n'en est qu'un et peut-être pas le plus important. Je reste néanmoins persuadée - et j'espère avoir apporté des arguments soutenant cette persuasion - que c'est dans cette confrontation entre le rôle littéraire ou romanesque du récit, et le rôle qu'il peut jouer pour les historiens qui se trouve une ligne de partage

²⁷ Le sondage est paru sur *Libération* le 5 février 2008. Il est aussi cité par Javier Cercas (Cercas J., *Anatomie d'un instant*, op. cit.). Sa source est un article paru dans *El Mundo* le 20 mars 2008. Cf. Martinat M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Prima Edizione, Milano, et al. edizioni, 2013.

importante : dans le premier cas, l'auteur raconte une histoire qui ne se soucie pas nécessairement de sa conformité avec la réalité qui la soutient ; dans le second, il doit préciser les limites de sa narration. La fonction du récit est de ce fait différente : dans le cas des historiens, il fait partie d'une stratégie plus large, fondamentalement argumentative visant à prouver la vérité extratextuelle de son histoire, même là où il a recours au récit. Et c'est dans le maintien du caractère argumentatif de l'histoire, accompagné aussi par un récit maîtrisé et dépendant d'une construction forte et démonstrative de l'histoire, que cette dernière peut contribuer à maintenir fermes les lignes entre la réalité et l'imagination qui me semblent aujourd'hui terriblement précaires.

Références

- BINET L., *HHhH : roman*, Paris, Grasset, 2009.
- BINET L., « Le merveilleux réel », dans *Le Débat*, n° 165, 2011, pp. 80-85.
- CERCAS J., *Anatomie d'un instant*, Arles, Actes Sud, 2010.
- CORBIN A., *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Paris, Flammarion, 1998.
- CORBIN A., *Les conférences de Morterolles, hiver 1895-1896 à l'écoute d'un monde disparu*, Paris, Flammarion, 2011.
- DOSSE F., *Les vérités du roman : une histoire du temps présent*, Paris, Les éditions du Cerf, 2023.
- FERRIER B., « La Vérité si je mens. Sept stratégies de fabrication de l'Histoire dans l'édition de fictions pour la jeunesse », dans *Les Carnets du LARHRA*, n° 2, 2013, pp. 51-61.
- GINZBURG C., *Le Fromage et les vers : l'univers d'un meunier du XVI^e siècle*, Paris, Flammarion, 1980.
- GRENDI E., « Micro-analisi e storia sociale », dans *Quaderni Storici*, n° 35, 1977, pp. 506-520.
- HAENEL Y., *Jan Karski*, Paris, Éditions Gallimard, 2009.
- JABLONKA I., *Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus : une enquête*, Paris, Éditions du Seuil, 2012.
- JABLONKA I., *L'histoire est une littérature contemporaine : manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Éditions du Seuil, 2014.
- LEVI G., *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVII^e siècle*, Paris, Gallimard, 1989.
- LORIGA S. et REVEL J., *Une histoire inquiète : Les historiens et le tournant linguistique*, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2022.
- MANZONI A., « Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione », dans Sozzi Casanova A. (éd.), *Scritti di teoria letteraria*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 197-282.
- MARTINAT M., « Ego-histoires, ou un récit polyphonique de la France », dans *Cités La France en récits*, 2020.
- MARTINAT M., *Tra storia e fiction: il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Prima edizione, Milano, et al. edizioni, 2013.
- PANTER M., MOUNIER P., MARTINAT M. et DEVIGNE M., *Imagination et histoire : enjeux contemporains*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.
- ZEMON D. N., *Le retour de Martin Guerre*, Paris, Tallandier, 1997.

Subjectivité, langage et pragmatique : que nous dit l'usage argumentatif des connecteurs causaux au sujet de la subjectivité ?

JOANNA BLOCHOWIAK

Université catholique de Louvain

CRISTINA GRISOT

Université de Zurich

LIESBETH DEGAND

Université catholique de Louvain

Introduction

L'humanisme – un mouvement d'idées plaçant au-dessus de toutes les valeurs la personne humaine et la dignité de l'individu – est né au cours du XIV^e et au début du XV^e siècle en Italie, il s'est répandu dans l'Europe entière, où il a influencé tous les savoirs et toutes les pratiques (les sciences, la littérature, la morale, la politique, l'esthétique, la religion). En linguistique, l'influence de l'humanisme change la façon d'approcher le langage : dans le cadre de ce nouveau mouvement, le langage n'est plus considéré comme l'expression stricte de la pensée propositionnelle mais plutôt comme l'expression des individus percevant, sentant et parlant. Ainsi, dans son livre *Problèmes de linguistique générale* (1966), Benveniste décrit « la subjectivité dans le langage » (chapitre XXI). Pour lui, la subjectivité est « l'unité psychique qui transcende la totalité des expériences vécues qu'elle as-

semble, et qui assure la permanence de la conscience. Or nous tenons que cette *subjectivité*, qu'on la pose en phénoménologie ou en psychologie, comme on voudra, n'est que l'émergence dans l'être d'une propriété fondamentale du langage. Est *ego* qui dit *ego*. Nous trouvons là le fondement de la *subjectivité*, qui se détermine par le statut linguistique de la *personne* » (Benveniste 1966 : 259). En d'autres mots, la subjectivité est de nature psychique, englobant la totalité des expériences vécues par le locuteur, et elle est, en même temps, ancrée dans le langage. La subjectivité et le langage sont donc intimement liés. La première question qui se pose alors concerne l'identification des indices linguistiques de la subjectivité. La deuxième question concerne la pragmatique, qui entre en jeu lorsqu'on observe que l'interprétation subjective d'une structure linguistique (lexicale ou syntaxique) dépend du contexte dans lequel elle est utilisée et de l'intention communicative du locuteur.

Depuis les travaux de Benveniste, la définition de la subjectivité et ses indices linguistiques ont été abordés de différentes manières selon le cadre théorique adopté. L'éventail des définitions de la subjectivité comprend : « relation de construction » (Langacker 1991), « principe cognitif » (Sanders et al. 1992, 1993 ; Stukker, Sanders 2012), « expression du soi » (Genette 1972 ; Fleischman 1990), « expression de la perspective du locuteur ou d'un tiers » (Benveniste 1966 ; Lyons 1982 ; Traugott 1989, 2010 ; Sthioul 2000 ; Tahara 2000 ; Saussure 2013) et « preuves du locuteur pour ses affirmations » (Wiebe et al. 1999 ; Sanders 2005 ; Canestrelli et al. 2013). Cette palette de définitions peut être réduite à trois composantes principales de la subjectivité, chacune ayant ses indices linguistiques : (1) la perspective et les déictiques temporels (tels que les temps verbaux et l'aspect grammatical), (2) l'évaluation épistémique et le lexique évaluatif (tels que les adverbiaux évaluatifs et d'emphase, les connecteurs), ou (3) l'affect et le lexique affectif (tels que les noms, adjectifs, verbes et adverbes affectifs). Dans le domaine de la linguistique énonciative française, Kerbrat-Orecchioni établit une distinction binaire : la subjectivité déictique, liée à l'indexicalité, et la subjectivité affective-évaluative, qui renvoie aux « usages individuels du code [linguistique] commun » (Kerbrat-Orecchioni 2004 : 80).

Ainsi, la subjectivité est un phénomène hétérogène qui a trois composantes : (i) prise de perspective, (ii) évaluation épistémique et (iii) affect, deux facettes : (i) une facette caractérisée comme déictique, descriptive et vériconditionnelle et (ii) une autre facette caractérisée comme affective, évaluative, expressive et non-vériconditionnelle, et elle peut être communiquée à différents niveaux de sens d'un énoncé comme les explicitations de base et d'ordre supérieur ou les implicatures faibles et fortes. Nous n'aborderons pas tous ces aspects ici. Notre but dans cette contribution est plutôt d'analyser le phénomène de la subjectivité à travers les connecteurs causaux français « parce que » et « car ». Nous reprenons le cas des connecteurs, car ils sont un bon exemple pour illustrer que l'identification précise du niveau de sens d'un énoncé où s'attache la subjectivité détermine sa nature. Comme nous allons démontrer dans cette contribution, les connecteurs causaux peuvent être qualifiés de subjectifs ou objectifs de deux façons : descriptive et évaluative. Dans la suite, nous allons décrire et discuter plus en détail le modèle cognitif-pragmatique de la subjectivité proposé dans notre étude empirique antérieure (Blochowiak, Grisot, Degand 2020) qui a mené à cette conception, mais d'abord nous développons la vision traditionnelle de la subjectivité des connecteurs causaux.

État de l'art : la vision traditionnelle de la subjectivité des connecteurs causaux

La distinction traditionnelle subjectif-objectif, qui est actuellement la plus appliquée pour l'étude des connecteurs causaux, est ancrée dans la classification basée sur les domaines d'utilisation du langage (Sweetser 1990). Les domaines du contenu, épistémique et d'acte de langage sont à la base de cette classification, illustrés dans les exemples (1), (2) et (3) respectivement.

- (1) Le bâtiment s'est effondré parce qu'il y a eu un tremblement de terre.
- (2) Jean doit être chez lui, parce que les lumières sont allumées.
- (3) Dépêchez-vous ! Parce que nous sommes en retard.

Les relations de contenu sont considérées comme objectives puisqu'elles se réfèrent à la réalité externe, factuelle (relations causales entre des événements souvent indépendants du locuteur) tandis que les relations véhiculées dans les domaines épistémique et de l'acte de langage sont revendiquées comme subjectives puisqu'elles se réfèrent à la réalité interne des locuteurs fournissant la justification de leurs opinions, croyances ou actions (Sanders, Spooren 2015).

En français, la différence entre « parce que » et « car » est traditionnellement liée à la relation causale prototypique qu'ils sont censés véhiculer. L'argument principal est que 'car' véhicule des relations plus subjectives et il est également utilisé dans un registre de langue plus élevé, tandis que « parce que » convient aussi bien aux deux types de relations, gagnant ainsi du terrain sur « car » en français contemporain (Simon, Degand 2007 ; Fagard, Degand 2008 ; Degand, Fagard 2012 ; Zufferey 2012 ; Zufferey et al. 2017). Cependant, contrairement à d'autres langues, comme le néerlandais,¹ où la différence entre les deux usages est clairement marquée (Stukker, Sanders 2012), il n'existe pas en français de distinction aussi nette. Par exemple, Zufferey (2012) note que ces deux connecteurs sont interchangeables dans de nombreux contextes objectifs et subjectifs à l'écrit et Véronis et Guimier (2006) trouvent que « car » est utilisé dans les conversations sur Internet du type chat.

Présentation d'une étude comparative de deux types de corpus

Dans une étude de corpus récente (Blochowiak, Grisot, Degand 2020), nous avons testé les deux hypothèses mentionnées plus haut concernant la signification et l'emploi de « parce que » et de « car » : (i) l'hypothèse de « car » subjectif, selon laquelle « car » est utilisé préférentiellement pour exprimer des relations subjectives et (ii) l'hypothèse de « car » de haut registre, selon laquelle « car » est réservé principa-

¹ Par exemple, le néerlandais « omdat » est prototypique pour les relations de contenu et « want » pour les relations épistémiques (Degand 1996, entre autres). Dans d'autres langues, un seul connecteur existe et il s'applique à tous les domaines, comme « because » en anglais.

lement au registre élevé de la langue. Plus précisément nous avons fait une comparaison entre un corpus journalistique (corpus *Le Monde*, année 2012) et un corpus des SMS (corpus belge des SMS, Cougnon 2012) au moyen de tâches d'annotation. À partir de ces deux corpus, un total de 420 extraits a été sélectionné aléatoirement : 215 (19 442 mots) du corpus *Le Monde* (108 « parce que » et 107 « car ») et 205 (6207 mots) du corpus SMS (108 « parce que » et 97 « car »). Tous les extraits sélectionnés pour l'analyse contenaient des phrases complexes dans lesquelles le connecteur reliait au moins deux phrases.

Dans deux tâches d'annotation (voir Étude 1 et Étude 2 ci-dessous), trois annotateurs indépendants ont annoté les 420 extraits comme exprimant des relations subjectives ou objectives. La subjectivité a été abordée de deux manières : (i) traditionnelle : par le biais d'une tâche d'annotation guidée (avec consignes d'annotation) et (ii) nouvelle : au travers d'une tâche d'annotation non guidée et intuitive (c'est-à-dire, sans consignes d'annotation).

Dans la première étude (traditionnelle), la subjectivité est déterminée sur base d'une classification ontologique des types d'éventualités décrits par les énoncés contenant le connecteur causal. Les annotateurs ont été entraînés à reconnaître les types d'éventualités et ont annoté ainsi cinq types d'éventualités : événements, actions, émotions, opinions, et actes de langage. Cette façon de concevoir la notion de subjectivité fait référence à la manière traditionnelle basée sur les domaines d'usage de Sweetser vus plus haut, à savoir, les événements, les états et les actions sont considérés comme étant objectifs alors que les opinions et actes de langage sont considérés comme étant subjectifs. Le résultat principal de l'Étude 1 a montré que « car » a été plus fréquemment annoté comme objectif plutôt que subjectif. Cette différence n'est pas statistiquement significative pour le corpus *Le Monde* mais elle l'est pour le corpus des SMS. Au vu de ces résultats, une question cruciale se pose : dans quelle mesure la distinction subjectif-objectif, ancrée dans la classification de Sweetser des domaines d'usage, est-elle la seule applicable pour identifier les différentes nuances de sens des connecteurs causaux en français ?

Pour répondre à cette question, nous avons proposé une autre manière d'aborder la subjectivité avec une nouvelle méthode d'anno-

tation (Étude 2). Il s'agit d'une approche intuitive de la subjectivité, dans laquelle nous n'avons pas fourni aux annotateurs un ensemble préétabli de caractéristiques définissant les notions de subjectivité et d'objectivité, mais nous leur avons demandé de juger intuitivement et globalement le degré d'objectivité/subjectivité du même ensemble de phrases que dans l'Étude 1. Les résultats de l'Étude 2 confirment ceux obtenus dans l'Étude 1 : globalement « parce que » exprime plus souvent des contenus subjectifs que « car ». Cette différence est encore une fois significative dans le corpus des SMS.

Ce résultat n'est pas isolé. À notre connaissance, deux autres études vont dans le même sens. D'une part, nos résultats font écho à l'étude de Nazarenko (2000), dont les conclusions rapportent un certain nombre de cas de 'car' objectif en français contemporain à l'écrit. D'autre part, les résultats d'études expérimentales récentes ont également soulevé des doutes quant au caractère subjectif de « car ». Zufferey et al. (2018) concluent : « En français « car » n'est pas strictement associé aux relations subjectives, ce qui implique que les lecteurs francophones n'utilisent pas « car » pour inférer la présence d'une relation subjective pendant la lecture, une observation qui est en accord avec le fait que dans les données de corpus « car » n'est pas fortement associé aux relations subjectives, et que les participants n'ont pas une forte tendance à le choisir pour les relations subjectives. » (Zufferey et al. 2018 : 100, notre traduction). Une autre hypothèse proposée par Zufferey et al. (2018) est que les deux connecteurs sont utilisés dans des registres stylistiques différents, « car » étant particulièrement associé au langage de haut registre. Même si cette hypothèse a été confirmée dans leur étude, elle ne fournit probablement pas une explication complète pour « car ». En effet, nous avons montré dans notre étude de corpus que « car » est utilisé assez souvent dans les SMS, et Véronis et Guimier de Neef (2006) trouvent également des utilisations fréquentes de ce connecteur dans les chats. Comme ces deux modes de communication sont typiquement associés à un langage de bas registre, « car » ne peut pas être restreint au style de haut registre.

Ainsi, les résultats de notre étude ont été surprenants mais pas imprévus. Une analyse plus fine de nos données nous a permis de constater que la distinction subjectif-objectif basée sur l'approche intuitive

de la subjectivité croise plutôt qu'elle ne se superpose à la classification ontologique s'apparentant à la division classique de Sweetser. En effet, nous avons observé des utilisations objectives dans le domaine épistémique et celui de l'acte de langage (opinions et actes de langage) et des utilisations subjectives dans le domaine du contenu (événements). Ces résultats nous amènent au corollaire suivant : l'évaluation intuitive de la subjectivité effectuée par les annotateurs correspond à une évaluation qui cible une autre dimension des connecteurs, à savoir, leur dimension argumentative. En effet, les arguments – qui seraient classés comme purement subjectifs dans la distinction traditionnelle (ce sont des exemples typiques appartenant au domaine épistémique) – peuvent être vus comme plus ou moins subjectifs en ce qui concerne le contenu, le but et la manière de leur présentation à la fois pour l'argumentateur et pour le destinataire.

Nous avons appelé le premier type de subjectivité, la subjectivité descriptive ou « d_subjectivité ». Celle-ci fait écho aux points de vue plus traditionnels sur la subjectivité, qui associent le clivage subjectif/objectif au type de relations causales impliquées : la causalité objective et la causalité subjective. En revanche, comme nous allons le démontrer dans ce qui suit, la subjectivité intuitive vise la dimension évaluative de l'utilisation des connecteurs. Ainsi, nous l'avons appelé la subjectivité évaluative ou « e_subjectivité ».

Dans la suite de cette contribution, nous nous proposons d'étudier ces questions et d'en proposer une explication pragmatique fondée sur la théorie de la pertinence. Cette discussion reprend en français des notions théoriques initialement formulées dans Blochowiak, Grisot et Degand (2020).

Types de subjectivité liés à l'utilisation descriptive et expressive du langage

Dans cette section, notre objectif est d'explicitier le type de subjectivité/objectivité associé à l'utilisation de « car » dans notre étude. Pour cela, nous proposons de distinguer entre une approche traditionnelle de la subjectivité liée aux relations causales, qui est vériconditionnelle et s'applique au contenu descriptif du langage (la subjectivité descrip-

tive), et une seconde approche liée à l'usage expressif du langage, qui est usager-conditionnelle (ang. « use-conditional » proposé par Gutzmann 2015) et s'applique à la manière dont les locuteurs transmettent le contenu de leurs énoncés (la subjectivité expressive, et plus précisément, la subjective évaluative dans le cas des connecteurs).

Une idée que nous aimerions mettre en avant est que la distinction subjectif/objectif perçue par les annotateurs dans la tâche d'annotation non guidée (la classification intuitive) ne s'applique pas aux simples relations causales, mais plutôt aux structures plus complexes qui les contiennent, à savoir, les explications et les justifications. En d'autres termes, nous pensons que nous pouvons mieux expliquer nos résultats si nous adoptons l'affirmation selon laquelle les phrases avec des connecteurs causaux font référence à des explications et à des justifications, plutôt qu'à de simples relations causales (Cf. Nølke 1995). Une proposition similaire a été faite par Beebe (2004), sur la base d'observations concernant l'interaction de la négation et des descriptions d'événements dans des situations causales. Cette solution pourrait, à première vue, sembler n'être que cosmétique et terminologique ; cependant, comme nous le verrons, elle conduit à une généralisation éclairante.

Analysons d'abord un exemple simple de relation causale : la relation dont les relata sont des événements, comme dans l'exemple (4)a. Une analyse possible consisterait simplement à dire que le connecteur « parce que » signale la présence d'une relation causale entre les deux événements, comme cela est formellement exprimé dans le style de formalisation néo-Davidsonien en (4)b, qui capte avec succès une intuition primaire que nous avons sur la signification de (4)a, c'est-à-dire, il existe deux événements, e et e' , et l'événement e' a causé l'événement e (pour la relation causale, nous utilisons l'opérateur CAUSE tel que défini dans Dowty 1979).

(4) a. César est mort parce que Brutus l'a poignardé.

b. $\exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSE}(e', e)]$

Cependant, il existe des cas comme (5)a où la simple application d'un opérateur CAUSE ne semble pas suffire à saisir toutes les composantes du sens, comme dans (5)b. Il est évident que nous avons toujours af-

faire à des événements et aux relations causales qui les lient. Pourtant, en parallèle, il y a le point de vue du locuteur, qui refait surface dans l'expressif 'vilain', et nous avons la forte intuition que ce point de vue particulier sur l'action réalisée par Brutus ne doit pas être considéré comme une partie intégrante de la relation causale. Ainsi, nous devons ajouter le locuteur *s* et l'opérateur CROIRE qui renvoie à l'attitude épistémique de croyance du locuteur. Ceci est rendu explicite dans (5)c.

- (5) a. César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.
 b. $\exists e \exists e' [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSE}(e', e)]$
 c. $\exists e \exists e' \exists s [e = \text{César est mort}, e' = \text{Brutus a poignardé César} \wedge \text{CAUSE}(e', e) \wedge \text{CROIRE}(s, \text{Agent de l'évènement } e' \text{ a été vilain})]$

Cet exemple simple permet également d'illustrer d'où peut provenir l'impression de l'e_subjectivité pour la catégorie des événements, à savoir de la manière dont les situations sont rapportées. C'est pourquoi nous suggérons que les phrases contenant des connecteurs causaux n'indiquent pas de simples relations causales, mais transmettent des explications causales qui - même si elles font appel à des relations causales - ont plus de niveaux de sens sur lesquels l'e_subjectivité peut s'articuler.

En ce qui concerne la catégorie des opinions, nous proposons une analyse similaire à celle de la catégorie des événements. Tout d'abord, la relation de base n'est pas une relation de cause reliant les événements mais une relation de raison reliant les propositions et le locuteur qui les tient pour vraies ou probablement vraies. Les raisons pour lesquelles une proposition donnée est vraie peuvent être d'une nature diverse, et sont généralement considérées en termes d'évidence ou d'épistémicité. Une relation épistémique de raison peut se rapporter à divers types de preuves que les locuteurs peuvent rassembler pour fonder leurs croyances, leurs affirmations ou leurs connaissances. Ce qui est important ici, c'est que nous pouvons voir la relation de justification qui indique la relation de raison comme étant analogue à la relation d'explication des événements se référant à une relation causale plus fondamentale. Tout comme l'explication, la justification peut également être perçue et évaluée par l'auditeur comme plus ou moins e_subjective.

Jusqu'à présent, nous avons associé les événements aux explications et les opinions aux justifications, dans le sens que les événements sont explicables et les opinions sont justifiables (Blochowiak 2014). Lorsqu'il s'agit des catégories ontologiques restantes, le point intrigant est que les émotions, les actions et les actes de langage (dans la mesure où ils peuvent être considérés comme une sous-catégorie d'actions) peuvent être à la fois expliqués et justifiés. Ils forment une zone grise que les philosophes ont minutieusement tenté d'éclairer (à commencer par Davidson 1980) et à laquelle on prête d'habitude peu d'attention. Ce qui est important à prendre en compte dans l'analyse linguistique des connecteurs causaux, c'est que certains types de phrases avec des connecteurs décrivant ces catégories peuvent être ambigus entre explications et justifications, à savoir, celles qui dénotent des actions, des émotions ou des actes de langage. Dans le cas d'une explication, le locuteur se contente d'expliquer pourquoi une action ou un acte de langage donné a été accompli, ou pourquoi une émotion donnée a été ressentie par lui-même ou par quelqu'un d'autre, alors que dans le cas d'une justification, le locuteur ajoute une autre dimension (comme une dimension axiologique ou boulétiqque). Cette thématique ne sera pas développée ici : ce qui est important pour le sujet des connecteurs causaux est le fait que certaines catégories ontologiques peuvent être à la fois expliquées et justifiées, alors que d'autres ne peuvent être qu'expliquées (événements) ou justifiées (opinions).

Pour résumer, notre proposition est qu'un acte communicatif d'explication ou de justification est construit autour de (au moins) deux axes ou dimensions : (i) la dimension ontologique, se référant à l'objet d'une explication ou d'une justification (ce dont nous parlons, c'est-à-dire les catégories de notre classification ontologique) et (ii) la dimension évaluative indiquant comment une explication ou une justification est fournie (comment nous parlons de ce dont nous parlons, c'est-à-dire la dimension e_subjective/objective).

Une approche de la subjectivité dans le cadre de la théorie de la pertinence

Nous allons maintenant déterminer comment tous ces éléments peuvent être systématisés dans un cadre pragmatique de la compréhension du langage, tel que la théorie de la pertinence. Toutefois, il convient de

souligner que d'autres cadres théoriques pourraient également rendre compte de ces idées. En bref, selon la théorie de la pertinence, un énoncé exprime une proposition dont l'explicitation de base (la forme propositionnelle complète de l'énoncé) est susceptible d'être vraie ou fausse. De plus, cette proposition peut véhiculer des explicitations d'ordre supérieur, comme sa force illocutoire. Un contenu implicitement communiqué peut y être également ajouté, comme divers types d'implicatures. Dans des développements récents, les théoriciens de la théorie de la pertinence ont identifié d'autres types d'effets qui sont notoirement difficiles à cerner : les effets non-propositionnels (Wilson, Carston 2019). Leurs principales caractéristiques sont qu'ils sont difficiles à paraphraser (différents destinataires proposant des paraphrases différentes) et qu'ils activent souvent différents mécanismes perceptifs, sensori-moteurs. Considérons l'exemple suivant emprunté à Wilson et Carston (2019) :

- (6) a. Jack : As-tu apprécié le repas ?
 b. Sue : J'ai apprécié une partie du repas.

Si on sait que Jack a fourni beaucoup d'efforts pour préparer un repas spécial afin de surprendre Sue le jour de son anniversaire, on saisit qu'en répondant « J'en ai apprécié une partie » Sue pourrait communiquer un large éventail d'effets non-propositionnels sur son attitude non seulement vis-à-vis du repas mais aussi de sa relation avec Jack.

Il est intéressant de noter que les termes expressifs (comme l'expression « vilain » en (5)a) qui sont certainement pertinents pour la discussion sur la subjectivité) ont été analysés en termes d'effets non-propositionnels (Wharton 2016). Un examen plus approfondi de ceux-ci fournit à notre proposition quelques indices sur la distinction expressive-subjective/objective du type évaluatif. Habituellement, on suppose que les expressifs ont un statut spécial, et diverses approches ont cherché à caractériser ce phénomène. Par exemple, Kaplan (1999) propose que les expressifs ont une signification particulière en raison de leur contenu non descriptif (Cf. Potts 2007 ; Gutzmann 2015, 2019). Dans la théorie de la pertinence, les expressifs sont analysés comme des expressions typiques conduisant à des effets non-propositionnels, qui présentent trois caractéristiques principales : ils sont indépen-

dants de la proposition exprimée, et ont ainsi un contenu non véridictionnel ; ils sont descriptivement ineffables ; et ils présentent des parallèles intéressants avec les comportements non verbaux en général (Wharton 2016). Dans l'approche de sémantique hybride de Gutzmann (2015), les expressifs ont une signification usager-conditionnelle souvent en plus de la signification descriptive.

Nous proposons que la dimension e_subjectivité/objectivité du langage est une propriété évaluative (i) qui émerge de divers facteurs provenant principalement des effets non-propositionnels et (ii) s'applique au niveau de l'énoncé. Cela signifie que la e_subjectivité n'est pas nécessairement en soi un effet non-propositionnel, mais qu'elle se construit sur la base d'effets non-propositionnels, déclenchés par exemple par des expressifs. Dans le cas des connecteurs causaux, la proposition exprimée par un énoncé peut contenir une relation causale, mais le fait qu'un énoncé donné (par exemple, une explication causale) soit perçu comme e_subjectif ou e_objectif n'entre pas dans le calcul des conditions de vérité de la proposition exprimée par cet énoncé. Ceci est illustré dans (5)c, où le point de vue subjectif du locuteur (e_subjectivité) est traité comme une partie de la signification de l'énoncé distincte de la relation causale elle-même. L'exemple (7) ci-dessous sert à illustrer davantage cette proposition : (7)A articule une question en cours de discussion (qui peut être énoncée ouvertement ou laissée implicite), et (7)B y donne une réponse.

(7) A : Pourquoi César est-il mort ?

B : César est mort parce que le vilain Brutus l'a poignardé.

Explicature de base : CAUSE (Brutus a poignardé César, César est mort)

Explicature d'ordre supérieur : B a expliqué à A pourquoi César est mort.

Effets non propositionnels : B pense que Brutus était vilain
B pense que l'action réalisée par Brutus était injuste
B a un sentiment positif envers César

...

La proposition exprimée (explicature de base) a la propriété d'être vraie/fausse. L'énoncé de l'explication (explicature d'ordre supérieur) a la propriété d'être e_subjectif jusqu'à un degré d qui est déterminé par les effets non propositionnels.

Nous nous sommes concentrés ici sur les expressifs comme un facteur possible contribuant à l'évaluation d'un énoncé donné comme plus ou moins e_subjectif. D'autres facteurs peuvent certainement affecter la perception de l'e_subjectivité. Parmi ceux-ci figurent non seulement des caractéristiques traditionnelles telles que l'utilisation de modaux ou d'évidentiels, mais aussi d'autres éléments plus insaisissables et souvent non marqués linguistiquement, tels que la confiance de l'auditeur dans la compétence et la bienveillance du locuteur (Cf. mécanismes de vigilance épistémique, Sperber et al. 2010), des considérations à propos des connaissances partagées et des pratiques communes du locuteur et de l'auditeur, la prosodie, les gestes, et d'autres encore. Le but ici n'est pas d'énumérer de manière exhaustive tous les éléments qui peuvent avoir un impact sur la perception d'un énoncé ou d'un acte communicatif donné comme e_subjectif ou e_objectif, mais d'indiquer qu'ils sont assez nombreux, proviennent de sources diverses, et peuvent varier d'une personne à l'autre.

Enfin, il convient de souligner que notre proposition a de plus amples conséquences, car elle est applicable à d'autres types de constructions linguistiques ou discursives plus complexes. Par exemple, nous pouvons penser à des arguments qui peuvent être valides ou non valides (de manière analogue aux propositions qui sont vraies ou fausses), et qui pourraient également être évalués par les destinataires comme plus ou moins persuasifs, convaincants et également subjectifs. Tout comme la e_subjectivité, la persuasion ou la conviction peuvent être considérées comme des propriétés non vériconditionnelles des arguments émergeant des effets non-propositionnels qui les accompagnent. En outre, les facteurs contribuant à ces effets non-propositionnels récupéreront certainement ces différentes propriétés, un sujet que nous laisserons pour un développement futur.

Conclusion

Dans cet article, nous avons mis en lumière une distinction entre deux types de subjectivité : la subjectivité descriptive (d_subjectivité), qui se rapporte au niveau des relations causales simples (les relations causales subjectives et objectives) et la subjectivité évaluative (e_subjectivité) qui se rapporte au niveau des explications et justifications, qui est donc la propriété qui s'applique aux énoncés au niveau des explicitations d'ordre supérieur. Concernant la différence entre les deux connecteurs causaux français « parce que » et « car », les résultats de notre étude de corpus (Blochowiak, Grisot, Degand 2020) résumés ici, n'ont pas confirmé la thèse traditionnelle selon laquelle « car » est plus subjectif, ni en termes de d_subjectivité (Cf. pour un résultat similaire, Zufferey et al. 2018) ni en termes d'e_subjectivité. Dans la lumière de notre proposition théorique, nous interprétons ce résultat comme indiquant que l'utilisation du connecteur « car » contribue à la perception que les explications ou justifications dans lesquelles il apparaît sont perçus par les destinataires comme étant plus e_objectives. Il n'en reste pas moins que des recherches futures sont nécessaires pour démêler les interrelations complexes qui caractérisent ce phénomène.

Références

- BENVENISTE E., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966.
- BLOCHOWIAK J., *A theoretical approach to the quest for understanding. Semantics and pragmatics of whys and because*s, Genève, Université de Genève dissertation, 2014.
- BLOCHOWIAK J., GRISOT C., DEGAND L., « What type of subjectivity lies behind French causal connectives? A corpus-based comparative investigation of *car* and *parce que* », *Glossa: A Journal of General Linguistics*, 5(1), 2020.
- CANESTRELLI A. R., MAK W. M., SANDERS T. J. M., « Causal connectives in discourse processing: How differences in subjectivity are reflected in eye movements », *Language and Cognitive Processes*, 28(9), 2013, pp. 1394–1413.
- COUGNON L.-A., *Langage et sms : Une étude internationale des pratiques actuelles*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2015.
- DAVIDSON D., *Essays on actions and events*, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- DEGAND L., « Causation in Dutch and French », dans Hasan R., Cloran C., David B., *Functional descriptions: Theory in practice*, Amsterdam, John Benjamins, 1996.
- DEGAND L., FAGARD B., « Competing connectives in the causal domain: French *car* and *parce que* », *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 154–168.
- DOWTY D. R., *Word meaning and Montague grammar: The semantics of verbs and times in generative semantics and in Montague's PTQ*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1979.
- FAGARD B., DEGAND L., « La fortune des mots : grandeur et décadence de 'car' », *Congrès Mondial de Linguistique Française*, 2008.
- FLEISCHMAN S., *Tense and narrativity*, London, Routledge, 1990.
- GENETTE G., *Discours du récit*, Paris, Seuil, 1972.
- GUTZMANN D., *Use-conditional meaning: Studies in multidimensional semantics*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- GUTZMANN D., *The Grammar of expressivity* (Vol. 72), Oxford, Oxford University Press, 2019.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 2004.
- LANGACKER R. W., *Concept, Image, and Symbol. The cognitive basis of grammar*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1991.
- LYONS J., « Deixis and subjectivity: Loquor, ergo sum », dans Robert J. J., Wolfgang K., *Speech, place, and action: Studies in deixis and related topics*, New York, Wiley, 1982, pp. 101–124.

- NAZARENKO A., *La cause et son expression en français*, Paris, Ophrys, 2000.
- NØLKE H., « Contrastive and argumentative linguistic analysis of the French connectors 'donc' and 'car' », *Leuvense Bijdragen*, 84(3), 1995, pp. 313–328.
- POTTS C., « The expressive dimension », *Theoretical Linguistics*, 33(2), 2007, pp. 165–198.
- SANDERS T., « Coherence, causality and cognitive complexity in discourse », *Proceedings/Actes SEM-05, First International Symposium on the exploration and modelling of meaning*, 2005, pp. 105–114.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., « Causality and subjectivity in discourse: The meaning and use of causal connectives in spontaneous conversation, chat interactions and written text », *Linguistics*, 53(1), 2015, pp. 53–92.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., « Toward a taxonomy of coherence relations », *Discourse Processes*, 15(1), 1992, pp. 1–35.
- SANDERS T. J. M., SPOOREN W. P. M., NOORDMAN L. G. M., « Coherence relations in a cognitive theory of discourse representation », *Cognitive Linguistics*, 4(2), 1993, pp. 93–133.
- SAUSSURE L. de, « Perspectival interpretations of tenses », dans Jaszczolt K. M., Saussure L. de, *Time, Language, Cognition and Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 46–69.
- SIMON A. C., DEGAND L., « Connecteurs de causalité, implication du locuteur et profils prosodiques : le cas de car et de parce que », *Journal of French Language Studies*, 17(3), 2007, pp. 323–341.
- SPERBER D., CLÉMENT F., HEINTZ C., MASCARO O., MERCIER H., ORIGGI G., WILSON D., « Epistemic vigilance », *Mind & Language*, 25(4), 2010, pp. 359–393.
- STHIOUL B., « Passé simple, imparfait et sujet de conscience », dans Carlier A., Lagae V., Benninger C., *Passé et parfait* (Vol. 6), Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 79–93.
- STUKKER N., SANDERS T., « Subjectivity and prototype structure in causal connectives: A cross-linguistic perspective », *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 169–190.
- SWEETSER E., *From etymology to pragmatics: The mind-body metaphor in semantic structure and semantic change*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- TAHARA I., « Le passé simple et la subjectivité », *Cahiers de Linguistique Française* 22, 2000, pp. 189–218.
- TRAUGOTT E. C., « On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change », *Language*, 65(1), 1989, pp. 31–55.

- VÉRONIS J., GUIMIER DE NEEF E., « Le traitement des nouvelles formes de communication écrite », *Compréhension Automatique Des Langues et Interaction*, 2006, pp. 227–248.
- WHARTON T., « That bloody so-and-so has retired: expressives revisited », *Lingua*, 175, 2016, pp. 20–35.
- WIEBE J. M., BRUCE R. F., O'HARA T. P., « Development and use of a gold-standard data set for subjectivity classifications », *Proceedings of the 37th annual meeting of the Association for Computational Linguistics on Computational Linguistics*, Association for Computational Linguistics, 1999, pp. 246–253.
- WILSON D., CARSTON R., « Pragmatics and the challenge of 'non-propositional' effects », *Journal of Pragmatics*, 145, 2019, pp. 31–38.
- ZUFFEREY S., « Car, parce que, puisque revisited: Three empirical studies on French causal connectives », *Journal of Pragmatics*, 44(2), 2012, pp. 138–153.
- ZUFFEREY S., POPESCU-BELIS A., « Discourse connectives: theoretical models and empirical validations in humans and computers », dans Blochowiak J., Grisot C., Durrleman-Tame S., Laenzlinger C., *Formal models in the study of language*, Dordrecht, Springer, 2017, pp. 375–390.

Le sens des modes verbaux et les effets littéraires

DIVNA PETKOVIĆ

Université de Genève

Le Petit avait bien dit : Je préférerais mon papa.
J'ignorais que le mode d'un verbe pût vous glacer le sang.
Ce fut bel et bien le cas.

Pennac D., *Des chrétiens et des Maures*, 1998, p. 15 (Frantext).

Avant d'entrer dans une analyse des effets littéraires des modes verbaux, il nous faut justifier deux choix théoriques. Pourquoi parle-t-on du sens des modes verbaux, quelle est la nature de ce sens ? Qu'est-ce qui justifie, dans un travail linguistique, le fait de s'intéresser aux effets de leur interprétation ?

Le sens des modes

Nous partons de l'hypothèse que les modes ont un sens car elle permet de rendre compte de la polysémie de certains verbes dans la principale qui déclenchent une alternance modale dans la complétive. Pour n'en donner qu'un exemple, considérons l'extrait suivant :

1) Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**aie** d'autres ambitions que lui, une autre conception de l'existence !¹

¹ Martin du Gard R., *Devenir*, 1928, p. 20 (Frantext).

Dans l'exemple ci-dessus, avec le subjonctif dans la complétive, l'information qui est mise en avant est celle qui concerne l'impossibilité du père d'imaginer qu'on puisse avoir d'autres ambitions que lui, le point focal serait la perspective du père. Si, néanmoins, on avait imaginé un indicatif à la place, à savoir « Mon père ne peut pas **comprendre** que j'**ai** d'autres ambitions que lui », nous aurions la confirmation que le fils, qui est le locuteur, a réellement d'autres ambitions, l'accent serait sur ce fait, et l'opinion de son père n'aurait pas cette antécédence qu'elle a avec le subjonctif.

En choisissant l'un ou l'autre mode, le locuteur confère à son propos des nuances de sens parfois très subtiles et dont le processus d'interprétation est très complexe. Il appartient au destinataire d'interpréter le propos ainsi nuancé grâce au mode, qui est parfois morphologiquement invisible (dans le cas des homonymies), mais néanmoins perceptible grâce au contexte qui permet de cerner la différence de sens (pourvu que le destinataire ait des connaissances suffisantes du contexte global). Grâce à ces nuances de sens véhiculées par le mode indicatif et subjonctif, on comprend que le verbe *comprendre* est polysémique, et réciproquement, grâce à la polysémie du verbe *comprendre*, on arrive à différencier le sens des énoncés comportant un indicatif de ceux comportant un subjonctif.

Pour la question, bien plus complexe, de savoir si ce sens est sémantique ou pragmatique, nous choisirons de considérer que ce sens se trouve à l'interface sémantique-pragmatique, puisqu'il provient des inférences pragmatiques à partir des expressions linguistiques (Moeschler 2018 : 4).

Les effets et les causes

Si nous avons situé théoriquement le sens des modes à l'interface sémantique-pragmatique, cela ne nous donne pas pour autant une valeur concrète qu'on peut associer à ce sens. Dans les aperçus grammaticaux, par manque de place pour élaborer, les auteurs se contentent souvent de dire que le subjonctif est le mode du virtuel, et qu'il peut exprimer le doute, la crainte, la volonté, et une liste plus ou moins longue de valeurs similaires.²

² Cf. par exemple : Villers M.-E. de, *Multidictionnaire de la langue française*, éd. du 30^{ème} anniversaire, Québec Amérique, 2018, p. 1662.

Dans des manuels plus spécifiques, on peut trouver des caractérisations du type : « le subjonctif est un mode d'opinion : il présente les actions à travers le sentiment ou simplement à travers le point de vue du locuteur qui apprécie leur degré de possibilité ou d'impossibilité » (Kalinowska 2010 : 133).

Cependant, les grammaires modernes plus avancées³ du français mettent en garde contre ces approximations qui, tout en n'étant pas fausses, ne sont néanmoins ni exhaustives, ni exclusives. Ainsi, la *Grammaire méthodique du français* (Riegel, Pellat, Rioul 2004 : 322) enjoint aux lecteurs de ne pas confondre les « valeurs du subjonctif », qui ne sont qu'effet des valeurs sémantiques des verbes dans la principale qui régissent le subjonctif, comme *douter*, *regretter*, *souhaiter*, etc., avec les causes du subjonctif, en soulevant les contre-exemples évidents à la qualification « subjonctif mode d'opinion » : « Pourquoi ne pas parler aussi d'un indicatif d'opinion (*Je crois qu'il viendra*), d'affirmation (*Je dis qu'il viendra*), etc. ? De fait, on attribue au subjonctif la valeur sémantique de son verbe régisseur, en confondant l'effet et la cause » (Riegel, Pellat, Rioul 2004 : 322).

Un siècle après les considérations de Ferdinand Brunot sur les « servitudes grammaticales » du subjonctif, les causes dont il est question restent toujours un objet de recherche en linguistique, sans résultats définitifs. Ainsi Marc Wilmet, dans sa *Grammaire critique du français* (2010), cite Gérard Moignet :

« [...] on peut dire du subjonctif ce qu'on prétend des auberges espagnoles : chacun y trouve ce qu'il y apporte, les psychologues leur subtilité, les logiciens leur rationalisme, les grammairiens leurs mécanismes, les prudents leurs incertitudes, les hardis leurs paradoxes » (Moignet 1959 : 74).

Et Wilmet continue, dans la veine des travaux pionniers de Gustave Guillaume sur la chronogénèse des modes verbaux, par dire que

« L'indicatif et le subjonctif diffèrent par leur capacité à isoler ou non les époques. Toute la problématique grammaticale se résume à trier

³ « Plus avancées » dans le sens où elles ne s'adressent pas nécessairement à un apprenant du français mais à un lecteur possédant des connaissances en linguistique.

les cotextes actualisants (indicatif) et les cotextes non actualisants ou, si l'on préfère, virtualisants (subjunctif) » (Wilmet 2010 : 231).

Mais Riegel, Pellat et Rioul auraient des remarques sur ce point également :

On oppose le subjunctif, mode de l'irréalité, à l'indicatif, mode de la réalité. Certains emplois de ces deux modes peuvent appuyer cette opposition. Mais il est de nombreux cas où le subjunctif exprime un fait réel (*Je regrette qu'il soit venu*) et l'indicatif un fait virtuel (Je pense qu'il viendra) ou irréel (*Si j'avais de l'argent, je serais heureux ; mais je n'en ai pas*) (Riegel, Pellat, Rioul 2004 : 322).

Le subjunctif n'est donc pas uniquement une expression de virtualité qui s'opposerait à l'actualité de l'indicatif, il n'est pas un mode *irrealis* en contraste avec le *realis* de l'indicatif, etc., et ceci même à l'échelle du français ; dans une perspective comparatiste, les lignes de démarcation deviennent encore plus floues. Il n'existe pas un invariant sémantique ou un mécanisme sûr pour garantir à un apprenant du français où à un logiciel de traitement automatique de la langue française une utilisation correcte à chaque fois sans exception d'un indicatif ou d'un subjunctif dans une phrase (surtout dans les cas où les deux seraient grammaticalement possibles, les cas qu'on appelle ici « l'alternance modale »). Il n'y a pas de règle de construction, et comme nous l'avons montré dans notre thèse, la seule indication d'un verbe régisseur ne suffit pas, même si ce verbe est *vouloir*, *ordonner*, etc.⁴ Ainsi, les apprenants finissent par apprendre par cœur de longues listes de verbes qui commandent le subjunctif, et comprennent qu'ils doivent rester dans l'hésitation dans les cas où nous savons que les deux modes sont possibles.⁵

⁴ Ceci requiert, évidemment, des contextes très spécifiques (le verbe *vouloir* dans la construction « la légende veut », le verbe *ordonner* dans les codes juridiques du début du 19^e siècle (cf. Petkovic 2020 resp. 215, 148).

⁵ Cette phrase est un méta-exemple de cette hésitation, exacerbée par l'homographie de la forme *doivent*, qui est en même temps une 3^{ème} personne du pluriel présent de l'indicatif et du subjunctif du verbe *devoir*.

Le caractère littéraire des catégories grammaticales

Considérez les exemples suivants :

- 2) J'ignorais que cela **pouvait** arriver.
- 3) J'ignorais que cela **pût** arriver.

L'instinct premier des locuteurs natifs du français serait probablement de dire que l'alternance modale suivant le verbe « ignorer » dans les deux exemples ci-dessus, à savoir l'imparfait de l'indicatif « pouvait » dans (2), et l'imparfait du subjonctif « pût » dans (3), relève uniquement des différences du style et du registre : le subjonctif étant, évidemment, considéré comme « plus littéraire » que l'indicatif. Similairement, même s'il est incontestable que le subjonctif imparfait et, dans une moindre mesure, le subjonctif plus-que-parfait, disparaissent même de la littérature (ayant disparu de la langue courante il y a longtemps), Grevisse et Goosse remarquent néanmoins, dans le *Bon usage*, que de nombreux écrivains et auteurs « restent attachés aux deux temps, qui sont comme une marque de la langue littéraire » (Grevisse, Goosse 2007 : 1107).

Comment une catégorie grammaticale devient-elle une marque de la langue littéraire ? À plus forte raison, pourquoi l'usage d'un mode plutôt qu'un autre rendrait un texte littéraire plus littéraire (supposant qu'une telle gradation soit envisageable) ? Nous supposons qu'une partie de la réponse se trouve dans la polysémie du terme « littéraire », qui, lorsqu'il est utilisé pour désigner un emploi du subjonctif, peut prendre plusieurs acceptions : « prétentieux », « vieilli », « propre à la littérature en tant qu'un art », etc. Dans cet article nous allons montrer que les trois acceptions mentionnées n'ont pas le même statut : les deux premières reposent sur les effets sociolinguistiques de son usage, alors que la troisième désigne un jugement de valeur de la qualité d'un ouvrage littéraire.

Littéraire au sens de « prétentieux »

« Littéraire » peut être synonyme de « précieux », dans une optique de se distinguer dans une classe de société, où la maîtrise des subtili-

tés de la langue témoigne d'une éducation accessible seulement à une classe sociale élevée. Ce constat de préciosité peut être moqueur ou admiratif, selon les *a priori* de celui qui le fait, comme nous pouvons voir dans un extrait de la *Chute* de Camus :

4) Quand je vivais en France, je ne pouvais rencontrer un homme d'esprit sans qu'aussitôt j'en **fisse** ma société. Ah ! je vois que vous bronchez sur cet imparfait du subjonctif. J'avoue ma faiblesse pour ce mode, et pour le beau langage, en général. [...] Vous êtes sans doute dans les affaires ? A peu près ? Excellente réponse ! [...] Donc, un bourgeois, à peu près ! Mais un bourgeois raffiné ! Broncher sur les imparfaits du subjonctif, en effet, prouve deux fois votre culture puisque vous les reconnaissez d'abord et qu'ils vous agacent ensuite.⁶

Dans un cercle social plus restreint, l'usage du subjonctif imparfait pourrait être un signe de reconnaissance pour ceux qui voudraient être reconnus comme des écrivains, ce qui a souvent pour contre-effet de ne pas être pris au sérieux. Ainsi, Thérive écrit en 1954 que « [l]'imparfait du subjonctif n'a pas cessé de décliner, au point qu'on ne le trouve plus régulièrement que chez des écrivains prétentieux » (Thérive 1954 : 222), alors que Noreiko en 1996 affirme :

ce bon vieil imparfait du subjonctif non seulement refuse de mourir mais paraît même jouir d'un regain de faveur, du moins chez certains. A tel point qu'il pourrait passer pour un insigne de littéarité. [...] L'on sait que Philippe Djian, auteur à la mode, affectionne particulièrement celui-ci. « Chics comme un clip en diamant sur un sarrau de cuisinière » a beau dire le critique du *Nouvel Observateur* (du 26 mai 1994), cet auteur qui se voulait littéraire et qui a fini par entrer chez Gallimard par la grande porte n'en continuera pas moins à émailler ses pages de subjonctifs (Noreiko 1996 : 42).

Imaginons, dans le meilleur des cas, que Djian fait un choix stylistique conscient, non pas de paraître littéraire, mais d'être ironique : comment expliquer autrement les tournures comme « afin qu'elle se collât

⁶ Camus A., *La Chute*, dans *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 1476-1478.

davantage à moi et qu'entre autres il me fût possible de me refamiliariser avec son odeur », ⁷ « pour le cas où elle se fût cassé⁸ le cul en deux »⁹, parmi de nombreuses autres que cite Noreiko ? Néanmoins, si l'ironie était l'effet voulu, elle le serait au mieux d'une façon superficielle, issue du caractère incongru d'un mode inusité dans un contenu banal, ce qui le rapprocherait plutôt du comique. Nous reviendrons sur la question du comique et de l'ironie plus loin.

Littéraire au sens de « vieilli »

L'explication usuelle, que l'on trouve dans les grammaires et les manuels d'apprentissage de la langue française, voit le phénomène de littérarité comme étant lié à l'obsolescence progressive du subjonctif imparfait et plus-que-parfait, et donc « littéraire » devient synonyme de « vieilli ».

En effet, un exemple comme :

5) Il était aussi bon qu'ils se **désirassent**, se **supportassent** et se **quit-tassent** au bout de deux ans,¹⁰

fait sourire, à cause des sonorités inhabituelles de ces formes du subjonctif imparfait, inusitées et ainsi étrangères à l'oreille moderne. Cela ne signifie pas, néanmoins, que le subjonctif imparfait est complètement désuet. Notamment, Grevisse et Goosse remarquent que « [s]i l'on observe l'usage d'aujourd'hui, on doit rejeter comme inexacts deux opinions opposées : 1° l'imparfait et le plus-que-parfait du subjonctif sont morts ; 2° leur emploi est obligatoire » (Grevisse, Goosse 2007 : 1107). En effet, l'emploi du subjonctif imparfait est loin d'être un automatisme dicté par la concordance des temps, un verbe dans la principale, et surtout pas l'usage. Par conséquent, savoir

⁷ Djian P., *Assassins*, Paris, Gallimard, 1994, p. 124.

⁸ Le subjonctif suivant la construction « pour le cas où » était inusité, selon un survol rapide du Frantext, déjà à l'époque de Jules Verne, et largement remplacé par le conditionnel.

⁹ Djian P., *op. cit.*, p. 215.

¹⁰ Sagan F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975, p. 175, cité dans Grevisse et Goosse (2007 : 1107).

l'utiliser au bon moment et au bon endroit dans un texte devient une marque littéraire dans le bon sens du terme, à savoir la marque d'une vraie littérature, car comme dit Paul Imbs :

La plupart des emplois du subjonctif qui font difficulté vivent dans cette zone périphérique, que n'a pas encore réglée, ou que ne règle plus l'urbanisme grammatical. C'est là que labeurent les écrivains ; les bons artistes respectent les règles fondamentales de la langue, les médiocres se livrent à des excentricités sans écho ni lendemain (Imbs 1953 : 51).

Pour cette même raison, la synonymie entre « littéraire » et « vieilli » n'est pas automatique lorsqu'il s'agit du subjonctif imparfait, car comme il est possible d'en trouver des exemples dans la prose écrite en français moderne qui ne font pas forcément l'unanimité parmi la critique, réciproquement, il est également possible de trouver des exemples dans des textes du XVII^e siècle – donc, à l'aube de la consolidation de ce qu'on appelle le français moderne aujourd'hui – où le subjonctif imparfait sonne parfaitement juste même à nos oreilles contemporaines ; nous pensons notamment au fameux échange dans *Horace* de Corneille :

6) JULIE : Que vouliez-vous qu'il **fit** contre trois ?¹¹
Le vieil HORACE : Qu'il **mourût**

Littéraire comme « marque de littérarité »

On trouve dans une lettre de Claudel à Gide l'éloge suivant :

J'ai beaucoup aimé votre *Amyntas*, la page sur les habitudes, sur les racines qu'on emporte avec soi... quel excellent écrivain vous êtes, l'esprit prend les grâces du corps le plus souple, quel bel usage de la syntaxe, je me rappelle une page avec deux imparfaits du subjonctif qui ont fait mon admiration.¹²

On ne sait pas si Claudel pensait au passage suivant :

7) Hier au soir j'ai fait le tour des cafés maures de la ville sans parvenir à entendre chanter, si peu merveilleusement que ce **fût**, la guzla. [...] Si

¹¹ Corneille P., *Horace*, 1640, Acte III, scène 6.

¹² Gide A., *Correspondance : 1899-1926* (1926) Paul Claudel à André Gide, p. 66 (Frantext).

l'enfant qui de café en café me guidait n'eût été beau, j'aurais pleuré. Déjà suffisait-il qu'il **portât** l'absurde nom d'Abd'el Kader.¹³

ou bien à celui qu'on trouve quelques lignes plus loin :

8) Que leur offrait donc ce réduit ? pour qu'ils **préférassent** ici, à l'amusement d'autres lieux, aux rires des femmes, aux danses, l'absence précisément de tout cela... un peu de kief. La pipette, dont chacun à son tour ne tirait que quelques bouffées, circulait. Je n'osai risquer d'en fumer, craignant non point l'ivresse mais la migraine ; cependant j'acceptai que, dans la cigarette que je roulai, Abd'el Kader **mêlât** un peu de ce kief au tabac.¹⁴

ou encore un autre qui aurait échappé à notre sagacité. Il reste notwithstanding l'affirmation qu'il existe quelque chose dans un bon usage du subjonctif imparfait, et *a fortiori* dans un « bel usage de la syntaxe », pour reprendre l'expression de Claudel, qui transforme un texte dans une œuvre littéraire. La référence la plus immédiate pour ce genre de considérations est le terme de *littérarité* de Roman Jakobson (Jakobson 1973)¹⁵ ; cependant, là où Jakobson l'associe principalement à la poésie, nous l'entendrons plus généralement comme la part du sens sémantico-pragmatique qui ne peut pas être paraphrasée, la part qui disparaîtrait si on l'écrivait autrement.

Nous proposons, dans le contexte de cet article, de nous pencher précisément sur les effets des modes, pour commencer la recherche de l'essence de la littérarité. Les effets qui nous intéresseront seront, néanmoins, un peu différents de ceux que l'on trouve dans les grammaires traditionnelles du français. Plutôt que de parler du doute, de la volonté ou de la déclaration, nous donnerons quelques exemples de l'effet comique (dû à la morphologie particulière de certaines formes du subjonctif), et aux nuances sémantique et/ou pragmatique

¹³ Gide A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906, p. 184.

¹⁴ *Ibid.*, p. 186.

¹⁵ « L'objet de la science littéraire n'est pas la littérature, mais la « littérarité » (*literaturnost'*), c'est-à-dire ce qui fait d'une œuvre donnée une œuvre littéraire » (Jakobson 1973 : 15).

que les modes révèlent, à savoir la possibilité de *ne pas dire* quelque chose, et plus subtilement encore, l'effet ironique.

Le comique morphologique

La raison pour laquelle la grammaire française tolère, voire même préconise, un écart des règles de la concordance des temps, et remplace le plus souvent le subjonctif imparfait par le subjonctif présent, réside dans les considérations esthétiques, apprend-on dans l'entrée « Subjonctif » du *Dictionnaire des difficultés du français*, principalement parce que certaines d'entre elles prêtent à rire : on y trouve une citation de Rémy de Gourmont qui, déjà en 1902, écrivait à ce propos « Il faudrait que nous sussions, que nous reçussions : n'hésitons pas à les proférer lorsque nous voulons exciter le rire ou la stupeur » (Colin 1993 : 536-537).

Il ne faut donc pas confondre les exemples, dont nous avons vu quelques-uns plus haut, involontairement ridicules du point de vue de la langue moderne, avec l'effet comique (donc, littéraire) que peut avoir l'emploi d'un subjonctif imparfait ou plus-que-parfait. Lorsque le subjonctif est utilisé à dessein, pour rehausser l'effet comique, comme dans un exemple (parmi beaucoup d'autres) de Pierre Desproges :

9) A l'instar de M. Portal, et si les ministères concernés m'avaient fait l'honneur de solliciter mon avis quant aux paroles de *La Marseillaise*, j'eusse depuis longtemps déploré que les soldats y **mugissent** et préconisé vivement que les objecteurs y **roucoulassent**, que les bergères y **fredonnassent** et que les troubadours s'y **complussent**¹⁶,

c'est soit parce que certains verbes ont des formes homophoniques (« savoir », « pouvoir », « répéter », etc.) qui peuvent servir à des fins humoristiques ou cocasses, soit parce que la sonorité s'y prête indépendamment de l'homonymie, au point qu'elle incite la création des formes nouvelles du paradigme, certes erronées mais évocatrices, comme dans le sketch « Retour vers le futur du subjonctif » des Nuls.¹⁷

¹⁶ Desproges P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011, p. 464.

¹⁷ <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Le comique du subjonctif reste, néanmoins, un effet de surface. Dans la suite de cet article, nous nous intéresserons au sémantisme profond des modes, et la façon dont ils véhiculent l'indicible.

Le littéral et le non-dit

La tension entre l'indicatif et le subjonctif cristallise la polysémie du non-dit ; avec l'indicatif, le non-dit est ce qui n'est pas dit, un non-événement, alors qu'avec le subjonctif, le non-dit est modal : on aurait pu le dire, mais on ne voulait pas, car ce serait le dire mal, en quelque sorte ; ce serait simple, ou incomplet, ou pas assez précis. Le subjonctif sort de la littéralité et ouvre des dimensions de la complexité dans un énoncé.

Pour illustrer ce propos, nous prendrons la construction *ne pas pouvoir dire que*, que l'on trouve suivie de l'indicatif ou du subjonctif à proportion à peu près égale dans notre corpus. Considérons un exemple avec l'indicatif :

10) Je ne suis pas intelligente, Messire. Je suis une pauvre fille de mon village, pareille aux autres. Mais quand quelque chose est noir, **je ne peux pas dire que c'est blanc**, voilà tout.¹⁸

La raison pour laquelle le locuteur ne peut pas dire quelque chose est parce que ce serait faux, contradictoire. Comparons cela avec un exemple où le mode du verbe dans la complétive est le subjonctif :

11) – C'est sans doute ainsi que vous vous êtes trouvé sans le sou...

– Le jeu ? Non. J'ai perdu à la Bourse jadis. Au jeu, **je ne peux pas dire que j'aie perdu**. J'ai dépensé, voilà tout. Vous saisissez la nuance ?¹⁹

Contrairement à l'exemple précédent, où il serait faux de dire que quelque chose est noir alors qu'il est blanc, la personne qui dit « je ne peux pas dire que j'aie perdu » a, en effet, perdu de l'argent ; il ne

¹⁸ Anouilh J., *L'Alouette*, 1953, p. 118 (Frantext).

¹⁹ Aragon L., *Les Voyageurs de l'impériale*, 1947, Deuxième partie, VINGTIÈME SIÈCLE, IV p. 486 (Frantext).

serait pas faux de le dire, seulement, le locuteur ne veut pas le dire de cette façon-là, il reformule, atténuée (et précise même, dans cet exemple concret, qu'il le fait pour nuancer son propos).

Prenons encore un (méta-)exemple avec le subjonctif :

12) Mais s'il en est ainsi, on ne peut plus dire que, par exemple dans les propositions complétives, le subjonctif **soit** un simple mode de subordination sans valeur propre ; du fait qu'à aucun moment, même en phrase indépendante, il n'est employé en dehors d'une corrélation bipolaire, on peut seulement conclure que ce qu'il signifie, il le signifie avec un autre terme plus ou moins explicite (Imbs 1953 : 48).

Concrètement, dans ce cas, Imbs dit que le subjonctif n'a peut-être pas une valeur propre, mais ceci ne signifie pas qu'il n'a aucune valeur : il possède une valeur *a minima* corrélatrice, qui permet aux effets de sens d'apparaître.

On voit qu'avec le subjonctif, le contenu de ce qu'on ne peut pas dire n'est pas nécessairement impensable, ni même loin de la vérité, mais il suggère une complexité plus ou moins apparente, qui devrait être précisée. Il n'y a pas de telles ouvertures avec l'indicatif : même si, bien sûr, il pourrait également être suivi de précisions, l'indicatif dans cette tournure permet principalement de donner un avis tranché, alors que le subjonctif apporte la capacité de moduler le propos.

Une distinction fine de ces nuances de sens permettrait, notamment, de désambiguïser l'homographie présente dans de nombreuses formes de verbes au présent, comme c'est le cas du verbe *détester* dans l'exemple suivant :

13) – Je les méprise d'une façon inénarrable. Je **ne peux pas dire** que je les **déteste**. On peut détester Hitler, ou Staline. On ne peut pas détester le néant. Ce sont des pantins si misérables ! Comment voulez-vous que j'éprouve le moindre sentiment d'hostilité contre un Gay, un Le Troquer, un Bidault ! Mais je les méprise du fond du cœur, ça, oui !²⁰

Le verbe *détester* dans la complétive nous semble être à l'indicatif, parce que la haine et le mépris sont, selon le locuteur, fondamentale-

²⁰ Mauriac C., *Aimer de Gaulle*, 1978, p. 422 (Frantext).

ment différents, il n'y a pas de chevauchement possible, pas d'échelle qualitative qui permettrait d'expliquer mieux le mépris en le confondant avec la haine : le mépris s'explique seulement en se distinguant de la haine, en tranchant entre les deux.

L'ironie

Plus on creuse dans les arcanes de la signification voulue, ou simplement possible, plus on perd les marqueurs tangibles de l'intention littéraire, et nous ne pouvons qu'éventuellement la subodorer. Ainsi, il n'est pas étonnant que l'ironie surgisse parfois de ce dédoublement énonciatif entre le locuteur (le producteur de l'énoncé) et l'énonciateur (qui en assume le contenu)²¹ typique du subjonctif, qui ouvre justement cette possibilité de ne pas prendre en charge son propre énoncé.²² Considérons l'exemple suivant :

14) Marthe : Que viens-tu faire ici ?

Louis Laine : Ce que je viens faire ici ? Et cet argent, lui, qu'est-ce qu'il fait là sur la table, s'il te plaît ?

Marthe : C'est vrai, on ne peut pas laisser là cet argent à ne rien faire. C'est terrible, de l'argent qui ne fait rien. Prends-le.

Louis Laine : Bien entendu, non, tu ne penses pas que je **sois** venu pour autre chose que cet argent.

Marthe : Je ne pense rien.²³

On voit dans cet exemple un double renversement de la perspective : il faut lire dans ce « tu ne penses pas que je sois venu pour cet argent » comme « voici comment tu conçois la raison de mon arrivée », mais l'ironie ramène l'énoncé au locuteur : en ironisant, il prend quand même en charge son opinion, à savoir « je pense que tu penses que je suis venu pour cet argent ». Son énoncé, donc, signifie exactement le contraire de ce qu'il

²¹ Les termes « locuteur » et « énonciateur » sont repris du vocabulaire d'Oswald Ducrot. Cf. notamment : Ducrot et al. (1981) et Ducrot (1984).

²² Cf. l'exemple (1) dans cet article.

²³ Claudel P., *L'Échange*, 2^{ème} version, 1954, Acte III, p. 780 (Frantext).

prononce ; c'est une ironie presque explicite, étant donné les marqueurs contextuels (« c'est terrible », « bien entendu, non », etc.), mais aussi par la justification de l'interlocuteur, qui sent le besoin de se défendre : « je ne pense rien ».

Le subjonctif n'est pas l'unique catalyseur de l'ironie, cependant. On peut la trouver dans un extrait, il est vrai, ancien, mais qui pourrait naturellement s'entendre aujourd'hui :

15) Il **semble** que la logique **est** l'art de convaincre de quelque vérité ; et l'éloquence un don de l'âme, lequel nous rend maîtres du cœur et de l'esprit des autres ; qui fait que nous leur inspirons ou que nous leur persuadons tout ce qui nous plaît.²⁴

La construction « il semble que » est suivie, de manière prédominante, du subjonctif. Pourtant, dans cet exemple de La Bruyère, on trouve un indicatif, on dirait presque à contre-emploi, qui confère une touche d'ironie à l'énoncé : un subjonctif à la place nous indiquerait une opinion externe que le locuteur ne fait que transmettre, alors que l'indicatif souligne sa prise en charge de l'énoncé, qui se heurte ainsi au sens du verbe *sembler*.

Nous pourrions conclure ces considérations sur la littérarité des modes qui se manifeste à travers les effets du non-dit et de l'ironie en remarquant que ce ne sont pas les modes qui sont plus ou moins « littéraires » (y compris l'indicatif, le subjonctif imparfait, etc.). Ce qui est littéraire, c'est-à-dire proprement acte de création, c'est le *choix* du mode.

Conclusion

Cette subtilité de l'écriture est presque un lieu commun de la littérature française, selon Giraudoux :

Le Français vient à la comédie pour écouter, [...] il croit que les grands débats du cœur ne se règlent pas aux coups de lumière et d'ombre, d'effondrements et de catastrophes, mais par la conversation. Le vrai

²⁴ La Bruyère J. de, *Les Caractères*, 1696, I. DES OUVRAGES DE L'ESPRIT, p. 149 (Frantext).

coup de théâtre n'est pas pour lui la clameur de deux cents figurants, mais la nuance ironique, le subjonctif imparfait ou la litote qu'assume une phrase du héros ou de l'héroïne.²⁵

Sous les couches sociolinguistiques qui, comme nous l'avons brièvement évoqué, considèrent ces usages de subjonctif comme « littéraires » dans un sens du mot dénaturé, signifiant soit « archaïque » soit « verbeux », il est cependant possible de trouver une explication vraiment littéraire qui justifie l'existence de l'alternance modale, c'est-à-dire une explication provenant d'un choix (conscient ou inconscient) d'un écrivain de transmettre une idée parfois subtile mais précise, qu'il ne pourrait pas exprimer indifféremment avec l'un ou l'autre mode, et qui pourrait être négligée seulement au prix de la perte d'une composante importante du sens global. L'étude des sens des modes verbaux en français exige ainsi des outils d'analyse pragmatique très pointus, ce qui montre, à notre sens, l'importance d'une approche multidimensionnelle, interdisciplinaire au problème, et la nécessité d'une refonte du concept des « effets », décrits depuis l'époque où la linguistique se consolidait comme une science et cherchait à tout prix une assise nomologique de la causalité des phénomènes linguistiques.

Loin d'être un problème secondaire, le traitement des effets que nous appelons ici littéraires, mais qui sont en réalité un sous-ensemble des phénomènes pragmatiques, représente une question centrale pour la compréhension et l'apprentissage approfondi d'une langue, que cela soit par une machine ou un apprenant humain.

²⁵ Giraudoux J., *Littérature*, Paris, Gallimard, Idées, 1967, pp. 220-221.

Textes littéraires cités

CAMUS A., *La Chute*, dans *Théâtre, récits, nouvelles*, Paris, Gallimard, 1962.

CORNEILLE P., *Horace*, 1640.

GIDE A., *Amyntas*, Paris, Mercure de France, 1906.

GIRAUDOUX J., *Littérature*, Paris, Gallimard, 1967.

DESPROGES P., *Chroniques de la haine ordinaire*, Paris, Seuil, 2011

SAGA F., *Yeux de soie*, Paris, Flammarion, 1975.

Œuvres citées provenant du corpus Frantext, (www.frantext.fr, ATILE, Nancy, 1998-2023, consulté le 14 janvier 2023) :

ANOUILH J., *L'Alouette* (1953).

ARAGON L., *Les Voyageurs de l'impériale* (1947).

CLAUDEL P., *L'Échange*, 2^{ème} version (1954).

GIDE A., *Correspondance : 1899-1926* (1926).

LA BRUYÈRE J. de, *Les Caractères* (1696).

MARTIN DU GARD R., *Devenir* (1928).

MAURIAC C., *Aimer de Gaulle* (1978).

PENNAC D., *Des chrétiens et des Maures* (1998).

Vidéo : Les Nuls, *Retour vers le futur du subjonctif*, consulté le 10 janvier 2023 à l'adresse : <https://www.dailymotion.com/video/x3ag7u9>.

Références

COLIN J.-P., « Subjonctif », dans *Dictionnaire des difficultés du français*, Le Robert, 1993, pp. 536-537.

DUCROT O. et al, *Les Mots du discours*, Paris, Éditions de Minuit, 1981.

DUCROT O., *Le dire et le dit*, Paris, Éditions de Minuit, 1984.

GREVISSE M., GOOSSE A., *Le bon usage*, 14^{ème} éd., Bruxelles, De Boeck, Duculot, 2007.

IMBS P., *Le subjonctif en français moderne : essai de grammaire descriptive*, vol. 11, Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg, 1953.

JAKOBSON R., *Questions de poétique*, Paris, Seuil, 1973.

KALINOWSKA I. M., *Le verbe : mode et temps*, coll. Grevisse langue française 4, Bruxelles, DeBoeck, 2010.

- MOESCHLER J., « L'implicite et l'interface sémantique-pragmatique : où passe la frontière ? », *Corela [En ligne]*, HS-25, 2018.
- MOIGNET G., *Essai sur le monde subjonctif en latin postclassique et en ancien français*, Paris, PUF, 1959.
- NOREIKO S. F., « Subjonctivité et subjonctivité », *L'Information Grammaticale*, N. 69, 1996, pp. 42-43.
- PETKOVIĆ D., *L'alternance modale (indicatif/subjonctif) dans les subordonnées complétives en français*, thèse de doctorat, manuscrit, Université de Belgrade, 2020.
- RIEGEL M., PELLAT J. C., RIOUL R., *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF, 2004.
- THÉRIVE A., *Libre histoire de la langue française*, Paris, Stock, Delamain et Bouttelleau, 1954.
- VILLERS M.-É. de, *Multidictionnaire de la langue française*, éd. du 30^{ème} anniversaire, Québec Amérique, 2018.
- WILMET M., *Grammaire critique du français*, Bruxelles, Duculot, 2010.

Subjectivité et adjectivation des héros dellyniens dans *Le Fruit mûr* : une étude linguistico-pragmatique

SERGIO PISCOPO

Université de Naples L'Orientale

Les clichés féminins et masculins dans *Le Fruit mûr* entre adjectivation et subjectivité

Cette contribution fait suite à notre précédente étude¹ publiée dans la revue *Annali - Sezione romanza* en 2021, visant à analyser le roman *Le Fruit mûr* de Delly et, en particulier, le traitement syntactico-pragmatique des figures féminines présentes. Dans cette nouvelle étude, nous nous concentrons plutôt sur les figures masculines du roman afin de proposer une comparaison tantôt spéculaire, tantôt contradictoire entre deux genres même pragmatiquement opposés.

La production littéraire dellynienne est souvent caractérisée par une certaine structure diégétique axée sur la stéréotypisation des personnages féminins et masculins. Les clichés féminins et masculins chez Delly n'ont pas de véritable sens négatif, puisqu'ils relèvent d'une sorte d'autocitation et qu'ils sont « toujours sentis comme un emprunt » personnel pour le romancier, car « ils [l'autocitation et le cliché] constituent tous deux la reprise d'un discours antérieur » (Amossy, Rosen

¹ Cf. Piscopo (2021).

1982 : 16). Ainsi, Delly,² tout en ignorant, intentionnellement ou non, la condition socioculturelle des femmes et des hommes entre les XIX^e et XX^e siècles, semble suggérer à son lecteur idéal³ le discours d'un monde occidental d'antan, où la femme est encore profondément influencée par le patriarcat,⁴ dissimulant ainsi le réel. Le stéréotype dellynien est construit principalement par le recours constant à une adjektivation non-axiologique qui, bien qu'elle ne comporte pas en soi une charge évaluative et affective « révélatrice d'une certaine subjectivité, et donc d'une interprétation préconstituée » (Altmanova 2019 : 61), est intéressante à aborder pour délimiter le cliché masculin dans *Le Fruit mûr*,⁵ le

² Il convient de rappeler que « Delly » est le pseudonyme de Jeanne Henriette Marie Petitjean de la Rosière (1875-1947) et de son frère Frédéric Henri Joseph (1876-1949). Ayant été très productifs dans la première moitié du XX^e siècle, bien que la plupart de leurs publications soient posthumes, les deux frères ont choisi d'utiliser un pseudonyme probablement à la fois pour contourner les attentes de genre et pour des raisons liées à la nécessité de maintenir l'anonymat. Les critiques ne sont pas unanimes sur le rôle de Frédéric dans l'écriture des œuvres avec sa sœur, qui reste certainement le principal contributeur aux romans parus sous le pseudonyme de Delly. Jeanne serait donc l'auteure des œuvres auxquelles Frédéric apporte son imagination.

³ Delly s'adresse principalement à la petite bourgeoisie, qui devient le principal destinataire de sa production littéraire. Ses romans racontent en effet l'histoire de jeunes femmes d'origine noble mais appauvries, notamment à cause de la Première Guerre mondiale. Le lecteur idéal de Delly est donc la lectrice bourgeoise qui aime lire des histoires véridiques faisant écho à une réelle noblesse d'esprit qui caractérise l'éducation reçue par ces jeunes bourgeoises.

⁴ En général, il est possible d'encadrer le rôle des femmes dans la société en deux moments précis, à savoir la guerre, où les femmes ont joué un rôle plus ou moins participatif, bien que marginal, et la révolution industrielle grâce à laquelle « l'individu féminin pourra devenir semblable à l'individu masculin, au travailleur et au citoyen, pourra rompre les liens de dépendance économiques et symboliques qui l'attachent au père et au mari » (Fraisie, Perrot 1991 : 12). Dans la vision de Delly, la femme ne joue aucun rôle actif dans son temps, mais elle est toujours soumise à la volonté d'une autorité paternelle ou maritale. Elle ne travaille pas, sauf à la broderie ou aux tâches domestiques, elle ne participe pas aux événements guerriers et n'a pas l'intention de rompre ses liens avec les hommes de sa vie. En d'autres termes, la femme décrite par Delly n'est pas « subversive », mais traditionaliste, fervente catholique et obéissante à l'autorité masculine, ce qui contraste clairement avec l'époque à laquelle les romans ont été publiés.

⁵ *Le Fruit mûr*, publié en 1922 par Flammarion à Paris, a été réimprimé pour la dernière fois en 1930. Actuellement, une version numérisée publiée par la « Bibliothèque électronique du Québec – Collection Classiques du 20^e siècle », vol. 266, version 1.0, est disponible

roman au centre de notre étude, mais surtout pour explorer la subjectivité de Delly liée au cliché masculin.

Une diversification pragmatique au sujet des femmes et des hommes chez Delly est nécessaire. Pour décrire les personnages féminins, Delly utilise souvent des adjectifs non-axiologiques car il évite de mettre en évidence sa subjectivité, bien que l'utilisation d'adjectifs spécifiques implique nécessairement la révélation de la subjectivité de l'auteur. Cela est particulièrement évident avec l'adjectivation utilisée pour la protagoniste Dionysia dont le nom fait évidemment référence au dionysiaque, et donc à sa nature créatrice et vitale, mais non instinctive et impulsive.⁶ En fait, Dionysia est prête à renoncer à Tugdual, le protagoniste masculin du roman, pour ne pas heurter les souhaits de Mme Meurzen, qui ne veut pas que son fils Tugdual épouse une femme indigne de sa lignée. L'étymologie du nom choisi par l'auteur pour son héroïne laisse présager un développement futur, lorsque le couple parviendra à couronner son union.

Or, bien que Delly accorde une grande importance à la description et à la caractérisation psychologique et également onomastique⁷ des personnages féminins dans ses romans, la situation est différente pour les pro-

en ligne. Toutes les citations proviennent de cette source. Le roman est divisé en deux parties. L'intrigue est basée sur l'histoire de Tugdual Meurzen, un jeune peintre breton en quête d'inspiration. Il se retrouve au centre d'une mère oppressive, Madame Meurzen, et de Joséphe, une sœur insensible et indifférente à la souffrance de son frère. Dans un village de Provence, soit Saint Juan-les-Pins, Tugdual rencontre Calixte Sormagnes, un sculpteur de renom, et sa petite-fille Dionysia, dont il tombe éperdument amoureux. Cependant, leur amour est mis à l'épreuve par l'austérité de sa mère. Mme Meurzen rappelle à son fils la promesse qu'il a faite à son père mourant de ne jamais les quitter, elle et sa sœur. Elle s'efforce de ramener son fils avec elle en Bretagne. Les tourments du jeune couple prendront fin lorsque la mère de Tugdual mourra de causes naturelles et que sa sœur consentira, bien qu'avec une certaine hésitation, au mariage de son frère avec Dionysia.

⁶ Dans *La Naissance de la tragédie* de Friedrich Nietzsche (1872), le philosophe allemand définit deux concepts centraux de sa pensée, c'est-à-dire l'apollinien et le dionysiaque. Alors que le premier est la composante rationnelle de l'individu, le second fait allusion à « l'individualité qui a réussi à introduire dans une totalité harmonieuse les énergies conscientes et celles inconscientes » (Ahoyo 2007 : 65), soit l'instinct de l'individu, sa pulsion la plus primitive.

⁷ Delly, amoureux de l'exotisme et cherchant à recréer des décors exotiques dans ses romans, a choisi des noms inspirés de la civilisation hellénique pour les personnages de *Le Fruit mûr* : Dionysia, Calixte, Stéphanos, Mylène.

tagonistes masculins. Dans le sillage d'une intrigue savamment écrite, les personnages masculins jouent couramment le rôle d'un père affectueux ou malveillant, d'un frère distant mais compréhensif, d'un homme attirant mais inaccessible pour l'héroïne de circonstance, etc. Dans une perspective pragmatico-syntaxique, l'ensemble de la narration dellynienne semble reposer sur une polarisation de caractère suivant le schéma adjectival +/- bon, +/- méchant en ce qui concerne les personnages masculins. Ce serait de toute façon le cas pour les figures du père et du frère, tandis que les véritables antagonistes sont polarisés de manière plus nette et négative. Dans ce cadre, les adjectifs-épithètes visent à qualifier sans ambiguïté la psychologie ou les aspects physiques des antagonistes.

La question est, par conséquent, de savoir si l'utilisation d'adjectifs non-axiologiques dans *Le Fruit mûr* parvient néanmoins à révéler une certaine subjectivité de l'auteur. Nous estimons que la subjectivité de Delly est la conséquence d'un processus plus pragmatique que linguistique, même si l'utilisation des temps verbaux, en tant que cotexte des adjectifs analysés, ne permet pas de déterminer avec exactitude la subjectivité et donc l'intention du romancier. Une raison supplémentaire de masquer la subjectivité de l'auteur semblerait être suggérée par l'utilisation constante du passé simple qui « ne serait pas susceptible de se vêtir d'une valeur subjective » (Nølke, Olsen 2003 : 75), bien que la réalité soit plus complexe. Cependant, pour cette étude, nous n'analyserons pas en détail les temps verbaux, mais nous nous concentrerons sur l'adjectivation utilisée par Delly en référence aux personnages masculins dans ce roman. Après avoir interrogé *Le Fruit mûr* et étudié les adjectifs pour décrire les protagonistes masculins, nous imaginons que Delly, tout en évitant l'effet de subjectivité, puisse néanmoins révéler son démasquage en connaissant son idéologie (Pupier 1998). Grâce à la connaissance préalable de la pensée de Delly, il sera possible de faire quelques observations sur la nature des adjectifs dans ce roman qui semblent toutefois porteurs d'un jugement à valeur positive pour tous les protagonistes masculins.

Méthodologie

Après avoir extrait manuellement des passages du roman *Le Fruit mûr* de Delly, nous avons d'abord isolé les personnages masculins du roman

pour ensuite rechercher leurs descriptions physiques et du caractère en tenant compte des adjectifs qualificatifs épithète et attribut. Cette étude vise à poursuivre la piste déjà tracée par notre étude précédente évoquée plus haut, en suivant la même approche méthodologique afin de comparer tous les personnages masculins du roman. Les différents passages sont donnés à titre d'exemple et numérotés de façon séquentielle d'après le schéma : (1)..., (2)..., (3)... etc. À chaque exemple est associé un bref contexte permettant d'interpréter sa fonction narrative, bien que les passages soient commentés dans le paragraphe de référence.

La lecture et l'analyse du roman révèlent la présence d'au moins quatre personnages masculins, à savoir Tugdual Meurzen, René Heurtal, Calixte Sormagnes et Stéphanos Damapoulos, respectivement le protagoniste masculin de *Le Fruit mûr*, un ami de Tugdual, rebelle et racheté en raison de sa position en faveur du divorce rejetée par Delly, le grand-père de Dionysia, la protagoniste féminine du roman, et le premier amour de cette dernière. De toutes les présences masculines qui occupent la fiction romanesque, seuls Tugdual et René Heurtal sont mieux caractérisés dans une perspective adjectivale et diégétique. On ne peut pas en dire autant de Calixte Sormagnes et Stéphanos Damapoulos, qui ne jouent qu'un rôle marginal et peu fonctionnel aux développements de l'intrigue, même si, comme nous le verrons, les adjectifs épithètes sont le plus souvent non-axiologiques, porteurs d'une dose de subjectivité qui varie en fonction d'un personnage à l'autre.⁸

Dans les paragraphes suivants, nous consacrerons à tout personnage masculin des réflexions linguistico-pragmatiques suivies *a priori* pour cette étude. Cependant, ce qui sera dit de Calixte Sormagnes et de Stéphanos Damapoulos relèvera d'une analyse contextuelle à celle des autres personnages masculins, car ils ont été peu mis en avant par Delly dans leurs caractérisations générales. Cet aspect sert sans doute

⁸ Nous utilisons dans ce contexte l'étude de la subjectivité du langage par rapport à l'énonciation proposée par Kerbrat-Orecchioni, qui établit une dichotomie entre les adjectifs axiologiques à valeur positive et négative. La valeur donnée à l'adjectif dépend certainement du sujet qui le connote en le chargeant de significations qui lui sont propres. Pour ces raisons, les adjectifs utilisés par Delly sont à peu près neutres, laissant le jugement au lecteur. Cf. Kerbrat-Orecchioni (1980).

à l'auteur à mieux caractériser le couple au centre de l'histoire, en accordant plus d'attention à leurs descriptions ainsi qu'à leurs actions, ce qui n'est pas développé pour les autres protagonistes, qui sont ainsi confinés à être présents dans la dynamique narrative, mais presque ignorés en termes descriptifs et psychologiques.

L'antéposition de l'adjectif épithète : le cas de Tugdual Meurzen

Le protagoniste de *Le Fruit mûr* pourrait jouer le rôle du prototype d'un anti-héros dellynien : au lieu d'être courageux, fier et noble, Tugdual, le « jeune Breton » du roman, est plutôt un peintre affecté par une « mélancolie persistante », profondément triste et timide, à peu près incapable de s'autodéterminer en allant à l'encontre des règles strictes de l'austérité maternelle. Delly, en décrivant Tugdual, utilise des adjectifs qualificatifs épithète non-axiologiques, voire neutres parfois accompagnés d'adverbes qui renforcent la qualité physique ou morale du protagoniste. Cette adjectivation est le plus souvent non-axiologique, bien qu'elle ait un jugement de valeur positif exploitée par l'auteur pour créer la physionomie corporelle et du caractère de son personnage en contraste avec celle de l'antagoniste étant sa mère, Mme Meurzen. Dans ce cas, les adjectifs épithètes utilisés par Delly pour caractériser Tugdual sont généralement postposés au nom de référence comme il est commun pour la langue française. Toutefois, certains adjectifs sont antéposés et revêtent sans doute une signification spécifique pour l'auteur. L'hypothèse est que l'antéposition de certains adjectifs épithète en référence à Tugdual est un indice de la subjectivité de l'écrivain. Partant du postulat de Blinkenberg selon lequel « plus le sens d'un adjectif se réduit à ne contenir qu'une notion tout à fait générale de qualité, de quantité, de degré, d'identification ou de nombre, et plus cet adjectif tend vers l'antéposition » (Blinkenberg 1933 : 51-52), nous estimons, en revanche, que l'antéposition de certains adjectifs épithète peut donner des indications sur la subjectivité de Delly, même si elle se réduit parfois à une simple appréciation de Tugdual. Cette « banalisation » de l'adjectif épithète pourrait souligner la noblesse d'esprit et le talent de Tugdual pour Delly, par opposition à l'austérité et à l'affliction de sa mère. Si l'antéposition généralise la portée sémantique de l'adjectif, comme le

théorise Blinkenberg, elle pourrait aussi, nous semble-t-il, être à l'origine de l'extension sémantique de l'adjectif lui-même. L'antéposition pourrait ainsi contribuer à l'indice de subjectivité de Delly.

Nous présentons ci-dessous quelques descriptions de Tugdual extraites du roman, en soulignant les adjectifs épithètes en gras et les adverbes en italique à valeur positive :

- (1) Vous verrez là un être original, et fort intéressant, Dionysia. Il n'a rien d'un mondain, lui-même se qualifie – un peu trop sévèrement – de **sauvage**. Cependant, il charme, et il retient, un peu à la manière de son pays. Il est d'ailleurs fort **distingué**, très **sérieux** – et **triste**, *affreusement triste*.⁹
- (2) Dans la clarté qui l'entourait, le profil de Tugdual se dessinait nettement, en arêtes un peu **dures**, avec les cils **frémissants** au bord de la paupière, et la bouche, **forte**, **dédaigneuse**, un peu **amère**, qu'une moustache châtain ombrageait.¹⁰
- (3) Le **rude** visage d'homme frémissait. Les mains **longues** et **fin**, les **belles** mains d'artiste se croisaient *nerveusement*, au bord de la table ronde vers laquelle, en parlant, se penchait Tugdual.¹¹
- (4) Sa voix, restée **basse**, devenait un peu **rauque**. Dans son regard, une lueur d'ironie **triste** passa.¹²
- (5) Ses épaules **robustes** frissonnèrent. Sous l'ombre des paupières **mâtes** un peu baissées, Dionysia vit surgir, dans ce regard d'homme, un reflet des longs jours **mélancoliques** et **douloureux**.¹³
- (6) Tugdual secoua sa **lourde** angoisse.¹⁴

Dans les exemples donnés, il est évident que Delly préfère la postposition d'adjectifs utilisés principalement pour décrire les traits physiques de Tugdual. De cette manière, l'effet de subjectivité serait

⁹ Delly, *Le Fruit mûr*, *op. cit.*, p. 26.

¹⁰ *Ibid.*, p. 43.

¹¹ *Ibid.*, p. 51.

¹² *Ibid.*, p. 58.

¹³ *Ibid.*, p. 62.

¹⁴ *Ibid.*, p. 94.

masqué et il faudrait plutôt chercher du côté de l'antéposition de l'adjectif épithète. Reprenons les exemples (3) et (6). Dans l'exemple (3), l'antéposition des adjectifs axiologiques « rude » (*visage*) et « belles » (*mains d'artiste*) montrerait l'appréciation de Delly envers Tugdual en tant que protagoniste masculin principal du roman. Dans l'exemple (6), l'utilisation de l'adjectif « lourde », bien que non-axiologique, en référence à « angoisse » devient axiologique en raison de son antéposition : avec une telle prédisposition adjectivale, Delly doterait l'adjectif d'une valeur positive puisqu'il décrit l'âme de Tugdual.

Par conséquent, ces adjectifs sont apparemment dénués de toute subjectivité et ils peuvent devenir subjectifs en fonction des cas. C'est au lecteur de juger de la subjectivité qui accompagne la valeur non-axiologique des adjectifs utilisés par Delly. L'accumulation d'adjectifs non-axiologiques donne une impression de circularité dans leur utilisation. Tugdual est donc un homme « sauvage » (1), au « rude visage » (3) et aux « épaules robustes » (5), sérieux et triste, mais aux « belles mains d'artiste » longues et fines (3), et les traits de caractère d'un jeune peintre à la « voix basse » (4), à l'âme étant perpétuellement affectée par les affres d'une « lourde angoisse » (6) pendant des jours « mélancoliques et douloureux » (5). Ces adjectifs semblent décrire Tugdual, mais ils ne permettent généralement pas d'évaluer positivement ou négativement le protagoniste de l'histoire, car les adjectifs utilisés n'impliquent pas d'engagement affectif. Cependant, l'antéposition de certains adjectifs épithète semblerait être connotée positivement pour le romancier. Le lecteur averti, conscient que Tugdual est un personnage bienveillant, pourra charger de subjectivité ces adjectifs qui portent ainsi un jugement de valeur positive s'identifiant à des adjectifs axiologiques.

Certaines adjectivisations de la figure de Tugdual font explicitement référence à ses origines bretonnes. En fait, le thème de la Bretagne non-contaminée est importante pour Delly et repose sur une série de croyances pour lesquelles la noblesse bretonne, dont fait partie la famille Meurzen, éprouve un profond sentiment d'attachement.¹⁵ Dans la vision de Delly, la Bretagne est presque une terre de

¹⁵ Tout cela justifie la position de Mme Meurzen lorsqu'elle déclare que son fils

légende peuplée de « gens fort originaux, orgueilleux, dominateurs » (Delly 1952 : 19) comme les Penanscoët dans le roman *L'Orpheline de Ti-Carrec*¹⁶ de 1952. Nous nous sommes demandé à cet égard si ces adjectifs épithètes en référence aux origines bretonnes de Tugdual ont une valeur positive pour Delly, bien qu'ils soient postposés au nom de référence. Même s'il s'agit d'adjectifs épithètes non-axiologiques, tout en n'exprimant pas un engagement affectif, nous pensons qu'ils servent à Delly pour créer un personnage empathique qui contraste fortement avec ses figures maternelle et fraternelle, et qu'ils peuvent être chargés d'une subjectivité d'auteur. Cela s'explique sans doute en raison de la coexistence d'éléments de sens impliqués ou présupposés par certains verbes et par les épithètes elles-mêmes afin d'interpréter le contexte et le statut de Tugdual. Les adjectifs utilisés par Delly, bien que postposés au nom, servent à recréer l'idée, et donc le cliché au sens d'une « citation antérieure », comme postulé par Amossy et Rosen, d'un Breton victime de sa famille « au féminin » :

(7) Tugdual s'interromptit encore. Ses yeux se voilaient d'une ombre **douloureuse**.¹⁷

(8) Il passait là des heures, immobile, perdu dans un songe très beau, **mélancolique** pourtant...¹⁸

(9) Le regard de Heurtal glissa jusqu'au jeune peintre, s'attacha à sa physionomie **frémissante**, aux yeux **roux** qu'il avait connus **tristes** comme les solitudes **mornes** des bois sauvages, pendant les jours d'automne, et qu'il retrouvait animés d'une chaleur **mystérieuse** qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse.¹⁹

devrait épouser une noble bretonne de sa lignée et non la petite-fille d'un sculpteur du Midi car la « question de race » devient crucial pour Tugdual qui est « annihilé par l'influence tyrannique de sa mère et de sa sœur » (pp. 26-27).

¹⁶ Le roman a été traduit en italien sous le titre *L'Asia la volle* et publié à Florence par Salani Editore en 1959 (vol. 15, « I romanzi della rosa ») avec des réimpressions ultérieures, dont la dernière date de 1980.

¹⁷ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 57.

¹⁸ *Ibid.*, p. 75.

¹⁹ *Ibid.*, p. 207.

Dans les exemples ci-dessus, la postposition de l'adjectif épithète ne permet pas de subjectiver la pensée de l'auteur. Cependant, si nous nous concentrons sur l'utilisation de certains temps verbaux, comme dans l'exemple (9), l'utilisation du passé simple semble dépourvue de subjectivité, comme nous l'avons mentionné plus haut. Ainsi, même si le regard de René Heurtal « s'attacha à sa physionomie frémissante », immédiatement après, l'utilisation du plus-que-parfait et de l'imparfait semblerait donner cet effet de subjectivité du romancier. Ces temps verbaux sont ici descriptifs et renvoient à un état de fait, sauf dans l'exemple (9) « et qu'il retrouvait animés d'une chaleur mystérieuse qui n'était pas de la joie, mais semblait en contenir l'ardente promesse », où l'utilisation du plus-que-parfait peut « indiquer une référence à une pensée antérieure, l'événement supposé se situant dans le passé, le présent ou le futur » (Burger 1961 : 11). Dans ce cas, le plus-que-parfait fait référence à un événement présent au moment de l'énonciation. S'il est difficile de dévoiler la subjectivité de Delly, l'utilisation du plus-que-parfait et de l'adjectif « mystérieuses » associés à Tugdual révèle une « subjectivité indirecte » employée à travers les actions de René Heurtal, dont il sera question dans le paragraphe suivant.

René Heurtal et la « question du divorce »²⁰ : un jugement positif « forcé »

Sur le point de se séparer de sa femme et amoureux d'une jeune fille un peu coquette, Mylène, René Heurtal, un graveur et vieil ami de Tugdual, est un homme racheté : durant sa jeunesse, il était enclin au divorce, mais ses idées changent radicalement avec l'âge adulte. Bien qu'il ne soit pas le protagoniste au sens strict du roman, Heurtal mérite

²⁰ Le titre de ce paragraphe est tiré de l'essai éponyme d'Alexandre Dumas fils, *La question du divorce*, paru en 1880. Dans cet essai, Dumas fils, tout en prônant l'institution du divorce, réfléchit à la possibilité que, bien que le divorce puisse conférer dignité et équité aux femmes, il les rende néanmoins solitaires et donc socialement et législativement faibles par rapport à la société de l'époque. Delly rejette absolument l'institution légale du divorce, la jugeant, selon les mots de René Heurtal, « une loi de destruction sociale » (p. 19).

une attention particulière car Delly s'en sert pour poursuivre son militantisme catholique. Le personnage jouant un rôle fonctionnel dans son militantisme, l'auteur ne le décrit jamais en termes totalement négatifs, mais il utilise une adjectivation encore une fois non-axiologique portant un jugement de valeur « opaque ». C'est l'idéologie de l'auteur qui nous permet de porter un jugement de valeur globalement positif. Soit, à titre d'exemple, les cas suivants :

- (10) Le regard de Tugdual s'attacha *discrètement* sur ce **brun** visage d'homme, **énergique** et **froid** à l'ordinaire, mais qui, en ce moment, s'émouvait de tendresse **paternelle**. Heurtal, s'en apercevant, dit avec un calme **forcé**.²¹
- (11) Les deux hommes se séparèrent avec cordialité. Tugdual remonta lentement vers le bastidou. Sa pensée restait toute occupée de René Heurtal. Ils s'étaient connus huit ans auparavant, à Rome, où tous deux venaient terminer leur formation artistique. **Sérieux**, travailleurs, de nature un peu **fermée**, ils s'étaient liés, non très *intimement*, mais assez pour s'apprécier et s'estimer. Deux ans plus tard, Tugdual apprenait le mariage du jeune graveur.²²
- (12) Mylène et Heurtal reparurent, elle souriante, les yeux brillants, très gracieuse dans sa toilette élégante, lui les traits un peu **contractés**, avec une expression **souffrante** au fond des yeux.²³

Là encore, Delly utilise généralement la postposition de l'adjectif, comme dans les exemples ci-dessus. Ce n'est que dans l'exemple (10) qu'il est possible d'observer l'utilisation de « brun » (*visage*) dans l'antéposition du nom de référence, par opposition au « rude » (*visage*) de Tugdual. Les adjectifs sont ici essentiellement axiologiques et, bien que postposés, ne semblent pas porter un jugement de valeur positif ou négatif précis, ce qui contribue à masquer la subjectivité de Delly. Les adjectifs des exemples (11) et (12) sont des adjectifs élémentaires et désignent toujours un chagrin ou un état d'esprit particulièrement

²¹ Delly, *Le Fruit mûr*, *op. cit.*, p. 18.

²² *Ibid.*, pp. 22-23.

²³ *Ibid.*, p. 99.

mélancolique comme celui de Tugdual. Cependant, si l'on se réfère à l'idéologie de l'écrivain, Heurtal est effectivement un personnage positif parce qu'il est racheté, mais il ne peut pas se comparer à Tugdual, bien que l'auteur les mette souvent en parallèle comme dans l'exemple (11). Conscients du fait que dans *Le Fruit mûr* tous les personnages sont positifs à l'exception de Mme Meurzen et de Josèphe, la pensée de l'auteur est de poursuivre son militantisme par le personnage de René Heurtal. C'est pourquoi, bien que les adjectifs utilisés pour décrire le personnage soient axiologiques et non-axiologiques, le contexte, le statut du personnage et son histoire passée permettent au lecteur de porter un jugement de valeur généralement positif, malgré son ancienne position en faveur du divorce.

Delly place néanmoins Heurtal dans une position subordonnée à Tugdual, puisque ce dernier peint principalement des images sacrées, honorant Dieu et la famille, alors que Heurtal se consacre à autre chose : il veut rompre le lien du mariage et voudrait s'enfuir avec Mylène avant de divorcer de Mme Heurtal. Pourtant, la situation a changé, René Heurtal juge maintenant « impossible, presque révoltante, l'idée d'un second mariage » (p. 22). Heurtal lutte contre lui-même et ne renonce pas directement à Mylène. Bien qu'il refuse catégoriquement de la rejoindre dans un second mariage, le hasard décidera de leur union. Ainsi, Mylène est coquette, correspondant ainsi à l'un des stéréotypes féminins décrits par Delly, à des fins spécifiques, puisqu'elle tombe amoureuse de Stéphanos Damapoulos, l'amour de jeunesse de Dionysia, qu'il avait abandonnée, la laissant profondément ébranlée.

Dans ce contexte, les adjectifs portant sur René Heurtal peuvent contribuer au démasquage de la subjectivité de Delly à travers son idéologie, et c'est précisément avec René Heurtal que se produit ce « transfert affectif », porteur de jugements de valeur positifs et négatifs. Heurtal est, certes, un homme racheté, mais il ne peut être totalement positif comme Tugdual, car il ne peut y avoir deux héros dans une même histoire et Tugdual doit donc briller par sa moralité et sa ferveur religieuse face à Heurtal. C'est grâce à la connaissance de l'idée de l'auteur qu'il est possible d'étudier l'adjectivation conçue pour René Heurtal dans une perspective syntactico-pragmatique. La pensée de celui qui parle dans la fiction narrative ne coïncide pas toujours avec la pensée de celui qui

écrit (Barthes 1966), comme l'a théorisé Barthes, mais pour Delly nous savons que sa ferveur catholique s'est traduite par un militantisme souvent présent dans ses œuvres. Tout cela sous-tend l'utilisation d'adjectifs qui semblent dépourvus de toute subjectivité pour l'auteur.

Les autres personnages masculins dans *Le Fruit mûr* entre « mélodrame » et adjectivation élémentaire

Dans l'univers de Delly, les personnages masculins sont aussi stéréotypés que les personnages féminins, et leur adjectivation joue souvent sur l'antéposition et la postposition. Quant à l'aspect narratif, les romans de Delly présentent généralement le même schéma diégétique qu'on peut penser être en partie inspiré du mélodrame italien²⁴ du XIX^e siècle, notamment par rapport à la distribution des rôles à l'intérieur du tissu narratif et à la fin heureuse toujours atteinte. Au centre des vicissitudes du couple, où l'homme est presque inaccessible et jouit d'une position sociale aisée, tandis que la femme est parfois pauvre et orpheline, s'alterne une pléthore de personnages secondaires : pères, oncles, tantes, grands-mères, servantes, dames d'honneur, etc. tous contribuent à engendrer l'histoire, se distribuant plus ou moins équitablement du point de vue narratif. Avec une telle répartition diégétique, le « mélodrame » peut donc se décomposer, d'un point de vue adjectival, comme suit : la rencontre du couple (adjectifs-épithètes positifs), l'émergence de l'antagoniste (adjectifs-épithètes négatifs), l'obstacle à la réalisation de l'union, la résolution des difficultés et la fin heureuse.

²⁴ Le mélodrame italien a été conçu au XVI^e siècle par des artistes, des poètes et des musiciens qui souhaitaient recréer un spectacle à la manière de la tragédie grecque. Le terme en lui-même désigne le texte poétique spécifiquement conçu pour la musique, tandis que ses extensions de sens changent en fonction de l'époque et du pays où il prend des connotations spécifiques. Nous pensons qu'il y a peut-être un parallèle entre les romans de Delly et les intrigues des mélodrames italiens du XIX^e siècle. Voici les mots de Maria Grazia Accorsi sur les stéréotypes des mélodrames italiens : « [...] nel melodramma sei-settecentesco esistono tante varianti di amore, tuttavia tutte si effondono e si calano senza ironia nelle strutture liriche loro deputate (versi brevi, facili strofe, facili rime, sentimenti poco sfumati, lessico convenzionale » (Accorsi 2001 : 169).

Dans ce contexte, pour construire son schéma diégétique en caractérisant ses personnages, Delly a presque toujours recours à l'utilisation d'adjectifs élémentaires de caractère normatif et évaluatif, souvent absents dans les œuvres littéraires et dépourvus de verbes support ou d'adverbes (Wilmet 1980), axiologiques et non-axiologiques, porteurs d'un jugement de valeur positif ou négatif selon le personnage, sans pour autant donner un indice de subjectivité spécifique. Ceci est particulièrement évident pour les personnages masculins qui, comme c'est souvent le cas, sont presque toujours négatifs puisque c'est le protagoniste qui doit se distinguer. Dans *Le Fruit mûr*, la subjectivité de Delly est attribuable à tous les personnages masculins présents, ce qui renforce notre hypothèse selon laquelle l'utilisation d'adjectifs particuliers peut en fait souligner le jugement de l'auteur.

Ici, il reste à analyser les deux derniers personnages masculins du roman. L'utilisation d'un lexique conventionnel et ordinaire, qui fait écho à la fois à la simplicité de l'intrigue et à la simplification narrative des personnages, est également évidente dans leurs descriptions. Le premier personnage masculin que nous analysons est Calixte Sormagnes, le grand-père de Dionysia. Artiste, sculpteur de renom, homme de cœur, il représente la figure bienveillante qui prend soin de sa petite-fille orpheline, agissant comme son père putatif. Pour Calixte Sormagnes, les adjectifs sont à la fois axiologiques et non-axiologiques, mais ils ont toujours un jugement de valeur positif, comme le montrent les exemples suivants :

- (13) Oui, Sormagnes est un artiste **complet**.²⁵
- (14) Calixte Sormagnes apparut bientôt. Entre sa barbe et ses cheveux d'un blanc **neigeux**, un **large** visage **ridé** se montrait, d'un blanc **mat** un peu **ivoiré** par l'âge. Et dans toute cette blancheur brillait le bleu **vif** des yeux **francs** et **doux**, demeurés si jeunes dans cette **superbe** physionomie de vieillard.²⁶
- (15) M. Sormagnes était **gai**, **affable**, d'une simplicité qui eût pu servir d'exemple à nombre de ses confrères nantis d'une moindre célébrité.²⁷

²⁵ Delly, *Le Fruit mûr*, op. cit., p. 14.

²⁶ *Ibid.*, p. 37.

²⁷ *Ibid.*, pp. 37-38.

(16) Toujours **cordial** et **bon**.²⁸

(17) Calixte Sormagnes entra, *doucement*, et vint se placer derrière Tugdual. Il cligna un peu ses paupières **minces** et **ridées**, se pencha pour mieux voir.²⁹

Ici aussi, comme dans le cas de Tugdual et de René Heurtal, les adjectifs épithètes se rapportant au visage sont antéposés, voir l'exemple (14). Nous pensons que cette antéposition de l'adjectif renforce la portée sémantique de l'adjectif lui-même, comme évoqué précédemment, et indique la propension de Delly à s'attarder sur certaines descriptions physiques, en particulier celles du visage, des mains et des yeux, voir les exemples (3), (10) et (14).

De plus, nous voudrions nous attarder sur une analogie adjectivale entre la description de Calixte Sormagnes et celle de Dionysia. Comme il s'agit de deux personnages positifs, Delly crée une sorte de parallélisme entre les deux pour légitimer, en quelque sorte, leur relation étroite. Ainsi, Dionysia est décrite comme une « superbe statue vivante » (p. 46), tandis que Calixte Sormagnes a une « superbe physionomie de vieillard » (p. 37). L'épithète « superbe », axiologique et antéposée, au-delà de son sens premier associé à l'orgueil et à la fierté, relève de tout ce « qui est d'une beauté éclatante faite de grandeur, de vigueur et de santé, d'une très belle apparence » et, par conséquent, de ce « qui est digne d'admiration ». ³⁰ Elle sert sans doute à l'auteur à souligner non seulement les caractéristiques esthétiques des deux personnages, mais aussi à exalter leur vertu et leur bonté d'âme. Et c'est là que l'on peut déceler un indice de subjectivité de l'écrivain. De plus, dans tout le roman, l'épithète « superbe » n'apparaît que cinq fois, la plupart du temps en référence à des personnages positifs de l'histoire et dans un seul cas, Tugdual « vit un visage brun et rieur, un autre visage au teint d'ambre pâle, et deux yeux tranquilles et superbes, profonds comme l'onde » (p. 10), ce dernier passage étant consacré à un passant. Grâce à cette dernière citation,

²⁸ *Ibid.*, p. 67.

²⁹ *Ibid.*, p. 95.

³⁰ Le Trésor de la Langue française Informatisé, désormais TLFi, *ad vocem*, [en ligne].

nous pouvons corroborer notre thèse initiale et considérer que l'antéposition de l'adjectif épithète en référence au visage révèle réellement la subjectivité de Delly, puisque dans ce dernier cas l'adjectif est postposé puisqu'il s'agit du visage d'un passant et non d'un personnage de l'histoire. L'adjectif « brun », contrairement à l'exemple (10), serait donc renforcé par l'auteur en le plaçant avant le nom de référence.

Quant à Stéphanos,³¹ nous proposons les passages suivants liés aux traits distinctifs du personnage, afin de comparer ce qui vient d'être dit à cet égard :

(18) Il était **charmant**, très **artiste**, d'une grâce **câline**, un peu **mélancolique**.
On le disait **malheureux** chez son père, esprit étroit et autoritaire.³²

(19) Car il ne faut pas oublier qu'à cette époque Stéphanos était un tout **jeune** homme de vingt-deux ans, de caractère **timide** et **faible**, et que c'est dans la profonde honnêteté de sa nature qu'il a puisé l'énergie nécessaire pour accomplir cet acte devant lequel beaucoup auraient reculé – d'autant plus qu'il se condamnait ainsi à la pauvreté, car il n'ignorait pas que la fureur paternelle lui couperait tous les subsides.³³

Ce qui nous incite à considérer Stéphanos comme un autre personnage positif est l'utilisation d'adjectifs élémentaires de caractère normatif et non-axiologiques mais à valeur positive tels que *charmant*, *câline*, *timide*, *faible*, etc. En tant que personnage marginal, Delly ne semble pas porter de jugement spécifique. L'antéposition n'est perceptible que dans l'exemple (19), mais dans ce cas il s'agirait d'un « adjectif à place

³¹ Dans ce contexte, le cousin de Dionysia, Stéphanos Damapoulos a abandonné sa cousine à l'autel, renonçant à Dionysia et à l'héritage de son père pour l'amour d'une autre femme. L'Hellène, comme on l'appelle souvent dans le roman, est très mal décrit par Tugdual et il n'est pas toujours possible d'établir quel jugement de valeur lui est attribué. À y regarder de plus près, toutefois, alors que Tugdual le condamne pour cet acte lâche contre sa chère Dionysia, Delly le justifie car il a préféré renoncer à l'héritage de son père par amour. L'amour étant la composante essentielle de tous les romans de Delly, il est toujours légitimé et donc justifié, car l'amour ennoblit toujours l'individu : il l'élève s'il est bon, il le rachète s'il est méchant.

³² Delly, *Le Fruit mûr*, *op. cit.*, p. 17.

³³ *Ibid.*, p. 115.

fixe », toujours antéposé d'après Milner (Milner 1967 : 276), et il n'y a aucun indice de subjectivité de la part de l'auteur, autre que celle déductible de l'utilisation de ces adjectifs élémentaires toujours postposés au nom. Pour Calixte Sormagnes et Stéphanos Damapoulos, la subjectivité de l'auteur ne semble donc pas émerger, nous poussant à exclure un éventuel investissement affectif par une adjectivation axiologique pour ces figures masculines. Nous estimons que les adjectifs conçus pour Stéphanos Damapoulos, en particulier, n'indiquent aucun jugement de valeur positif pour Delly, même si la connaissance préalable de sa pensée nous pousse à croire, grâce à l'intrigue, qu'il soit effectivement un personnage positif dans les dynamiques diégétiques, mais pas dans une perspective linguistico-pragmatique, en empêchant de dévoiler la subjectivité de l'auteur à propos de ce personnage.

Conclusion

Par cette dernière contribution, nous avons voulu mieux définir les figures masculines dans le roman *Le Fruit mûr* de Delly. Alors que la critique littéraire, déjà éloignée de l'étude systématique du roman d'amour, se concentre principalement sur les femmes qui peuplent l'univers dellymien, peu de choses ont été écrites sur les hommes, ces derniers étant éclipsés par des images féminines aussi stéréotypées qu'approximatives sur le plan socioculturel, et adjectivisées de manière évaluative sur le plan pragmatique. En fait, les protagonistes féminins de Delly témoignent d'une période de transition historico-sociale au cours de laquelle les femmes ont progressivement délaissé leur rôle de mère et d'épouse au profit de rôles sociaux plus « masculins », ce qui se traduirait, selon Alexandre Dumas fils, par l'hermaphroditisme.³⁴

En partant de notre hypothèse initiale et en nous interrogeant sur la possibilité réelle de dévoiler la subjectivité de l'écrivain à travers

³⁴ Alexandre Dumas fils écrit dans son essai *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville* de 1872 à propos des femmes qui veulent se replacer aux hommes : « Vouloir réunir les deux natures en une seule, ce serait l'hermaphroditisme, qui est l'impuissance mâle et femelle » (Dumas fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872, p. 94).

l'étude des adjectifs utilisés pour ses héros, nous sommes parvenus en partie à étayer notre hypothèse en comparant les différents exemples énumérés dans l'ordre progressif. Les extraits ont permis d'étudier à la fois la position de l'adjectif par rapport au nom de référence et le jugement de valeur positive ou négative exprimé par la nature axiologique ou non-axiologique des adjectifs. L'étude semble suggérer que : 1. Delly antépose dans certains cas l'adjectif épithète pour renforcer son sens premier, contrairement à la généralisation de la portée sémantique de l'adjectif antéposé théorisée par Blinkenberg, et pour mieux caractériser le personnage masculin (voir les exemples (3) et (10) en référence au visage) ; 2. Delly, tout en utilisant principalement des adjectifs élémentaires de caractère normatif et descriptif et, par conséquent, non-axiologiques, réussit à dévoiler partiellement sa subjectivité, mais avec la conscience de son idéologie, qui nous fait réfléchir sur la possibilité que l'écrivain ne découvre sa subjectivité que pour quelques personnages masculins positifs de son roman, tels que Tugdual Meurzen et Calixte Sormagnes.

Nous avons ouvert notre contribution en faisant une petite réflexion sur le cliché masculin et féminin dans la production littéraire de Delly avant d'étendre l'analyse à la dimension linguistico-pragmatique afin de motiver le discours qui sous-tend l'idéologie de l'écrivain. En conclusion de cette étude sur *Le Fruit mûr*, on peut considérer que, comme théorisé par Amossy et Rosen, le cliché *lato sensu*, dans une perspective pragmatique, peut comporter « diverses pratiques discursives » (Amossy, Rosen 1982 : 143). Parmi celles-ci, nous avons préféré parler du démasquage de la subjectivité de l'auteur à travers l'étude des adjectifs en référence à ses protagonistes masculins. Cette pratique discursive, tout en permettant de démasquer partiellement les intentions de Delly, nous amène à penser que le choix d'adjectifs élémentaires dépourvus d'engagement évaluatif et affectif peut impliquer un choix plus pragmatique que linguistique de Delly qui laisse à son lecteur idéal la possibilité de porter un jugement de valeur ne parvenant donc pas à l'influencer subjectivement.

Textes littéraires cités

- DELLY, *Le Fruit mûr*, version numérisée publiée par la « Bibliothèque électronique du Québec – Collection Classiques du 20^e siècle », vol. 266, version 1.0, [1922].
- DUMAS fils A., *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris, Michel Lévy Frères Éditeurs, 1872.

Références

- ACCORSI M. G., *Amore e melodramma. Studi sui libretti per musica*, Modena, STEM Mucchi Editore, 2001.
- AHOYO F. N., « Nietzsche et la critique de la rationalité européenne », dans Hountondji P. J., *La rationalité, une ou plurielle ?*, Dakar, CODESRIA, 2007.
- ALTMANOVA J., « L'expression des manifestations non-verbales de la colère dans *Tous les matins du monde* de Pasqual Quignard : analyse sémantique », dans Altmanova J., Centrella M., *Le langage des émotions. Mélange en l'honneur de Giovannella Fusco Girard*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2019.
- AMOSSY R., ROSEN E., *Les discours du cliché*, Paris, Société d'édition d'enseignement supérieur, 1982.
- BARTHES R., *Critique et Vérité*, Paris, Éditions du Seuil, 1966.
- BLINKENBERG A., *L'ordre des mots en français moderne*, Copenhague, Munksgaard, 1928.
- BURGER A., « Significations et valeur du suffixe verbal français », dans Frei H., Bxjrger A., Godel R., Sollberger E., *Cahiers Ferdinand de Saussure. Revue de linguistique générale*, Genève, Librairie E. Droz, 1961.
- DELLY, *L'Orpheline de Ti-Carrec*, Paris, Éditions Jules Tallandier, 1952.
- FRAISSE G., PERROT M., « Ordres et libertés », dans Duby G., Perrot M. (éds.), *Histoire des femmes en Occident IV. Le XIX^e siècle*, sous la direction de Fraisse G., Perrot M., Paris, Perrin, coll. « Tempus », 1991.
- KERBRAT-ORECCHIONI C., *L'Énonciation : de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin, 1980.
- MILNER J.-C., « Esquisse à propos d'une classe limitée d'adjectifs en français moderne », *M. I. T. Quaterly Progress Report*, 84, Research Laboratory of Electronic, 1967, pp. 275–285.
- NØLKE H., OLSEN M., « Le passé simple subjectivisé », *Langue française n° 138*, 2003, pp. 75–85.

- PISCOPO S., « *Le Fruit mûr* di Delly tra aggettivazione assiologica e non detto », *Annali - sezione romanza*, Università di Napoli L'Orientale, vol. LXIII, n. 1, 2021, pp. 297-324.
- PUPIER P., « Une première systématique des évaluatifs en français », *Revue québécoise de linguistique*, 26(1), 1998, pp. 51-78.
- WILMET M., « Linguistique et métalinguistique. Sur l'acception des termes DEFINI et INDEFINI en grammaire française », dans Domincy M., Wilmet M. (éd.), *Linguistique romane et linguistique française*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1980.

Les sciences naturelles au service de l'esthétique balzacienne : perspectives épistémologiques et linguistiques

MARIA CHIARA SALVATORE

Università degli Studi di Napoli "Parthenope"

La clef de toutes les sciences est sans contredit le point d'interrogation, nous devons la plupart des grandes découvertes au : Comment ? et la sagesse dans la vie consiste peut-être à se demander à tout propos : Pourquoi ?

Balzac H. de, *La peau de chagrin*, 1831.

Introduction

L'histoire des sciences et l'histoire de la littérature pourraient être considérées comme deux polarités du même *continuum*, chacune puisant dans l'expérience humaine pour l'expliquer, la raconter, la comprendre. Les relations entre sciences et littérature ont été étudiées de façon réciproque et interdépendante : certaines études ont analysé l'apport de la rhétorique dans l'élaboration d'ouvrages scientifiques par le biais des outils de l'analyse du texte littéraire (Cf. Hallyn 1987 ; 2004 ; 2000) ; d'autres, notamment en aire anglo-saxonne, ont examiné le rôle du discours scientifique dans la fiction romanesque (Cf. Jordanova, Williams 1986 ; Levine 1987 ; Christie 1989¹). Parmi les

¹ Cité par Aït-Touati F., « Littérature et science : faire histoire commune », dans *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014.

orientations les plus récentes, a été mis en évidence l'intérêt d'observer et d'analyser les textes littéraires en considérant l'usage des « sources scientifiques » (Aït-Touti 2014 : 33).

Or, comme le souligne Aït-Touati, il faut distinguer « les textes qui empruntent à la science une topique et ceux dont la science informe la poétique » (Aït-Touti 2014 : 36). En ce sens, le cas de Balzac nous semble singulier, si l'on considère que la science de son époque n'informe pas simplement sa poétique, mais, comme le soutient Massonnaud, agit en tant que « modèle heuristique » (Massonnaud 2014 : 305) de son procédé littéraire.

Si l'interaction entre les sciences du XIX^e siècle et l'œuvre de Balzac a déjà fait l'objet de nombreux travaux (Cf. Le Yaouanc 1959 ; Ambrière 1999 ; Massonnaud 2014),² le point de vue linguistique, ou mieux comment la langue des sciences crée la fiction littéraire et comment cette langue soit employée par l'auteur du *Père Goriot* par rapport à l'état des connaissances scientifiques de son époque, reste une perspective encore marginale.

Dans cette contribution nous nous proposons d'entamer une réflexion sur le fonctionnement sémantique de certains termes relevant de divers domaines scientifiques dans le fondement de l'esthétique balzacienne. Dans cette perspective, notre réflexion ne sera limitée qu'aux seules préfaces des romans balzaciens.³ En fait, nous supposons que l'explication du prétendu fondement scientifique de son ouvrage soit une question théorique et esthétique relevable à partir des préfaces dans lesquelles l'auteur cherche à étayer sa poétique. Pour ce faire, nous nous servirons, d'un côté, des principaux ouvrages scien-

² Au-delà de l'étude de Moïse Le Yaouanc, dédiée au rôle de la médecine dans l'œuvre de Balzac, Dominique Massonnaud et Madeleine Ambrière consacrent une grande partie de leurs ouvrages aux rapports entre Balzac et les sciences.

³ Balzac H. de, « Avant-propos », dans *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7-20 ; *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965, pp. 139-428. Dans les préfaces les références aux sciences et notamment aux sciences du vivant sont nombreuses et disséminées dans les textes. Pour des questions d'espace, nous avons retenu les plus intéressantes. Cf. pour d'autres références, nous renvoyons à la préface des *Illusions perdues*, pp. 331-332 ; *Une fille d'Ève*, pp. 377-380.

tifiques auxquels Balzac emprunte certaines notions, de l'autre, des ouvrages lexicographiques de son époque⁴ dans le but de dresser l'état des connaissances scientifiques dont les termes sont porteurs et les comparer avec l'usage que l'écrivain en fait dans ses romans.

Les sciences naturelles au croisement de deux siècles

Dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle les sciences naturelles avaient gagné une popularité hors pair dans et dehors le domaine scientifique. Cet engouement, dont la prolifération de cabinets d'histoire naturelle est l'un des indices le plus remarquables, se manifestait à tous les niveaux sociaux, des « gens d'études aux gens du monde » (Lacour 2014 : 14). Le mérite était à attribuer à plusieurs facteurs : d'une part, au succès de certains ouvrages de divulgation, comme l'*Histoire naturelle, générale et particulière* de Buffon et le *Spectacle de la Nature* de l'Abbé Pluche (Lacour 2014 : 15), d'autre part, à des facteurs historiques. Les découvertes en anatomie et en zoologie, accompagnées par la richesse des descriptions des espèces vivantes et fossiles repérées lors des voyages naturalistes, avaient poussé les sciences du vivant vers un tournant de leur histoire et, par conséquent, au centre du débat naturaliste.

La Révolution, quant à elle, « rêvait de naturaliser la société et de politiser la nature » (Lacour 2014 : 7), fondant le nouvel ordre social sur une métaphore naturaliste : la sacralité de la religion était substituée par les objets naturels, comme le calendrier révolutionnaire où les noms des mois suivaient le rythme des saisons et à chaque jour correspondait le nom d'une plante, d'un animal ou d'un outil agricole (Lacour 2014 : 7). Influencée par les idées sensualistes de Condillac, la République visait un projet de régénération morale où la nature, et par suite les sciences naturelles, faisaient partie d'une rhétorique d'utilité qui transpercerait, entre autres, dans la fondation d'un nou-

⁴ *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle appliquée aux arts, à l'agriculture, à l'économie rurale et domestique, à la médecine, etc.*, dit Dictionnaire de Déterville, 1816-1819 ; Cuvier F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830 ; Bourdon I., Bory de Saint-Vincent J.-B. (dir.), *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, Rey et Gravier, 1822-1831 ; *Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812.

veau pouvoir scientifique, dont le Muséum national d'Histoire Naturelle de Paris sera le symbole (Cf. Dhombres N., Dhombres J. 1989 ; Blanckaert, Cohen, Corsi, Fischer 1997).

Fondé le 10 juin 1793, à la place du Jardin du Roi, le Muséum se veut un espace à la fois singulier et contradictoire où les professeurs se confrontent et s'opposent sur le plan des théories scientifiques, tout en gardant une unité formelle face aux pouvoirs administratifs (Lacour 2014 : 14). Cet espace constitue, par ailleurs, le centre propulseur de diverses théories scientifiques, terrain du débat sur le transformisme (Cf. Corsi 2001), ainsi que foyer de concepts et réflexions ouvrant la voie à la naissance du discours biologique.

Or, comme le remarque Rey, la science de cette époque a le mérite de n'être plus l'apanage du seul cercle savant, mais de percer et franchir progressivement les barrières de la langue vivante :

Car un facteur décisif, au tournant du XIX^e siècle, va permettre, même dans un enseignement bourré de traditions, la victoire définitive de la langue vivante. C'est l'extraordinaire activité scientifique et technique, prémices d'une révolution industrielle et financière bénéfique à la bourgeoisie et au capital. [...] La chimie, après Lavoisier, est redevable à Berthollet, la physique à Gay-Lussac. Cuvier fonde l'anatomie comparée qu'il applique aux formes de vie disparues, aux « monuments fossiles » (1812) : avec trois os, il décrit un organisme. La médecine évolue vite ; Pinel transforme l'idée ancienne de « folie » et crée une psychiatrie. Hors de France, les langues anglaise et allemande expriment les idées nouvelles de Gauss, Herschell, du Suédois Berzélius, qui écrit aussi en français, de Davy... L'hypothèse atomique de l'Anglais Dalton (1802) gagne du terrain, avec l'Italien Avogadro. Quant à celle d'une évolution des espèces vivantes, rejetée par Cuvier, elle est avancée par un grand botaniste, Lamarck, dans sa *Philosophie zoologique*, élaborée de la fin du XVIII^e siècle à 1808 (Rey, Duval, Siouffi 2013 : 142-143).

Cet aspect est sans doute primordial là où la circulation progressive de la langue scientifique en dehors du domaine qui lui est propre et au prisme du discours littéraire se traduit dans une perméabilité de la langue elle-même. Employée dans un système autre que le discours scientifique, elle s'ouvre à une dimension symbolique et évocatrice et devient ainsi à la fois source de réalisme et créatrice d'un pouvoir

esthétique, non sans retombées sur le plan de sa sémantique et sur le fonctionnement de certains termes en discours.

Balzac et le rayonnement des sciences

L'intérêt que Balzac porte aux sciences ainsi que la visée panoptique et encyclopédique de son œuvre ont fait l'objet de nombreuses études (Cf. Le Yaouanc 1959 ; Ambrière 1999 ; Massonnaud 2014).⁵ La science et les savants hantent les pages de la *Comédie*, comme le souligne Madeleine Ambrière dans sa belle étude sur Balzac :

Les noms de Gall et de Lavater, celui de Bichat ou de Bory de Saint-Vincent, apparaissent dès la première *Physiologie du mariage*, mais c'est surtout à partir de 1830 que se multiplient les allusions, à Cuvier notamment, mais aussi à Lagrange, Newton, Savary, Flourens, Dutrochet, Spallanzani, etc... Ces références, de plus en plus nombreuses, à des hommes de science et à leurs travaux, sont toujours faites sur le mode sérieux, et révèlent de la part de l'auteur le respect, l'admiration, voire même l'enthousiasme (Ambrière 1999 : 162-163).

Cependant, la connaissance des hommes de science ne se limite pas simplement à leur citation dans le texte. La *Comédie* relève du rayonnement de diverses figures ainsi que de diverses doctrines, entre autres, de la biologie transformiste et des théories chimiques.

En premier lieu, c'est la figure de Buffon qui fait de point de référence pour Balzac, ou mieux sa monumentale *Histoire naturelle générale et particulière* (Massonnaud 2014 : 484),⁶ dont la visée analytique et taxonomique, ainsi que le projet éditorial à long terme inspirent et façonnent la *Comédie* balzacienne (Massonnaud 2014 : 179-185). C'est à lui que Balzac emprunte l'idée d'analyser la société et d'en faire un tableau des mœurs à l'instar de l'étude des espèces en héritant l'esprit de physiologiste social (Massonnaud 2014 : 179-185). À côté de Buffon, Balzac s'inspire, de manière souvent sélective et ciblée, notamment du botaniste Pyrame de Candolle et

⁵ Parmi les initiatives les plus récentes, nous signalons le Colloque « Balzac et les disciplines du savoir », à Cerisy, en août 2022.

⁶ Dominique Massonnaud signale, citant Madeleine Ambrière, que Balzac « avait pu lire la quasi-totalité de l'*Histoire naturelle* chez Villers La Faye entre 1817 et 1822 ».

d'Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (Massonnaud 2014 : 484-503), ainsi que des majeurs représentants de la pensée vitaliste, tels que Bichat, Cabanis, Barthes en ce qui concerne les références à la vie et à la science du vivant.

Pourtant, souvent les œuvres de Balzac ne renvoient pas directement aux sciences du vivant, mais « portent des traces du discours scientifique, dispersées mais repérables dans les propos du narrateur et dans les descriptions des personnages » (Loba 2010 in Klinkert 2010 : 203).

Dans la préface de la *Peau de chagrin*, par exemple, Balzac compare la production des êtres organisés à la production des idées sur la base commune de l'énigme irrésolue de leur origine :

La production des êtres organisée et des idées sont deux mystères incompris, et les ressemblances ou les différences complètes que ces deux sortes de créations peuvent offrir avec leurs auteurs prouvent peu de choses pour ou contre la légitimité paternelle.⁷

Dans l'Introduction aux *Études philosophiques*, en revanche, Balzac, par le biais de Félix Davin, en faisant référence à la nouvelle édition de *Louis Lambert*, introduit les lecteurs aux théories chimiques qu'on retrouvera également dans le mot de Balthazar Claës sur l'Absolu :

Notre cervelle est le matras où nous transportons ce que nos diverses organisations peuvent absorber de matière éthérée, base commune de plusieurs substances connues sous les noms impropres d'électricité, chaleur, lumière, fluide galvanique, magnétique, etc., et d'où elle sort sous forme de pensée.⁸

Dans cette affirmation, l'écrivain nous semble faire écho à l'article « Matière » du *Dictionnaire classique d'histoire naturelle* de Bory de Saint-Vincent, qui à son tour, dans l'élaboration de cet article s'était servi de l'œuvre de Lamarck (Corsi 2001 : 416). Comme l'observe Corsi, Bory de Saint-Vincent affirmait en fait que « la pensée était un produit nécessaire de cette structure particulière de molécules matérielles qui

⁷ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, cit., p. 169.

⁸ *Ibid.*, pp. 215-216.

constituait le cerveau : ‘La pensée étant un effet nécessaire d’un certain ordre d’organisation, dès que cet ordre se trouve établi, la pensée en dérive nécessairement’ » (Corsi 2001 : 416).

D’ailleurs, le *Dictionnaire classique* semble être l’une des sources de Balzac,⁹ là où il s’en sert à plusieurs reprises et dans d’autres romans, comme dans la *Physiologie du mariage*, où l’écrivain fait référence à l’article « Homme » (Massonnaud 2014 : 193).

Comme nous l’avons anticipé, il nous semble évident que la reprise et transposition d’éléments scientifiques n’ait pas lieu sans retombées. « Le savoir doit être représenté selon les règles en vigueur dans le système de la littérature » (Klinkert 2013 : 42), ce qui nécessite un recodage (Klinkert 2013 : 43) ou, dans notre cas, un glissement ou un enrichissement sémantique.

Balzac et la « transposition épistémologique »

Dans l’Avant-propos de la *Comédie humaine*, Honoré de Balzac, avec un mécanisme que Dominique Massonnaud appelle de « transposition épistémologique » (Massonnaud 2014 : 303),¹⁰ explique le fondement théorique et scientifique de son projet : « L’idée première de la Comédie Humaine [...] vint d’une comparaison entre l’Humanité et l’Animalité ».¹¹ Le romancier est bien conscient des débats scientifiques de son époque. Il cite, en fait, la querelle entre Cuvier et Geoffroy Saint-Hilaire sur l’unité de composition, qui représente le point de départ et le socle de son propre projet d’« étude de l’homme ».¹²

L’animal est un principe qui prend sa forme extérieure, ou pour parler plus exactement, les différences de sa forme dans les milieux où il est

⁹ Une autre source lexicographique importante est le *Dictionnaire des sciences médicales* de Panckoucke. Cf. Le Yaouanc (1959).

¹⁰ Par l’expression « transposition épistémologique » Dominique Massonnaud indique « la reconfiguration de concepts, de méthodes, de principes empruntés à un domaine d’étude scientifique, réemployés dans un autre champ ».

¹¹ Balzac H. de, « Avant-propos », dans *op. cit.*, p. 3.

¹² Nous signalons que la querelle entre Cuvier et Saint-Hilaire a fait l’objet également de la nouvelle satirique *Guide-âne à l’usage des animaux qui veulent parvenir aux honneurs*, dans *Scènes de la vie privée et publique des animaux*, Jules Hetzel, éditeur ; Paulin, éditeur, 1842.

appelé à se développer. Les espèces zoologiques résultent de ces différences. La proclamation et ce système [...] sera l'éternel honneur de Geoffroy Saint-Hilaire, le vainqueur de Cuvier sur ce point de la haute science. [...] Pénétré de ce système bien avant les débats auxquels il a donné lieu, je vis que, sous ce rapport, la Société ressemblait à la Nature. La société ne fait-elle pas de l'homme, suivant les milieux où son action se déploie, autant d'hommes différents qu'il y a de variétés en zoologie ? [...] Il a donc existé, il existera donc de tout temps des Espèces Sociales comme il y a des Espèces Zoologiques.¹³

Comme le remarque Auerbach (Auerbach 1956 : 246), Balzac fonde son projet d'étude de la société humaine sur des prétendues analogies biologiques. Le concept autour duquel se crée cette analogie est celui de « milieu ».

Or, le terme « milieu » présente une histoire intéressante. Vers la fin du XVII^e siècle, ce mot, jusqu'à ce moment-là employé au sens spatial, temporel ou au sens figuré de « ce qui occupe une position intermédiaire, moyenne, voire de compromis », avait commencé à pénétrer le langage scientifique étant employé en 1639 en physique par Descartes au sens de « ce qui est interposé entre plusieurs corps et transmet une action physique de l'un à l'autre ».¹⁴ Du domaine de la physique, dans lequel il aurait continué à fonctionner pendant le XVIII^e siècle, il aurait migré au début du siècle suivant aux sciences naturelles. Comme le montre Leo Spitzer, dans un passage de Berthelot cité par Lalande, le syntagme « milieux ambiants » (Spitzer 1942 : 174), et puis la forme elliptique « milieux », commencent à être utilisés dans le domaine zoologique et puis biologique, pour ensuite entrer dans un espace social.

En outre, Geoffroy Saint-Hilaire est le premier à utiliser le terme de « milieu » au singulier, forme qui sera reprise par Comte en 1838 (Massonnaud 2014 : 471-472). Cette hypothèse est confirmée par le *Trésor de la langue française informatisé*, où le terme *milieu*¹⁵ est attesté dans le

¹³ Balzac H. de, « Avant-propos », dans *op. cit.*, p. 4.

¹⁴ Rey A., *Dictionnaire historique de la langue française*, tome II, Paris, Le Robert, 2019, pp. 2210-2211.

¹⁵ *Trésor de la langue française informatisé*, s.v. « milieu ».

domaine zoologique comme « ensemble des actions qui s'exercent du dehors sur un être vivant » dans la *Philosophie zoologique* de Lamarck de 1809, et en tant que terme biologique « ensemble des circonstances qui entourent et influencent un être vivant », utilisé par Geoffroy Saint Hilaire dans *Le Degré de l'influence du monde ambiant pour modifier les formes animales*, mémoire présenté à l'Académie des sciences en 1831. Il est vraisemblable que ce soit cette dernière acception, celle empruntée par Balzac lorsqu'il parle de « milieu ». Cependant, l'écrivain ne se limite pas simplement à emprunter le terme biologique. En utilisant « milieu » dans une perspective sociale, voire sociologique, Balzac y donne une nouvelle acception, une expansion de son sémantisme par un procédé métonymique. D'après Rey, en effet, avec Balzac « milieu » va prendre le sens de « entourage matériel ou moral proche d'une personne », qui aura ensuite un grand succès.¹⁶

Quelques lignes plus en bas, Balzac introduit le terme d'« espèce sociale », forgé sur la base d'espèce zoologique. Comme l'affirme Massonnaud, cette forme « ne relève pas d'un jeu de mots sans enjeu » (Massonnaud 2014 : 204). L'espèce est une catégorie qui implique la permanence, la continuité (Massonnaud 2014 : 204). En utilisant le syntagme « espèce sociale », Balzac ne limite pas son projet à la description des types, mais poursuit un objectif bien plus ambitieux : une « espèce sociale » est soumise aux influences du milieu dans lequel elle évolue, tout en se perpétuant dans une ligne de descendance. En ce sens, bien qu'il remploie le concept scientifique dans son univers fictif, Balzac y sous-tend quand-même les implications biologiques qui l'ont inspiré, et donc l'état des connaissances de son époque.

Les noms des disciplines scientifiques

À la fin de son Avant-propos, Balzac présente la dernière partie de son œuvre, à savoir les *Études Analytiques*, dont seule la *Physiologie du Mariage* est déjà parue. Il est intéressant de remarquer que dans l'Avant-propos, écrit en 1842, Balzac nomme la première de ces études *Anatomie des corps enseignants*, alors que dans la préface de la *Physiologie du Mariage*, de

¹⁶ Rey A., *op. cit.*, p. 2211.

1831, il l'avait nommée simplement *Analyse des corps enseignants*, donc en substituant « analyse » par « anatomie » dans la version de 1842.¹⁷

Dans la préface à la *Physiologie du Mariage*, Balzac expliquait le projet des *Études Analytiques* :

Le premier a pour titre : *Analyse des corps enseignants*. Il comprend l'examen philosophique de tout ce qui influe sur l'homme avant sa conception, pendant sa gestation, après sa naissance et depuis sa naissance jusqu'à vingt-cinq ans, époque à laquelle il est fait. [...] À vingt-cinq ans l'homme se marie assez généralement [...]. Ainsi le deuxième ouvrage dans l'ordre naturel des faits et des idées, est la *Physiologie du Mariage*. La troisième est la *Pathologie de la vie sociale* [...]. L'homme est élevé, bien ou mal. [...] Ce titre, bizarre en apparence, est justifié par une observation qui m'est commune avec Brillat-Savarin. L'état de la société fait de nos besoins, de nos nécessités, de nos goûts, autant de plaies, autant de maladies, par les excès auxquels nous nous portons, poussées par le développement que leur imprime la pensée. Il n'y a rien en nous par où elle se trahisse. [...] La quatrième est la *Monographie de la vertu* [...] mais son titre indique assez son importance, en montrant la vertu assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces, et soumise aux formules botaniques de Linné. Après avoir examiné comment l'homme social se fait ce qu'il est, se conduit dans le mariage, et s'exprime par sa vie extérieure, les *Études Analytiques* n'auraient-elle pas été incomplètes, si je n'avais pas essayé de déterminer les lois de la conscience sociale, qui ne ressemble en rien à la conscience naturelle ?¹⁸

Ce qui semble intéressant à observer est l'emploi que Balzac fait des noms des disciplines scientifiques tels que « anatomie », « physiologie » et « pathologie » dans les titres de ses études pour délimiter les champs d'observation et d'investigation qu'il se propose.

Or, il faut dire que ces trois disciplines jouissaient dans cette période d'une popularité énorme, en raison du rôle qu'elles jouaient dans la détermination de l'organisation des êtres vivants. Dans sa préface Balzac parle d'un ordre naturel, impliquant un ordre temporel.

¹⁷ Balzac H. de, « Avant-propos », dans *op. cit.*, 1951, p. 15.

¹⁸ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, *op. cit.*, pp. 160-162.

De ce point de vue, les trois disciplines seraient utilisées de façon métaphorique pour designer l'analyse de trois aspects complémentaires de la vie humaine.

Dans trois des dictionnaires pris en compte nous lisons :

ANATOMIE : la connaissance de la structure des corps organisés [...]. Elle est censée ne s'occuper que de la connaissance intuitive de la structure, telle que nos sens nous la fournissent [...] et c'est à la physiologie qu'elle laisse le soin d'expliquer l'action des organes ou même de faire histoire de cette action. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, 1816)

ANATOMIE : ἀνά - ana, à travers, et τέμνω - couper : parce que c'est principalement par la dissection que cette science peut s'acquérir. L'anatomie fait partie des sciences qui ont par objet la contemplation de la nature : mais elle diffère essentiellement de l'histoire naturelle proprement dite. Celle-ci ne s'arrête qu'aux formes et aux qualités extérieures des corps, elle ne fait qu'en effleurer la surface ; l'autre au contraire soulève le voile qui lui cache les objets profondément situés. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

ANATOMIE : L'action ou l'art de disséquer un corps humain, un animal, ou un végétal, pour connaître le nombre, la forme, la situation, les rapports, les connexions et la structure des parties dont il est composé. (DAF, 1835)

La substitution d'« analyse » par « anatomie » donne déjà un indice frappant du sens que l'écrivain voulait donner au titre du texte. Le procédé anatomique de Balzac semble impliquer l'analyse qui va encore plus en dessous de la surface, qui dissèque. Cependant, c'est à partir d'éléments biologiques que cette analyse se déroule d'où qu'il s'agit de tirer des réflexions de l'examen de tout ce qui influe sur l'évolution de l'homme, qui contribue à sa structure y donnant, par conséquent, une forme.

Quant à la « physiologie », il faut rappeler tout d'abord que le nom de cette discipline donne origine au XIX^e siècle également à un genre textuel très en vogue à l'époque, celui des *Physiologies*, des récits censés peindre plaisamment un type social (Rey, Duval, Siouffi 2013 : 195-196). Ce genre, comme la *Comédie* d'ailleurs, subit l'influence des textes de Lavater et Gall sur la physiognomonie, qui impliquait une correspondance

entre trait extérieur et trait de personnalité,¹⁹ et se présente comme une « étude de mœurs croisée au traité scientifique » (Stiénon 2019 : 71).

Au sens large, la « physiologie », du grec φύσις, nature, et λόγος, discours, est le discours sur la nature ou sur ce qui est naturel.

PHYSIOLOGIE : C'est la partie de la médecine qui a pour objet la connaissance des phénomènes dont l'ensemble constitue la vie. (*Dictionnaire des sciences médicales*, vol. 2, 1812)

PHYSIOLOGIE : Science qui traite des phénomènes de la vie, des fonctions des organes, soit dans les animaux, soit dans les végétaux. (DAF, 1835)

SCIENCE DE L'ORGANISATION (physiologie générale) : L'étude des corps, c'est-à-dire de tous les êtres étendus et mobiles qui peuvent frapper nos sens et dont l'ensemble constitue l'univers; l'examen des phénomènes auxquels leurs propriétés, leurs mouvemens, soit de masses, soit de molécules, donnent journellement lieu ; celui de leur composition et de l'action réciproque de leurs élémens ; la connoissance des causes actives des effets qu'ils produisent, ou des lois générales, des forces qui les régissent [...]. (*Dictionnaire des sciences naturelles*, vol. 48, 1827)

Il est tout de suite évident l'usage ambigu que Balzac fait de ce terme. En effet, il se sert du sens le plus générique de « science qui traite les phénomènes de la vie » tout en impliquant également l'aspect biologique. Dans l'Introduction aux *Études philosophiques* (1835-1840), sous la plume de Félix Davin, on peut lire à nouveau un emploi de « physiologie » :

Alors, [...] se produira une vue complète de l'humanité avec tous ses mouvants tableaux ; les phases de la vie individuelle et sociale, l'histoire des instincts, des sentiments, des passions, l'analyse des erreurs, des intérêts, la peinture des vices, en un mot la physiologie générale de la destinée humaine.²⁰

¹⁹ Dans l'espace des *Préfaces*, Balzac y fait référence explicitement dans la préface d'*Une fille d'Ève* : « Tantôt un grand et illustre médecin lui dira combien il a été frappé du soin avec lequel il construit le physique médical de ses personnages en ne donnant pas à un homme blond, comme font d'autres auteurs les passions et les idées, les mœurs ou l'idiosyncrasie qui conviennent à un homme brun [...] », p. 377. Pour une analyse de cas, cf. Forycki R., « Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda », *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33-50.

²⁰ Balzac H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, op. cit., p. 212.

En complément à la *Physiologie*, dans sa *Pathologie de la vie sociale*,²¹ Balzac utilise encore une fois le nom d'une discipline scientifique. Toutefois, il faut remarquer une différence par rapport à l'usage scientifique de ces termes : « physiologie » et « pathologie » sont deux termes antonymiques, là où le premier indique le déroulement naturel des fonctions vitales, l'état de santé, alors qu'est pathologique tout ce qui contredit cet état. Dans l'usage balzacien, la physiologie est utilisée en tant qu'hyperonyme, puisqu'elle inclut la pathologie dans le déroulement naturel de la vie.

PATHOLOGIE : Partie de la médecine traitant de la nature, des causes et symptômes des maladies. (DAF, 1835)

Dans ce cas, l'ambiguïté du mot *pathos*, en tant que passion, émotion et maladie, joue au profit du jeu littéraire de l'auteur. Les besoins, les nécessités, les goûts, peuvent devenir « autant de plaies, autant des maladies ». Cet aspect sera repris dans l'*Avant-propos*, où l'auteur insiste sur le rôle de la société en tant qu'ensemble de circonstances dans lesquelles des caractères innés peuvent se développer dans un penchant mauvais :

L'homme n'est ni bon ni méchant, il naît avec des instincts et des aptitudes ; la Société, loin de le dépraver, comme l'a prétendu Rousseau, le perfectionne, le rend meilleur ; mais l'intérêt développe aussi ses penchants mauvais.²²

D'emblée, il semble que l'emploi que Balzac fait de ces termes soit plutôt au sens étymologique qu'au sens actuel des connaissances. Il brouille évidemment les relations paradigmatiques qu'ils entretiennent entre eux dans la langue scientifique. Pourtant, au sens générique, figuré ou étymologique s'accompagne toujours la considération des facteurs biologiques, comme partie intégrante du processus sémantique.

Finalement, il semble intéressant de s'arrêter également sur l'usage qu'il fait de « monographie », terme d'histoire naturelle qui,

²¹ Le titre complet est *Pathologie de la vie sociale, ou Méditations mathématiques, physiques, chimiques et transcendantes sur les manifestations de la pensée, prises sous toutes les formes que lui donne l'état social, soit par le vivant et le couvert, soit par la démarche et la parole.*

²² Balzac H. de, « Avant-propos », dans *op. cit.*, p. 8.

d'après le DAF, définit la « description d'un seul genre ou d'une seule espèce d'animaux, de végétaux, etc. ». Or, la vertu, sujet de cette dernière partie des *Études Analytiques*, comme l'explique l'écrivain, « est assimilée à une plante qui compte beaucoup d'espèces et soumise aux lois botaniques de Linné ». En faire une monographie, signifie donc chercher les lois, la structure taxinomique régissant ses ressorts.

Conclusion

Dans notre brève étude limitée aux préfaces de la *Comédie humaine*, nous avons réfléchi sur la façon dont Balzac se sert de certains termes relevant de divers domaines scientifiques pour créer la fiction littéraire de l'analyse sociale à laquelle il s'attèle. D'un point de vue formel, l'emprunt à la langue des sciences se traduit dans la création de syntagmes hybridant les domaines scientifique et social comme dans le cas d'« espèces sociales », « pathologie sociale » ou dans le détournement créatif du sens, qui est plié aux exigences symboliques du jeu littéraire. Ce qui est intéressant chez Balzac est, néanmoins, la coexistence du sens scientifique et du sens sociologique. Si le but de l'auteur était de « faire vrai », en unissant son intérêt pour les avancées scientifiques au projet d'une étude de l'homme et de la société, cet objectif se réalise, dans l'espace des préfaces, dans un réemploi à la fois créatif et fidèle des sources. Le réservoir des savoirs de son époque nourrit ses réflexions et agit en tant que socle sous-sémantique à l'usage de la terminologie scientifique. Balzac ne se limite pas simplement à emprunter des concepts scientifiques et à les remployer dans le système de sa fiction romanesque. Il les modifie tout en gardant en profondeur leurs implications scientifiques. En ce sens, la langue de la science n'est pas pour lui un simple outil créatif, mais un fondement de véridicité. De ce point de vue, la circulation de termes d'un domaine à l'autre pousse à réfléchir sur le rôle de la littérature en tant que vecteur de savoirs scientifiques au XIX^e siècle. De plus, l'œuvre balzacienne se révèle, au-delà de son intérêt encyclopédique et documentaire, un terrain pour observer germer et se réaliser cette « isotopie du vivant » dans le discours littéraire de la *Comédie* et ensuite dans d'autres cycles romanesques du XIX^e siècle.

Textes littéraires cités

- BALZAC H. de, *La Physiologie du mariage ou Méditations de philosophie éclectique sur le bonheur et le malheur conjugal*, Paris, Charpentier, 1838.
- BALZAC H. de, « Avant-propos », dans *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, t. I, 1951, pp. 7-20.
- BALZAC H. de, *Contes drolatiques. La comédie humaine : œuvres ébauchées, II - Préfaces*, Paris, Gallimard, t. XI, 1965.

Références

- AÏT-TOUATI F., « Littérature et science : faire histoire commune », dans *Littératures classiques*, vol. 85, 3, 2014, pp. 31-40.
- AMBRIÈRE M., *Balzac et la Recherche de l'Absolu*, Paris, Puf, collection « Quadrige », 1999.
- AUERBACH E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956.
- BLANCKAERT C., COHEN C., CORSI P., FISCHER J.-L. (dir.), *Le Muséum au premier siècle de son histoire*, Paris, Muséum d'Histoire Naturelle de Paris, 1997.
- CHRISTIE J., SHUTTLEWORTH S., *Nature transfigured: Science and literature (1700-1900)*, Manchester, Manchester University Press, 1989.
- CORSI P., *Lamarck : genèse et enjeux du transformisme (1770-1830)*, Paris, CNRS Éditions, 2001.
- DHOMBRES N., DHOMBRES J., *Naissance d'un nouveau pouvoir. Sciences et savants en France. 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.
- FORYCKI R., « Balzac portraitiste et la Physiognomonie. Le cas clinique de Vanda », *L'Année balzacienne*, vol. 17, 1, 2016, pp. 33-50.
- HALLYN F., *La structure poétique du monde : Copernic, Kepler*, Paris, Seuil, 1987.
- HALLYN F., *Metaphor and Analogy in the Sciences*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer, 2000.
- HALLYN F., *Les structures rhétoriques de la science*, Paris, Seuil, 2004.
- JORDANOVA L. J., WILLIAMS R., *Languages of nature: critical essays on science and literature*, London, Free association books, 1986.
- KLINKERT T., « Science, mysticisme et écriture chez Balzac » (« La Peau de chagrin » et « Louis Lambert »), *L'Année balzacienne*, 14, 2013, pp. 41-53.
- LACOUR P.-Y., *La République naturaliste. Collections d'histoire naturelle et Révolution française (1789-1804)*, Paris, Publications scientifiques du Muséum d'Histoire naturelle, 2014.

- LE YAOUANC M., *Nosographie de l'humanité balzacienne*, Paris, Maloine, 1959.
- LEVINE G. (éd.), *One Culture: Essays on Science and Literature*, Madison, University of Wisconsin Press, 1987.
- LOBA M., « Balzac et la pensée sur la vie dans La Physiologie du mariage et dans La Femme de trente ans », dans Klinkert T., Séginger G., *Littérature française et savoirs biologiques au XIX^e siècle*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2010, pp. 201–211.
- MASSONNAUD D., « Balzac romantique : de la loi aux cas », *L'Année balzacienne*, 15, 2014, pp. 289-308.
- MASSONNAUD D., *Faire vrai. Balzac et l'invention de l'œuvre-monde*, Genève, Droz, 2014.
- REY A., DUVAL F., SIOUFFI G., *Mille ans de la langue française. Histoire d'une passion : II. Nouveaux destins*, Paris, Perrin, 2013.
- SPITZER L., *Milieu and Ambiance: Essay on Historical Semantics, Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 3, 2, 1942, pp. 169–218.
- STIÉNON V., « Lectures littéraires du document physiologique. Méthodes et perspectives », *MethIS*, 2, 2019, pp. 71–85.

Ressources lexicographiques

- BORY S. V. D., JEAN-BAPTISTE G. M., *Le Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, Paris, REY & GRAVIER, libraires-éditeurs ; Baudouin Frères, libraires-éditeurs 1822-1831 (version disponible sur <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/33901>>).
- CUVIER F. (dir.), *Dictionnaire des sciences naturelles*, Strasbourg, Levrault, 1816-1830 (version disponible sur <<https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/42219>>).
- Dictionnaire de l'Académie française* (version disponible sur <<https://www.dictionnaire-academie.fr/>>).
- Dictionnaire des sciences médicales*, Paris, Panckoucke, 1812 (version disponible sur <<https://www.biusante.parisdescartes.fr/histoire/medica/resultats/index.php?do=livre&cote=47661>>).
- REY A., *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 2019.
- Trésor de la langue Française informatisé (TLFi)* (disponible sur <<http://www.atilf.fr/tlfi>>).

Des mots graphiques traduisant des unités phraséologiques : le cas de *Le Vicomte pourfendu* (1952) d'Italo Calvino en allemand¹

SABINE E. KOESTERS GENSINI

Università di Roma La Sapienza

VALENTINA SCETTINO

Università degli Studi di Salerno²

Nous présentons ici une analyse des expressions polylexicales présentes dans *Le Vicomte pourfendu* (1952) et de leurs traductions dans la version allemande du texte,³ suivant une approche contrastive. Nous nous penchons en particulier sur les phraséologismes italiens qui n'ont pas de correspondance polylexicale dans la traduction, et qui sont rendus en allemand par un seul mot graphique. Il s'agit d'un ensemble d'équivalents traductologiques d'un certain intérêt sur lequel nous nous attardons un instant avant de passer à l'illustration du

¹ Traduction de Sarah Nora Pinto.

² Le texte présenté ici a été discuté par les deux auteures à tous les stades de sa rédaction. La responsabilité finale de l'introduction et du 1^{er} paragraphe incombe à Sabine E. Koesters Gensini, tandis que le 2^{ème} paragraphe relève de la responsabilité de Valentina Schettino. Le paragraphe 3 doit être attribué aux deux auteures.

³ Il s'agit de la traduction d'Oswald von Nostitz, publiée en 1957 chez Carl Hanser Verlag.

projet de recherche dont cette analyse fait partie (§1) et à l'enquête empirique (§2).

Précisons d'abord que – d'un point de vue quantitatif – sur les 790 phraséologismes présents dans le texte calvinien, seuls 40,4 % conservent leur caractère phraséologique dans la traduction allemande, tandis que 18,9 % sont rendus sous la forme d'une combinaison libre et 38,5% précisément par des équivalents qui, en allemand, ne présentent qu'un seul mot graphique, c'est-à-dire un signifiant orthographique dépourvu d'« espaces blancs ».

D'un point de vue qualitatif, en revanche, le caractère agglutinant de la langue allemande étant bien connu, il n'est certainement pas nécessaire de citer un exemple extrême tel que *Sprachwissenschaftsgeschichtsschreibungsmethodologieforschung*, c'est-à-dire la « recherche sur la méthodologie de l'historiographie linguistique », pour se convaincre de l'intérêt de la recherche sur la structure interne des mots graphiques à plusieurs morphes lexicaux ; d'ailleurs, ce n'est pas un hasard si la formation des mots est l'un des domaines les plus étudiés de la linguistique allemande (Cf. Booij, Lehmann, Mugdan 2000 ; Booij, Lehmann, Mugdan 2004).

En revanche, dans une optique traductologique et contrastive, la question est moins évidente en particulier pour ce qui est du rapport entre les phraséologismes italiens et leurs traductions allemandes par un seul mot graphique. Dans ce sens, nous considérons non seulement les calques italiens phraséologiques (par exemple *datore di lavoro* « employeur ») de composés allemands relativement transparents (*Arbeitgeber*), mais aussi les phraséologismes figurés tels que *fame da lupo* (« faim de loup ») qui trouvent des équivalents sémantiques dans des lexèmes composés non transparents tels que *Bärenhunger*. Ce n'est d'ailleurs pas un hasard si plusieurs spécialistes de phraséologie parlent aujourd'hui de « Einwortphraseme » (Duhme 1995 ; Koesters Gensini 2012).

Alors que le phénomène lui-même a fait l'objet d'une certaine attention des chercheurs, il manque encore des recherches basées sur des corpus parallèles qui permettraient d'encadrer le phénomène en termes à la fois quantitatifs et qualitatifs. Tel est le point de départ de notre recherche, qui se propose d'enrichir l'état actuel de la recherche non seulement en termes de traductologie, mais aussi en termes structurels et contrastifs,

et ici en particulier en ce qui concerne les usages concrets des phraséologismes, qui – malgré une tradition assez bien établie d'études dans ce domaine au cours des dernières décennies (Cf. pour une vue d'ensemble sur ces études Burger et al. 2007) – restent à explorer dans ce sens (Cf. Korhonen 2004 : 579–587 ; Korhonen 2008 : 574–589 ; Rovere 2003 : 119–139).

1. Le projet Creamy (Italo Calvino Repository for Analysis of Multilingual Phraseology)

Notre analyse est liée à un vaste projet de recherche interdisciplinaire sur la phraséologie contrastive, mené grâce à une série de fonds accordés par l'Université de Rome « La Sapienza » depuis 2016 (Cf. pour une présentation plus détaillée du projet de recherche, Koesters Gensini 2020 ; Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020 : 45–68). Dans le cadre de ce projet, une plateforme informatique a été développée : Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology), qui par la suite – par synecdoque – est devenue le nom de l'ensemble du projet de recherche.

Ce logiciel permet tout d'abord une description approfondie des expressions polylexicales sur la base de 12 propriétés constitutives concernant les caractéristiques (morpho-)lexicales, syntaxiques et sémantiques. Ce niveau a été suivi par un deuxième niveau, qui permet le même type de représentation pour toutes les traductions de l'expression polylexicale dans un nombre théoriquement ouvert de langues cibles. Ce deuxième niveau d'analyse a également été enrichi d'un treizième paramètre indiquant le degré précis d'équivalence existant entre l'expression originale et sa traduction (Cf. pour une présentation plus approfondie de la plateforme, Bottoni, Koesters Gensini, Mazzei 2020 ; Koesters Gensini, Schettino 2022 : 355–371). Un troisième niveau du logiciel se concentre ensuite sur une fonction supplémentaire qui facilite l'analyse des données en termes quantitatifs et qualitatifs. Grâce à ce niveau, en effet, il est possible d'extraire toutes les expressions polylexicales sur la base d'un seul paramètre ou même sur la base d'un croisement de plusieurs paramètres de classification, et d'effectuer des calculs statistiques sur les fréquences des expressions polylexicales, de leurs équivalents traductologiques et des caractéristiques décrites.

Une fois la conception et la réalisation du logiciel achevées, la deuxième phase de la recherche a été inaugurée, en s'appuyant ici sur un large groupe de chercheurs internationaux qui ont décrit – et continuent de décrire – la phraséologie et sa traduction dans (jusqu'à présent) treize langues différentes d'un grand nombre de romans, de nouvelles, d'essais et de fables (et pas seulement) d'Italo Calvino.⁴ Dans ce contexte, l'analyse la plus approfondie a été menée sur le roman *Le Vicomte pourfendu* (1952), auquel a été consacré un recueil d'études en deux volumes (Cf. Koesters Gensini, Berardini 2020). À l'occasion de cette recherche collective (à partir de 2018/2019), il a été décidé d'élargir encore l'objet d'étude. En effet, dans une troisième phase des analyses, le sens de la recherche a été inversé, c'est-à-dire que les traductions ont été prises comme textes sources et l'original comme texte cible. En d'autres termes, dans cette phase, l'analyse est partie des œuvres traduites et, comme dans la deuxième phase de travail déjà décrite, toute la phraséologie du texte traduit a d'abord été extraite (sans tenir compte du texte italien), fournissant ainsi le même type de représentation que l'original. Dans un deuxième temps, on a cherché à savoir à quels mots ou combinaisons de mots italiens les phraséologismes étrangers pouvaient correspondre. Il s'agit donc d'une étude bidirectionnelle sur la phraséologie entre l'italien et d'autres langues – y compris l'allemand.

Dans ce qui suit, nous abordons la deuxième phase du travail, dans laquelle nous avons analysé la phraséologie italienne dans l'original de Calvino, *Il visconte dimezzato* (1952), et examiné la façon dont elle a été traduite en allemand dans *Der geteilte Visconte* (1957). Ce travail propédeutique présenté dans Koesters Gensini e Schettino (2022) nous permet à présent d'approfondir la question évoquée plus haut, à savoir la nature des traductions en un seul mot.

Avant d'examiner en détail ce type de traductions allemandes, nous devons encore dire quelques mots sur le corpus italien, qui représente l'inventaire phraséologique italien dans le *Visconte*. Il comprend tous les

⁴ Il s'agit des textes suivants: *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959), *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Palomar* (1983), *Il destino dei castelli incrociati* (1969), *Lezioni americane* (1988), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Le città invisibili* (1972) ainsi qu'une anthologie de fables et de récits.

lexèmes « complexes », c'est-à-dire tous les lexèmes composés de plusieurs mots graphiques dont la valeur sémantique, lexico-syntaxique et/ou morphosyntaxique dans la locution mute en fonction de leurs occurrences en dehors de l'expression polylexicale.⁵ Conscientes de l'oscillation de la terminologie dans les différentes traditions aussi bien d'une même langue que dans le paysage international (Cf. Burger et al. 2008), nous avons distingué dans cette étude – conformément à Koesters Gensini (2020) – les expressions polylexicales entièrement idiomatiques (appelées « expressions idiomatiques »), les expressions polylexicales dans lesquelles l'idiomaticité ne concerne qu'un seul des constituants lexicaux (appelées « collocations »), et les expressions polylexicales dans lesquelles aucun constituant ne présente de changements sémantiques substantiels (classées ici dans la catégorie « autres »).⁶ Ainsi, *passare al setaccio* (« tamiser ») est considéré comme une expression idiomatique car aucun constituant ne conserve son sens autonome, *salti di gioia* (« sauts de joie ») comme une collocation car la modification sémantique ne concerne que le constituant *salto*, et *in fondo a* (« au fond de ») est classé dans la rubrique « autre » car il n'y a pas de modification sémantique des constituants, mais une cooccurrence nécessaire de ceux-ci.

Si l'on examine maintenant les traductions allemandes de phraséologismes italiens dans le *Visconte*, on remarque tout d'abord que les traductions par un seul mot graphique ne sont pas des mots monomorphémiques, c'est-à-dire constitués d'un seul morphème lexical. En effet, parmi les traductions en question, nombreuses sont celles qui présentent une structure lexico-morphologique complexe, comme c'est le cas, par exemple, des nombreux cas de lexèmes composés ou des formes verbales dites *Partikelverben*, c'est-à-dire des syntagmes verbaux avec une particule (Cf. Koesters Gensini 2009), qui sont parti-

⁵ L'expression française « expression polylexicale » traduit le concept italien « locuzione polirematica » (Cf. De Mauro 1998, 2005 ; De Mauro, Voghera 1996 : 99-131). En absence d'autres précisions, le terme « phraséologisme » est utilisé dans cet article comme synonyme de « expression polylexicale ».

⁶ Il s'agit de formes lexicales co-occurentes qui offrent un certain degré d'agglutination au niveau morphosyntaxique et/ou lexical, bien qu'elles maintiennent une transparence sémantique importante (par exemple, *in mezzo a*, *per effetto di*, *in tarda serata*).

culièrement intéressants dans ce contexte. C'est pourquoi très tôt il a été nécessaire de faire la distinction entre

- les mots composés de manière compositionnelle,⁷ c'est-à-dire dont le sens lexical global peut être déduit directement sur la base du sens des morphes lexicaux individuels ;
- les formes composées idiomatiques dans lesquelles au moins un des morphes lexicaux change de sens par rapport à l'occurrence isolée du morphème ;
- les mots monomorphémiques, c'est-à-dire les mots composés d'un seul morphème lexical.

Les résultats de cette analyse figurent dans le tableau 1 ci-dessous.

	Expressions polylexicales italiennes traduites en allemand par un seul mot graphique
Total	304 (100%)
dont lexèmes compositionnels	107 (35,1%)
dont lexèmes non compositionnels	39 (12,8%)
dont lexèmes monomorphémiques	158 (51,97%)

Tab. 1. Distribution des types de phraséologismes traduits par un seul mot graphique

Ce premier examen révèle déjà deux éléments significatifs : premièrement, le total des formes polylexicales (italiennes) traduites en allemand par un seul mot graphique s'élève à 38,6% du total : en effet, 790 locutions polylexicales ont été répertoriées dans l'original calvinien, dont près de 40% – une quantité donc plutôt élevée – perdent leur structure syntaxique complexe au profit d'un rendu au moyen d'un seul mot graphique. L'hypothèse d'un groupe de traductions méritant une étude plus approfondie est donc confirmée.

Deuxièmement, il est important de souligner que les traductions d'expressions polylexicales italiennes par un mot graphique allemand sont ma-

⁷ Dans cet article, par « lexème compositionnel » nous entendons un mot caractérisé par l'union de constituants dont le signifié autonome n'est pas modifié. En revanche, par « non compositionnel » nous entendons un signifié global non déductible directement des signifiés autonomes des constituants (Cf. Casadei 1995 : 335-358).

oritairement de nature monomorphémique. Sur le plan formel, il y a donc une simplification lexico-syntaxique maximale, mais cela n'implique pas nécessairement une perte de valeur figurative. Dans le texte analysé ici, en tout cas, les traductions monomorphémiques utilisés dans un sens figuré ne sont que 5 et donc 1,6%, de sorte que, en général, on peut parler d'une perte de valeur idiomatique pour les traductions monomorphémiques.⁸

Il peut également être intéressant de noter que, outre la présence significative de formes monomorphémiques, la plupart des lexèmes compositionnels n'ont pas non plus de sens figuré, ce qui confirme l'hypothèse que les traductions allemandes sous forme d'un seul mot graphique des équivalents tendent à subir une perte d'idiomaticité (Cf. Koesters Gensini, Schettino 2022).

2. Analyse empirique

2.1 Les composés compositionnels

Dans la traduction, 63 phraséologismes italiens ont été rendus par un composé allemand, c'est-à-dire par un lexème complexe dans lequel, on n'observe cependant pas de changement substantiel dans la signification des constituants individuels au niveau sémantique. Quelques exemples sont présentés dans le tableau 2.

Expression polylexicales italiennes	Traductions allemandes
libro da messa	<i>Meßbuch</i>
palla di cannone	<i>Kanonenkugel</i>
polvere da sparo	<i>Schießpulver</i>
in fila	<i>nebeneinander</i>
in giro	<i>jedermann</i>

Tab. 2. Exemples de locutions polylexicales traduites en allemand par des lexèmes compositionnels

⁸ Pour les lexèmes monomorphémiques au signifié figuratif, voir par exemple *Schwelle* (dans « Ich hatte inzwischen die Schwelle des Jünglingsalter erreicht » p. 94) comme traduction de *sulle soglie di* (dans « Ero giunto sulle soglie dell'adolescenza e ancora mi nascondevo tra le radici dei grandi alberi del bosco a raccontarmi storie », p. 83) et *umkränzen* (« umkränzten ihre entstellten Gesichter mit Jasmingirlanden », p. 32) comme traduction de *intorno a* dans « con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfigurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi », p. 34).

En ce qui concerne cet ensemble, le rendu graphique en un seul mot des traductions allemandes dépend dans une large mesure d'une différence purement structurelle : l'italien a plus facilement recours aux formes analytiques, alors qu'en allemand, c'est l'agglutination des morphes sous la forme d'un seul mot graphique qui est privilégiée. Par conséquent, là où dans l'original italien nous sommes confrontés à des syntagmes nominaux accompagnés (et modifiés) par des syntagmes prépositionnels, tels que *palla da cannone* (« boulet de canon ») ou *libro da messa* (livre de messe, missel), ceux-ci sont rendus en allemand sous la forme d'un mot composé grâce à la grande capacité d'agglutination de la langue germanique dans la sphère morphologique. Des lexèmes tels que *Kanonenkugel* ou *Meßbuch* ne présentent cependant pas de degré significatif d'idiomaticité,⁹ tout comme leurs homologues italiens. Il en va de même pour les formes adverbiales telles que *nebeneinander* (it. *uno vicino all'altro* « l'un à côté de l'autre »), utilisées pour traduire la locution italienne *in fila* (« en rang »).

Cependant, il est intéressant d'observer ce qui se passe lorsque la forme calvinienne originale a un degré de figurativité plus élevé,¹⁰ ou a un sens idiomatique. Par exemple, pour la locution italienne *in giro* (« autour », « dans le coin »), on trouve la traduction allemande *jedermann* (littéralement « tout le monde »).¹¹ Dans l'original italien, le sens doit être interprété de façon figurée et métaphorique : il ne s'agit pas d'un réel mouvement circulaire, mais de toutes les personnes qui se trouvent dans les environs, à proximité et qui peuvent être au courant d'une certaine nouvelle.¹² Un certain degré de figurativité peut toutefois être reconnu dans la traduction allemande : dans ce cas, le sens peut être considéré comme hyperbolique et synecdotique, car il ne s'agit certainement pas de toutes les personnes existantes, mais plu-

⁹ Nous considérons comme idiomatiques un signifié global non compositionnel c'est-à-dire non déductible de la somme des signifiés internes au lexème (Cf. Casadei 1995).

¹⁰ Par « figurativité », nous entendons ici un signifié non littéral qui s'exprime par des tropes ou des figures rhétoriques <https://dizionario.internazionale.it/parola/figurato>).

¹¹ Cf. <https://www.dwds.de/wb/jedermann>.

¹² Cf. <https://dizionario.internazionale.it/parola/in-giro>.

tôt de tous les individus joignables qui se trouvent dans le voisinage du locuteur.

Le cas de *Schießpulver*, traduction de la locution italienne *polvere da sparo* (« poudre à canon »), est également intéressant. Ici, le sens des constituants *Schieß-* (de *schießen*, « tirer ») et *Pulver* (« poudre ») n'est pas modifié par la locution, mais c'est le lien sémantique entre les deux éléments qui est de nature figurée : ce n'est pas la poudre elle-même, en tant qu'ensemble incohérent de fragments minuscules et impalpables,¹³ qui provoque le coup de feu, mais c'est son pouvoir explosif – dû aux propriétés chimiques de ses éléments constitutifs – qui déclenche le mécanisme de l'arme. Il en va de même pour l'original italien.

Malgré la compositionnalité qui caractérise cette catégorie, nous avons donc pu souligner comment des sens figurés se cachent également dans certains composés allemands de ce type. Parfois, comme dans le cas de *Schießpulver*, ils sont assez proches de ceux que l'on trouve dans l'original calvinien.

2.2 Les composés non compositionnels

Dans la version allemande, 22 locutions polylexicales calviniennes ont été rendues par des composés non compositionnels. Là encore, il s'agit de mots graphiques uniques, dont le sens n'est cependant pas transparent et qui peuvent contenir un degré plus élevé d'idiomaticité. Des exemples appartenant à cette catégorie sont donnés dans le tableau 3.

Expression polylexicale italienne	Traduction allemande
fuoco fatuo	<i>Irrlicht</i>
punto di vista	<i>Gesichtspunkt</i>
pioggia diretta	<i>Sturzregen</i>
pelle d'oca	<i>Gänsehaut</i>
amore materno	<i>Mutterliebe</i>
tutt'intorno	<i>ringsum</i>

Tab. 3. Exemples d'expressions polylexicales traduites en allemand par des composés non compositionnels

¹³ Cf. <https://dizionario.internazionale.it/parola/polvere>.

Les locutions italiennes polylexicales qui deviennent, dans la traduction, des mots graphiques unitaires sous forme de composés non compositionnels sont, pour la plupart, des syntagmes nominaux (par exemple, *fuoco fatuo* (« feu follet ») ou *pioggia dirotta* (« pluie battante ») ou des adverbiaux (par exemple, *tutt'intorno* (« tout autour »)). En ce qui concerne la transformation des locutions polylexicales italiennes en lexèmes germaniques complexes, l'examen des exemples permet une fois de plus d'établir un lien avec la tendance agglutinante de la langue germanique dans le domaine de la formation des mots, tendance qui aboutit à la composition de nouveaux lexèmes par l'union de deux ou plusieurs morphes lexicaux, qu'il s'agisse de composés nominaux (p. ex. *Gesichtspunkt*) ou de composés adverbiaux (p. ex. *ringsum*).

Cependant, un autre aspect doit être souligné pour cette catégorie. Ici, en effet, le caractère nettement figuré du signifié est immédiatement apparent, tant dans l'original calvinien que dans les traductions allemandes, ce qui s'accompagne presque toujours d'un haut degré d'idiomaticité.¹⁴ Par exemple, dans la locution *fuoco fatuo* (« feu follet »), l'union des sens des lexèmes « feu » et « vaniteux » ne suffit pas à dénoter le sens global de la locution. Il en va de même pour le traduisant allemand *Irrlicht* : il contient deux éléments de sens, *irr* (« confus ») et *Licht* (« lumière »), mais le sens global n'est pas immédiatement déductible de la somme des deux concepts indiqués.¹⁵ Quant à la forme polylexicale italienne *pelle d'oca* (« chair de poule », littéralement « peau d'oie ») sa traduction en allemand *Gänsehaut* résulte de la composition de *Gans* (« oie ») et *Haut* (« peau »). Ici aussi, le sens global du composé est donc – comme en italien – métaphorique et idiomatique, car il ne peut être déduit des seuls sens qu'il contient.¹⁶ Le même type de raisonnement peut être appliqué aux paires *pioggia dirotta*/*Sturzregen* et *punto di vista*/*Gesichtspunkt*.

Le cas de *Mutterliebe*, traduction de la locution italienne *amore materno* (« amour maternel »), est également intéressant. Dans ce cas, on

¹⁴ Voir les exemples donnés dans le Tableau 3, en particulier les locutions “pelle d'oca” et “fuoco fatuo”.

¹⁵ Cf. <https://www.dwds.de/wb/Irrlicht>.

¹⁶ Cf. <https://www.dwds.de/wb/G%C3%A4nsehaut>.

pourrait penser à un composé de nature compositionnelle. Cependant, la locution est utilisée dans le texte à propos de la nourrice, et donc pas pour un enfant naturel : celle-ci doit donc être comprise de manière métaphorique, à la fois en italien et dans sa traduction allemande.

Enfin, il convient d'examiner de plus près – en ce qui concerne le degré d'idiomaticité – la stratégie de traduction dans le cas de la locution italienne *tutt'intorno*. La forme italienne ne possède aucun degré d'idiomaticité¹⁷ et ne peut être interprétée que partiellement comme figurative. En revanche, la forme allemande *ringsum* est composée de deux morphes lexicaux, *Ring* (« anneau, cercle ») et *um* (« autour »), mais le sens global est de nature exocentrique et ne peut pas être immédiatement déduit à partir des sens internes ; il s'agit donc d'un sens figuré.¹⁸ En effet, la conceptualisation globale ne se réfère pas à un espace circulaire, mais plutôt à toutes les zones entourant un point spécifique dans l'espace. Dans ce cas, la traduction semble donc posséder un degré d'idiomaticité supérieur à celui de l'expression polylexicale italienne, malgré la structure graphique.

2.3 Le cas des verbes syntagmatiques

Un autre groupe important de locutions italiennes polylexicales a été rendu en allemand par un seul mot graphique, et plus précisément par des verbes syntagmatiques. Il s'agit, dans ce cas, de mots complexes formés par l'union d'une base verbale et d'une particule. Le lien sémantique entre les deux constituants peut être compositionnel (par exemple dans *weglaufen* ou *mitnehmen*) ou bien idiomatique (par exemple dans *durchmachen*).

Comme on le sait, les verbes à particule ou *Partikelverben* présentent des signifiants sous la forme d'un seul mot graphique aux modes impersonnels, tandis qu'aux modes personnels, la particule crée un mot graphique autonome (*Ich rufe dich an*). Dans le cas des formes étudiées

¹⁷ Cette locution est présente dans la phrase : « acchiappare, con reti tutt'intorno, le farfalle » (Cf. Calvino 2013 [1952], p. 72).

¹⁸ Cf. <https://www.dwds.de/wb/ringsum>.

ici, nous avons relevés 61 verbes syntagmatiques, dont 44 ont des significations compositionnelles et 17 sont de nature non compositionnelle. Des exemples du premier type sont donnés dans le tableau 4.

Expression polylexicale italienne	Traduction allemande
portare con sé	<i>mitnehmen</i>
correre via	<i>fortlaufen/loslaufen</i>
tirare fuori	<i>herausziehen</i>
tirarsi indietro	<i>zurückweichen</i>

Tab. 4. Exemples d'expressions polylexicales traduites en allemand par des verbes syntagmatiques compositionnels

La majorité des locutions calviniennes dont les traductions sont des verbes syntagmatiques compositionnels sont des verbes de mouvement à particule (Cf. Iacobini 2009 : 15-44). En particulier, il s'agit de 29 occurrences dans l'original de verbes tels que *cavalcare via*, *tirare fuori*, *venire su*, classés en italien dans la catégorie « autre », ayant donc un faible degré de figurativité. Les traductions allemandes sont des *Partikelverben* dans lesquels la fonction principale de la particule est d'exprimer des informations sémantiques sur la trajectoire, tandis que la manière de se déplacer est exprimée dans la racine verbale (Cf. Lewandowski, Mateu 2020).

En substance, donc, la différence entre l'italien et l'allemand – ici, de la même manière que ce qui a été affirmé pour les composés transparents – réside exclusivement dans une caractéristique structurelle de l'allemand, qui traite les verbes à particules séparables comme un seul mot graphique (au moins dans les modes impersonnels). Dans les modes personnels, ils sont plus proches, d'un point de vue structurel, de leurs homologues italiens. D'un point de vue sémantique, en outre, les similitudes entre les verbes syntagmatiques italiens et allemands sont évidentes¹⁹ (Cf. pour une confrontation typologique détaillée, Iacobini, Masini 2006 : 155-188).

¹⁹ Dans les traductions de la locution italienne *correre via* (cf. Tableau 4) – le préfixe allemand, dans le premier cas (*fortlaufen*), indique un mouvement égressif, caractérisé par un éloignement volontaire et dirigé, alors que dans le second cas (*loslaufen*), on

Dans certains cas, cependant, l'original italien n'a pas une structure sémantique simple, et possède un degré plus élevé de figurativité et/ou d'idiomaticité. Par exemple, la locution italienne *tirarsi indietro* doit être comprise de manière idiomatique, car tant le sens du verbe *tirarsi* que celui de l'adverbe *indietro* ne doivent pas être interprétés littéralement et – en outre – ne suffisent pas, additionnés, à donner le sens global de « renoncer à qqch, se soustraire à un engagement, revenir sur ses décisions ». ²⁰ De même, la traduction allemande *zurückweichen* (« avoir un mouvement de recul »), composé des morphes lexicaux *zurück* (« en arrière ») et *weichen* (« reculer »), possède un contenu sémantique lui-même idiomatique, puisqu'il ne peut être explicitement déduit de la somme des sens partiels : il ne s'agit pas d'un mouvement, mais de l'évitement figuré d'une situation particulièrement compliquée. ²¹

Un autre groupe de locutions polylexicales italiennes a été traduit en allemand au moyen de verbes syntagmatiques non compositionnels. Ceux-ci sont numériquement plus petits que les formes verbales compositionnelles (17 occurrences), mais présentent quelques particularités intéressantes. Quelques exemples pertinents sont présentés dans le tableau 5.

Expression polylexicale italienne	Traduction allemande
trarre in inganno	<i>irreführen</i>
passare attraverso	<i>durchmachen</i>
rendere conto	<i>anzeigen</i>
esserci sotto/esserci lo zampino	<i>dahinterstecken</i>

Tab. 5. Exemples de locutions polylexicales traduites en allemand par des verbes syntagmatiques non compositionnels

Comme nous l'avons dit à propos des composés non compositionnels, on s'attend également à un degré plus élevé de figurativité dans l'ana-

se focalise davantage sur l'ingressivité verbale, c'est-à-dire sur le moment où l'évènement commence, et donc l'éloignement part d'un lieu précis. La connotation sémantique du verbe est aplatie en italien mais peut être transmise par le contexte.

²⁰ Cf. <https://dizionario.internazionale.it/parola/tirarsi-indietro>.

²¹ Cf. <https://www.dwds.de/wb/zur%C3%BCckweichen>.

lyse des signifiés des verbes syntagmatiques non compositionnels – en allemand comme dans l’original italien. En effet, cette catégorie n’inclut pas spécifiquement les verbes de mouvements phrastiques italien, mais plutôt de véritables locutions idiomatiques²² ayant un degré plus ou moins élevé de figurativité. Par exemple, la première partie de la locution italienne *trarre in inganno* (« induire en erreur ») est clairement de nature figurative, car le sens littéral du verbe *trarre* (« tirer ») ne contribue pas à l’interprétation correcte de l’unité. Il en va de même pour le verbe syntagmatique allemand correspondant *irreführen*, composé des deux éléments signifiants *irre* (« confus ») et *führen* (« conduire »), dans lequel tant le sens de mouvement que le sens dénoté sont de nature figurative ; le sens global est alors de nature idiomatique, puisqu’il ne s’agit pas de conduire quelqu’un à la confusion, mais de le tromper.²³ Un autre exemple intéressant est celui de la locution calvinienne *passare attraverso*, dont le sens global est également idiomatique, puisqu’il ne s’agit pas d’un déplacement dans l’espace mais d’un franchissement de difficultés. La traduction allemande *durchmachen* (composé de *durch* « à travers » et *machen* « faire »), de ce point de vue, est tout à fait similaire à l’italien, car ici aussi il ne s’agit pas d’un lieu à traverser, mais plutôt d’une situation négative à surmonter.²⁴

Une analyse similaire peut être conduite pour le phraséologisme calvinien *rendere conto*. En allemand, cette forme polylexicale est traduite par le verbe syntagmatique *anzeigen* (« signaler, annoncer, indiquer »), composé des deux morphes lexicaux *an* (« à ») et *zeigen* (« montrer, indiquer »). La dimension sémantique doit donc être interprétée dans une perspective idiomatique également pour la traduction allemande, puisque le sens de « dénoncer »,²⁵ correct dans ce contexte, n’est pas directement déductible de la somme des sens des morphes lexicaux impliqués.

²² Signalons que sur 17 formes incluses dans cette catégorie, 6 locutions polylexicales italiennes sont des constructions à verbe support (Cf. Gross 1975).

²³ Cf. <https://www.dwds.de/wb/irref%C3%BChren>.

²⁴ Cf. <https://www.dwds.de/wb/durchmachen>.

²⁵ Cf. <https://www.dwds.de/wb/dahinterstecken>.

Enfin, il est intéressant de noter que deux locutions italiennes polylexicales *esserci sotto* et *esserci lo zampino* sont traduites en allemand par le verbe syntagmatique *dahinterstecken*, composé de la particule *da-hinter* « derrière » et du verbe *stecken* « mettre, placer ». Ici aussi, le sens du traduisant allemand, à l'instar de l'original, est de nature idiomatique : en effet, il ne s'agit pas d'un emplacement dans l'espace, car rien n'est placé derrière quelque chose, mais est désigné au sens figuré quelque chose de caché, qu'il est impossible de voir et donc de reconnaître, qui peut dissimuler des dangers ou des intentions défavorables.²⁶

En résumé, dans ce groupe aussi, le niveau d'idiomaticité des traductions allemandes semble être comparable à celui des phraséologismes de l'original calvinien, malgré une structure graphique unifiée.

2.4 Les expressions polylexicales traduites par des verbes simples : les formes monomorphémiques

Le groupe le plus important d'expressions polylexicales italiennes traduites en allemand au moyen de mots graphiques uniques concerne les formes dites monomorphémiques : pas moins de 158 phraséologismes calviniens sont en effet traduits en allemand au moyen de mots constitués d'un seul morphe lexical. Dans ce cas, étant donné la structure morphologiquement simple des traductions, on peut s'attendre à ce que la dimension sémantique soit également simple, comportant une perte assez importante de figurativité/idiomaticité.

Le tableau 6 présente des lexèmes – tant pour l'original italien que pour la traduction allemande – qui illustrent cette catégorie.

Expression polylexicale italienne	Traduction allemande
tirare su	<i>schöpfen</i>
fare la questua	<i>sammeln</i>
andare per	<i>sammeln/forschen</i>
metter piede	<i>treten</i>
fare la spola	<i>pendeln</i>

Tab. 6. Exemples d'expressions polylexicales traduites en allemand par une forme monomorphémique

²⁶ Cf. <https://www.dwds.de/wb/dahinterstecken>.

Dans certains cas en italien, réapparaissent dans cette catégorie certains verbes de mouvement phrastiques, auxquels ne correspond cependant plus un verbe syntagmatique allemand, mais une forme verbale simple : c'est le cas de *schöpfen* « servir, puiser », utilisé comme traduction de la forme italienne *tirare su* dans le cas de la phrase *tirar l'acqua su dai pozzi*. Dans ce cas, le verbe allemand se caractérise par une *Aktionsart* différente de celle de son homologue italien : en effet, il ne s'agit plus d'un verbe de mouvement, mais d'un verbe télique, duratif et dynamique, dont le noyau sémantique n'est plus le mouvement effectué, mais plutôt la finalité, et donc la télicité intrinsèque. Il s'agit donc d'un verbe résultatif, dont le trait sémantique du mouvement n'est pas la caractéristique fondamentale. Dans la traduction, comme on l'a supposé, il n'y a pas de sens figuré ; de toute façon, il convient de souligner que la forme italienne originale ne prévoyait pas non plus de sens figuré.

Le cas de la forme phraséologique *andare per*, caractérisée – en italien – par un degré de figurativité plus élevé que l'exemple précédent, est également intéressant. Dans ce cas, il y a deux traductions différentes en allemand, en fonction de l'objet qui est au centre du télos de l'action : dans le cas de *andare per pigne*,²⁷ *andare per legna*²⁸ ou *andare per funghi*,²⁹ en effet, elle est traduite par *sammeln* « collecter, accumuler », parce que l'accent sémantique est clairement mis sur la télicité de l'événement, c'est-à-dire sur le matériel à cueillir ou ramasser. Au contraire, dans le cas de *andare per fuochi fatui*, il est traduit par le verbe allemand *forschen* « chercher, rechercher ». Dans ce cas, la stratégie de traduction se réfère – clairement – à l'impossibilité de collecter les feux follets, laissant entrevoir une polysémie significative de la forme polylexicale italienne, qui révèle dans le premier cas une télicité marquée, tandis que dans le second cas, on retrouve plutôt les mêmes caractéristiques de durabilité et de dynamisme, mais l'accent de l'événement n'est pas mis sur l'objet à rechercher, mais plutôt sur

²⁷ Cf. Calvino I., *Il visconte dimezzato*, op. cit., p. 78.

²⁸ Cf. *ibidem*.

²⁹ Cf. *ibid.*, p. 25.

la recherche de cet objet. Il est également intéressant de noter que le même verbe *sammeln* est également utilisé par von Nostiz pour traduire la collocation italienne *fare la questua* (« faire la quête »), dans laquelle – précisément – l’accent reste mis sur la télécité.

Les deux formes verbales monomorphémiques *sammeln* et *forschen* perdent, dans la traduction, leur figurativité et leur idiomaticité par rapport aux originaux *andare per* et *fare la questua*, comme nous nous y attendions d’après les considérations faites au § 1. En effet, dans ces cas, si l’on considère la traduction allemande, on ne peut pas tout à fait affirmer qu’elles manquent d’idiomaticité : même des éléments moins complexes (parce que composés d’un seul morphe lexical) comme *pendeln* « se balancer » ou *treten* « donner un coup de pied, marcher sur, entrer » présentent en réalité un contenu figuratif non négligeable. Dans les deux cas, en effet, le mouvement typique d’un objet donné (le pendule ou le pied) est attribué au sens figuré à différents objets, ou plutôt à différentes personnes. Ainsi, une personne qui se balance se déplace d’avant en arrière de manière habituelle pour son travail ou à d’autres fins personnelles, et – de la même manière – une personne qui bouge ses pieds marche, entre, apparaît quelque part. Il est clair que le sens contextuel des deux formes n’est pas immédiatement reconstituable à partir du sens original des termes, car la composante figurative le rend un peu plus complexe. Dans ce contexte, il apparaît donc nécessaire de revoir l’interprétation sémantique même des mots qui sont à première vue moins complexes, car ceux-ci aussi peuvent cacher un haut degré de figurativité, voire, dans un certain sens, d’idiomaticité.

3. Discussion

Dans notre travail, nous avons analysé toutes les locutions polylexicales du texte *Il visconte dimezzato* d’Italo Calvino (1952) qui ont été traduites en allemand par un seul mot graphique. Les locutions ont été subdivisées en allemand sur la base d’un critère purement structurel, mais aussi en tenant compte de leurs caractéristiques sémantiques. Nous avons donc analysé toutes les formes polylexicales calviniennes traduites par des composés (compositionnels et non composition-

nels), des verbes syntagmatiques (compositionnels et non compositionnels) et des formes monomorphémiques.

En ce qui concerne les composés compositionnels, malgré la rareté prévisible du contenu figuratif du point de vue sémantique, nous avons pu vérifier que les traductions des originaux calviniens ayant un degré de figurativité plus élevé ont également manifesté un contenu sémantique figuratif en allemand, de façon globalement semblable à l'original italien. En outre, il a été noté que – en ce qui concerne cette catégorie – la transformation des phraséologismes italiens en mots graphiques uniques découle essentiellement d'un fait structurel, à savoir la forte capacité de l'allemand à créer de nouveaux mots par agglutination. Les composés italiens non compositionnels contiennent un degré de figurativité plus élevé que les originaux, ce qui est également souvent maintenu par les traducteurs. Parfois, il est même possible de détecter un renforcement – dans la traduction – de la figurativité.

En ce qui concerne les verbes syntagmatiques, tant pour les formes compositionnelles que pour les formes non compositionnelles, nous avons souligné l'aptitude de la langue germanique à constituer des structures verbales complexes sous la forme d'un seul mot graphique – du moins aux modes impersonnels. Cependant, il a également été noté que les formes fléchies des modes personnels sont structurellement plus proches de leurs équivalents italiens. Dans la présente analyse, tant dans le cas des verbes syntagmatiques compositionnels que – plus encore – dans le cas des verbes non compositionnels, il a été vérifié qu'un degré plus élevé de figurativité ou d'idiomaticité dans l'original italien peut correspondre, même en allemand, à un sens qui n'est pas directement déductible à partir des éléments sémantiques constitutifs. Ainsi, même dans ce cas, les traductions allemandes de locutions italiennes polylexicales maintiennent un niveau significatif de complexité sémantique.

Enfin, même en ce qui concerne les traducteurs monomorphémiques, c'est-à-dire composés d'un seul morphe lexical, pour lesquels nous nous attendions initialement à une perte substantielle de complexité sémantique, nous avons au contraire pu détecter, au moins en partie, des sens figurés, notamment de nature métonymique.

En résumé, nous pouvons dire que le critère formel ne permet pas de prédire le type de sens d'un lexème. En effet, nous avons vu que, dans toutes les catégories analysées en allemand, il existe des cas où la charge de la complexité sémantique typique des locutions polylexicales est exprimée au moyen d'un seul mot graphique, et parfois elle y est même renforcée (Cf. l'exemple *ringsum* au § 2.2 ou l'exemple *ir-reführen* au § 2.3).

En ce sens, l'argument présenté dans Koesters Gensini (2012), dans lequel l'appartenance de certains lexèmes complexes de la langue allemande au monde phraséologique, bien qu'ayant un signifiant sous la forme d'un seul mot graphique, semble pertinent. En effet, pour toutes les catégories analysées, nous avons relevé des cas de traductions dont le sens global ne résulte pas de la somme des signifiés : des formes telles que *durchsieben*, *pendeln*, *Gänsehaut*, *zurückweichen*, *ir-reführen*, *Mutterliebe* ne peuvent pas être décodées sémantiquement si l'on ignore leur nature symbolico-métaphorique.³⁰

Une découverte intéressante de ce point de vue a d'ailleurs été récemment présentée par Igor Mel'čuk. En effet, l'auteur reconnaît les limites du critère formel de la complexité syntaxique dans l'identification des formes polylexicales, et décrit la possibilité de trouver des phraséologismes même à l'intérieur de mots graphiques unitaires dans différentes langues. En particulier, il définit comme *morphemic phrasemes* toutes les locutions polylexicales identifiées à l'intérieur d'un même mot (graphique).

La présente analyse corrobore en effet ce qui est présenté dans Mel'čuk (Mel'čuk 2021 : 33-74), et souligne en même temps l'importance de cette perspective pour l'allemand : comme nous avons pu le vérifier, en effet, au moins en ce qui concerne l'œuvre *Der geteilte Visconte*, mais probablement aussi dans d'autres contextes, en allemand la présence d'un seul mot graphique n'est pas directement corrélée

³⁰ D'ailleurs, un raisonnement semblable sur la nature de la composition et sur certains éléments (italiens et autres) qui seraient à cheval entre lexèmes composés et formes polylexicales est présenté dans Gaeta (2011 : 89-108, ici p. 74 ff), qui vient confirmer que ce domaine d'études offre une intersection plutôt significative et qui mérite des analyses plus approfondies aujourd'hui encore.

à un sens littéral, mais il est plutôt très probable que des formes sémantiquement complexes soient exprimées à travers un seul mot graphique, soit sous la forme d'un composé, soit sous la forme d'un verbe syntagmatique.

Ainsi, sur la base de la présente analyse, il est tout à fait vraisemblable que des mots tels que *Gänsehaut* (« chair de poule ») ou *durchmachen* (« traverser une situation difficile ») puissent être considérés comme des locutions polylexicales, indépendamment du rendu graphique, car la composante idiomatique du lexème le distingue d'autres types de mots sémantiquement moins complexes (par exemple *Meßbuch* ou *fortlaufen*), et le rapproche du monde des phraséologismes.

Nous pouvons donc conclure que la nature indéterminée et non non-créative de l'usage linguistique, à laquelle De Mauro nous a sensibilisé dans une grande partie de son travail (De Mauro 1994), se manifeste ici dans le rapport entre structure morpho-syntaxique et valeur lexico-sémantique, qui ne peut être interprété ou saisi de manière mécanique ou rigide.

Textes littéraires cités

- CALVINO I., *Il visconte dimezzato*, Bologna, Arnoldo Mondadori Meridiani, 2013 (1952).
- CALVINO I., *Der geteilte Visconte*, traduction d'Oscar Von Nostiz, Berlin, Fischer Klassik, 2013.

Références

- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol. 1), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2000.
- BOOIJ G., LEHMANN C., MUGDAN J., *Halbband: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, (vol 2), Berlin/New York, De Gruyter Mouton, 2004.
- BOTTONI P., KOESTERS GENSINI S. E., MAZZEI F., « Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology): l'ideazione di un'applicazione web per la ricerca fraseologica multilingue », dans Koesters Gensini S. E., Berardini A., *Si dice in molti modi. Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 45-68.
- BURGER H. et al., « Phraseologie/Phraseology », Berlin/New York, de Gruyter, 2008.
- BURGER H. et al., « Phraseologie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung [Phraseology. An International Handbook of Contemporary Research.] », Berlin/New York, de Gruyter, 2007.
- CASADEI F., « Per una definizione di 'espressione idiomatica' e una tipologia dell'idiomatico in italiano », *Lingua e Stile*, XXX/2, 1995, pp. 335-358.
- DE MAURO T., *La fabbrica delle parole*, Torino, Utet, 2005.
- DE MAURO T., *Linguistica elementare*, Roma/Bari, Laterza, 1998.
- DE MAURO T., *Capire le parole*, Roma/Bari, Laterza 1994.
- DE MAURO T., VOGHERA M., « Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi », dans Benincà P. et al., *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 99-131.
- DUHME M., « Lauschangriff und Rollkommando – „Einwortphraseologismen“ in der Pressesprache am Beispiel des Nachrichtenmagazins FOCUS », dans Baur R. S., Chlosta C., *Von der Einwortmetapher zur Satzmetapher*, Bochum, Brockmeyer, 1995, pp. 83-93.
- GAETA L., « La composizione in italiano e oltre », dans AA. VV., *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione. 7-9 ottobre 2010*, Napoli/Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. 89-108.

- GROSS M., *Methodes en syntaxe*, Paris, Hermann, 1975.
- IACOBINI C., « The role of dialects in the emergence of Italian phrasal verbs », *Morphology*, 19, 2009, pp. 15–44.
- IACOBINI C., MASINI F., « The emergence of verb-particle constructions in Italian: locative and actional meanings », *Morphology*, 16, 2006, pp. 155–188.
- KORHONEN J., « Phraseologismen als Übersetzungsproblem », dans Kittel H. et al., *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, HSK, Berlin, New York, Walter De Gruyter, 26, 1, 2004, pp. 579–587.
- KORHONEN J., « Probleme der kontrastiven Phraseologie », dans Burger H. et al., *Phraseologie / Phraseology*, Berlin/New York, de Gruyter, 2008, pp. 574–589.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Theorie und Praxis mehrsprachiger Phraseologieforschung. Das Calvino REpertory for the Analysis of Multilingual Phraseology (Creamy)*, Nodus Publikationen, Münster, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., *Le parole del tedesco: tipi, struttura, relazioni, uso*, Roma, Carocci, 2009.
- KOESTERS GENSINI S. E., « Aalglatt, Aprilscherz e abkupfern: parole tedesche complesse tra composizione e idiomatichità », *Bollettino di italianistica*, 9(2), 2012, pp. 82–90.
- KOESTERS GENSINI S. E., BOTTONI P., « Creamy (Italo Calvino REpository for Analysis of Multilingual Phraseology). Presentazione di una ricerca nell'ambito della fraseologia contrastiva », dans Valenti I., *Lessicalizzazioni "complesse". Ricerche e teoresi, V congresso internazionale di fraseologia e paremiologia*, Phrasis (Catania, 26–29 settembre 2018), Roma, Aracne, 2020, pp. 363–382.
- KOESTERS GENSINI S. E., BERARDINI A., *Si dice in molti modi: Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020.
- KOESTERS GENSINI S. E., SCHETTINO V., « Dalla traduttologia linguistica alla fraseologia contrastiva: un'analisi bidirezionale delle espressioni polirematiche in Italo Calvino *Il visconte dimezzato* (1952) », dans De Giovanni C., *Fraseologia e Paremiologia: Tra lingua e discorso*, Roma, Aracne Editrice, 2022, pp. 355–371.
- LEWANDOWSKI W., MATEU J., « Motion events again: Delimiting constructional patterns », *Lingua*, 247, 2020.
- MEL'ČUK I., « Morphemic and syntactic phrasemes », *Yearbook of phraseology*, 12(1), 2021, pp. 33–74.
- ROVERE G., « Phraseme in zweisprachigen Wörterbüchern mit Italienisch und Deutsch », *Lexicographica*, 19, 2003, pp. 119–139.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
impresso a Napoli au mois de mars 2024

La collection « *Genève-Naples* ». *Cahier de Langue, Littérature et Culture*, dirigée par Jana Altmanova et Frédéric Tinguely, se propose de créer un espace de confrontation scientifique et culturel entre les communautés genevoise et napolitaine et, plus en général, les communautés suisse et italienne. Ce projet éditorial s'inscrit dans le cadre des activités scientifiques promues par la Convention Internationale entre l'Università di Napoli L'Orientale et la Faculté des Lettres de l'Université de Genève dont le but principal est de promouvoir et diffuser les études dans les domaines de la linguistique, de la littérature et de la civilisation française et francophone.